Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

18

Anno VI - N° 18 Ottobre-Dicembre 2025

Norme redazionali per GALLERIA
(norme suggerite dall'*Associazione italiana biblioteche*)

SCRITTURA

- Si prega di utilizzare il programma ***WORD*** *Microsoft* ed utilizzare (se possibile) il *font* Times New Roman, ricordando che gli autori accettano le correzioni suggerite.

DOCUMENTO

- Scrivendo il testo si prega di **NON** utilizzare pallini •, segni particolari, rientri eccessivi, ecc.. La loro mancanza aiuta la composizione tipografica.
- Si ricorda che i punti di sospensione **…** devono essere considerati come una parola staccata e per i fatti propri.

NOTE

- Evidenziare il numero della nota scrivendolo in **rosso** collocandolo prima del **.** o della **,** del **;** e dei **"** come in questo esempio: Esempio[34], ancora esempio[35]; ancora …[36].
- Evidenziare momentaneamente l'apice delle note in **rosso** rende più facile la composizione tipografica e la successiva correzione, permettendo di individuare con facilità le note nel testo.
- Anche con il carattere ***corsivo***[1] il numero della nota deve restare **retto**!
- Nelle note successive alla prima si cita l'autore abbreviando: Amari, *Biblioteca*, II, p. 45 oppure, se gradito, usare *idem*, *id.*, *eadem*, *ibidem*, *passim*, etc. o, ancora, come credete più opportuno.
- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della nota!

CITAZIONE DI AUTORI

- Gli autori citati vanno sempre scritti in **Maiuscoletto**, possibilmente prima **nome** e poi **cognome** ma anche all'opposto: Pinco Pallino, *Vattelappesca due volte*, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.
- Va anche bene citare: Pallino1987 e poi sciogliere successivamente in Bibliografia, anche se è preferibile il metodo scritto superiormente che non obbliga a creare necessariamente la Bibliografia.
- È più efficace indicare anche il nome di battesimo intero così come si fa per il cognome.
- Se la citazione è compresa in un volume di *Atti di convegno*, *Giornata di studio*, *Seminario*, etc., si può citare come in appresso:

Pallino Pinco, *Vattelappesca due volte*, sta in Alex Cicì (a cura di), *Il sole e l'altre stelle*, Atti del Convegno *Sopra la panca* (Cefalù, 1-1-1111), Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67; o in altra forma similare purchè individui adeguatamente la pubblicazione.

PERIODICI

- Usare sempre i caporali « » per citare un periodico (rivista, giornale, etc).

Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

Anno VI - N° 18 Ottobre-Dicembre 2025
ISSN 2724-2544 - ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzo e-mail	*sicilia@giallo.it - giallosicilia@gmail.com*
Sito web	*www.galleria.media*
Codice fiscale	*92070430852*
Conto corrente bancario	*Associazione Società Sicilia* - IT20C 08985 16700 00500 101 3968 c/o SicilBanca - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Comitato scientifico

Henri Bresc (*Parigi*), Antonio Baglio (*Messina*), Giuseppe Barone (*Catania*), Salvatore Bottari (*Messina*), Marina Castiglione (*Palermo*), Luciano Catalioto (*Messina*), Giuseppe Labisi (*Konstanz*), Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Daniela Patti (*Enna*), Marcello Panzarella (*Palermo*), Renata Prescia *(Palermo)*, Roberto Sammartano (*Palermo*) e Salvatore Trovato (*Catania*)

Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonio Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona P. di G.*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni e delle necessarie autorizzazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi; pertanto gli autori accettano le correzioni suggerite. L'editore rimane a disposizione di quanti vantassero eventuali diritti di pubblicazione.

© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione con l'unico impegno di citare la fonte.

Sommario

4 Luigi Santagati, *Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?*

Atti del Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, tenutosi sabato 26 e domenica 27 aprile 2025 a Solarino (SR)

6 Paolo Italia, *Le pandette di Buscemi*
37 Agostina Passantino, *Donne siciliane tra il XVI e il XVII secolo: custodi e testimoni di gloria, cultura e decadenza*
54 Luigi Santagati, *I possedimenti siciliani della famiglia Requesens*
63 Giovanni D'Urso, *La colonizzazione interna in Sicilia*
69 Riccardo Turco, *Il principe Carlo Maria Carafa: Qui suos contemperatos stupet*
78 Laura Liistro, *I de Requesens nel feudo San Paolo Solarino dalla Supplica alla decadenza*
84 Salvatore La Monica e Vittorio Ricci, *I Requesens, origini e ascesa di un lignaggio tra la Corona d'Aragona e il Mediterraneo*
114 Giuseppe Lissandrello, *L'eredità dei De Requesenz*

Religione

116 Vincenzo Camilleri, *Il fenomeno confraternale a Mazzarino (CL) nei secoli XVI e XVII*

Architettura

132 Paolo Dinaro, *La chiesa ed il Convento del Carmine. 1866-1945. Da Convento a Parrocchia e Palazzo Municipale di Francofonte*

Storia

143 Santi Maria Randazzo, *Il luogo di morte e di mummificazione del re di Sicilia Federico III nel 1337*
164 Salvatore La Monica ed Angelo Salamone, *I graffiti nelle carceri del Castello Barresi di Pietraperzia*

Linguistica

170 Salvatore C. Trovato, *La formazione della Sicilia lombarda tra innovazione e conservazione*

Tradizione

182 Marco C. Cavallaro, *L'arazzo borbonico di Giarre*
189 Andrea Finocchiaro, *L'origine del cognome Svezia*
193 Alfonso Grillo, *Natale (e Capodanno) con i tuoi …*

In fine

198 Gianfranco Cammarata, *Oltre il Buio*

In questo numero

Questo numero presenta gli **Atti** relativi al Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, che si è tenuto a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025.

Il Convegno, organizzato dalla *Galleria etno-antropologica* che organizza a Noto (SR) il premio annuale *Honos* nella persona della professoressa Laura Liistro, ha visto la presenza di esperti venuti da tutta la Sicilia e dal resto d'Italia.

Nucleo del Convegno gli amici che fanno parte del gruppo fondante di questa rivista che ha poi avuto l'occasione di ritrovarsi, in gran parte, a Noto sabato 4 ottobre alla ceminonia di conferimento del premio Honos per la cultura svoltosi nella bella sede del Palazzo Nicolosi.

Oltre al Direttore editoriale Luigi Santagati erano presenti Giovanni D'Urso di Nicosia (EN), socio fondatore della Società Sicilia che edita questa rivista e due collaboratori storici: Salvatore La Monica di Palermo ed anche membro culturalmente attivo a Pietraperzia (EN), suo luogo di nascita, e Vittorio Ricci di Vallecorsa (FR) collaboratore sin dal n. 2 di Galleria.

Un pensiero a Calogero (Gero) Di Francesco, storico di Sutera (CL), uno dei fondatori della rivista «Studi storici siciliani», morto pochi giorni fa ad Atene dove si trovava per un convegno.

In fine Gianfranco Cammarata.

La premiazione del Premio Honos. Da sinistra: Laura Liistro (organizzatrice), Luigi Santagati, Salvatore La Monica, Vittorio Ricci e Giovanni D'Urso.

Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente?*

Luigi Santagati**

Nel Paese, l'Italia, che possiede il maggior numero di siti UNESCO[1] c'è da anni la corsa da parti di innumeri comuni, provincie, regioni e associazioni di varia natura a diventare sito di qualunque cosa basta ,che si possa poi mettere una targhetta e vantarsi di esserlo.

Ormai si chiede il riconoscimento UNESCO per qualsiasi cosa venga in mente ed è notizia di appena qualche giorno fa, apparsa su tutti i giornali e riportata dai vari telegiornali che:

> "*Il governo e l'Associazione dei comuni italiani (Anci) hanno promosso la candidatura della cucina italiana a patrimonio immateriale dell'Unesco*[2]."

> "*Dall'alta cucina a quella popolare, l'Italia, per le sue variegate caratteristiche geografiche e per le sue stratificazioni storiche multiformi, è impreziosita da una straordinaria pluralità di ingredienti, di piatti, di occasioni, di rituali legati al mangiare. La storia del cibo è storia della civiltà e della cultura. La cucina italiana rispecchia la società, la storia e il nostro rapporto con il territorio: oltre a essere una peculiarità tutta italiana il cui primato è riconosciuto da tempo in tutto il mondo. Sosteniamo perciò con la massima convinzione e partecipazione la candidatura della cucina italiana a patrimonio immateriale Unesco.*"

ha commentato il Ministro della cultura Alessandro Giuli.

Cosicchè ogni volta che porterò una forchettata di spaghetti alla bocca posso solo sperare che non mi vada di traverso viste le implicazioni culturali che quel boccone di pasta porta con sè.

Ma per ben chiarire il concetto si riporta l'elenco completo dei patrimoni immateriali italiani sfidando chiunque a sapere che lo erano:

1 L'Opera dei Pupi Siciliani (2008)

2 Canto a tenore sardo (2008)

* Nanni Moretti, dal film *Ecce Bombo*, 1978.

** Direttore editoriale di «Galleria».

[1] *United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization* ovvero *Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura*.

[2] 21 settembre 2025.

3 Dieta Mediterranea (2010, transnazionale)
4 Saper fare del liutario di Cremona (2012)
5 Feste delle Grandi Macchine a Spalla (2013)
6 Vite ad alberello di Pantelleria (2014)
7 Falconeria: (2016, transnazionale)
8 Arte del *pizzaiuolo* napoletano (2017)
9 Arte della pietra a secco (2018, transnazionale)
10 Perdonanza Celestiniana (2019)
11 Alpinismo (2019, transnazionale)
12 Cerca e cavatura del tartufo (2021)
13 Arte delle perle di vetro (2021)
14 Transumanza (2021)
15 Canto lirico italiano:(2023)
E ci conforta l'ingresso in campo dell'Intelligenza Artificiale che ci chiarisce che:

> "*Questi elementi rappresentano tradizioni, arti e saperi unici, tramandati di generazione in generazione, che arricchiscono il patrimonio culturale della nostra nazione*[3]."

Pertanto con il conforto datoci dall'aver evidenziato e chiarito quanto sia significativo fare parte di un tale nobile consesso, e certi che l'essere stati inseriti in questo elenco ha cambiato il destino di interi luoghi geografici e di generazioni di uomini, questa Rivista dichiara al mondo intero, con tutta la modesta voce che le appartiene, di

NON FAR PARTE

dell'elenco del Patrimonio orale e immateriale dell'UNESCO e che non intende per il futuro esserne parte.

N.**B**. In chiusura si apprende che il 10 dicembre 2025 l'UNESCO ha inserito la cucina italiana nella lista dei patrimoni immateriali mondiali. Buon appetito.•

[3] AI Overview su Google.•

Le Pandette di Buscemi*

Paolo Italia**

1. Le pandette di Buscemi.

Il termine Pandette deriva da *pan dekomai*, verbo greco che significa *raccolgo tutto*. Esso è stato utilizzato storicamente come titolo per la seconda parte del *Corpus Iuris Civilis* compilato per ordine di Giustiniano, noto appunto come *Digesto* o *Pandette*. Si tratta di una raccolta in 50 libri di responsi dei più insigni giuristi romani su tutti campi del diritto. Il termine poi, dal medioevo, è entrato nell'uso per indicare in genere un atto legislativo intorno ai più svariati argomenti e settori del diritto.

Appunto con questo preciso significato esso è stato utilizzato per intitolare *Le pandette di Buscemi*, un centro dei monti Iblei attualmente in provincia di Siracusa, sede di insediamenti umani fin dai tempi dei siculi e forse anche da prima, per indicare la raccolta di bandi, decreti, ordinanze ed altri atti simili, nonché alcune lettere il cui contenuto si ritenne evidentemente dotato di valore giuridico, emanate dai conti di Buscemi in un periodo compreso tra il 1522 e il 1750. Chi si occupò di riunire questi testi legislativi di varia natura e di chiamare la raccolta con il termine *pandette* fu don Federico Requesens, allora conte di Buscemi, il quale, per dare un senso di completezza alla raccolta vi fece aggiungere un indice introduttivo, una numerazione per la verità piuttosto disordinata e un titolo per ognuna delle pandette che ne riassume il contenuto o ne chiarisce l'argomento. La raccolta non è in ordine cronologico[1] né tanto meno è suddivisa, se non

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, tenutosi a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025.

** paolo.italia48@gmail.com.

[1] La cronologia delle pandette è piuttosto confusa. Quelle più antiche sono poste stranamente alla fine e riguardano quasi tutte questioni di dogana anche se nella forma di corrispondenza tra ufficiali dei principali domini feudali vicini. La pandetta che nell'indice è indicata col numero 36 in effetti manca nella raccolta, che salta dal n. 35 al n. 37. Il suo contenuto in ogni caso si trova nella pandetta n. 30. Le pandette indicate con numero romano XLIII e XLIV, vengono stranamente indicate entrambe con in numero arabo 41, probabilmente per una svista del compilatore finale. Quella indicata con il numero arabo 40 e romano XLII in effetti è l'introduzione ad un gruppo di pandette promulgate da don Antonio Requesens Gaetani. I legislatori sono chiaramente indicati in quasi tutti i casi. Sono don Antonio Requesens Gaetani, titolare della Contea dal 1638 al 1688; don Salvatore Francesco Requesens, dal 1688 al 1701; don Diego Requisens, come procuratore generale del Conte Salvatore Francesco, che detta la pandetta del 6 settembre 1696 sul prezzo massimo da pagare ai muratori; don Francesco Requesens del Carretto, il vero e proprio artefice della compilazione del *Libro delle Pandette*, dal 1717 al 1748; infine don Federico Requesens, su delega del fratello, che dettò le ultime pandette e la compilazione definitiva della raccolta. Quasi sempre le pandette dettate da ognuno di essi si riconoscono per essere un blocco unico, infatti ognuna è legata alla precedente mediante l'espressione *item* o qualche altra simile. Le pandette 1-30 compaiono con una doppia datazione: infatti sono *emissa et promulgata* da don Antonio de Requesens, nel 1675 (ma probabilmente

in parte, per argomenti, è pertanto lontanissima da ciò che noi oggi indichiamo come un codice (civile o penale) e di conseguenza si presenta in sostanza in maniera piuttosto disorganica.

Le *Pandette* infatti sono un insieme di documenti legislativi di epoche diverse, scritte con stili e a volte linguaggi non omogenei, utilizzano vocaboli del tutto desueti o tratti dal dialetto e italianizzati, alcuni addirittura sono scritti in latino, anch'esso a volte approssimativo (fa sorridere l'uso del sostantivo porcus, invece di sus, per indicare il maiale). La grammatica, l'interpunzione, l'ortografia, la sintassi sono molto discutibili. L'uso delle maiuscole e delle minuscole è sovente arbitrario. Il lessico è impregnato di espressioni dialettali italianizzate o latinizzate, quando non addirittura riportate nella loro forma originaria vernacolare: la loro lettura in definitiva non sempre è agevole.

Sembra a volte che le pandette siano state scritte sotto dettatura da uno scrivano e che colui che dettava improvvisava, non aveva cioè predisposto un testo scritto da cui dettare. Lo si comprende dalle ripetizioni, dall'interpunzione probabilmente apposta dallo scrivano seguendo il ritmo incostante del dettatore, dalla sintassi poco accurata propria del linguaggio parlato.

2. Storia del testo e suo ritrovamento

2.1. Il manoscritto A

Il testo manoscritto del quale si è parlato, e che chiamerò il manoscritto A, fu conservato negli uffici del Comune di Buscemi a partire dal 1750, data della sua compilazione definitiva. Ciò risulta dalla pandetta conclusiva di esso che cito da quello che più sotto chiamerò il manoscritto C, l'unico fino a prova contraria esistente e che così si esprime:

> *"In Buscemi a 2 maggio 13 Ind. 1750.*
> *Pandetta in perpetuo duratura, pella quale Sua Eccellenza Signor Cavaliere Don Federigo de Requesens, Napoli e del Carretto de Principi della Pantelleria, suo fratello, Padrone di questa Terra e Stato di Buscemi, in virtù di Procura stipulata in Notaro Don Antonino Maria De Maggio e Castiglia di Palermo, sotto li 2 7bre 12 Ind 1748 colla potestà d'ampliare e coll'alter ego, ordina, provede e comanda che tutti l'Officiali di patente, che protempore saranno in questa suddetta Terra di Buscemi debbano, prima di mettersi nel possesso del respettivo impiego loro, prestare nella Casa Giuratoria a mani del Mastro Notaro in presenza del Governatore di questa Terra ed in sua mancanza d'un altro Officiale di Patente, giuramento, super quattuor Dei Evangelia, d'amministrare*

vi sono all'interno della raccolta anche pandette precedenti); *emissa et pubblicata* nel 1677. Il Notaio è in entrambi i casi don Franciscus Teodoro.
Considerando le date indicate sopra è facile attribuire ai vari conti di Buscemi le relative pandette. La pandetta della gabella della macina, n. 81, del 1626, è integrata con altra, n. 82, del 1731. Per quelle del XVI secolo non saprei indicare il legislatore, probabilmente erano testi, isolati, *pitazzi*, inseriti alla fine nella raccolta.

la giustizia, secondo la legge di Dio, e le municipali leggi di questo Stato e non altrimenti né in altro modo…...
"Di più provede e comanda che le presenti Pandette non si possano da persona alcuna, anche Ufficiale e di qualsivoglia grado e condizione uscir fuori della Corte Giuratoria, dovendo sempre restare in detta Corte, ed in potere del Mastro Notaro d'essa, a cui sia lecito estrarne una o più copie, per chi li ricercherà, previo sempre il permesso in scriptis delli Giurati, e resecando gl'inconvenienti potrebbono nascere nel passare dall'uno all'altro Mastro Notaro ordina espressamente, che tal passagio debba effettuarsi, in seguito di ricevo, fattone dal nuovo Mastro Notaro in piede dell'annuale Giuliana, che suol farsi di tutti gli Atti di detta Corte e ciò sotto la pena ai trasgressori, e inobedienti della presente Pandetta in tutto o in alcuna parte d'essa di onze sei, applicande all'Erario Fiscale di questa Terra, e non altrimente.

Die quarto Maj XIII Inditionis 1750
Emisse et publicate fuerunt et sunt supradictae Pandette in Archivio hujus praedictae Terrae de mandatu quo supra ut constat per Joseph Costantino Curiae Preconem pro ut retulit. Unde
Don Paulus Magro Magister Notarius"

Esso tuttavia non vi rimase a lungo in quanto molto probabilmente fu occultato o addirittura distrutto da un certo don Giuseppe Quartararo, governatore, secreto, affittatore e tesoriere dell'Università, in sostanza una persona che attraverso vie legali e, forse anche non del tutto legali, era riuscito ad assommare nella propria persona quasi tutte le prerogative di governo del Comune. Pertanto risulta che già a partire dal 1785 tale manoscritto negli archivi comunali non era più presente.

Lo si desume dal fatto che nel 1844 una sentenza della Gran Corte dei Conti del 7 settembre afferma che il Quartararo aveva occultato i registri e le carte riguardanti i diritti del Comune, tra cui molto verosimilmente si trovava anche il *Libro delle pandette*, nel quale gli usi civici che la popolazione esercitava sulle terre della Contea erano minuziosamente indicati. La prova di tale occultamente sarebbero state alcune lettere del 1785 che il comune aveva prodotto in un ricorso al Tribunale del Real Patrimonio e nelle quali si accusava il Quartararo per la scomparsa dei documenti di cui sopra. D'altra parte il Quartararo era accusato anche di essersi impossessato abusivamente di 216 salme di terra dell'ex-feudo della Montagna. Cito di seguito due documenti rinvenuti dall'avv. Carmelo Italia, mio zio in quanto fratello di mio padre, e da lui stesso sintetizzati, che per primo ha studiato le Pandette di Buscemi sul manoscritto B, a conferma di quanto sopra:

"Atto 23-4-1784. Notaro Luca Celesti. Vol. 1781-84, fol. 861.
Don Giuseppe Quartararo ingabella a Lorenzo Birritta, di Sortino, quale procuratore di Don Vincenzo e Bartolomeo di Colonia il feudo di Bosco Rotondo, ad ogni uso di erbaggio e seminerio, per anni 8 e per il prezzo di onze 287, b.

annue. Patti come quelli indicati nel contratto del 1775"[2].

"Atto 7-9-1844, pag. 73, scansia 25, espediente n. 27.
Deliberazione della Gran Corte dei Conti.
È degna di considerazione
1) perché nella narrativa si accenna a lettere prodotte dal Comune del 19-12-1785, per le quali si ricorre al Tribunale del Real Patrimonio denunziando che Don Giuseppe Quartararo, avendo la carica di governatore, affittatore, segreto, sindaco, tesoriere e detentore dell'Università, avea occultato i registri e le carte riguardanti i diritti di quel Comune ed era passato ancora ad alienare per carta privata salme 16 di terre dell'ex-feudo della Montagna di pertinenza del Comune stesso"[3].

In sostanza si trattava di una persona probabilmente non molto affidabile, esponente di quella nuova classe di proprietari terrieri di origine non nobiliare che ben presto, in seguito alla abolizione della feudalità nel Regno delle due Sicilie, avrebbe soppiantato, per lo meno dal punto di vista economico se non da quello del prestigio, la nobiltà e di cui vi sono esempi illustri nella letteratura del meridione, valgano per tutti il Mastro don Gesualdo dell'omonimo romanzo di Giovanni Verga e il don Calogero Sedara del Gattopardo di Tomasi di Lampedusa.

2.2. Il manoscritto B

Tuttavia una copia delle *Pandette,* che chiamerò manoscritto B, si trovava in possesso della famiglia Italia residente in Buscemi perché un certo don Giuseppe Italia, vissuto nella seconda metà del '700, aromatario di professione, come dire anche farmacista, in sostanza uomo di una certa cultura, nonché giurato e giudice del paese (come risulta dal Consiglio Civico di Buscemi del 4 ottobre 1752, citato dall'avv. Carmelo Italia mio zio e che non so se esista ancora negli archivi del Comune o sia andato perduto), oggi diremmo qualcosa come assessore, ne aveva estratto una copia per uso personale.

Probabilmente lo aveva fatto aggirando l'ostacolo posto a conclusione della pandetta del 1750 sopra riportata, cioè di sua iniziativa e senza passare attraverso il notaio che, a tenore di quella pandetta, sarebbe stato l'unico ad avere il diritto di farne copie diremmo ufficiali previa autorizzazione scritta dei giurati: in sostanza e senza giri di parole, in maniera non del tutto legale. D'altra parte la limitazione, implicita in tale norma, alla riproduzione di un testo di carattere legislativo (l'autorizzazione scritta dei giurati e la copiatura da parte di un notaio) era quanto di più antigiuridico si possa immaginare. Se tale autorizzazione non fosse stata concessa infatti, gli abitanti della contea, tenuti a regolarsi sulle norme del *Libro delle Pandette,* non avrebbero avuto il diritto di averlo tra le mani e di consultarlo. L'avvocato Gaetano Verdirame, studioso delle istituzioni

[2] Cfr Carmelo Italia, *Le pandette di Buscemi, la vita e le istituzioni di un centro degli Iblei negli ultimi tre secoli del dominio feudale,* a cura di Paolo Italia, prefazione di Rosario Acquaviva, Armando Siciliano Editore, Messina 2024, p. 277.

[3] *Ibidem,* p. 282.

feudali dei centri iblei fin dalla sua tesi di laurea, utilizzò certamente questa copia che gli venne messa a disposizione da qualche membro della famiglia Italia presso cui il manoscritto si conservava (probabilmente Antonino Italia, padre dell'avv. Carmelo e nonno paterno dello scrivente) e la citò abbondantemente sia nella tesi che nei lavori storici successivi. Nella bibliografia della tesi, che si trova attualmente negli archivi dell'Università di Catania, la descrive in maniera accurata tra le fonti del lavoro nei termini seguenti:

> "*Pandette di Buscemi-manoscritto dell'epoca, tratto forse dall'originale. Il manoscritto è in carta bambacina di un colore giallognolo o bianco sporco. Misura quattro decimetri in lunghezza e due dec. e mezzo in larghezza: è, cioè, di forma rettangola. Conta centoquarantadue pagine, che presentano qua e là delle lacune. Vi sono tre fogli vuoti del tutto, l'ultimo dei quali è logoro nella parte mediana. È rilegato in una specie di pergamena di un colore giallo-scuro, o rosso-scuro incerto. Da una parte (e, cioè, da principio) la pergamena è rôsa, forse dall'azione del tempo, ed è saldata ai fogli con alquanto spago grosso o romanello. La scrittura è quasi sempre leggibile, ma non è uniforme: le pandette sono numerate al margine sinistro, e stanno scritte nella parte mediana del foglio, le ordinanze portano (ciascuna) il loro titolo, o meglio l'intestazione, una specie di sunto dell'ordinanza medesima. Vi è un indice composto di due fogli e mezzo. Vi sono moltissime parole abbreviate, molto più nelle pandette in latino. La scrittura è caratteristica.*[4]".

Relatore di questa tesi fu quasi certamente il prof. Federico Ciccaglione al quale in ogni caso il Verdirame fece esaminare il manoscritto e che ne parlò in una *Notizia* pubblicata in una rivista giuridica dell'epoca. Egli dette particolare importanza al volume, "*accresciuta* - sono sue parole - *dalla scarsezza di simili documenti pubblicati per la Sicilia*" e concludendo il piccolo saggio con una importante considerazione: "*Da questo brevissimo cenno è facile desumere la importanza delle Pandette di Buscemi, ed io auguro di vederle presto integrate e pubblicate*"[5].

A questo punto inizia l'attività intorno al *Libro delle pandette* di Buscemi dell'avv. Carmelo Italia, zio paterno dello scrivente. Egli, in data 5 gennaio1928 ebbe l'incarico, da parte del comune di Buscemi, di difenderne gli interessi relativamente alla questione degli usi civici di pascolo, semina, erbaggio, raccolta della legna, ecc. su terreni ex-demaniali, usurpati da privati. Il governo fascista, fin dal '23, aveva emanato una legge

[4] GAETANO VERDERAME, tesi di laurea discussa il 3 luglio 1901, dal titolo: *La vita giuridico-sociale di alcuni municipi della Sicilia meridionale nei secoli XVI, XVII, XVIII. Contributo alla storia del diritto italiano*. Nello stesso luogo il Verderame parla di "*Docum. ant. del '600 e del '700 trovati in casa di un privato di Buscemi*". Non si comprende se nel loro numero vadano inserite anche le Pandette ma quasi certamente la risposta è affermativa. Il Verderame conseguì la laurea con 110 e lode. Il relatore fu probabilmente il Ciccaglione. (L'informazione mi è stata fornita dal prof. Sebastiano Primofiore).

[5] Cfr FEDERICO CICCAGLIONE, *Le Pandette di Buscemi, Notizia*, presso la direzione dell'archivio giuridico, Modena 1900. Attualmente in *Archivio giuridico Filippo Serafini*, volume 5, fascicolo 2. (Anche questa informazione, assieme al testo del Ciccaglione, mi è stata fornita dal prof. Sebastiano Primofiore).

per dirimere una volta per tutte una *vexata quaestio* che si trascinava dai primi decenni del secolo XIX in tutta Italia[6].

Infatti a partire da quando, in date diverse ma certamente tra la fine del XVIII e i primi decenni del XIX secolo[7], negli stati preunitari erano state abolite le istituzioni feudali e con esse gli usi civici che ne costituivano elemento inseparabile, erano sorte su tale questione innumerevoli controversie tra i privati, i nuovi proprietari terrieri subentrati spesso all'antica nobiltà, e i Comuni, controversie risolte con strumenti giuridici diversi nei vari stati. Il nuovo Regno d'Italia aveva ereditato il problema senza tuttavia risolverlo definitivamente.

Non è inverosimile pensare che il governo fascista, giunto al potere, come è noto, con il contributo determinante degli agrari, abbia voluto, fin dall'inizio, mettere la parola fine ad una questione nella quale erano in gioco gli interessi dei grossi proprietari terrieri, desiderosi di eliminare i diritti di promiscuità che limitavano la piena disponibilità dei terreni. Lo zio, che all'epoca credeva sinceramente nel fascismo, si dedicò con abnegazione e con tutta la cultura giuridica di cui era ricco, alla causa, utilizzando per questo, il documento che ho chiamato manoscritto B e che era in possesso, come si è visto, della famiglia Italia. In tale documento, tra l'altro, i diritti della popolazione buscemese sui territori degli ex-feudi erano chiaramente e minutamente elencati. Fu così che, credo nel 1928-29, nacque uno studio molto approfondito che venne allegato agli atti del processo. Tuttavia gli venne contestato dai giudici che la copia delle pandette alla quale faceva riferimento, essendo un manoscritto ad uso privato e non sottoscritto da un notaio, pur risalente all'epoca anteriore all'abolizione della feudalità, non aveva valore probante.

Credo che l'esito della causa presso il Tribunale di Palermo, forse proprio per questo motivo, sia stato molto deludente rispetto alle aspettative dello zio che fece ricorso alla Corte d'Appello di Catania. Riguardo alla sentenza di Palermo l'unica informazione precisa che ho potuto trovare leggendo le carte ritrovate nel suo archivio è che essa venne data dal Regio Commissario per la liquidazione degli usi civici della Sicilia il giorno 8 agosto 1929, e venne registrata in Palermo il 9 dello stesso mese ed anno al N° 1009.

[6] L'attività legislativa del governo Mussolini in proposito fu abbastanza fitta: il 30 dicembre 1923 vennero emanati sull'argomento due Decreti, i nn. 3139 e 3267; il 31 dicembre un terzo n. 3258; pochi mesi dopo, venne emanato il Regio Decreto Legge 22 maggio 1924, n.751, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 23 maggio 1924. Si istituivano in ogni regione i Commissari per gli Usi Civici (per la Sicilia a Palermo), venivano abolite le leggi precedenti del 1867, 1882, 1883, 1885, 1891, 1892. Il 16 giugno 1927 tali decreti vennero convertiti in legge, la n. 1766, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 3 ottobre 1927. Infine si giunse alla Legge 10 luglio 1930 n. 1078, dal titolo *Definizione delle controversie in materia di usi civici.*

[7] Nel Granducato di Toscana le istituzioni feudali furono abolite con una serie di provvedimenti compresi tra il 1749 e il 1789. Lo stesso avvenne in Lombardia, allora facente parte dell'Impero Asbusgico con editti di Maria Teresa del 1774 e 1786, confermati definitivamente da Leopoldo II nel 1792. Negli altri Stati italiani l'abolizione del feudalesimo andò di pari passo con le conquiste francesi dell'era napoleonica. La Restaurazione, se riportò i vecchi sovrani e con essi l'assolutismo, non ripristinò per questo gli antichi privilegi feudali. I nuovi codici infatti si ispirarono largamente al Codice Napoleone, compreso quello del nuovo Regno d'Italia del 1865.

A questo punto però venne imposto dai giudici di allegare agli atti, quale documento, la copia delle *Pandette* a cui si faceva riferimento. Da una lettera risulta che di fronte a tale ordine lo zio ebbe una gravissima crisi di coscienza, perché evidentemente non voleva privarsi di un manoscritto così prezioso. Alla fine il senso del dovere prevalse e lo consegnò. Questo significa che il manoscritto B si dovrebbe trovare attualmente presso l'Archivio di Stato di Catania, e per rintracciarlo bisognerebbe possedere i dati della causa d'appello che attualmente non posseggo; o che venne fatto sparire, come avvenne per altri documenti simili.

2.3. Il manoscritto C, unico, fino a prova contraria, esistente

Tuttavia l'avv. Italia aveva fatto redigere dal padre Antonino, impiegato comunale e capace di leggere gli atti antichi per aver lavorato da giovane presso un notaio, una copia del *Libro delle pandette* che chiamo manoscritto C, della quale sono in possesso e che ho pubblicato[8], esattamente come è scritta, comprese le imprecisioni ortografiche, grammaticali e lessicali di cui ho già detto, limitandomi a non rispettare l'impaginazione originale. Deduco che il redattore di questa copia sia mio nonno Antonino dal fatto che la grafia è identica a quella di altri scritti sicuramente suoi. Inoltre scorrendo i testi pubblicati in seguito dal Verdirame sull'argomento e confrontando le citazioni con la copia redatta da mio nonno risulta evidente che si tratta esattamente dello stesso documento. Il motivo per il quale lo zio avrà voluto questa copia credo che sia duplice: in primo luogo possederne una nel caso che il manoscritto B andasse smarrito; in secondo luogo utilizzarla come strumento di lavoro. Infatti questa terza copia è corredata di annotazioni a mano con la sua inconfondibile grafia e sottolineata in alcuni punti con la matita rossa e blu, segno che egli studiava e lavorava su tale terza copia non potendo evidentemente segnare o annotare il manoscritto B del '700.

Naturalmente questa ricostruzione della storia del manoscritto si riferisce alla copia di cui sono in possesso e che ho fatto stampare, se per caso qualche studioso di storia del diritto feudale in Sicilia avesse altre informazioni sull'argomento o ritrovasse in qualche archivio il manoscritto B o un'altra copia di esso, sarei ben contento di integrarla o riscriverla, anche perché in questo caso si potrebbero collazionare i vari manoscritti e produrne un'edizione critica.

3. Necessità di contestualizzare storicamente il *Libro delle pandette* di Buscemi

Dalla lettura del libro delle pandette emerge un mondo che dal punto di vista giuridico, sociale ed economico è lontanissimo da quello in cui viviamo oggi. Per noi infatti, abituati a vivere nel cosiddetto *stato di diritto*, successivo alla rivoluzione francese, non è facile calarci in un contesto nel quale molti principi per noi scontati non lo erano assolutamente. In primo luogo non era assolutamente ammesso - a parte le opinioni di alcuni intellettuali che soltanto molto dopo, e cioè alla fine del settecento si faranno strada nella realtà - il principio che la sovranità risiede nel popolo che la esercita mediante gli strumenti previsti nelle varie costituzioni degli stati moderni. La sovranità veniva dall'alto, da Dio, ed era trasmessa dall'alto attraverso tutti i canali intermedi, cioè in

[8] Cfr CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi.* cit.

buona parte gli esponenti della nobiltà feudale, che la esercitavano in nome del sovrano. Ribellarsi all'autorità costituita diventava per ciò stesso, ipso facto, ribellarsi all'ordine voluto da Dio e sacralizzato dalla Chiesa. Inoltre non era vero per principio che la legge è uguale per tutti, vi erano infatti dei ceti privilegiati (nobiltà e clero particolarmente) per i quali vi erano addirittura dei tribunali speciali e che non solo erano, nei casi estremi di feudalesimo puro, esentati dal pagamento delle tasse, ma addirittura avevano il diritto di imporne nei territori, i feudi, che avevano in beneficio.

Ma cos'è tale beneficio? Si tratta del punto di partenza di tutta l'organizzazione dello stato precedente l'avvento dello stato moderno come noi lo conosciamo. Sul presupposto che il territorio dello stato è patrimonio personale del sovrano per diritto di conquista o per diritto ereditario (concezione patrimoniale del regno) questi poteva disporne a suo piacimento e pertanto concedere in beneficio, oggi diremmo in usufrutto, una parte di esso ai suoi più intimi collaboratori.

Tale beneficio, legato in genere ad un titolo nobiliare (principe, duca, marchese, conte, barone) dava al beneficiario o feudatario il diritto di esercitare nel territorio assegnato l'insieme di quelli che oggi chiamiamo i tre poteri dello stato, legislativo, esecutivo e giudiziario, quest'ultimo nel campo della giurisdizione sia civile che penale (mero e misto imperio), di imporre tasse, di obbligare gli abitanti all'esecuzione di lavori pubblici (corveès), di regolare l'attività economica in maniera molto precisa e naturalmente non proprio o non sempre rivolta al benessere della popolazione. In cambio il feudatario si impegnava a fornire al sovrano un contributo economico regolare, aiuto in caso di guerra, consiglio per le questioni che interessavano il regno nel suo insieme, e naturalmente, fedeltà.

Inutile dire che di fatto la fedeltà non sempre era garantita, soprattutto da quando i feudi, da vitalizi che erano in origine, divennero ereditari[9], e che pertanto i sovrani dovevano sempre guardarsi dal pericolo di rivolte dei feudatari, del loro tradimento, e del passaggio ad alleanze con altri sovrani, in sostanza delle loro pretese di totale o quasi autonomia. Nei vari stati europei questo rapporto dialettico tra potere centrale e nobiltà feudale condusse naturalmente ad esiti diversi che qui non è il caso di trattare. Per quel che ci riguarda basti dire che in Sicilia il feudalesimo, introdotto dai normanni, fin dai suoi albori dovette fare i conti con il potere centrale e con le norme da esso emanate, anche se i rapporti tra feudatari e sovrani non furono sempre idilliaci.

Il testo delle *Pandette di Buscemi* infatti, mentre detta le norme date dai feudatari - nel nostro caso i Requesens - per regolare l'attività economica e determinare le regole di procedura civile e penale nell'amministrazione della giustizia, fa sempre riferimento agli ordinamenti del Regno che in ogni caso vengono considerati validi ed efficaci.

In questo senso la microstoria della contea di Buscemi si inserisce nella macrostoria della Sicilia e dell'Italia meridionale nei suoi percorsi travagliati che la videro sottoposta,

[9] La concessione dei feudi nei primi secoli del feudalesimo, l'VIII e il IX era un beneficio vitalizio, ma come era da aspettarsi ben presto divenne ereditaria. Nell'877 Carlo il Calvo con il Capitolare di Quierzy concedette l'ereditarietà dei feudi maggiori. Pochi secoli dopo, nel 1037, l'imperatore Corrado II il Salico la concesse anche per i feudi minori. Naturalmente tutto ciò minava gravemente il potere centrale del sovrano.

nei secoli successivi alla fine della dinastia degli Altavilla, alle più varie dominazioni: Svevi, Angioini, spagnoli, sabaudi e, infine, Borbone.

3.1. L'economia nel sistema feudale e negli stati dell'encien regime.

La prima cosa che risulta evidente alla lettura del *Libro delle pandette di Buscemi* è l'enorme quantità di tasse, veramente soffocante, a cui era sottoposta la popolazione: sembra che non si potesse respirare senza pagare qualche imposta. Ma in effetti, ad una considerazione più profonda, non sono tanto le tasse che colpiscono (noi non ne paghiamo forse di meno) ma il sistema della loro riscossione e il loro utilizzo.

Nel nostro sistema le imposte, dirette e indirette, vengono utilizzate dallo stato, dalle regioni o dai comuni per far fronte fondamentalmente a due ordini di spese: il pagamento degli stipendi dei funzionari o impiegati preposti ai vari uffici dell'amministrazione pubblica e l'erogazione di servizi: scuola, ospedali, manutenzione delle strade, illuminazione e simili. Non così nel sistema feudale e negli stati dell'*ancien* regime. In essi i funzionari pubblici e gli ufficiali di vario grado e destinati ai più vari servizi in favore della comunità non percepivano degli stipendi o, se li percepivano in alcuni casi limitati, essi erano irrisori. Erano gli stessi sudditi amministrati da essi, la società civile diremmo oggi, nel nostro caso costituita in buona parte da contadini analfabeti, che *pagava* con una tariffa stabilita dal feudatario i servizi di cui usufruiva. Per intenderci è come se oggi un impiegato postale o dell'ufficio anagrafe si dovesse mantenere con le tariffe pagate dall'utente per le raccomandate, la spedizione dei pacchi, l'invio di telegrammi, la consegna dei certificati di nascita, di morte, degli stati di famiglia e simili. In una società composta in buona parte da analfabeti è facile immaginare a quali soprusi un tale modo di gestire quella che noi oggi chiamiamo la pubblica amministrazione potesse dar luogo. Non a caso nelle pandette di Buscemi è facile imbattersi in alcune che facendo riferimento a tali abusi fissano (o aggiornano) le tariffe e minacciano pene più o meno esorbitanti per i trasgressori. Dalla frequenza di tali pandette è facile arguire la dimensione del fenomeno. A queste forme di tassazione come compenso per i servizi prestati dai pubblici ufficiali si aggiungevano poi le tasse che in forma più diretta venivano versate in rate quadrimestrali (le tande) sia al feudatario che al governo centrale, nel nostro caso quello spagnolo, ad alimentare lo sfarzo del primo e la politica guerrafondaia, nei secoli in oggetto, del secondo.

Riporto come esempio di quanto detto due pandette: la prima riguarda in genere le tariffe da pagare per atti amministrativi e giudiziari, che si conclude con le tariffe dei notai; la seconda, successiva ad essa, che riguarda le tariffe o compensi esclusivamente dei notai, categorie che, a giudicare dal fatto che vi si dedichino due testi legislativi distinti, era probabilmente una di quelle che più abusava del suo ufficio. Ho reso io stesso l'espressione *ragioni* presente nel testo con *tariffe* o *compensi*:

> ***XLIII (41) Pandetta delle ragioni spettanti all'Officiali di Buscemi.***
> *In primis Sua Eccellenza ordina, provede e comanda a tutti suoi Officiali Maggiori e Minori, presenti e futuri, che pro tempore saranno, per le ragioni a loro spettanti non abbiano, debbano, né presumano pigliare, percepire, ne avere,*

né lo Mastro Notaro presente, e futuro non abbia, né debbia tassare altre ragioni, se non quelle, e quanto, per le Regie Pandette è stato tassato, disposto, e ordinato sotto le pene in quelli contente, servando però l'antica consuetudine, che quelle ragioni solite pagarsi, ma anco di quelle, è stato in dette Pandette, nonostante qualsiasi abuso, allo più si stia alla disposizione di dette Rege Pandette, e per più chiarezza della ragione e meno difficoltà alli Officiali si tassano l'infrascritte, come ab antico s'ave osservato, e questo per le ragioni delli Officiali judiciarii, e non di Gabelloti, e sono le seguenti, cioè=

E primo per presentare qualsiasi lettera Viceregia e della Gran Corte di Sua Eccellenza o d'altro magistrato tarì uno tantum=

Item per presentare qualsiasi Supplicazione Cedula e decreto tarì uno, quando detta Supplicazione fossero fatte al Capitano, e lo Giudice fosse sospetto, o assente, ma essendo presente il Giudice e non sospetto, dette Cedule e Supplicazione fatte allo Giudice, lo Capitano non s'averà da mettere mano, né ci toccherà ragione alcuna.

Item in ogni caso, che innante lo Capitano, e Giudice, e Giurato sarà fatta petizione Civile oretenus s'a in libertà o volontà del Creditore, o debitore reducere detta petizione in scriptis all'Atti della Corte.

Item che lo Capitanio, ogni fiata, che sarà preposta accusa criminale, denuncia o querela cossì di parte, come di fisco, e dopo di quelle cessa lite, o non cessa, cioè non abbia da conseguire ragione alcuna, ma proposta l'accusa, l'Accusatore volendo, e potendo di pigliare il detto accusato per suo pedagio dentro la terra abbia dell'accusatore tarì due, e fuori la terra tarì tre, itache pigliando uno, o più persone accusate ad uno medesmo luogo cossì dentro la terra, come di fuori abbia da conseguire una ragione tantum di pedagio, come de supra è disposto; ed essendo le persone accusate pigliate in diversi luoghi lo detto Capitanio abbia per ogni uno la ragione predetta di pedagio, e tante quante saranno le persone accusate e pigliate.

Item che lo pedagio del detto Capitanio, in cause civili sia dentro la terra tarì due e fuori la terra tarì tre, servata la forma del superiore Capitolo in pigliare e carcerare i debitori e non altrimenti.

Item che l'Erario per suo pedagio dentro la terra più che tarì uno, e di fuori la terra più che tarì tre, così in civile, come in criminale, servando la forma delli superiori Capitoli per la diversità dei luoghi.

Item che lo Monteri per suo pedagio non possa avere dentro la terra più che grana dieci, e fora della terra, più che tarì uno, così in Civile come in criminale, servando la forma delli superiori Capitoli per la diversità dei luoghi.

Item che tante volte sarà supplicato allo Capitano per escarcerazione che li sarà presentata supplicazione e scrittura ad effectum excarcerationis abbi tarì due tantum iure vidit quale supplicazione e Scritture abbia da trasmettere allo Giudice essendo presente lo Giudice, e suo sustituto ad ogetto di provedere di detta Scarcerazione, imperochè presente il Giudice, lo Capitano non può, né deve provedere dette Scritture, e per sua ragione di scarcerazione, lo detto

Giudice abbia tarì tre, e caso che lo Giudice fosse assente, o sospetto in causa, providendo lo Capitano l'Incartamento d'escarcerazione, detto Capitano abbia d'avere tarì tre tantum in detto e non altrimente.
Item che lo Giudice Capitano, ed ogn'uno di loro pro Jure vidit[10]*, per qualsiasi scrittura, che allora sarà presentata abbiano da conseguire tarì uno a cui di loro quella, che tal scrittura vedrà, itachè ogni fiata, che accaderà mandare o portarsi scritture alli detti Officiali, quelli detti Officiali non debbano ricevere, che prima non siano tassati per lo Maestro Notaro e ricevendo dette scritture detti Officiali senza tassa del Mastro Notaro, tutto quello che riceviranno per dette Scritture non tassate, sarà giudicato per estorsione.*
Item per presentare Capitoli interrogatorii protestati e Tavolo di spese non possino ricevere jus vidit.
Item ogni fiata, che il Capitano o Giudice saranno chiamati, ovvero saranno presenti a fare qualque Inventario, o qualque atto Giudiziario voluntario a petizione di parte, abbiano d'avere tarì tre tantum, cui di loro intervenirà a tale atto, o inventario.
Item lo Capitano o Giudice, intervenendo alle subizioni[11] *d'alcuno accusato seu delinquenti a petizione di parte abbiano per suo pedagio…; quando però l'accusatore vuole o domanda l'assistenza di detto Officiale ed intergando li detti accusati ex officio ovvero ad istantiam Erarii fiscalis non abbiano da conseguire cosa alcuna.*
Item che lo Giudice pro Jure Candelandi[12] *per le scritture, che vertiranno inter fiscum, et privatum, cossì in Civile, come in Criminale, mandando dalla parte del privato, abbia le candele, e le ragioni taxandi del Maestro Notaro e mandandosi ad istanza dell'Erario fiscale conseq...*
Item le ragioni del Bando ogni volta, s'averà da promulgare s'abbia pagare tarì 7: 10: conforme alle regie Pandette, quali si debbano dividere in questo modo cioè: al Capitano tarì 2: 10: al Giudice essendo presente tarì 2: 10: al Maestro Notaro tarì uno; al fisco tarì uno, al Monteri grana dieci.
Item che lo Capitano, Giudice, Maestro Notaro e tutt'altri Officiali siano tenuti ed obligati servire la Corte, l'Erario fiscale di Sua Eccellenza e li poveri gratis senza paga.
Item che ogni volta, che accaderà farsi inventario delli beni d'alcuno banduto[13]*, nessuno Officiale abbia da conseguire ragione alcuna, perché detto Inventario si fa per commodità dell'Erario fiscale.*
Item che lo Maestro Notaro per l'esercizio del suo officio, per le fatighe, e suoi travagli in detto officio non possa, né abbia d'avere per le cose infrascritte più ragioni di quanto infra s'à tassato, del resto non sarà nella presente tassa, deb-

[10] Probabilmente si tratta del compenso dovuto al pubblico ufficiale per il fatto che prende visione di una richiesta, o quant'altro, fatta per iscritto.
[11] Probabilmente interrogatori
[12] Probabilmente si riferisce alla spesa per le candele.
[13] Bandito dalla Contea, esiliato.

bia osservare la forma delle Regie Pandette[14].

XLIV (41) Ragioni spettanti al Mastro Notaro.
In primis per ricevere Testimonii così civili come criminali abbia grana quattro per ogni testimonio, e per l'esaminarli sopra l'interrogatorio della parte adversa, grana due per ogni testimonio.
Item per interrogare la parte sopra l'Interrogatorio seu Apodixa privata grana Cinque.
Item per interrogare sopra Capitoli Probatori, per ogni Capitolo grano uno, per ogni Capitolo che risponderà, e di quello, che negherà, per verbum negat, seu ignorat dinari tre per ogni Capitolo.
Item per ricevere qualsivoglia Cedola, seu decreto, e presentare qualsivoglia supplicazione grana dieci, e per quelli registrarsi, quando la parte lo domandasse, si non trascendit folium grana cinque, et si trascendit folium grana dieci.
Item per presentare qualsivoglia lettera, o provisione Viceregia della Gran Corte o altro magistrato grana dieci, ed accadendosi registrare abbia le ragioni prout supra.
Item per scrivere la petizione al libro grana cinque, di tarì quindeci abbasso, di tarì 15: sopra grana dieci.
Item per scrivere l'esecuzione grana dieci.
Item per scrivere la Sentenza del Bando, o altra qualsivoglia sentenza a petizione di parte grana dieci.
Item per scrivere la collezione del processo grana dieci.
Item per tassare le spese grana cinque.
Item per scrivere tutti qualsivoglia Atti, che occorreranno al suo Officio per ogn'atto grana dieci, eccettuate le petizioni di tarì 15 abbasso.
Item per copia di qualsivoglia atto grana dieci, se non trascendit folium; si vero trascendit folium grana sei, per foglio.
Item per copia di Capitolo grano uno per Capitolo.
Item per copia di testimonii grana due, per ogn'uno Testimonio.
Item per copia di subizione, dinari tre, per ogni risposta.
Item per forma di lettere, patenti de audientia testium, ed altre lettere, e per il registro grana cinque.
Item per presentare Capitoli, Interrogatorii protestati ed altri atti Iudiciarii, e Responsali, non abbia cosa alcuna.
Item per suo pedagio[15] *dentro la terra abbia grana dieci, extra la terra tarì due la cavalcatura, non tornando la sera abbia tarì 4: lo giorno.*
Item andando a fare Inventario di parte abbia tarì 1:10: e vacando tutto il giorno, seu la maggior parte di quello abbia tarì 2.
Pro officio Magistri Notarii sufficit.

[14] Cfr Carmelo Italia, *Le pandette di Buscemi*, cit, p.136.
[15] Spostamento.

Item ogni fiata che accaderà innanzi lo Capitano, o Giudice o altri Officiali essere preposta denuncia, o accusa criminale ad istanza di parte o fisco, detto Capitano ed altri Officiali, come pure del Giudice, siano tenuti ed obligati tali Accuse, denuncie e querele riferire infra lo medesimo giorno al Mastro Notaro e quelle far scrivere penes acta, e portarsi li medesimi accusatori, denunciatori e querelanti innanzi detto Magistro Notaro ad effetto di prestare lo dovuto giuramento della calunnia[16]*, informa che altrimenti detto Magistro Notaro non potrà ricevere dette accuse conforme alle ragioni ed ordinazioni di Sua Eccellenza*[17]

Ma dove si tocca il grottesco è quando in una pandetta si stabiliscono le tariffe che, nell'ambito di una procedura giudiziaria che ammetteva come cosa normale la tortura, si ingiunge a colui che deve essere torturato il pagamento dei funzionari (medici, notai, esecutori materiali della tortura) che dovranno torturarlo. Non si specifica in che modo l'autorità giudiziaria si comportasse qualora la persona da torturare non disponesse della somma richiesta, ma è verosimile pensare che ci si rivalesse confiscando i suoi beni o quelli dei suoi familiari più vicini:

XLI (39) Ragioni di tortura.
Die 26 Aprilis 8ae Inditionis 1640.
Dovendosi dar determinata tassa per le ragioni delle torture, che pagano le persone torti, e negarini[18] *all'officiali, che intervengono alle dette torture; stante le controversie e discordie che sono state sopra l'Officiali suddetti, perciò l'Illustrissimo Signor Conte nostro Padrone, per levare tutte suddette differenze ave ordinato si faccia il presente Atto perpetuo valituro colla tassa infrascritta del modo seguente, videlicet.*
E primo le ragioni della tortura sono onze 5: quali si dividono del modo infrascritto cioè: Al Giudice, seu Consultore, che interviene alla tortura, per ogni torturato, se li pagano e li tocca onza una onza 1

Al Maestro Notaro	*onza 1*
Alla Corte per ragione dello Lazzo tarìi 18	*=18*
Al Procuratore Fiscale tarì duodeci	*=12*
Al medico che interverrà alla Tortura tarì 6, per ogni relazione, che in tutto li toccano tarì 24	*=24*
Allo Mastro Carpinteri che interviene a cangiare ed osservare la tortura tarì 3, per ogni relazione	*=6*
All'attaccatore tarì 18	*=18*
All'Erario e Mazzeri tarì duodeci, sei per uno	*12*
	Onze 5==

[16] Visto che si trattava di accuse gravi, anche nell'ambito penale, probabilmente si faceva giurare l'accusatore che le sue affermazioni non erano calunnie.

[17] Cfr CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi*, cit, p. 139.

[18] Probabilmente disobbedienti, che si ribellano.

E cossì detto Illustrissimo Conte per lo presente Acto ordina e comanda s'abbia e debbia per l'avvenire d'osservare, durante il suo beneplacito e non altrimente, nec alio modo, Unde ...[19].

A volte per la verità ci si imbatte in alcune pandette che rivelano un minimo di umanità come quella nella quale si stabiliscono delle norme pdicristiana solidarietà per le persone indebitate, proibendo che vengano pignorate le tegole delle case lasciandoli praticamente all'adiaccio:

LIX (55) Pandetta che non si possono espignorare Canali sopra li Tetti
Item ogni fiata che accaderà esigere qualsivoglia debbito Civile, cossì di privato, come di fisco ed università e Collette Regie, nessuno Officiale maggiore né minore non abbia né debbia espignorare, né far espignorare Ciaramidi[20] *di supra case se restiranno, e la Terra si disabiti*[21].

Tuttavia la frase conclusiva "*e la terra si disabiti*" fa sorgere un fondato dubbio sulle intenzioni reali del legislatore: venire incontro alle persone indebitate o evitare che fuggano via dal feudo togliendo ad esso forza lavoro?

Dubbio che stavolta non si pone per la pandetta che stabilisce la tariffa massima per i muratori che dopo il terremoto del 1693, essendo molto richiesti per la ricostruzione, avevano alzato il prezzo per la nota legge della domanda e dell'offerta:

LXX (65) Li Mastri Muratori non possono dimandare più di tarì tre il giorno sotto pena d'onza una.
Fuit provisum, et mandatum per Illustrissimum ...Don Didacum de Requisens Procuratorem Generalem Illustrissimi Principis Pantellariae et Comitis hujus Terrae Buxemae, quod fabri murarii facti post orribilem terremotum in anno 1693 die 11 : Ianuarij, non possint petere, pro sua mercede, nisi tarenos tres, et illi ante terremotum non possint petere plusquam tarenos quattuor in singulo die, et hoc sub poena uncia 1 : applicanda medietatem fabrica Matricis Ecclesiae hujus Terrae Buxemae, aliamque medietatem denunciatori, in qua poena non solum incurrere debent ipsi fabri, ac etiam personae, quae dant ultra mercedem supra taxatam, in qua Pandetta non includantur fabri murari alienigini, et non aliter.
Die 6 7bris 4ae Inditionis 1695
Emissum et approbatum fuit, et est praesens supradictum Bannum in locis solitis et consuetis ac in pubblica Platea hujus Terrae Buxemae de mandatu quo supra et per Vincentium Manueli pubblico Precone et Curiae serviente, ut retulit. Unde...
Paulus Germano Magister Notarius[22].

[19] Cfr Carmelo Italia, *Le pandette di Buscemi*, cit. p. 135.
[20] Tegole.
[21] Cfr Carmelo Italia, *Le pandette di Buscemi*, cit, p.149.
[22] *Ibidem*, pp. 152-153.

3.2. I vincoli all'attività economica

Una importante caratteristica del sistema feudale è la totale mancanza di libertà dell'attività economica, esattamente l'opposto del principio dell'economia liberale che non a caso nacque appunto per consentire di superare le difficoltà di una gestione dell'economia che, sottoposta ai più svariati vincoli, non era capace di sfruttare appieno le risorse del territorio e si riduceva spesso ad un'economia di sussistenza che favoriva in maniera plateale i ceti privilegiati. Il principale di questi vincoli consisteva, come vedremo, nel fatto che le terre concesse in beneficio non erano alienabili in quanto non erano proprietà del feudatario ma del sovrano o dello stato. A questo primo vincolo se ne aggiungevano altri: l'esistenza in ogni feudo di una *riserva* per la caccia, la pesca e qualunque altra attività di esclusiva pertinenza del feudatario; i monopoli, per cui si poteva macinare il grano, produrre l'olio o il vino esclusivamente nei mulini, frantoi o palmenti soltanto di proprietà del signore; le dogane per cui non si potevano vendere derrate agricole al di fuori del territorio della contea senza incorrere in sanzioni anche elevate.

Riporto ad esemplificazione due pandette sugli argomenti di cui sopra. La prima sulla riserva del signore che di fatto si estendeva a coprire quasi per intero il territorio dell'attuale comune di Buscemi; la seconda sul divieto di macinare il grano in mulini al di fuori della contea:

> ***XXIV (23) Bando della Caccia nelle Difese***[23]
> *Item d'ordine dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Principe della Pantelleria, Conte di questa terra di Buscemi, per il quale s'ordina, provede e comanda: espressamente si proibisce a tutte e singole persone cittadine, abitatori e commoranti in questa predetta terra, ed anco a forestieri di qualsiasi Stato, grado, foro e condizione, si siano cussì privilegiate come non privilegiate, di quà innante non abbiano, vogliano, né debbiano, né anco presumano, cossì di notte come di giorno, andare a caccia di qualsiasi animale, ed uccelli nell'infrascritte difese, con cani, scopetta, pernici, furetti, riti, zendoli, lazzoli*[24]*, né con altri strumenti di caccia, né in dette difese parare zendoli, lazzoli, riti ed altri simili, né sparare con scopette ed altri stromenti alli detti animali di caccia ed uccelli in quanto alli cittadini ed abitatori di detta terra tantum, ed in quanto alli forestieri, che non abbiano possano né debbiano andare a caccia in dette difese, nemmeno di nessuna parte del territorio di detta terra sotto pena d'onze 4, per ogn'uno che contravverrà tante volte, quante contravverranno, applicabile all'Erario Fiscale di detta terra, ovvero di quattro tratti di corda ad elezione di detto signor Principe e di perdere le scopette, pernici, cani, reti, forette, ed altri strumenti con li quali anderanno a caccia, li quali siano di quelli Officiali, che alli contravventori piglieranno e troveranno in fragante, oltre le pene contenute nelle Regie Viceregie Prammatiche Costituzioni e Capitoli di questo Regno,*

[23] Il territorio di pertinenza esclusiva del feudatario per la caccia e la pesca, la riserva.

[24] Vari strumenti ed animali per la caccia non tutti, a parte i cani e i furetti, ben identificabili.

che forse detti Contraventori incoressero, per causa di detta caccia, la quale pena lo detto Erario Fiscale possa principaliter agere senza querela, denunzia, né accusa di parte precedente, e li Contraventori s'intendano incorsi ancorchè non siano pigliati in fragante, ma basta provarsi per due, o più testimoni; imperocchè tali difese detto Signore si riserva per suo commodo, e per evitare alcuni danni dalle persone delli luoghi, che sono in dette difese, per occasione d'andare a detta caccia, quali difese sono l'infrascritte videlicet Incominciando dal Passo dello Buffone tira sotto lo fiume, fiume, e nesci a San Calogero, e tira verso Timpa Scacata, e tira vallone vallone ed esci dalla fontana di Santo Antonio e tira trazzera, trazzera, ed esci a Timpa Cuppulara, e va vallone vallone della cava di San Pietro ed esci a San Giorgio, e tira vallone vallone ed esce alla croce chiamata di San Giorgio, confinante con la costa delli Pernici verso lo Sauto del Calderaro e tira alla via per la quale si va a Buccheri ed esce alla Chiusa di San Bartolomeo, e va somaglia somaglia della Chiusa Grande ed esce alle trazzere delli Cipulluzze e finisce allo detto passo dello Buffone[25].

VI (IX (8) Contro quelli che vanno a macinare in molini strani[26]

Item s'ordina e comanda a tutte le dette persone, che di quà innante non abbiano, né debbiano di notte, né di giorno andare, né mandare a macinare a molini strani, che prima non diano la solita molitura allo gabelloto di lo molino della Grutta, uno delli molini della detta terra, come ab antiquo s'ave osservato sotto pena di onze 4 : applicate all'Erario Fiscale di detta terra, e di perdere lo frumento o la farina, che portiranno a macinare, o averanno macinato contro la forma del presente banno, applicato detto frumento o farina al gabelloto di detto molino, ritrovando o pigliando alli contravventori del presente bando in fragante crimine oppure mettendo in chiaro la tale contravvenzione, qual Gabelloto abbia autorità e licenza di potere pigliare e trovare detti contravventori tante volte quante accaderà[27].

3.3. Le gabelle.

Un discorso a parte merita il sistema delle gabelle. Si tratta della gestione di attività economiche che riguardavano l'intero territorio della Contea e che si ripetevano di anno in anno con i cicli dell'agricoltura: seminagione, raccolta, macina, tosatura delle pecore o delle capre, macellazione degli animali, conciatura delle pelli e simili; o di servizi resi da pubblici ufficiali nel territorio della Contea, come per esempio il controllo delle dogane, dei mercati, la ricerca di animali sfuggiti alla custodia dei proprietari e che vagavano liberi danneggiando le terre messe a coltura, che dovevano essere portate in un luogo, detto "*carcere degli animali*", ed ivi alimentate e custodite fin quando il proprietario non le reclamasse e le riprendesse pagando naturalmente una tassa.

[25] Cfr CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi*, cit., pp.119-120.
[26] Non appartenenti alla Contea.
[27] Cfr CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi* cit, p. 110.

Tutte questa attività erano date in gabella al migliore offerente, in sostanza messe all'asta. L'offerente doveva in quasi tutti i casi dare garanzia depositando una somma più o meno cospicua a seconda del tipo di gabella. Naturalmente chi investiva in questo modo un suo capitale lo faceva con l'intenzione di ricavarne un profitto, che consisteva nei compensi che la popolazione della contea doveva pagare per usufruire dei suoi servizi. Il modo nel quale si svolgeva l'asta era caratteristico: il giorno stabilito si riunivano tutti coloro che erano interessati e si accendeva sul tavolo del banditore una candela. Le offerte si potevano fare fin quando la candela non si era consumata del tutto e a quel punto la gabella veniva affidata all'ultimo offerente.

Questo sistema, al quale si è accennato nella nota 7 e del quale si parla nel saggio della prima parte, detto della *venalità degli uffici*, ove venisse promosso dal governo centrale e non dal feudatari, offriva naturalmente il destro ad ogni forma di soprusi, non a caso le pandette stabiliscono delle tariffe ben precise con l'intenzione di porvi fine come si afferma esplicitamente (pandette 48, 41, 42) Sulla base di questo fenomeno generalizzato uno storico inglese, il Trevor Roper[28], la cui ricerca non è viziata da ideologismi preconcetti, parla della crisi generale del seicento, dalla quale la Sicilia non fu certo immune, come crisi dei rapporti tra Stato e Società per l'enorme fiscalismo del primo che soffocava la seconda, e vede proprio in questo fenomeno la causa delle innumerevoli rivoluzioni che si svolsero in quel secolo in tutta Europa, non esclusa la nostra Sicilia e il Regno di Napoli.

Anche a questo proposito riporto a titolo di esempio qualche pandetta che ne regola sia l'attribuzione che l'entità dei proventi che le popolazioni dovevano pagare al gabelloto per i suoi servizi:

> **LXXIV (69) Li Giurati devono ogni anno far bandizare l'effetti dal primo Maggio per tutto Agosto**
> *Item ordina Sua Eccellenza che li Giurati ogn'anno in ogni primo di Maggio siano obligati far bandizare, per tutto Agosto le Gabbelle a feudi di questa Università, ed a suo tempo liberarli al più offerente, ed anco siano obligati fare lettere alle terre convicine se si ritrovassero persone, per ingabellarsi detti feghi di detta Università; e quando non li fossero offerte in detto mese di Maggio, s'abiano sempre bandizare per tutto Agosto*[29].
>
> ***LXI (57) Non si può vendere carne senza licenza del Gabelloto.***
> *Item che tutti i cittadini di questa Terra e Vassalli di Sua Eccellenza, che tenendo bestiame di macello e di grasso, volendo quella vendere a forestieri a fuor della terra ad uso di macello sia tenuto prima farlo ad intendere e notificare al Gabelloto della Carne, se volesse detta Bestiame di grasso, per uso della Gabella, e non volendo detto Gabelloto detta bestiame, per uso di detta Gabella li padroni quella si possono liberamente vendere undi e a cui vogliano e meglio*

[28] Cfr H.R.Trevor Roper, *La crisi generale del XVII secolo* in *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Bari 1972

[29] Cfr Carmelo Italia, *Le pandette di Buscemi*, cit, p. 154.

le pare per i luoghi senza la pena e controvenzione del bando ordinario, e caso che detti Padroni volessero, per suo bisogno della loro bestiame macellare alla bocceria[30]*, pagando le ragioni solite della Gabella, possano quella vendere, e far macellare, senza alcuna licenza, consenzo, né pena.*

LXII (58) Pandetta del Vino.

Item che li padroni e vassalli, che tengono vino soverchio di loro bastevoli, volessero quello estraere di fuori della terra e territorio, non altrimenti possano estraerlo, che prima non sia fatta la debita carta per la Terra a vedere se vi fosse mancamento: e notificarlo al gabelloto del vino, se volesse detto vino, per uso della sua Gabella e ritrovata la sufficienza, possono estraerlo, ed il Gabelloto ricusando, li Padroni quello si possono estraere a loro voluntà, e libertà, dummodo che non sia pregiudizio per il presente Capitolo alli vassalli, ma vendere come meglio le pare e piace, salve sempre le ragioni solite alli Officiali e Gabelloti, more solito, e così s'intenda il presente Capitolo per tutte altre robbe e vettovaglie, che levato il bastevole e sufficienza per la detta Terra, Unitati e Cittadini di quella, e non volendo quella li cittadini, per uso della terra, similmente si possono vendere ed estraere a loro voglia.[31]

(91) De juris gabellae doganae et primo ….[32]

Item a detta Gabella compatisce, per ragione di Gabella, quando nel Macello si sfacesse una vacca tarì 1:10: e per ragione di scandaria[33] *grana sette, e piccoli tre, cioé tarì 1:10: per Cantaro, e quando non piglia la somma d'un cantaro, paga, per ragione di Gabella denari duoi per rotolo e se sia bove paga detta Gabella tarì uno e grana dieci ut supra; e grana dieci per scandaria, e la Gabbella per modum ut supra e si è Genco paga come Bove.*

Item facendosi nel detto Macello, e Bucciria castrati, pagano per ragioni di gabbella tarì uno e grana dieci per lo modo sopra detto; e per ragioni di scannaria grana due per uno, e questo s'intende per castrati tanto, e per pecori grana due per rotolo non giungendo a cantaro.

Item facendosi Becchi castrati pagano per ragione di Gabella nello modo detto sopra e di scannaria grana due per uno.

Item facendosi nel detto macello ...[34] *pagare per ragione di Gabella grana uno e piccoli tre per uno, se se ne sfacessero mille, o però più o meno.*

Item sfacendosi nel detto Macello Maiali pagano per ragione di Gabella tarì uno e grana dieci per cantaro, e quando non piglia la somma di un cantaro paga due denari per rotolo e per ragione di scannaria paga grana sette e piccoli tre.

[30] Macello.
[31] Cfr Carmelo Italia, *Le pandette di Buscemi*, cit, pp. 149-150.
[32] Mancano le ultime parole
[33] Macellazione.
[34] Lacuna nel testo.

Item facendosi crape devono pagare per ragione di gabella del modo di sopra detto, e per ragione di scannaria grana cinque per una.
Item facendosi nel detto macello ciavirelli[35]*, tali ciavirelli non pagano cosa alcuna di nessun modo.*
Item quando succedente casu venisse una bestia vachina, o altra cioè vitelli, bovi, genchi morti fuori, ed il padrone se li vendesse a pezzo, e lo detto Gabelloto investigasse e trovasse che tale bestia avesse stata per detto Padrone, o altri scannata, che di tal venditioni di carne veni la terza parte delli denari a detto Gabelloto ed essendo trovata morta non si fa pagare cosa alcuna di ragione di Gabella.
Item che quando la detta bestia e carne si venisse a vendere per loro padrone, che tal carne morta di fuore si deve vendere extra terram, e di fuori la Piazza actenus vendendos i ...[36] *detrimento dello Gabelloto della carne.*
Item quando alcuno cittadino vendesse porci ...[37]*.*
Item potrebbe succedere, per ventura, che si vendessero castrati di fuor dello Territorio e terra di Buscemi tocca, per ragione di Gabella a detto Gabelloto grana quattro per uno[38]*.*

(92) De Juribus Brutti[39] ***spectantibus dictae Gabbellae.***
Item quando si vendesse fuor Territorio per li cittadini formaggi tanto di pecore solamente tocca per ragione di Gabella al detto Gabelloto grana sei per cantaro, per Brutto prodotto, e dentro lo Territorio grana quattro.
Item la salsume, come sono Tonnina, Sardi, Angiovi, Caviale/Loviale (?)*, ed Arenghi pagano grana dieci per barrile.*
Item tocca, per ragioni di Brutto alla detta Gabella di Carne, che quando li facchini, seu Bottegari d'altri intrassero, seu accettassero Oglio, viene a detto Gabelloto grana dieci per cafiso, pure che detti compratori lo minuzzassero, e se tal oglio di detti Cittadini l'avessiro di proprii loro olive, pure vendendolo a minuto, deve pagare li detti grana dieci per cafiso, et ita est observantia antiquitus.
Item spetta a detta Gabella della Carne, cioè tutti li Cittadini devono fare due bestie per centenaro per ragione di …[40] *tanto se è vacchina, quanto se è castrato, e se fosse tanto detti vacche in una ...* [41] *uid*[ti42] *vendessero la somma di cento, o quanto divino fare detti ...*[43] *non si può allegarsi per li padroni*[44]*.*

[35] Capretti.
[36] Manca qualche parola.
[37] Manca qualche riga
[38] Cfr CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi*, cit, pp. 180-182
[39] Per *brutto*, come si evince dalla pandetta, si intende l'insieme dei cibi conservati, salumi, formaggi, ecc.
[40] Lacuna nel testo.
[41] Lacuna nel testo.
[42] Abbreviazione incomprensibile.
[43] Cfr CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi* cit, pp. 182-183. Probabilmente la conclusione del testo è lacunosa.
[44] Probabilmente la frase non è completa.

(93) De Juribus Gabbellae Conzariae spectantibus dictae Gabbellae Carnis.
Item s'avverte, che quanto coira di bovi si calano, per oriundi per altri nella Conzeria... devono pagare, per ragione di Gabbella grana due, e piccoli tre per uno, e così ancora calandosi coira di vacche, a tali coira non si devono calare senza licenza del Gabelloto giusta la forma del bando si promulgherà l'anno ad istanza del Gabelloto o di perdere la Coriame, e calandosi Coiro di Bestiame grossa, come sia di bovi, genchi, vacche, ginnizzi di merco[45] *grana due e piccoli tre; la pelle delle pecore, crapi e crastati grana uno.*
Item plus a detta Gabella Consariae ci spetta questa ragione videlicet che quando li forestieri comprassero coira di bove viene per ragione di Merco al Gabbelloto della detta Conzaria grana dieci per uno, e delle Vacche grana Cinque per uno, e questa è stata antica osservanza.
Item quando comprassero coira di cavalli, giumente, mule, sumeri per nessuna ragione non pagano niente[46].

Infine la gestione degli animali vaganti e della loro custodia. Anche per questo vi era un funzionario il cui incarico era messo a gabella al pubblico incanto e che veniva chiamato con l'espressione un po' desueta ed enigmatica *baglio del vento*.

XXXVII (34) Per le ragioni toccanti per la carcere d'animali[47]
Perché hanno occorso alcune differenze e dubbiezze nel pagare le raggioni delle Carceri dell'animali, che vanno carcerati nel fondaco di questa terra di Buscemi, sopra li quali s'ha fatto diligenza di ritrovare ordinazione e capitoli forse fatti sopra tal materia e non s'avendo ritrovato, l'Illustrissimo Don Antonio Requisens, Gaetano ed Aragona Principe della Pantellaria, nostro signor Padrone di questa Terra, informato d'alcune persone colla relazione del Magnifico Mariano Lja, secreto dell'osservanza sopra dette ragioni, ave ordinato e comandato si facesse la presente dichiarazione, che tutti l'animali grossi, che vanno carcerati nel fondaco e carcere di questa suddetta terra, come sono cavalli, giumente e muli, alli quali dona la paglia ed acqua il fondacaro, seu carcerario, doveranno li padroni pagare grana dieci il giorno, ed altri grana dieci la notte; e caso che li suddetti padroni dessero alli detti animali la sua paglia, doveranno pagare la metà della suddetta ragione, che sono grana cinque il giorno ed altre tanto la notte. Ed andando carcerati somarini doveranno pagare grana sette e piccoli tre il giorno, ed altrettanti la notte con la paglia ed acqua del fondacaro, e caso che glie la donasse il padrone, doverà pagare la metà di dette ragioni.
E per l'animali minuti, si pagheranno grana due per ognuno il giorno ed altre tanti la notte, e cossì Sua Eccellenza comanda che s'osservasse per sempre e

[45] Cavalli marchiati. O forse una mucca giovane?
[46] Cfr Carmelo Italia, *Le pandette di Buscemi*, cit,, p. 183
[47] Per carcere d'animali si intende il fondaco nel quale vengono portati gli animali trovati a vagare incustoditi per i campi.

non altrimente[48].

4. Gli usi civici.

Risulta chiaro da quanto detto fino ad ora che le condizioni della popolazione, o per meglio dire degli strati più bassi di essa, al livello più modesto della scala sociale, erano al limite della sostenibilità. Per questo parte integrante dell'organizzazione feudale erano gli usi civici. Si trattava del diritto, minuziosamente regolato dalle norme locali e dalle consuetudini, da parte della popolazione, di recarsi nei feudi onde portare a pascolare il bestiame, seminare, raccogliere la legna, pescare, cacciare ed altre attività simili, distribuite e regolamentate durante il corso dell'anno. Mediante l'esercizio di tali diritti le popolazioni locali, particolarmente contadine, avevano garantita la loro sopravvivenza. Le loro rendite infatti erano in genere bassissime, sia per l'impossibilità, almeno nella maggior parte dei casi, di accedere alla proprietà privata delle terre, detta con linguaggio feudale *allodiale* o *burgensatica*; sia per l'enorme quantità di tasse che, come abbiamo visto, gravavano su di esse e che l'avvento dello stato moderno, il cosiddetto *Encien régime*, con il suo accentramento burocratico, non fece che accrescere.

Infatti, nei secoli nei quali vennero formulate le pandette di Buscemi poi confluite in un unico codice di leggi, il sistema feudale cedette il passo gradualmente allo stato moderno postfeudale e ad una gestione della terra fondata sulla proprietà privata e sull'abolizione del sistema dei benefici. Di conseguenza si giunse, al culmine di questo processo, alla libera circolazione delle terre che, non più sottoposte a vincoli di maggiorascato, di fidecommisso e di manomorta[49] potevano essere alienate mediante vendita, donazione o trasmissione ereditaria. Naturalmente i nuovi proprietari fecero di tutto per abolire le promiscuità a cui davano luogo gli usi civici onde godere liberamente e senza alcun limite delle terre acquistate.

A questo punto le popolazioni rurali si videro, di fatto o di diritto, impedite dal continuare ad esercitarli su terreni che erano ormai, non più feudi ereditari, ma semplicemente proprietà privata: di fatto per una serie di usurpazioni da parte o della nobiltà più avveduta o della nascente borghesia agraria; di diritto tra il XVIII e il XIX secolo, per l'abolizione del sistema feudale stesso.

Certamente, perlomeno in parte, le leggi che si accompagnarono all'abolizione della feudalità si preoccuparono del problema di indennizzare i Comuni e le loro popolazioni per la perdita di tali diritti, con l'obbligo da parte dei nuovi proprietari di versare una somma, da stabilire caso per caso, a coloro che li avevano perduti ed ai rispettivi Comuni. Tuttavia è facile immaginare la grande confusione che si accompagnò a questo processo: quali erano questi usi? Vi erano dei documenti che li giustificavano? Fino a che punto erano semplici consuetudini più o meno abusive? Le controversie giudiziarie si

[48] Cfr CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi*, cit, p. 132.

[49] Per Maggiorascato si intende il principio secondo cui il feudo, con il titolo nobiliare connesso, passa soltanto al primogenito maschio (feudo franco) o anche in mancanza di un maschio alle femmine (feudo longobardo). Il *Fidecommisso* è una disposizione testamentaria per cui l'erede è tenuto a conservare indivisi i beni ereditati ed a trasmetterli a sua volta ad una persona indicata dal testatore. Per *Manomorta* si intende l'insieme dei beni appartenenti ad Enti ecclesiastici che non potevano essere frazionati ed erano esenti dalla tassa di successione.

trascinarono per tutto l'ottocento e oltre: da una parte i nuovi proprietari terrieri che evidentemente volevano dimostrare di non essere tenuti a tali indennizzi, e facevano spesso in modo di occultare i relativi documenti o minimizzare l'entità delle somme che dovevano versare; e dall'altra i Comuni stessi in quanto rappresentanti delle famiglie che tali usi civici esercitavano.

Il problema si estendeva all'insieme degli stati italiani, in cui il sistema feudale era stato di fatto e di diritto abolito con l'introduzione del codice napoleonico rimasto in vigore quasi dovunque, perlomeno nei suoi principi ispiratori, anche dopo la restaurazione. In particolare, per quel che ci riguarda, anche alla Sicilia in cui, in ogni caso, anche se Napoleone non era riuscito a penetrare, queste nuove normative erano state introdotte per l'influenza inglese. Lord Bentink aveva praticamente imposto una modernizzazione dello stato come contropartita alla protezione accordata dall'Inghilterra alla Sicilia, centro nevralgico del mediterraneo e degli interessi inglesi, nella quale, proprio perché protetta dalla flotta inglese, Napoleone non riuscì mai a sbarcare: il frutto più maturo di tali riforme fu la Costituzione del 1812.

Abbiamo già visto come il governo di Mussolini fin dai suoi esordi si preoccupò di porre la parola fine a tali controversie e come proprio questo abbia fornito l'occasione alla causa di cui si occupò mio zio l'avv, Italia. Nel Libro delle pandette si parla degli usi civici in svariati luoghi o inserendo il discorso all'interno di pandette che non ne trattano in maniera esplicita. Ciò non toglie che la loro esistenza è evidente, come è evidente anche, con l'andare del tempo, il tentativo di limitarli: nel bando n. 7, si vieta agli abitanti di Buscemi di tagliare e caricare legna nel feudo di Bosco Rotondo; un altro caso uguale si rinviene nel bando n. 24, in cui si proibisce ai proprietari di bestiame armentato perfino il pascolo nei luoghi comuni. Da tale proibizione è facile arguire che prima dell'emanazione di tali bandi la popolazione quei diritti li esercitava. In alcuni casi, onde rendere più ragionevole l'esercizio dell'uso civico di pascere lo si impedisce soltanto nei giardini, nelle vigne, nei seminati e negli altri luoghi chiusi (bando n. 17); altre volte l'esercizio dell'uso civico viene proibito perché l'erbaggio si vende ed il prezzo si devolve al pagamento delle tande regie, ovvero si inibisce in alcuni periodi di tempo per prevenire possibili danni alle vigne (bando n. 26); v'è, infine, quando esso trovasi anche regolato, ma con un contenuto rispondente agli interessi del feudatario (bandi nn. 99, 101, 110).

Dai bandi sopra trascritti sembra che si possa dedurre che l'uso civico di pascere veniva esercitato non soltanto sui feudi, ma anche sui beni allodiali.

Infatti nel Consiglio Civico del 22 ottobre 1752 si afferma implicitamente che esso veniva esercitato sui terreni in proprietà privata o allodiali:

> "*E possedendo li singoli di detta terra diversi jus di pascolare la loro bestiame bovina in diversi feudi, oltre delle terre comuni burgensatiche, possono detti singoli facilmente con più utile privarsi di uno di questi in parte remota per togliersi un aggravio maggiore dell'utilità, che tengono*"[50].

[50] Citato in CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi*, cit, p. 88.

Numerosi altri documenti dell'epoca manifestano chiaramente che l'uso civico di pascere nelle contrade Maiorana, Costa di Calanca, Cugno di Prita, Valle di Lenza, Davì, Passobuffone, Cipolluzzi, Cozzo del Pirao, Costa di Lauro, Timpa Scacata, S. Calogero, Curroggiazzo, Capo di Pazienza, Cozzo Bianco, Serra di Nigrù, Giarrame, S. Giorgio, era abitualmente esercitato e che in sostanza non vi era porzione di territorio della contea sul quale le popolazioni non esercitassero tale diritto[51].

A dimostrazione dell'estrema povertà in cui versava la popolazione valga un fatto piuttosto penoso: gli abitanti di Buscemi, pur di essere esentati dal pagare una tassa per essere seppelliti nelle chiese, come si usava allora, si dichiararono disposti a rinunciare all'uso civico di pascere sul feudo di Guffari, ne fecero istanza all'autorità di Palermo che rispose affermativamente Questi sono i due documenti in questione riportati dallo zio tra la documentazione relativa:

> ***8)****22-10-1752. Deliberazione del Consiglio Civico per la cessione dell'jus pascendi nel feudo di Guffari.*
> *"In seguito ad istanza presentata dai Giurati per la cessione dell'jus pascendi, viene convocato il Consiglio Civico, il quale approva la detta cessione a condizione che siano i naturali di Buscemi esonerati dal pagare, l'jus sepolturae, decime ed altri jus. Intervenne anche il Dottor Don Giovanni Battista Menì, Segreto della terra di Buscemi". (Archivio del Real Patrimonio, Registri delli memoriali).*
>
> ***9)****8-7-1753.*
> *"Con vostra del 14 ottobre 1752 ci partecipate che in sequela di nostro ordine si detenne colli soliti intervenienti pubblico consiglio, in cui da tutti li vocati si concluse di resultare in beneficio ed utilità di cotesto pubblico il privarsi i singoli dell'Università del jus pascendi del fego di Guffari proprio dell'Illustrissimo Principe di Cotesta, con accordare sopra detto jus pascendi una porzione annua al Reverendo Parroco e cappellani il gius di sepoltura, seu quarta funerale, decima ed altri usi e con ciò esimere cotesto Publico di non venir per tal motivo continuamente gravato, e precisamente e poveri, ai quali nelle circostanze di mortorio si rende un tal pagamento soverchiamente noioso, come meglio per l'enunciato consiglio stabilito in cotesta sotto il dì 22 ottobre 1752 prossimo passato, in corso (?) la quale previa la final ricognizione providdino.*
> *Palermo, 3 giugno 1753. Respondetur cum approbatione.*
> *Pertanto abbiamo stimato farci in risposta le presenti colle quali vi ordiniamo di dover eseguire ed osservare e far da chi si deve eseguire ed osservare l'enunciato consiglio per tal effetto di nostro ordine detento di unanime consenso di tutti i consolenti conchiuso e stabilito sotto li 22 ottobre 1752 prossimo passato dalla prima linea sino all'ultima, di parola in parola come sta giusta la sua*

[51] Per una analisi più approfondita e documentazione relativa cfr *ibidem*, pp. 85-93.

seria continenza e tenore senza la menoma alterazione per maggior validazione in vigor di queste lo approviamo, lodamo e confermiamo e non altrimenti".
Datum Panormi in triduo die octavo Julii 1753
(Dal registro dei dispacci patrimoniali dell'anno 1752-53, a fol. 54, Archivio Generale, rilasciato a 7-11-1843)[52].

Conclusioni

Dopo quanto si è detto sembra proprio che il sistema feudale, con tutti i suoi privilegi e vincoli fosse un sistema costitutivamente iniquo e pertanto da respingere in blocco. Tuttavia sarebbe ingiusto, nonché antistorico, liquidare semplicisticamente con un giudizio negativo tutta l'organizzazione dello stato feudale. La storia deve comprendere più che giudicare. Per questo bisogna in primo luogo guardarsi dalle facili generalizzazioni: dalla lettura delle pandette risulta che non vi erano soltanto, in maniera semplicisticamente manichea, contadini poveri sfruttati e nobili ricchi sfruttatori, ma una borghesia agiata, che non è detto che per principio fosse sempre disonesta, che si faceva strada nella vita sociale. A proposito della nobiltà poi, a Buscemi nobili in senso proprio vi erano solamente i Requesens, il resto della classe dirigente era costituito da borghesia agraria piccola e media che era anche borghesia professionale. Dalle pandette emerge anche l'esistenza di artigiani di diverso genere: muratori, fabbri, mugnai, ecc. Ma anche relativamente all'universo contadino vi erano certamente delle differenze, che il Museo dei luoghi contadini di Buscemi, istituito per lodevole iniziativa e indefessa attività del prof. Rosario Acquaviva, mostra in maniera abbastanza chiara. Altra era la condizione dei contadini benestanti, i *massari*, che coltivavano terreni spesso propri il cui frutto trattenevano per intero e tra i quali si trovavano verosimilmente coloro che, a norma delle pandette, riuscivano ad aggiudicarsi le varie gabelle della Contea; altra quella degli affittuarii o *partitari* che coltivavano terreni altrui trattenendo soltanto un parte del raccolto; altra infine quella dei lavoratori a giornata (*i 'jurnatari*) che certamente per sopravvivere si adattavano a lavori anche diversi da quelli agricoli, come per esempio quelli della muratura. La libertà dalla servitù della gleba, caratteristica del feudalesimo dell'Italia meridionale a differenza di quello dell'Italia del nord e del resto d'Europa, non può che aver favorito tale processo di differenziazione e di mobilità sociale.

Per questo ritengo che la lettura del *Libro delle pandette* possa essere preziosa per uno studio non solo giuridico, ma storico in senso più ampio, delle vicende del nostro territorio. La ricerca propriamente storica infatti, pur estendendosi anche al diritto, tende ad accertare quanto di peculiare, di proprio, vi è nell'oggetto dell'indagine. Non vi è dubbio che la legislazione della Contea di Buscemi, quale emerge dalle pandette, si muova in accordo con le concezioni giuridiche provenienti dal passato e proprie dell'epoca loro. Ma la domanda che si pone lo storico è: ciò posto, quali sono le peculiarità di questo gruppo umano che vive, agisce, si confronta, prega, sogna, spera, lavora, nasce, muore, in questo particolare territorio che è la Contea di Buscemi del XVI, XVII e XVIII secolo? Nel dir questo faccio miei i criteri elaborati dalla scuola di metodologia

[52] Cfr CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi*, cit, pp. 272-273.

storica tedesca – da Dilthey a Gadamer[53] – che ha messo in evidenza come il compito delle scienze storiche è la ricerca individualizzante, idiografica, per usare un termine tecnico, che suppone la capacità di mettersi a confronto con epoche diverse dalla nostra e di accettarne la diversità per comprenderla e anche, se è il caso, prenderne le distanze in maniera consapevole.

Un primo elemento di peculiarità è stato messo in evidenza dal Ciccaglione e riguarda la pandetta n. 28 nella quale si parla della necessità di dichiarare i movimenti di terre e di case, cioè le compravendite, ai fini di inserirli nel Mastro Quinterno e conoscere il nome di colui al quale richiedere il pagamento delle relative tasse. Ne riporto il testo:

> ***XXIX (28) Contro quelli, che non revelano li predii[54], sopra di che si deve pagare le ragioni della data.***
> *Item s'ordina, provede e comanda che di quà innanti succedendo vendersi, alienarsi o per qualsiasi modo in altri trasferirsi Case, vigne e chiuse, terre ed altri beni stabili esistenti in questa terra di Buscemi e suo territorio tanto li compratori ed a cui tali beni saranno trasferiti, quanto li venditori, a cui detti beni trasferirà, siano obbligati fra il termine di giorni otto farsi far scrivere nel Mastro Quinterno[55] tali beni con scaricarsi ed incaricarsi, ad effetto di sapersi sopra di cui stanno tali beni, per l'esigenza della solita raggione si paga a detto signor Conte sopra detti beni, altrimenti elasso detto termine dal giorno della vendita ed alienazione, tali beni venduti alienati ed in altro trasferiti siano e s'intendano acquistati a detto Erario fiscale, delli quali statim ne possa pigliare possessione, senza mandato di Corte né requisizione di parte, conforme all'antiqua osservanza[56].*

Certamente, come nota il Ciccaglione, questa norma è dettata dal fiscalismo del Conte, ciò non toglie che, come nota l'illustre giurista, in questo modo nella Contea di Buscemi si istituisce una specie di catasto che non esisteva ancora in altre parti del Regno, perlomeno nei domini spagnoli. Così si esprime il nostro:

> "*Ed ecco come il terribile fiscalismo del Signore aveva fatto istituire in quel di Buscemi un vero e proprio regolare catasto con relativo sistema di volture, quando un vero e proprio catasto non si aveva in quel tempo e nel Regno di Napoli ed in quello di Sicilia. Che anzi, data l'indole di quel catasto, esso doveva necessariamente avere anche carattere probatorio; ed il caricarsi, che faceva l'acquirente in base al titolo di acquisto, doveva per lui costituire una prova dell'acquisto medesimo. Inoltre, se fosse possibile accertare che il Mastro*

[53] Cfr. IGGERS GEORG G., *Nuove tendenze della storiografia contemporanea*, Catania Edizioni del Prima, 1981. pp. 26 e ss.gg..

[54] A giudicare dal testo della pandetta i *predii* sono i beni immobili per i quali bisogna dichiarare gli atti di trasferimento di proprietà e pagare le relative tasse.

[55] Un registro che si conservava negli uffici della Contea.

[56] Cfr CARMELO ITALIA, *Le pandette di Buscemi*, cit., p. 126.

quinterno era pubblico e visibile a tutti, la trascrizione in esso dell'acquisto del bene stabile doveva, fino ad un certo punto, aver gli effetti dell'odierna trascrizione"[57].

Naturalmente, e questo lo aggiungo io, se lo scopo del Signore era che nessun bene immobile sfuggisse all'esazione delle tasse i cui proventi andavano in buona parte a suo personale vantaggio, non c'è dubbio che di fatto il sistema garantiva anche i proprietari con il rendere pubblici e documentati i titoli di acquisto e la legittimità del possesso. Inoltre la presenza di un catasto o di qualcosa di simile, era anche utile, al di là delle intenzioni del nostro legislatore, per una equa ripartizione delle tasse e con questo scopo, circa un secolo più tardi – la pandetta n. 28 dovrebbe essere del 1675 - venne introdotto o in ogni caso perfezionato da alcuni sovrani europei[58]. In una società in cui il sistema beneficiario si accompagnava e a volte mescolava a quelle della proprietà privata era molto facile per i grossi proprietari, in mancanza di un catasto, occultare il possesso di una parte o dell'intero delle proprie terre per evadere il fisco, non così per i piccoli proprietari. In altri termini, per una sorta di eterogenesi dei fini, l'intenzione del Conte di Buscemi, rafforzare il dominio feudale, avrebbe portato ad un istituto che un secolo più tardi, nel resto d'Europa si sarebbe accompagnato alla liquidazione del sistema feudale stesso.

Un secondo elemento di peculiarità, che in verità riguarda come già ho detto tutta l'Italia meridionale, è l'assenza dei *servi della gleba*, di contadini cioè la cui vita era legata alla terra che coltivavano, da cui non potevano trasferirsi liberamente e che erano venduti o acquistati con essa, in una condizione in sostanza di semischiavitù. da cui potevano affrancarsi o per volontà del Signore, o pagando di tasca propria l'affrancamento. Di tutto questo nelle pandette non si fa minimamente cenno e gli storici sono concordi nel ritenere che nel feudalesimo così come venne introdotto dai normanni, tale istituto non era presente[59]. Si sa che, nella misura in cui, ad esempio nell'Italia centro settentrionale, si svilupparono le istituzioni comunali, l'istituto della servitù della gleba si affievolì notevolmente, in quanto gli abitanti delle nuove città erano in buona parte contadini affrancati: da ciò il celebre detto "*l'aria delle città rende liberi*". Spesso

[57] Cfr CARMELO ITALIA, *Le Pandette di Buscemi*, cit, p. 7.

[58] Vedi il catasto teresiano, un'opera grandiosa iniziata da Maria Teresa alla fine della guerra dei sette anni (1765-1763) e portato avanti non senza una netta opposizione da parte della nobiltà. Si trattava infatti di rendere note tutte le immense proprietà che essa possedeva e di imporvi le tasse dovute onde risanare il bilancio dello stato rimasto in grave deficit dopo la guerra.

[59] Così si esprime il Verderame a proposito dei massari o arbitrianti in relazione proprio alle pandette di Buscemi: "«*I massari o arbitrianti» rappresentavano una classe di liberi, a differenza dei* rustici *di altri tempi e di altre contrade* (servi della gleba n.d.r.)*, legati al suolo e schiavi quasi della volontà del signore, verso cui erano astretti da diversi doveri. Posti in uno stato di sudditanza assoluta, in quanto che il Barone potea, volendo, tradurre in legge qualunque suo capriccio, erano però liberi di fatto e la loro libertà, se non era veramente politica, era bensì civile. E se per effetto della prima potevano intervenire in giudizio, per effetto della seconda potevano possedere, trasmettere i loro beni e non erano legati alla terra, come i coloni di un tempo, né dalla legge, né dai contratti, intesi a regolare la cultura dei campi. Erano fideles, ma non servi, vassalli, come vedremo, ma non schiavi*". GAETANO VERDERAME, *Il feudalesimo in Sicilia*, cit., pp. 12-13.

erano gli stessi Signori, nel generale clima di ripresa dell'economia successivo all'anno mille, a favorire tale processo di trasformazione dei servi della gleba in liberi cittadini, certamente non senza un vantaggio anche per loro: tenere i contadini legati alla terra significava non disporre di mano d'opera per altre attività ed era funzionale ad una economia più di sussistenza che di crescita. Ciò non toglie che la servitù della gleba era in sè stessa un fatto odioso e che la sua assenza nella legislazione dell'Italia meridionale non può essere considerata che positivamente: i contadini meridionali erano certo poveri, sfruttati, oppressi dalle tasse, ma perlomeno erano liberi.

Ancora c'è da dire che le pandette non parlano solo di tasse e di usi civici, esse fanno intravedere tutto un mondo di molteplici attività produttive che si svolgevano all'interno della Contea: in primo luogo certamente agricoltura e allevamento, ma un'agricoltura che non si limitava ai beni di prima necessità e che ad esempio si allargava alla produzione di fibre tessili, canapa, lino e lana, di miele, di ghiaccio nelle *nivere;* per quanto riguarda l'allevamento, non solo di quel minimo di animali indispensabili al lavoro contadino, ma di mandrie di bovini, suini e di greggi di ovini. Tutto ciò alimentava l'industria della concia delle pelli e della produzione di derivati dal latte e di cibi insaccati. Inoltre si parla anche del commercio di prodotti non certamente locali come sarde e tonno salati, il che significa che si intrattenevano dei rapporti commerciali con la vicina Siracusa, alla quale peraltro si pagavano anche delle tasse.

Si parla anche di attività artigianali e commerciali: di botteghe e di mercato, di mugnai, conciatori di pelli, muratori, certamente, anche se non espressamente nominati, falegnami, scalpellini, fabbri, calzolai; e di attività professionali come medici e di conseguenza farmacisti o *aromatari*, chè tale era la professione di don Giuseppe Italia, mio trisavolo, che realizzò la copia B delle pandette.

Se poi si confronta il testo delle pandette con il materiale documentario raccolto dallo zio, si osserva che talvolta gli affittuari e i gabelloti si impegnavano per cifre piuttosto alte e che pertanto dovevano disporre di una certa liquidità. Questo fenomeno iniziatosi gia nel secolo XVII relativamente al bestiame, si accentua nel secolo XVIII. Nel Seicento le cifre medie per centinaio di capi di pecore o maiali si aggirano sulle 50 onze per cento capi; nel Settecento si preferisce dare in gabella tutto Bosco Rotondo per cifre molto più consistenti: l'intero bosco viene per 251 onze; soltanto la legna secca per 85 onze; Giuseppe Quartararo ingabella l'intero a dei palazzolesi per 366 onze l'anno; qualche anno dopo la stessa cosa, per 187 onze l'anno. Si assiste mi sembra ad un fenomeno da prendere in considerazione: si comincia a notare una massiccia presenza nel territorio di Buscemi di affittuari provenienti dalle Contee vicine.

Al di là di queste gruppi sociali, che sicuramente disponevano di liquidità che investivano convinte di accrescerla, e degli ufficiali che svolgevano i vari compiti per i quali venivano pagati dai loro utenti, si intravede un categoria di persone non ben identificate ma accomunate dalla povertà: i *burgesi poverelli* che non hanno soldi per acquistare il frumento per la semina ed a cui li anticipa il Conte salvo rivalersi sul prodotto (pandetta n. 87), quelli ai quali si concedeva di non aver pignorate le tegole per debiti, perché non fossero costretti a dormire all'*aiadaccio* (pandetta n. 55), anche gli schiavi fuggitivi accomunati agli animali vaganti (pandetta 108). infine coloro che

venivano condannati alle Regie Galere per resistenza a pubblico ufficiale (pandetta n. 27), una condanna che spesso significava morte quasi certa.

Nella pandetta che tratta quest'ultimo argomento e che riporto di seguito, bisogna notare due aspetti: in primo luogo che la disobbedienza agli ufficiali del conte è automaticamente equiparata ad una ribellione contro il re - e questo lo si comprende data la struttura piramidale della società feudale - ed anche ad una ribellione contro Dio, la Chiesa e la Madonna, e questo lo si comprende di meno. Credo che in questa automatica equiparazione del potere civile e di quello religioso in Sicilia e nell'Italia meridionale in genere abbia giocato un ruolo importante l'*apostoloca legazia*, cioè il privilegio concesso da papa Urbano II nel 1098 al re Ruggero ed ai suoi successori, ed abrogata di fatto soltanto con l'unità d'Italia, di fungere da legato del papa per tutto il territorio del regno, con autorità anche sulla nomina dei vescovi. Naturalmente la ribellione contro l'autorità in questo modo non aveva più un carattere solamente politico, ma si aggravava ulteriormente diventando un peccato contro l'ordinamento sia civile che religioso stabilito da Dio. Un secondo aspetto da notare è la differenza di trattamento tra i sudditi non privilegiati e quelli privilegiati, i primi destinati a rimanere legati come rematori ai banchi delle galee, i secondi costretti senza alcun compenso a combattere sulle navi ma senza diritto di scendere a terra. Si capisce facilmente che in entrambi i casi era molto difficile sopravvivere per dieci lunghi anni tenendo conto delle continue guerre degli spagnoli, e della pirateria che in maniera più o meno legale, infestava i mari.

XXVIII (27) Banno che nessuno faccia resistenza all'Officiali

Per essere accresciuta la malizia, audacia e temerità delle persone insolenti, che non solamente non portano riverenza e rispetto all'Officiali e Ministri di Giustizia, ma ancora ordinariamente e temerariamente desistano e fanno disservizio a Dio e Santa Maria in distreputazione della Giustizia, il che volendo Sua Altezza serenissima prima obviare per lo presente bando, ordina, provede e comanda che qualsiasi persona di qualsiasi grado, foro, stato e condizione, che sia di quà innante presuma far resistenza ad alcuno Officiale Algozirio[60]*, Portiero Ministro, o qualsiasi altro Officiale maggiore o minore, di qualsiasi qualità, dignità o titulo che fosse o che si chiamasse incorra ipso jiure et ipso fatto in pena di rimigare sopra le regie Galere, per spazio di anni dieci, ed essendo persona nobile, o cittadina onerato di servire di soldato senza soldo sopra esse regie galere per il medesmo tempo senza potere scendere d'essi ed altre pene maggiori e minori, ad arbitrio di Sua Altezza Serenissima: vista la qualità del caso, e se alcuna persona presumesse levare, o far levare, e scappare ad alcuna persona da potere dell'Officiali suddetti e Ministri tanto se fosse per causa criminale o civile, sia incorso ipso jure, ipso fatto in pena della vita naturale ed altre pene ad arbitrio di Sua Serenissima Altezza, e del fisco, possa primariamente agere, ita che per lo presente banno non s'intenda derogato alle pene imposte per le leggi, Costituzioni, Prammatiche e Capitoli del Regno, ma*

[60] Vedi nota 9.

quelli restino in suo robore et firmitate[61].

Viene da chiedersi a questo punto se qualche buscemese si sia trovato a partecipare alla battaglia di Lepanto del 1571 o alla disfatta della flotta spagnola nel canale della Manica nel 1588, o se abbia partecipato alla guerra dei trent'anni che segnò la definitiva decadenza della Spagna.

È vero poi un quadro così fosco si attenua con la considerazione che tutti gli abitanti della Contea integravano le loro entrate con l'esercizio degli usi civici di semina, pascolo, erbaggio ecc. In definitiva si potrebbe, partendo dal testo delle pandette ed arricchendolo con altri dati, cercare di definire in maniera più completa ed organica l'articolazione sociale del mondo che vi si descrive ed arrivare ad una ricostruzione, nel senso della storiografia degli *Annales*[62], della vita quotidiana nel nostro piccolo centro durante i secoli precedenti il crollo del feudalesimo.

La storia infatti non è solo scandita dai grandi avvenimenti (*istoire evenementielle)* ma è costruita nel lungo periodo dal modo di vivere concreto e quotidiano degli abitanti di un territorio. Spesso anzi i grandi avvenimenti o influiscono solo con notevole ritardo su quell'insieme di tradizioni, costumi, relazioni consolidate, mentalità che certamente non si cancellano da un momento all'altro con la promulgazione di una Costituzione; o si limitano a prenderne atto.

Un esempio è la Costituzione del 1812. Da una parte essa sancì il crollo del regime feudale ormai chiaramente improponibile all'interno dello stato moderno che si era andato costituendo dal XVI secolo in poi, infatti essa sopravvisse alla sua stessa abolizione dopo il crollo del regime napoleonico e la Restaurazione: i benefici feudali con i privilegi ad essi connessi scomparvero definitivamente per non ricomparire mai più almeno con l'avallo della legge. Ma dall'altra questo non significa che la mentalità, e in parte anche gli usi, feudali siano improvvisamente scomparsi e che le condizioni della popolazione fossero miracolosamente migliorate.

Molti storici, compreso il Ciccaglione, e le stesse inchieste parlamentari successive alla costituzione del Regno d'Italia, misero in evidenza che per certi aspetti esse erano peggiorate. Il sistema feudale, con tutte le sue ingiustizie di principio ed i suoi privilegi certamente inaccettabili, garantiva tuttavia in qualche modo la sopravvivenza anche ai contadini poveri, non fosse altro che mediante l'esercizio degli usi civici. Con ciò non voglio dire che esso fosse migliore dello stato di diritto, ma che era certamente diverso, una soluzione ai problemi della società così come essa si presentava a partire dall'alto medioevo, una soluzione per certi aspetti valida, per altri ingiusta ma che comunque va compresa per quello che storicamente è stata.

Una soluzione che, come tutte le altre, con l'andare del tempo non è stata più capace

[61] Cfr Carmelo Italia, *Le pandette di Buscemi*, cit, p.125.
[62] Cfr Iggers Georg G., *Nuove tendenze della storiografia contemporanea*, cit., pp. 71 ss.gg..

di contenere le nuove istanze che i mutamenti culturali, sociali ed economici portavano con sé e che pertanto è fatalmente crollata. Per questo è importantissima l'opera di Bloch, *La société féodale*, nella quale

> "*il feudalesino veniva presentato come una parte integrante del clima sociale dell'epoca e della struttura mentale in seno alla quale diversi tipi di lavoro e di pensiero, rapporti di dominazione e dipendenza, di ricchezza e povertà, erano strettamente connessi l'uno con l'altro*"[63].

Come dice saggiamente lo zio nel saggio che costituisce la prima parte del libro curato dallo scrivente e sovente citato, è un errore fatale voler giudicare di un'epoca completamente diversa dalla nostra con il metro delle nostre convinzioni attuali.

Per tutti questi motivi io mi auguro che la pubblicazione delle *Pandette di Buscemi* possa essere di stimolo per delle ricerche più accurate sulla storia particolare della Contea. Certamente sarà indispensabile l'apporto delle scienze cosiddette ausiliarie della storia: la demografia, lo studio della cultura materiale, delle attività artigianali ed artistiche e, perché no, anche della religiosità popolare. Raccogliendo le fila di quanto si è detto sono tante le domande a cui bisognerebbe rispondere per una storia della vita quotidiana della Contea:

- quali erano in complesso le attività economiche che si svolgevano in essa? In che misura percentuale diversa coinvolgevano la sua popolazione? Si trattava soltanto di un'economia chiusa e di sussistenza o si produceva anche del surplus da scambiare con i centri viciniori? In alcune pandette si parla di tonno e di sarde salate (pandetta n. 13) che evidentemente non erano produzione locale, da dove venivano e chi si occupava della loro importazione? Alcuni prodotti venivano anche esportati? Da chi e dove?

- quali erano i rapporti con le altre Contee non solo dal punto di vista economico ma anche ad esempio, da quello dei matrimoni?

- Questi ultimi in che modo venivano regolati? Ci si sposava soltanto tra abitanti della Contea oppure no? Tra membri dello stesso gruppo familiare o anche al di fuori di esso, e a questo proposito vi erano differenze tra i vari ceti? Qual era l'età media? Quale il numero medio dei figli? Qual era il livello culturale dei vari ceti?

- Come si svolgeva la vita religiosa? Il clero secolare e quello regolare proveniva da Buscemi stesso o da altri luoghi? In una delle prime pandette si condanna la bestemmia ed anche il culto dei demoni come sembra supporre la pandetta n. 4 che riporto:

> ***V (4) Contro li blasfemanti.***
> *Item, che non sia persona alcuna in detta terra di Buscemi né suo territorio, che di nessun tempo debba, né presuma con vituperio nominare la Santissima Trinità, l'Immacolata e magno Dio Nostro Signore, dell'intemerata madre Maria Vergine, e delli suoi santi, né quelli blasfemare, né fare santo il demonio sotto pena di onze 4 : applicato a detto Erario fiscale; oltre di stare cum murdariis*[64] *per horam in loco pubblico, oltre le pene stabilite dalle leggi comuni e delle Regie Prammatiche,*

[63] Cfr Iggers Georg G., *Nuove tendenze della storiografia contemporanea*, cit., pp. 71 ss.gg.

Costituzioni e Capitoli di questo Regno e questo toties, quoties evenerit.

Come mai questa precisazione? Forse vi era qualche setta satanica o presunta tale?

A questo proposito si renderebbe opportuna una ulteriore integrazione tra macrostoria e microstoria. Non dimentichiamo che nei secoli dai quali provengono le pandette, per lo meno nei primi due, la Sicilia era sotto la dominazione spagnola ed in essa operava l'inquisizione, e che paradossalmente, l'età della rivoluzione scientifica, del razionalismo e della teorizzazione delle moderne dottrine politiche fu anche quella della caccia alle streghe[65]. Forse anche a Buscemi si era infiltrata qualche forma di culto eterodosso?

- in altre pandette si accenna alla presenza di schiavi. Di che provenienza? era un fenomeno diffuso?

- infine l'amministrazione della giustizia particolarmente penale. In una pandetta si parla, come abbiamo visto, di condanne alle regie galere, cioè a remare nelle galee della flotta di sua maestà il re di Spagna; in un'altra (pandetta n. 49) della tortura per indagare su reati evidentemente gravi; in un'altra ancora delle pene per coloro che si ribellavano ai pubblici ufficiali (Pandetta n. 39). Naturalmente questi ultimi vengono bollati come delinquenti, ma siamo sicuri che non fossero, per lo meno in alcuni casi, semplicemente persone esasperate dall'enorme quantità di gravami che dovevano sostenere? Anche da questo punto di vista l'integrazione tra macrostoria e microstoria si rivelerebbe indispensabile. La seconda metà del XVI secolo e tutto il XVII sono i secoli nei quali la politica estera della Spagna assorbì buona parte delle finanze regie e di quelle degli stati sottoposti tra cui il Regno di Napoli e la Sicilia. Le spese ingenti per costruire le flotte che combatterono felicemente a Lepanto nel 1571, con esito disastroso nel canale della Manica nel 1588, gravarono su tutti i domini spagnoli ed una buona percentuale delle tasse di cui si parla servirono proprio ad armare le galee. Nel secolo successivo la guerra dei trent'anni (1618-1648) che vide impegnata la Spagna in un ultimo, disperato e fallito tentativo di egemonia dell'Europa cattolica su quella ormai definitivamente passata al protestantesimo, ebbe anch'essa un costo colossale. In che misura tutto questo ebbe un impatto nella vita apparentemente tranquilla della Contea di Buscemi, così come essa sembra emergere dalle pandette, isolata in maniera poco credibile dal contesto delle vicende nazionali ed internazionali? E, nel XVIII secolo, la, carestia del 1646, quasi a conclusione della guerra dei Trent'anni, a proposito della quale si ebbe a Siracusa il miracolo delle quaglie attribuito a santa Lucia, e, nel 1735, l'assedio della città da parte degli spagnoli durante la guerra di successione polacca, che dette luogo all'altro miracolo della statua della santa che si sarebbe impregnata di sudore, non ebbero alcun riflesso nella vita della comunità buscemese?

Naturalmente a tutte queste domande io non sono in grado di rispondere, ma sarebbe auspicabile che altri, con maggiori forze che non siano le mie, cercassero di rispondere per lo meno a qualcuna. In questo senso le pandette sono, a chi sappia leggervi anche tra le righe, un documento fondamentale e un punto di partenza insostituibile per la storia del nostro piccolo e amatissimo borgo.•

[64] Museruole, per una specie di contrappasso: la bocca con la quale avevano bestemmiato era trattata come quella dei cani mordaci.

[65] Cf. TREVOR ROPER H.R., *La caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento*, in *Protestantesimo e trasformazione sociale* cit., pp. 133 ss.gg.•

Donne siciliane tra il XVI e il XVII secolo: custodi e testimoni di gloria, cultura e decadenza*

Agostina Passantino**

Questo articolo si colloca nell'ambito del Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo* tenutosi a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025 e intende esplorare un periodo affascinante e complesso della storia siciliana: quello che va dal Cinquecento al Seicento, un'epoca di profondi cambiamenti sociali, politici ed economici, fortemente influenzati dalla dominazione spagnola e dalle tradizioni locali. In questo contesto, le donne siciliane, pur vivendo in una società patriarcale, hanno saputo ritagliarsi ruoli e influenze che, a volte, risultano sorprendenti e ribaltano alcuni luoghi comuni dell'opinione pubblica che riguardano la più volte ribadita funzione non primaria della donna.

Prima di cominciare la mia dissertazione vorrei ringraziare il Dott. Salvatore La Monica, che ho avuto il piacere di conoscere parecchi anni fa, in occasione di un evento organizzato dalla biblioteca in cui lavoro – la Biblioteca Francescana di Palermo – e che posso considerare un amico, oltre che una fonte di ispirazione, ormai da più di 15 anni di conoscenza. Grazie per avermi coinvolto anche per queste giornate. Poi i miei ringraziamenti vanno alla Dott.ssa Laura Liistro che tanto si è adoperata per la riuscita del Convegno.

Faccio ancora una piccola digressione. Da anni collaboro anche con la Biblioteca delle Donne UDIPalermo, un'Associazione che da tempo opera sul territorio locale per sensibilizzare tutte e tutti su temi che riguardano le donne in diversi ambiti: sociale, politico, letterario, artistico, senza trascurare le tante conquiste che si sono raggiunte nel corso della Storia. È per questo che il tema di questo mio articolo mi è molto caro, oltre al fatto che già in passato mi ero occupata, assieme al Dott. La Monica, della stesura di un articolo analogo, pubblicato successivamente su *Archivio Nisseno*.

Ma iniziamo, considerando il ruolo sociale e familiare delle donne nel periodo che intendo trattare. Durante il '500 e il '600, la maggior parte delle donne siciliane era confinata ai ruoli di madri e mogli, con una vita determinata da un rigoroso codice di comportamento, che rifletteva le norme sociali e religiose dell'epoca. La gestione della casa e della famiglia era il loro compito principale e la loro vita sociale era strettamente legata alla sfera domestica.

Passando alla condizione delle donne nobili, possiamo notare che, sebbene avessero

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, tenutosi a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025.

** Biblioteca Francescana di Palermo. agostina.passantino@gmail.com.

accesso a una maggiore istruzione e cultura, le nobildonne non godevano di molte libertà politiche o legali. I matrimoni erano spesso combinati per motivi strategici. Ma alcune di queste donne riuscirono a mantenere una certa influenza, gestendo proprietà e promuovendo attività culturali, come nel caso di aristocratiche che si dedicarono alla professione delle arti.

La religione giocava un ruolo fondamentale nella vita delle donne siciliane. Molte di loro si dedicavano alla vita religiosa, entrando nei conventi o sostenendo attività caritative. L'influenza della Chiesa era forte, e le donne, in particolare quelle di classe elevata, gestivano le proprie case in modo da aderire rigorosamente ai valori cristiani.

Per quanto riguarda l'educazione e la cultura, il livello di istruzione delle donne variava notevolmente a seconda del loro *status* sociale. Le nobildonne avevano accesso a una formazione più sofisticata, che includeva la lettura, la scrittura e talvolta l'apprendimento delle lingue straniere, mentre le donne di ceto basso spesso non avevano la possibilità di ricevere un'educazione formale. Tuttavia, in alcune famiglie nobili, vi furono donne che si distinsero come mecenati della cultura e influenzarono, non poco, la scena artistica e letteraria siciliana.

Nonostante le difficoltà, alcune donne emersero come figure di potere e, anche se rimasero in gran parte un'eccezione, rappresentarono un segnale di come le donne potessero, in determinate circostanze, gestire territori o agire come reggenti.

Esaminiamo nel dettaglio alcune di esse.

1. Nobildonne siciliane e Governo nel territorio del viceregno dell'Isola

1.1 Elisabetta Barresi e Barresi

Tra le donne che si distinsero nell'alta nobiltà siciliana, senza dimenticare altre famiglie aristocratiche, spiccano i nomi dei Barresi, Branciforti, Lanza, La Cerda e Moncada.

Nel ramo dei Barresi, Elisabetta Barresi e Barresi, figlia di Beatrice Barresi, è una figura di grande rilievo. Elisabetta, che governò e sviluppò la città di Alessandria della Pietra, era nipote di Carlo Barresi, che fondò Alessandria della Rocca nel tardo '500[1].

Dopo la morte di Carlo nel 1618, Elisabetta ereditò la baronia di Alessandria, che amministrò fino alla sua morte nel 1679. Nonostante le difficoltà economiche dovute ai debiti accumulati per la costruzione della città, Elisabetta riuscì a risanare le finanze, grazie alla sua abilità negli affari. Nel 1651 acquistò anche la baronia di Bessana dal marchese di Delia. Con il suo impegno, la popolazione di Alessandria crebbe notevolmente, passando da 350 abitanti a 4500 nel corso del '600.

Elisabetta favorì l'arrivo di nobili, agricoltori, artigiani e commercianti, rendendo Alessandria una delle città più importanti della zona. Fece costruire chiese, conventi e altri edifici significativi. Durante il suo governo, giunsero anche i francescani e i carmelitani, che contribuirono alla crescita religiosa e culturale della città.

Sotto il governo di Elisabetta, il piccolo borgo raggiunse il culmine della sua magnificenza, anche in termini di architettura. Fu grazie a lei che venne realizzata la chiesa del Convento, che, come si può dedurre dalla lapide situata sotto il suo busto

[1] Cfr. figure 1-4.

Figure 1-4. Archivio di Stato di Palermo, *Archivio dei principi di Spadafora secc. XII-XX*: Scrittura che riguarda la baronia di Pietra d'Amico e stato di Alexandria ovvero l'acquisto fattone da Nicolò Barresi nell' anno 1543, b.2 (1340-1636).

marmoreo – che contiene le sue spoglie, a sinistra dell'altare principale –, fu donata ai Padri Minori Osservanti Riformati, ovvero ai Francescani. Inoltre, insieme al nipote Giuseppe Napoli, Elisabetta contribuì alla costruzione della chiesa del Collegio di Maria, come attestano le iscrizioni in marmo collocate all'ingresso di questa chiesa, che ella provvide a dotare di una rendita.

Nel 1625, Elisabetta sposò Girolamo Di Napoli, un giurista di fama, figlio di Giuseppe e influente politico a Madrid. Dopo la morte del marito, governò anche il principato di Resuttano e la baronia di Campobello di Mazara.

1.2 Elisabetta Barresi e Colonna Romano

Un'altra figura importante della famiglia Barresi fu Elisabetta Barresi e Colonna Romano. Figlia di Giovanni, signore di Militello in Val di Catania, divenne vedova del marito Giuseppe Gioeni, marchese di Giuliana, verso la fine del '500. Nel 1603 si risposò con Lorenzo II Lanza e Ortega Gioeni, primo principe di Trabia e conte di Mussomeli. Dopo la morte del secondo marito nel 1612, Elisabetta si occupò dei feudi di Trabia e Mussomeli per conto del figlio Ottavio, che aveva solo sette anni.

Elisabetta non solo si prese cura dell'educazione del figlio, ma gestì anche le difficoltà finanziarie lasciate dal marito, che aveva contratto numerosi debiti per migliorare il principato di Trabia. Inoltre, dovette far fronte agli obblighi legati alla contea di Mussomeli, ereditati dal nonno di Lorenzo, Cesare Lanza. A causa della crisi economica che gravava sui Lanza, i feudi venivano amministrati da funzionari inviati dal viceré. Per il suo impegno, Elisabetta fu insignita del titolo di contessa dal re Filippo III il 7 marzo 1627.

1.3 Caterina Barresi e Branciforti

Anche la famiglia Branciforti si distinse per la presenza di donne influenti e abili

nella gestione dei beni feudali. Tra queste, si ricordano Caterina Barresi e Branciforti, Giovanna Branciforti e Lanza, Donna Giovanna d'Austria, Agata Branciforti e Branciforti, e sua sorella Caterina.

Caterina Barresi e Branciforti (1551-1604), dopo la morte improvvisa del fratello Vincenzo, marchese di Militello, avvenuta nell'agosto del 1567, ereditò il marchesato. Nel 1573, con il consenso della madre, Belladama Branciforte e Moncada, e della cognata Dorotea Barresi, sposò Fabrizio Branciforte, figlio di Dorotea. Nonostante l'opposizione del viceré Francesco Ferdinando Avalos, marchese di Pescara, riuscì a far accettare il matrimonio, portando nei feudi di Butera e Pietraperzia anche il marchesato di Militello.

Caterina, che morì nel 1604, continuò con impegno a mantenere il prestigio della corte di Militello, insieme alla sua numerosa famiglia. Erede del mecenatismo familiare, promosse lo stile tardorinascimentale e sostenne le opere degli artisti locali, in particolare dei Gagini. Nella sua corte ospitò pittori e scultori come Giovan Battista Baldanta, Francesco Frazzetto, Antonio Di Mauro e Girolamo Gomes. Questi artisti, insieme a letterati, arricchirono la città, e il suo figlio primogenito Francesco continuò questa tradizione. Il patrimonio artistico e culturale lasciato dalla famiglia è oggi visibile nei musei locali, con numerose opere d'arte, sculture, arredi e paramenti sacri. Per questo motivo, nel corso dei secoli, Militello in Val di Catania è stata soprannominata *Firenze degli Iblei*.

1.4 Agata Branciforti e Branciforti

Agata, sorella di Caterina, fu coinvolta insieme al parente Giuseppe Branciforti, figlio di Nicolò Placido, terzo principe di Leonforte, nell'acquisto e nell'ampliamento di terreni vicino a Palermo, conosciuti come Baharia. A partire dal 1640, questa zona iniziò a popolarsi con il nome di Nuova Raccuja, che poi divenne Bagheria. Nel 1658, Giuseppe Branciforti costruì la prima grande villa barocca nella zona in crescita. Le sorelle Branciforti, insieme ad altri membri della famiglia e a nobili di altre famiglie, diedero un grande impulso allo sviluppo economico, sociale e politico, soprattutto nel ripopolamento e nella valorizzazione dell'interno della Sicilia, con la fondazione delle cosiddette "città nuove".

La creazione di queste nuove città, sostenuta anche dalla chiesa, in particolare dagli ordini religiosi, favorì il movimento di persone tra le città siciliane, stimolando l'agricoltura, il commercio, la crescita culturale e l'organizzazione amministrativa e sociale delle nuove comunità.

I Branciforti, che dominarono i loro feudi dal XIV al XIX secolo, giocarono un ruolo fondamentale nella vita politica e sociale del regno e del viceregno di Sicilia. Nel '500, nei loro territori erano in vigore leggi che regolavano l'economia e la vita sociale delle popolazioni locali.

1.5 Giovanna d'Austria

Donna Giovanna d'Austria[2] (Napoli, 1573-1630), appartenente alla famiglia Branciforti, era figlia di don Giovanni d'Austria, – figlio di Carlo V e di Barbara Blomberg

[2] Cfr. figura 5.

Figura 5. ***Ritratto di donna Giovanna d'Austria con un ventaglio tra le mani*, attr. Sofonisba Anguissola (o Paladino), 1600 ca. La dicitura *Margherita d'Austria et Branciforti* è dovuta ad un'erronea identificazione avvenuta nel XIX secolo.**

– famoso per la vittoria nella battaglia di Lepanto contro i turchi nel 1571, e della nobile napoletana Diana Falagola. Nel 1604, sposò il principe Francesco Branciforti e Barresi, figlio di Fabrizio, primo principe dei principati unificati di Butera, Pietraperzia e della contea di Mazzarino, che provenivano dai feudi delle famiglie Barresi, Santapau e Branciforti.

Giovanna, cresciuta con educazione regale sotto la guida della zia Margherita d'Austria, duchessa di Parma e Piacenza, visse con il marito nel castello di Militello in Val di Catania. Insieme al marito, contribuì a valorizzare il centro feudale, rendendolo una piccola corte rinascimentale ammirata.

Dopo la morte del principe Francesco nel 1622, Giovanna governò abilmente i vasti feudi dei principati di Butera e Pietraperzia. Durante il suo governo, vennero costruiti chiese, conventi e altre opere civili nelle città sotto il suo controllo. Nelle cittadine in signoria di Giovanna d'Austria, nel corso degli anni, sorsero chiese, conventi, monasteri e vaste opere destinate agli usi civili delle rispettive comunità locali.

Il suo ruolo contribuì a far crescere ulteriormente l'importanza di Militello sotto gli aspetti artistici, culturali ed economici, rendendo la cittadina altrettanto prestigiosa quanto la corte dei Barresi di Pietraperzia, che era stata potenziata nel tardo '500 sotto il governo di Dorotea Barresi e Santapau, principessa di Pietraperzia e Butera.

1.6 Dorotea Barresi e Santapau

Dorotea Barresi e Santapau, l'ultima erede della famiglia Barresi di Pietraperzia (1533–1591), è stata riconosciuta come la prima nobildonna siciliana e italiana tra i *Grandes de España*, un'élite di aristocratici che, nel XVI secolo, occupavano le posizioni più alte nella nobiltà spagnola, godendo di grandi privilegi e diritti esclusivi nella società iberica.

La figura di Dorotea Barresi è legata alla storia affascinante e dimenticata di un capolavoro scomparso: un suo ritratto, realizzato da Alonso Sánchez Coello, celebre pittore ufficiale della corte spagnola.

Il dipinto, di dimensioni monumentali — si dice sfiorasse i cinque metri d'altezza — rappresentava Dorotea Barresi, figura di spicco della nobiltà siciliana del Cinquecento,

donna influente e raffinata, la cui immagine era stata immortalata con la solennità riservata ai grandi personaggi dell'epoca. Per lungo tempo, il ritratto fu custodito in varie dimore storiche appartenenti alla potente famiglia Branciforte, fino a trovare posto nel palazzo Lanza Mazzarino di via Maqueda, a Palermo.

Un importante tassello della storia dell'opera è legato alla figura di Eugenio Barresi, discendente del ramo di Militello Val di Catania della casata Barresi, trasferitosi nel Seicento a Lipari. Fu proprio lui, nel 1964, a documentare con uno scatto fotografico il dipinto, in occasione della grande asta seguita alla morte del principe Giuseppe Lanza di Mazzarino. In quella circostanza furono messi all'incanto ben 18.000 oggetti d'arte, tra cui anche il celebre ritratto, venduto il 18 giugno per la somma, oggi simbolica, di 200.000 lire.

Il ritratto, inoltre, si intravede in una scena del *Gattopardo* di Luchino Visconti del 1963.

Oggi, la fotografia realizzata da Eugenio Barresi rappresenta l'unica traccia visiva rimasta del dipinto. A riscoprirla, anni dopo, è stato lo studioso Salvatore La Monica, che ha restituito visibilità a questa preziosa testimonianza storica. Del destino del quadro, tuttavia, non si sa più nulla: la sua attuale collocazione rimane avvolta nel mistero. Il ritratto rimane un'opera d'arte che oggi sopravvive solo nella memoria e in uno scatto in bianco e nero, ma che continua a raccontare, attraverso le sue pieghe di mistero e nobiltà, un frammento importante della storia culturale siciliana[3].

Nell'aprile 1555, Dorotea Barresi aveva sposato, a Palermo, Giovanni Branciforte, IV conte di Mazzarino, e dal matrimonio era nato Fabrizio Branciforte.

Rimase vedova (all'età di 34 anni), il marito morì giovanissimo (aveva 23 anni), e si trovò a reggere il Ramo Barresi Pietraperzia e il Casato di Mazzarino. La situazione economica non era delle più floride perché la famiglia Barresi aveva dovuto fare fronte alle forti spese giudiziarie per poter salvare il padre Girolamo accusato di parricidio. Tentativi che furono vani malgrado i versamenti di forti somme.

Il ramo dei Barresi di Militello si trovava, invece, in condizioni economiche decisamente migliori e Carlo Barresi, con atto stipulato preso il notaio Vitali di Militello, lasciò la Baronia di Militello, in data 19 febbraio 1557 al figlio Vincenzo Barresi (Il barone Carlo aveva anche una figlia di nome Caterina).

Vincenzo Barresi, alla morte del padre (1557) aveva sette anni e il comando della signoria venne tenuto dalla madre Belladama Branciforte. Ne prese possesso il 29 febbraio 1559, cioè all'età di 11 anni, con atto stipulato presso il notaio G. Battista Bartolotta.

Con privilegio dato a Madrid da re Filippo II il 24 ottobre 1564 ricevette l'investitura di Primo Marchese di Militello.

Nel 1567 (diciassettenne) sposò Dorotea Barresi, ultima esponente del Ramo Barresi di Pietraperzia. Un matrimonio legato ad interesse economici perché Dorotea di anni ne aveva 38. Fu naturalmente stipulato il relativo atto di matrimonio[4].

"Capitoli di lo felice matrimonio infra lo ill/mo Vincenzo Barresi

[3] Cfr. figure 6-8.

[4] Cfr. figura 9.

Figura 6. Scena del film *Il Gattopardo* di Luchino Visconti del 1963 in cui si intravede lo storico ritratto di Dorotea Barresi e Santapau.

Figura 7. *Ritratto di Dorotea Barresi e Santapau*, con molta probabilità fu dipinto dal pittore di corte il portoghese Alonso Sanchez Coello previa autorizzazione del Re di Spagna Filippo II. Unica fotografia esistente.

Figura 8. *Ritratto di Carlo V assieme al suo cane di nome Sanpero*, Tiziano (1533, olio su tela). Museo del Prado a Madrid. Alonso Sanchez Coello prese spunto da questo dipinto per realizzare il ritratto di Dorotea.

Marchesi di Militello con ill/ma Donna Dorotea Barresi,

di lo Mazzarino (e Pietraperzia"

L'atto fu firmato il 30 novembre 1566 dal principe di Butera, il 1° Dicembre 1566 da Vincenzo Barresi:

"ho visto li sopra ditti capitoli e confirmo tutti li cosi in essi consessi"

Il 17 dicembre 1566 da Donna Dorotea Barresi:

"confirmo supra"

e l'11 gennaio 1567 dal principe di Pietraperzia Don Pietro Barresi.

Il matrimonio fu celebrato a Licodia Eubea il 15 agosto 1567 ma all'indomani delle nozze Vincenzo Barresi fu colto da malore e morì.

Dorotea Barresi sposò nel 1573 don Juan de Zuñiga y Requenses, un nobile con origini reali dalla Navarra, appartenente a uno dei venti casati che Carlo V aveva identificato nel 1520 come Grandes de Castilla, protagonisti della *Reconquista*

Dal 1573 al 1579, Dorotea fu consorte di Zuñiga, che ricopriva il

ruolo di ambasciatore presso il Vaticano. Poi, tra il 1579 e il 1582, divenne viceregina di Napoli. Successivamente, tornò con il marito a Madrid, dove visse fino al 1589 o 1590, quando tornò nel castello di famiglia a Pietraperzia. A Madrid, Dorotea visse a stretto contatto con la corte e svolse il ruolo di dama di corte per le infanti reali Catarina e Micaela, partecipando attivamente alla vita di corte durante il periodo d'oro della Spagna sotto Filippo II.

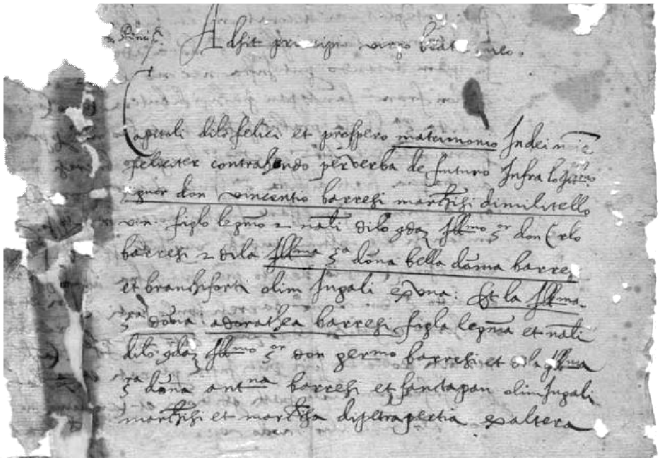


Figura 9. Capitoli di matrimonio tra Vincenzo e Dorotea.

Le esperienze di Dorotea e dei suoi legami con la corte imperiale spagnola, durante il periodo d'oro della Spagna, segnano l'importanza storica di Militello e Pietraperzia, che esercitarono una notevole influenza per oltre 50 anni.

2. Presenza femminile nell'ambito dell'arte e della cultura in Sicilia

In campo culturale e artistico, la Sicilia era un crogiolo di scuole artistiche, e le donne, sebbene spesso marginalizzate nel discorso storico, erano protagoniste di eventi sociali e culturali. Alcune poetesse e scrittrici di lettere riuscirono a farsi notare, contribuendo al fermento culturale dell'epoca.

Anche se in misura ridotta, la presenza femminile in Sicilia nel campo delle arti e della cultura fu comunque significativa. Oltre alla grande maestria della pittrice Sofonisba Anguissola, si distinsero anche Giulia Moncada e Pignatelli Carafa, e le poetesse Elisabetta Ajutamicristo, Eleonora Grifeo e Ventimiglia, e Maria degli Onesti.

2.1 *Sofonisba Anguissola*

Sofonisba Anguissola (1535-1625) nacque a Cremona in una famiglia nobiliare. Vedremo come, anche se non siciliana di nascita, influenzò fortemente il panorama artistico della Sicilia. Fin da giovane mostrò talento per la pittura e, su consiglio del padre, entrò nell'atelier del famoso pittore Bernardino Campi[5]. In seguito, ebbe contatti con Tiziano Vecellio, che influenzò i suoi lavori. Divenne famosa durante la sua lunga permanenza alla corte di Filippo II, dove arrivò nel 1566 e divenne dama della regina. All'età di circa quarant'anni, nel 1573, la pittrice sposò, per procura, su intercessione della corte spagnola che le assegnò una cospicua dote, Fabrizio Moncada Pignatelli Carafa, un nobile siciliano con una raffinata cultura, fratello del viceré di Sicilia, e si trasferì a Paternò nel palazzo dei Moncada. Sofonisba, una volta trasferita nell'Isola, mantenne durante il suo soggiorno stretti legami con la corte siciliana. A Caltanissetta e

[5] Cfr. figure 10-11.

Paternò, dove visse con il marito, realizzò diverse opere e interagì con altre famiglie nobili locali. Si pensa, inoltre, che abbia realizzato anche ritratti di membri delle famiglie Barresi, Branciforti, Moncada e altre, anche se queste opere non sono state ancora identificate.

Dopo la morte misteriosa di Fabrizio nel 1578, Sofonisba rimase in Sicilia fino ai primi del 1579. Il matrimonio durò solo cinque anni, infatti il 27 aprile 1578 il marito morì durante un attacco pirata mentre si stava recando su una galera alla corte di Filippo II. Sofonisba, per omaggiare il marito, dipinse una pala d'altare, la Madonna dell'Itria[6], conservata nell'atrio della chiesa del monastero delle benedettine intitolato a Maria Santissima Annunziata, a Paternò. Nel dipinto, in cui il volto di Maria è un autoritratto, è rappresentata una marina con due piccole navi (due caracche), a ricordare la morte di Moncada sulle coste di Capri.

Successivamente, sposò Orazio Lomellini, un capitano di marina genovese, e nel 1615 si trasferì definitivamente a Palermo. Qui visse nel quartiere degli Schiavoni, noto come Seralcadio. Le sue migliori opere furono ritratte di personaggi storici di grande rilievo, come Filippo II, Alessandro Farnese, Giovanna d'Austria e molti altri.

Sofonisba è riconosciuta globalmente per il suo apporto alla pittura. Oltre ad avere un grande impatto in Italia, influenzò anche la corte spagnola ed era molto stimata nell'ambito ecclesiastico siciliano. La sua arte ispirò pittori come i Carracci di Bologna, Rubens, Van Dyck e Caravaggio. Giorgio Vasari, il celebre pittore e scrittore, descrisse Sofonisba come una grande maestra non solo nel copiare con maestria le opere di altri artisti, ma anche nel realizzare lavori originali di straordinaria bellezza.

Nonostante la progressiva perdita della vista, Sofonisba continuò a dipingere. Purtroppo, con il tempo, questo problema le impedì di proseguire la sua carriera artistica, ma non prima di aver raggiunto una notorietà immensa. Il rinomato Antoon van Dyck, che succedette a Sofonisba come ritrattista ufficiale della corte spagnola, espresse sempre grande ammirazione per la sua arte. I due si incontrarono nel 1624 a Palermo, alla corte del viceré di Sicilia, Emanuele Filiberto di Savoia. Sofonisba era ormai vicina alla morte, mentre Van Dyck, all'epoca venticinquenne, la ritrasse in quell'occasione[7].

Sfortunatamente, le ripetute citazioni imprecise di un documento errato scritto a mano da Antoon Van Dyck hanno creato un'*impasse* che ha reso difficile agli storici dell'arte chiarire alcuni dettagli, come le date del soggiorno di Van Dyck a Palermo e gli ultimi anni di vita di Sofonisba. Il documento, redatto in italiano con penna e inchiostro marrone, si trova nella c. 113 del *Taccuino italiano* (di 121 fogli) autografo di Van Dyck, oggi conservato presso il British Museum con la segnatura 1957,1214.207.110[8].

Curiosa la discrepanza nell'indicazione della data di morte di Sofonisba, difatti nelle fonti si trascrive che essa morì il 16 novembre 1625, mentre nel disegno di van Dyck pare leggersi 12 luglio 1629. Il pittore precisa anche l'età a cui Sofonisba morì a oltre novant'anni, anzi, per la precisione a 96 anni, come si evince dal detto documento[9].

[6] Cfr. figura 12.
[7] Cfr. figura 13.
[8] Cfr. figura 14.
[9] Cfr. figura 15.

Figura 10. ***Sofonisba Anguissola*****, Autoritratto (1560-1561), Pinacoteca di Brera. L'autoritratto di Sofonisba Anguissola è l'unica opera firmata da mano femminile tra le collezioni rinascimentali di Brera.**

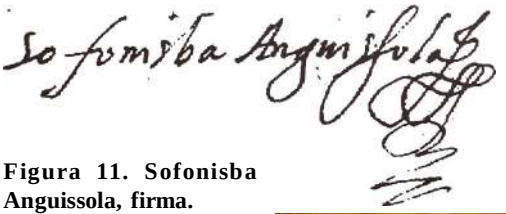


Figura 11. Sofonisba Anguissola, firma.

Figura 12. ***Madonna dell'Itria*****, Sofonisba Anguissola (1578-1579); olio su tavola, cm 239,5 x 170; Paternò, parrocchia Santa Maria dell'Alto, chiesa dell'ex monastero della Santissima Annunziata.**

Figura 13. ***Dipinto di Sonofisba Anguissola nel suo letto di morte,*** **Antoon van Dyck (1625 circa). Palazzo Reale di Torino.**

Rittratto della Signora Sofonisma pittricia, fatto dal vivo in Palermo l'anno 1629, li 12 di Julio: l'età di essa 96, havendo ancora la memoria et l'serverllo prontissimo, cortesissima, et sebene per la vecc[h]iaia la mancava la vista, hebbe con tutto ciò gusto de mettere gli quadri avanti ad essa et con gran stento mettendo il naso sopra il quadro, venne a discernere qualche poco. Et pigliò gran piacere ancora in quel modo; facendo il ritratto de essa, me diede diversi advertimenti non dovendo pigliar il lume troppo alto, acciò che le ombre nelle rughe della vecc[h]iaia non diventassero troppo grandi, et molti altri buoni discorsi, come ancora contò parte della vita di essa per la quale si conobbe che era pittora de natura et miraculata et la pena magiore che hebbe era per mancamento di vista non poter più dipingere: la mano era ancora ferma senza tremula nessuna.

La pittrice fu sepolta nella chiesa palermitana di San Giorgio dei Genovesi, appartenente alla Nazione Genovese di Palermo. La sua tomba, nella navata destra della chiesa, e un'epigrafe commemorativa, fatta porre nel 1632 dal secondo marito dell'Anguissola, Orazio Lomellini, console genovese a Palermo, sono ancora oggi visibili[10].

Sophonisbae uxori ab Anguissolae – comitibus ducenti origine(m) parentu(m) – nobilitate, forma extraordinariisque – naturae dotibus in illustres mundi mulieres – relatae, ac in exprimendis hominum – imaginibus adeo insigni – ut pare(m) aetatis suae – nemine(m) habuisse sit aestimata – Horatius Lomellinus – ingenti affectus maerore decus – hoc extremum et si tantae mulieri exiguum – mortalibus vero maximu(m) dicavit 1632.

Traduzione: *Alla moglie Sofonisba, Anguissola – di origini nobili, discendente da una famiglia di conti – nota per la sua nobiltà, bellezza e straordinarie doti naturali, è stata riconosciuta tra le donne illustri del mondo e, nel ritrarre le immagini umane, è stata così eminente che non si ritiene che avesse pari nel suo tempo. Orazio Lomellini, profondamente addolorato, ha dedicato questo ultimo omaggio a lei, e sebbene modesto per una donna di tale grandezza, è tuttavia di enorme valore per gli esseri umani, nel 1632.*

2.2 *Giulia Moncata e Pignatelli Carafa*

Giulia Moncada e Pignatelli Carafa (1539-1587), figlia del conte Francesco I di Caltanissetta, fu molto appassionata di cultura e musica madrigalistica. Nel 1552, Giulia sposò Pietro Barresi e Santapau, marchese di Pietraperzia. Cresciuta nella corte raffinata e influente dei Moncada di Caltanissetta e Paternò, che giocavano un ruolo di primo piano nella politica del viceregno di Sicilia e alla corte imperiale di Madrid, Giulia portò nella corte dei Barresi di Pietraperzia il gusto per la musica madrigalistica rinascimentale.

[10] Cfr. figg. 14-15.

Figura 14. Disegno di Sofonisba Anguissola realizzato da Antoon van Dyck e particolari. https://www.aboutartonline.com/novita-su-sofonisba-dagli-archivi-la-verita-sullanno-di-nascita-e-di-morte-della-pittrice-di-cremona/#_ftnref5.

Figura 15. Lapide della tomba di Sofonisba Anguissola nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi a Palermo.

Questo genere musicale era stato introdotto in Sicilia dal monaco calabrese Gian Domenico Martoretta, che nel primo ‘500 era stato invitato nella corte Moncada dal padre di Giulia. Quando Giulia si trasferì a Pietraperzia, portò con sé i primi due allievi di Martoretta, don Salvatore Di Cataldo e Pietro Havente, che soggiornarono nel castello dei Barresi. Il 1° gennaio 1555, Di Cataldo dedicò a Giulia il libro *Madrigali Tutti i principi dei canti dell’Ariosto posti in musica*[11].

Si ignora qualsiasi dato biografico di questo compositore di probabile origine siciliana, salvo la notizia di una sua permanenza al servizio dei marchesi di Pietraperzia (Enna) intorno alla metà del XVI secolo; tale notizia si ricava dalla dedica, datata 1º genn. 1555 e indirizzata a *Giulia Moncata Barese, Marchesa di Pietraperzia*, della sua unica opera a noi nota: la raccolta di madrigali a 4 voci *Tutti i principii de canti dell’Ariosto posti in musica*, pubblicata a Venezia nel 1559 - ben quattro anni più tardi della data della dedica - per i tipi dello stampatore Girolamo Scotto. Nella raccolta, che costituisce l’unica fonte fino ad oggi conosciuta che documenti l’esistenza del D., vengono musicate le prime ottave di ciascuno dei quarantasei canti dell’*Orlando furioso*.

Per la concezione di una così originale raccolta madrigalistica, interamente dedicata al poema ariostesco e che tenta di abbracciarne l’intero svolgimento musicando gli *incipit* di ogni canto, il compositore potrebbe essersi ispirato ad un’opera della poetessa Laura Terracina, il *Discorso sopra tutti li primi canti d’Orlando furioso* sorta di commento

[11] Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 39 (1991), voce di Paolo Cecchi.

poetico in ottave di ognuna delle stanze iniziali del poema ariostesco, pubblicato nel 1550 a Venezia presso Giolito de' Ferrari. Si può ipotizzare che il D. abbia conosciuto il lavoro della Terracina tramite Pietro Havente, compositore anch'egli al servizio dei marchesi di Pietraperzia e che musicò due testi della poetessa nel suo *Primo libro di madrigali* [a quattro voci] pubblicato nel 1556 e dedicato a don Pietro Barese, marchese di Pietraperzia.

Giulia, inoltre, influenzò sicuramente anche l'attività letteraria del marito, che oltre a scrivere poesie, si occupava di architettura, astronomia, filosofia, matematica e storia. È possibile che abbia anche contribuito a espandere la biblioteca del castello, che esisteva già negli anni '20-'30 del '500, durante il periodo di Matteo Barresi, primo marchese di Pietraperzia[12].

Le opere di Martoretta, Di Cataldo e Havente iniziarono a diffondersi in tutta la Sicilia, contribuendo al prestigio delle corti dei Moncada e dei Barresi, che non erano affatto isolate.

Dopo la morte del marito nel 1571, Giulia fece costruire un monumento funebre per lui, come disposto nel suo testamento. Il monumento, situato nella chiesa Madre di Pietraperzia, probabilmente fu realizzato dai Gagini o da loro collaboratori. Dopo la morte di Giulia nel 1587, il monumento fu completato dal nobile Hieronymus Moccicatus, per volere della stessa Giulia, e nel sarcofago venne sepolta anche lei.

2.3 *Elisabetta Ajutamicristo, Eleonora Grifeo e Ventimiglia e Maria degli Onesti*

Anche la poesia siciliana del XVII secolo fu arricchita dalle opere di alcune poetesse. Il patrizio palermitano Filippo Paruta, noto per i suoi diari sulla città di Palermo, le menziona nel suo manoscritto conservato alla Biblioteca Comunale di Palermo, *Philippi Parutae panormitani elogia siculorum poetarum suo tempore defunctorum notis illustrata ab eodem Paruta et ab Antonino Mongitore canonico palermitano*, alla segnatura Qq_C_97 Cart.; ff. 86; in 4°[13] in cui, parlando dei poeti siciliani di quel periodo, cita *Elisabetta Ajutamicristo* di Palermo, signora di Carcagi; *Eleonora Grifeo e Ventimiglia*, signora di Gratteri; e *Maria degli Onesti*, anch'ella di Palermo.

Le prime due donne appartenevano alle nobili famiglie Ajutamicristo e Grifeo (o Graffeo); invece, poco si sa sulla famiglia di Maria degli Onesti. Nel suo scritto sui poeti siciliani, Paruta elogia la poesia di queste tre donne con i seguenti versi:

Elisabettae Ajutamichristae Dominae Carcagi Panormitanae
An Charis est? an Musa? Charis, Charis illa vocanda est,
Quae Charites omnes, cum libet, una parit:
At quot habet voces, tot habet sub pectore Musas.
Musa, Charis, Charitum Castalidumque dea est.
Paruta: *Supra sexum sapiens, maiorum suorum decus nova laude cumulavit*[14].

Leonorae Grypfaeae Ventimiliae Dominae Gratteri [Panormitanae]
Fertur, ubi effertur Gryphaeae nobile corpus,

[12] Cfr. figura 16.•

Ilicet innumeras exiluisse rosas:
Credite: quem in terris divinum semper odorem
Spiravit, scandens sidera, spirat adhuc[15].

Mariae ab Honestis Panormitanae
Cui super aureolos crines fulsere corymbi
Atque hederae nitidum circumiere caput;
Haec sua Trinacriae Sappho; sua Musa Panormo est;
En vide ut Argoum provocet illa decus[16].

Traduzione:
Elisabetta Ajutamicristo, signora di Carcagi, palermitana:
È Charis o Musa? Charis, quella è da chiamare,
Che produce tutte le grazie, quando vuole,
E quante voci ha, tante Muse ha nel cuore.
Musa, Charis, e la dea delle grazie.

Eleonora Grifeo Ventimiglia, signora di Gratteri, palermitana:
Si dice che, dove si trova il nobile corpo della Grifeo,
Subito nascono innumerevoli rose.
Credetemi, l'odore divino che ha diffuso sulla terra,
Continua ancora a spirare, salendo tra le stelle.

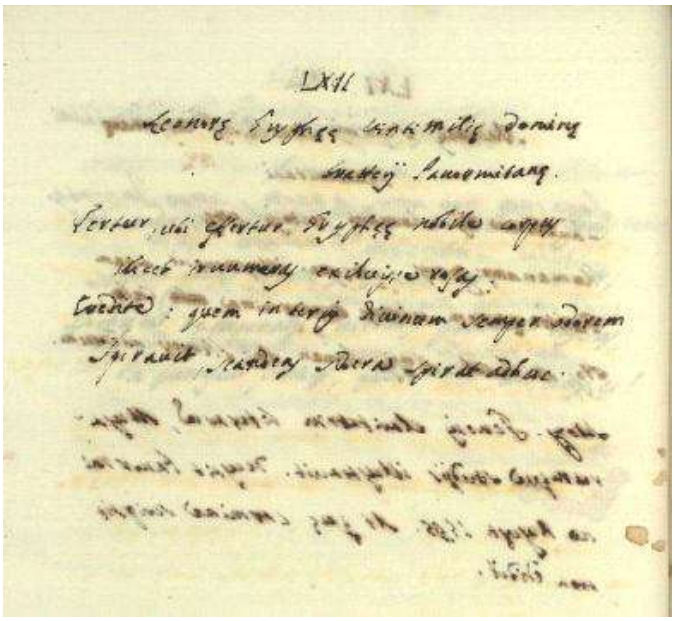
Maria degli Onesti, palermitana:
Che aveva corone d'oro tra i capelli,
E le edere splendenti che circondavano il suo capo;
Questa era la Saffo della Trinacria, la sua Musa era Palermo;
Guardate come sfida la bellezza di Atene.

Non bisogna dimenticare che anche il Mongitore, più tardi, nella sua *Biblioteca Sicula*, loderà la poesia di Elisabetta Ajutamicristo[17].

3. Conclusioni

Anche se molte di queste donne erano nobili o appartenenti alle classi elevate, le loro vite e influenze ci danno un'idea di come le donne siciliane del Cinquecento e del Seicento abbiano contribuito alla cultura, alla politica e alla vita religiosa dell'epoca. Nonostante le limitazioni della loro condizione, alcune riuscirono a farsi valere, diventando esempi di forza e intelligenza in una società dominata da norme patriarcali.

Infine, non possiamo dimenticare la condizione delle donne popolane, che vivevano una vita segnata da difficoltà quotidiane, lavorando nei campi, nelle botteghe, o come domestiche. Sebbene avessero poche opportunità di istruzione, alcune di queste donne si si distinsero anche per il loro ruolo di ribelli o come capifamiglia, sebbene la loro esistenza fosse invisibile nella documentazione ufficiale.



Figur 16. ***Philippi Parutae panormitani elogia siculorum poetarum suo tempore defunctorum notis illustrata ab eodem Paruta et ab Antonino Mongitore canonico palermitano*. Biblioteca Comunale di Palermo, Segn.: Qq_C_97.**

In sintesi, le donne in Sicilia tra il Cinquecento e il Seicento vissero in un contesto molto limitato, ma non senza influenze culturali e sociali. Sebbene i loro ruoli fossero spesso subordinati e delimitati dalle convenzioni dell'epoca, molte riuscirono comunque a fare sentire la propria voce e a imprimere un segno nelle dinamiche sociali e culturali dell'isola. Il panorama delle donne in Sicilia, che in passato hanno avuto un ruolo in vari ambiti, non esclude che ci siano state altre figure femminili di uguale importanza che, pur non essendo sempre riconosciute, hanno svolto compiti e attività di pari valore a quelli degli uomini. È molto probabile che, grazie a una maggiore consapevolezza e all'uso di strumenti di ricerca più moderni, in futuro gli studiosi possano scoprire nuove e sorprendenti informazioni sulle donne siciliane che hanno avuto ruoli importanti nella storia.

Non si può, quindi, sottovalutare il contributo delle donne, che, pur mantenendo la guida della famiglia, hanno alimentato e rinvigorito la Sicilia con la loro sensibilità e creatività, promuovendo progresso e socialità. Il loro grande contributo dimostra ancora una volta che, con l'arrivo dei Normanni, la Sicilia, pur avendo assimilato alcuni aspetti culturali, artistici e tecnici derivati dalla lunga presenza araba, ha rafforzato il suo legame con l'Europa, sviluppando una propria specificità.•

BIBLIOGRAFIA

ASP, Archivio di Stato di Palermo, *Archivio privato Spadafora* e *Archivio privato Trabia*.

G. ABADESSA, *Gli elogi dei Poeti Siciliani scritti da Filippo Paruta in* «Archivio Storico Sicilia Orientale.», XXXI, fasc. I-II (1906), pp. 113-161.

M. A. ABBOTTO, *Militello in Val di Catania nella Storia*, edizioni Novecento, Tipografia f.lli Chiesa, Nicolosi 2001.

M. A. BALSANO, *Gli Elisi Siciliani della Martoretta di Calabria*, Palermo 1987.

M. BORGHINI, *Sofonisba. Una vita per la pittura e la libertà*, Spirali, the Second Renaissance, Milano 2006.

T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra Cinquecento e Seicento*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1985.

De GREGORIO, *Cammarata*, Tipografia Concordia, Agrigento 1986.

G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia*, Valenza1657.

G. E. DI BLASI, *Storia cronologica de' vicerè Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, voll. 5, Edizione della Regione Siciliana, Palermo 1974.

S. DI FAZIO, *Le consuetudini di Militello. Museo S. Nicolò Militello in Val di Catania*, Centrografico Catania 2006.

G. FALLICO, *La Corte Branciforti nell'archivio privato dei principi di Trabia. Inventario*, in «Archivio Storico Sicilia Orientale», LXXII (1976).

A. GALIZIA – S. LA MONICA, *I Principi di Butera e di Pietraperzia*, secoli XVI-XIX, in «Rivista Trimestrale Pietraperzia» VII, 1 (gennaio-marzo 2010).

S. P. GARUFI – P. SILLITTO, *I Barresi a Militello Val di Catania. I Barresi a Pietraperzia*. Convegno del 20 maggio 2007, Castello di Belgioioso (Pavia), Associazione Culturale Lombarda *Amici di Militello Val di Catania*. (La pubblicazione si trova presso la Biblioteca Comunale di Pietraperzia).

G. GIUGNO, *Caltanissetta dei Moncada, il progetto di città moderna*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012.

S. LA BARBERA, *Sofonisba Anguissola*, in *Siciliane. Dizionario Biografico*, Siracusa 2006.

S. LA MONICA, *I Barresi. Storia di una famiglia della feudalità siciliana tra XI e XVII secolo*, Tipografia Italia, Pietraperzia, Palermo 2010.

S. LA MONICA, *Ritratto di tre donne Siciliane del Rinascimento*. Intervista in «Rivista Trimetrale Pietraperzia», V, 4 (ottobre-dicembre 2008).

S. LA MONICA, *I Barresi di Alessandria della Rocca*, in «Rivista Trimetrale Pietraperzia», VI, 2 (aprile-maggio, 2009).

S. LA MONICA, *Don Giovanni di Zuñiga, conte di Mrianda, principe di Pietraperzia, commendatore Maggiore dell'Ordine di S. Giacomo in Castiglia, viceré Luogotenente e Capitano Generale del Regno di Napoli*, in «Rivista Trimetrale Pietraperzia», VIII, 3 (luglio-settembre 2011).

S. LA MONICA, *Nobili famiglie e torbidi contrasti* in «Archivio Nisseno», n. 9, luglio-dicembre 2011.

G. MAJORANA, *Francesco Branciforte Barresi e le due Principesse d'Austria*, in « Archivio Storico Sicilia Orientale»

(1916), pp. 81-128.

G. MARIA, *Gli otto principi di Leonforte*, Comune di Leonforte, settore Cultura, Leonforte 2010.

J. MARKALE, *Eleonora d'Aquitania. La regina dei Trovatori*, Editore Rusconi, Milano 1980.

A. MARRONE, *Bivona città Feudale*, voll. 2, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1987.

A. MARSIANO, *Geografia Antropica*, Lussografica, Caltanissetta 1995.

A. MARSIANO, *La popolazione di Niscemi*, Ediprint, Palermo 1988.

R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1991.

F. PARUTA, *Patrij Panormitani Carmina, manu propria conscripta*, in BCP, *MS 2 Qq. C.* 21, n. 3.

O. PINESI, *Sofonisba Anguissola "pittore" alla Corte di Filippo II*, Milano 1998.

N. PISCIOTTA, *I Branciforti*, editore Bonfirraro, Barrafranca 2009.

N. RAINERI, *Alessandria della Rocca, storia, tradizioni, immagini*, Industria Grafica Sarcuto, Agrigento 1991.

N. RAINERI, *…e nacque Alessandria*, Tipolitografia Alba, Alessandria della Rocca 2000.

V. RICCI, *La Monarchia Cattolica nel Governo degli stati Italiani. Il ruolo dei due fratelli Luis de Requenses e Juan de Zuniga, cavalieri di Santiago*, Editore F. Ciolfi, Cassino 2010.

R. SACCHI, *Tra la Sicilia e Genova: Sofonisba Anguissola Moncada e poi Lomellini*, in *Sofonisba Anguissola e le sue sorelle*, Catalogo della Mostra, Cremona 1994, pp. 153-172, a cura di M. GREGORI.

L. SCALISI, *La Sicilia dei Moncada*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2006.

P. SINESIO, *Trabia e i Lanza*, Tipografia Lussografica, Caltanissetta 1995.

M. VENTURA, *Storia di Militello in Val di Catania*, La Nuova Sicilia Editrice, Catania 1953.

A. VITELLARO, *Carlo Maria Carafa, un principe siciliano della controriforma*, Armando Siciliano Editore, Messina 2001.

D. VULLO, *Niscemi 1693-1993. Tre secoli di Storia*, Comune di Niscemi, Niscemi 1993.

R. ZAFFUTO ROVELLO, *Caltanissetta Fertilissima Civitas 1515-1650*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2002.•

R. ZAFFUTO - A. VITELLARO - G. CUMBO, *Signori e corti nel cuore della Sicilia*, Fondazione Culturale Salvatore Sciascia, Caltanissetta 1995.•

I possedimenti siciliani della famiglia Requesens*

Luigi Santagati**

«Questa famiglia fu portata due volte in Sicilia: la prima da Bernardo Requesens che vi andò nel 1439, viceré per re Alfonso I d'Aragona; egli fu il ceppo dei Requesens principi di Pantelleria e conti di Buscemi e Regalmuto [...][1] »

mentre

«Calceramo Requenses si stabilì in Napoli e fu ceppo dei Conti di Avellino e di Trivento e signori di Ruvo, i quali si estinsero nel 1506 in Isabella maritata al conte Raimondo di Cardona.[2]»

Malo esse quam videri

Figura 1. Stemma e motto della famiglia Requesenz

Altri, nel corso di questo convegno, scorreranno sulle fortune e sulla genealogia di questa famiglia venuta dalla Spagna al seguito di Alfonso d'Aragona[3] con il capostipite Bernardo, mercante catalano di grande fortuna divenuto vicere di Sicilia dal 1439 al 1441 e poi nel 1462-3, di cui non conosciato molto oltre il nome e la carica ricoperta.

Sappiamo però che la famiglia allargo le sue ricchezze ed ovviamente i suoi possessi feudali nel giro di pochi decenni.

Alcune proprietà furono possedute dalla famiglia Requesens solo per un periodo limitato di tempo.

Lo scopo del presente lavoro è stato quello di individuare comunque le Università ed i Feudi sparsi per l'intera Isola posseduti a qualsiasi titolo cercando di individuarne per quanto possibile le caratteristiche peculiari. E' giusto segnalare, inoltre, le difficolta legate alla variazione del cognome che fu dapprima Requisenz, poi Requisenis e, solo successivamente, Requesenz da meglio leggersi *rechesens*.

Le loro fortune in Sicilia iniziarono nel 1462 con la gestione del caricatore di Marsala

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, tenutosi a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025.

** Direttore editoriale di «Galleria». luigisantagati@virgilio.it.

[1] Berardo Candida-Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 5 voll., vol. V, G. de Angelis, Napoli 1875-9, p. 176.

[2] Giovanni Battista di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 voll., vol. II, Presso la direzione del Giornale araldico, Pisa 1886-90, p. 411.

[3] Alfonso d'Aragona (Alfons el Magnanim, 1396- 1458) divenuto re nel 1442.

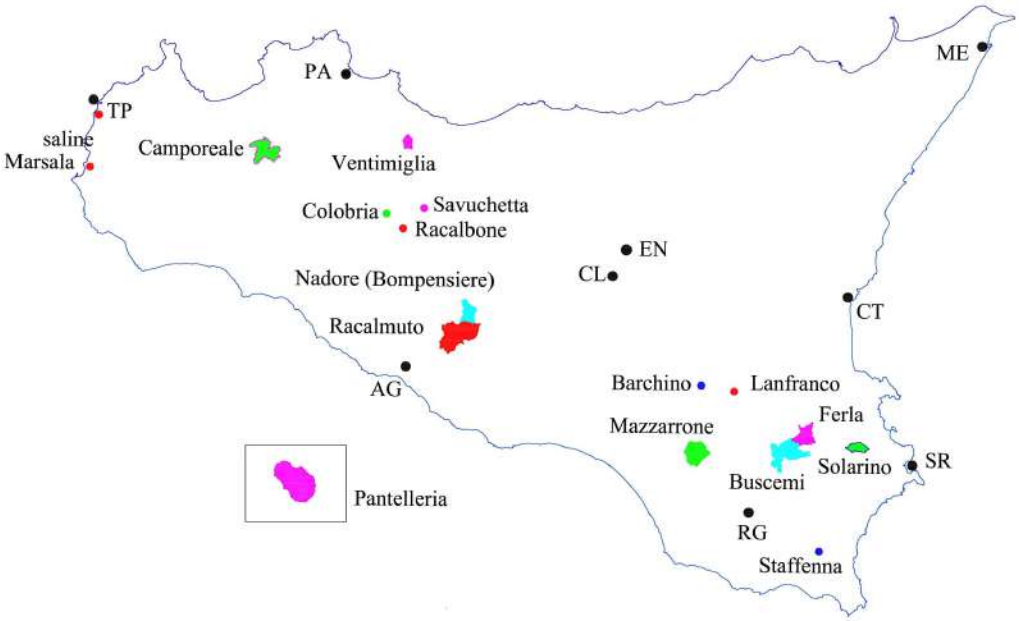


Figura 2. Possedimenti accertati della famiglia Requesenz in Sicilia attraverso i secoli.

e delle fortificazione cittadine in cambio di un prestito fatto al Re godendo per generazioni dei benefici economici.

Pantelleria

Il loro primo possesso feudale fu l'isola di Pantelleria[4], oggi in provincia di Agrigento, che pervenne per acquisto alla famiglia Requesens dapprima come baronia nel 1492 per poi divenire, nel 1598, principato di Pantelleria. Non era certo un feudo di particolare pregio, all'epoca esposto alle incursione dei pirati moreschi e che consentiva solo una modesta agricoltura di sostentamento. Però il suo possesso, in un'epoca in cui solo la proprietà terriera garantiva un reddito e conferiva prestigio, aprì alla famiglia le porte chiuse della feudalità siciliana.

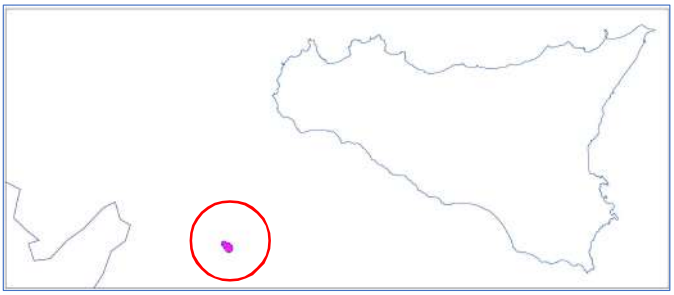


Figura 3. La posizione dell'isola di Pantelleria rispetto alla Sicilia.

Buscemi

Il matrimonio avvenuto, non conosciamo la data, tra Bernardo (ante 1500-1537), 3° barone di Pantelleria e governatore del Castellam-mare di Palermo e Giulia Ventimiglia (1500- 1539) dei signori di Geraci, poi prima contessa di Buscemi, consentì alla famiglia

[4] Isola collocata nel Canale di Sicilia, estesa 84,53 km², a 110 km a Sud-Ovest della Sicilia e a 65 km a Nord-Est della Tunisia. Dalla morfologia accidentata, raggiunge un'altezza di m 715 slm ed è percorsa da un vento continuo che non consente un'agricoltura facile.

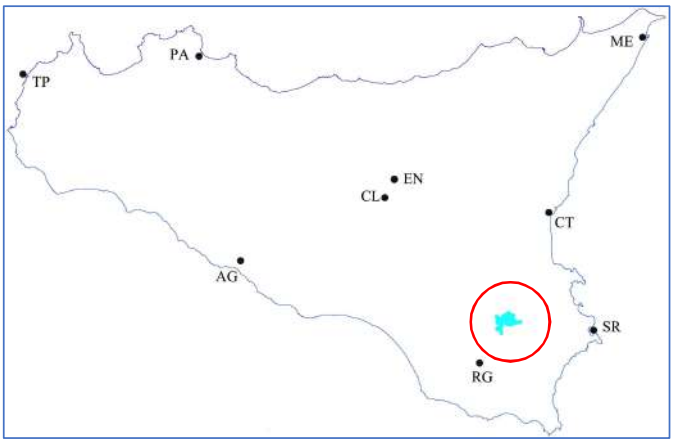


Figura 4. La posizione di Buscemi rispetto alla Sicilia.

di entrare in possesso del baronato di Buscemi e di altri possessi minori.

Nel 1777 giunse a Buscemi, oggi in provincia di Siracusa, il pittore francese Jean-Pierre Houel che così la descrisse nel suo volume *Voyage pittoresque des isles de Sicile*[5]*:*

«*Sono stato a Buscemi e ho trovato solo delle grotte scavate nella roccia, ma non ci sono costruzioni antiche, tutto è stato distrutto. Questo paese, come quasi tutti quelli che in Sicilia sono posti su alte montagne, non sembra ricco. Cercando qualche cosa di interessante, entrai nella chiesa del Carmine; è la più povera che abbia visto in Sicilia e tutto evoca l'immagine della miseria che regna nel paese.*»

Solarino

Il feudo di Solarino (SR) pervenne alla famiglia Requesens il 15 dicembre 1656 e l'abitato fu fondato dal barone Giuseppe Antonio in seguito alla *licentia populandi* del 25 aprile 1760 anche se l'inizio dei lavori per l'edificazione della nuova Terra avvenne solo alcuni anni più tardi.

Finalmente il 29 gennaio 1770 fu sancita ufficialmente la nascita della nuova *Terra* di San Paolo Solarino che venne popolata da coloni venuti dalla Liguria, Piemonte e Malta, dagli abitanti del vicino villaggio del Pozzo della Chiesa, zona di infezioni malariche, e da quelli della masseria Trigona, posta ad Est. Nel 1693 vi si stabilirono anche molti sfollati di Siracusa, Noto, e Canicattini Bagni che erano scampati al devastante terremoto del Val di Noto.

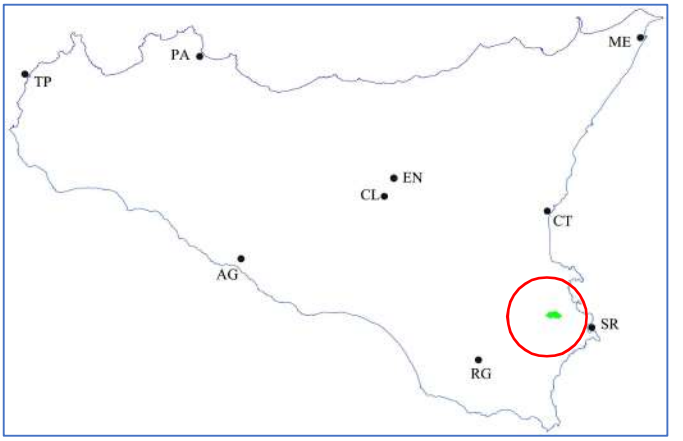


Figura 5. La posizione di Solarinorispetto alla Sicilia.

Infine il 20 dicembre 1827 fu concessa dal governo borbonico l'auto-nomia

[5] Jean-Pierre Houël, *Voyage Pittoresque des Isles de Sicilie, de Malte, et de Lipari*, vol. 4, De l'imprimerie de Mounsier, Paris 1782-7.

amministrativa al «*Comunello di San Paolo Solarino*».

Racalmuto

Il 9 marzo 1710 muore Girolamo III Del Carretto e con la sua morte si estinse la casata del Carretto.

Il 10 luglio 1716 Brigida Scittini e Galletti, vedova di Giuseppe Del Carretto, si aggiudica, *jure crediti dotalis*[6], la contea di Racalmuto.

Nel 1747 la contea di Racalmuto passa alla principessa di Palagonia, Maria Gioacchina Gaetani e Buglio.

Nel 1771 i Requesens, eredi della famiglia Del Carretto, dopo la vittoria nella causa contro la famiglia Gaetani, si investono di Racalmuto il 28 gennaio 1771 con il titolo di *conte*.

Camporeale

L'abitato e feudo di *Giacomo li Comici* prima ancora *Macellaro* ed oggi divenuto *Camporeale* (PA) pervenne alla famiglia Requesens assieme al titolo di *barone* nel 1649.

La baronia fu persa nel 1662, messa all'asta, ed acquistata dalla famiglia Bologna.

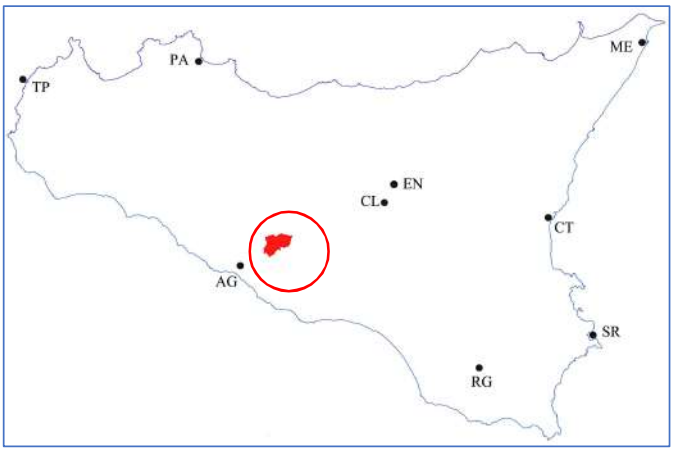


Figura 6. La posizione di Racalmuto rispetto alla Sicilia.

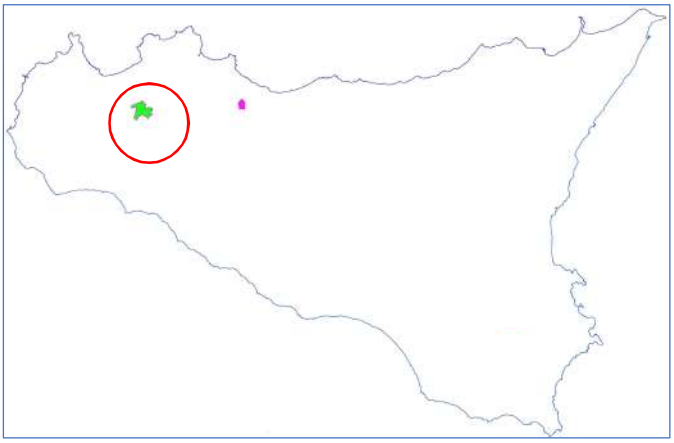


Figura 7. La posizione di Camporeale rispetto alla Sicilia.

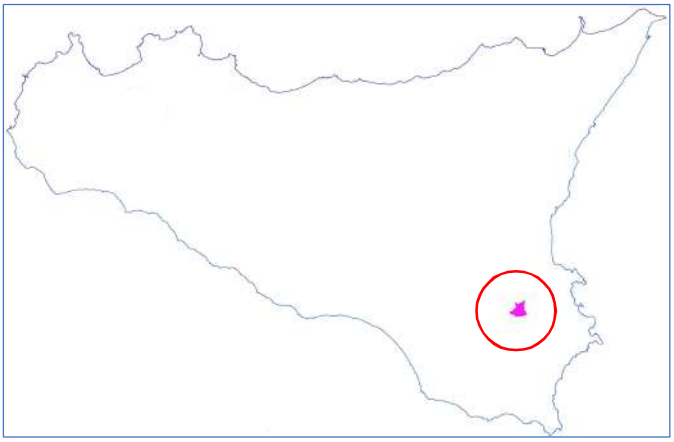


Figura 8. La posizione di Ferla rispetto alla Sicilia.

[6] Per il diritto di possesso relativo alla dote ricevuta al momento del matrimonio che restava di proprietà della sposa.

Ferla

L'abitato e feudo di *Ferla* (SR) pervenne alla famiglia Requesens nel 1598 assieme al titolo di *marchese* ma venne ceduto nel 1661 alla famiglia La Bruna.

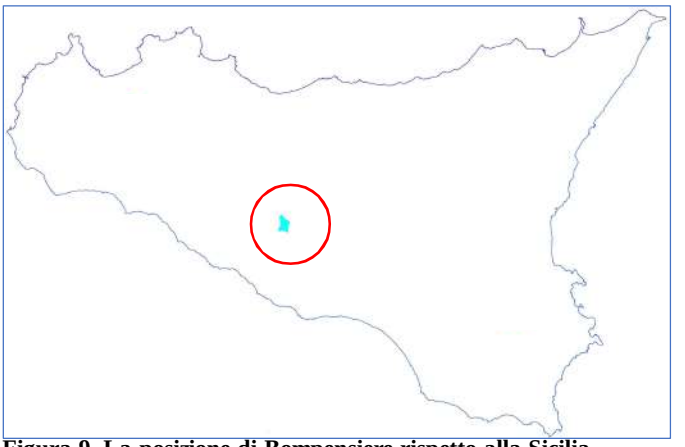


Figura 9. La posizione di Bompensiere rispetto alla Sicilia.

Bompensiere

L'abitato e feudo di *Nadore* oggi *Bompensiere* (CL) pervenne alla famiglia Requesens alla fine del XVI secolo assieme al titolo di *conte* ma venne subito ceduto.

Figura 10. La posizione di Mazzarronerispetto alla Sicilia.

Mazzarrone

L'abitato e feudo di *Mazzarrone* (CT) pervenne alla famiglia Requesens nel 1749 assieme al titolo di *barone*.

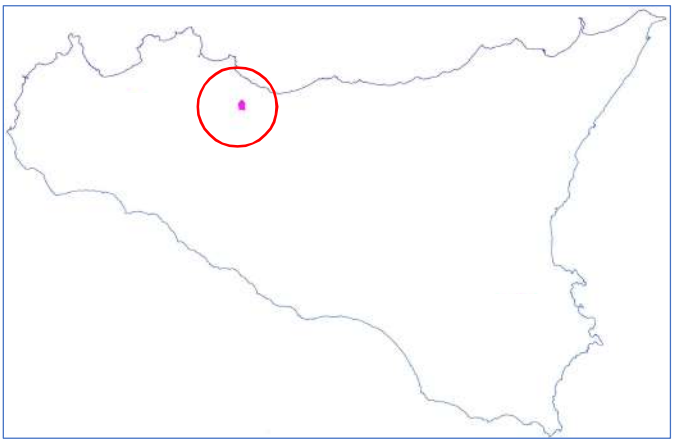


Figura 11. La posizione di Ventimiglia rispetto alla Sicilia.

Ventimiglia di Sicilia

L'abitato e feudo di *Calamigna* poi divenuto *Ventimiglia di Sicilia* (PA), pervenne alla famiglia Requesens per estinzione della famiglia Ventimiglia assieme al titolo di *principe*.

Estensione degli Stati feudali in possesso dei Requesenz

L'estensione della superficie degli Stati feudali, escludendo i territori dei feudi, era la seguente:

Buscemi	> conte	52,05 km^2
San Giacomo li Comici (Camporeale)	> barone	38,72 km^2

Ferla	> marchese	24,9 km²
Mazzarrone	> barone	34,78 km²
Nadore (Bompensiere)	> conte	19,95 km²
Pantelleria	> principe	84,53 km²
Racalmuto	> conte	68,10 km²
Solarino	> barone	13,02 km²
Ventimiglia	> principe	26,90 km²
	Totale	362,95 km²

Feudi in possesso dei Requesenz

I feudi erano solitamente grosse estensioni di terreno, sempre nell'ordine di centinaia di ettari, perlopiù dotatu di case coloniche o masserie più ampie ma quasi sempre privi di abitati importanti (casali) ed utilizzati solo per scopi agricoli, allevamento di animali e produzione di formaggi.

Barchino/Balchino	(Mineo)	> barone
Colobria	(Castronovo di Sicilia)	> barone
Lanfranco	(Mineo)	> barone
Racalbone	(Castronovo di Sicilia)	> barone
Saline	(Trapani e Marsala)	> barone
Savuchetta	(Castronovo di Sicilia)	> barone
Stafenda	(Rosolini)	> barone (dal 1749)

Altri possessi temporanei

La famiglia Requesens ho avuto inoltre, nei secoli, il possesso per brevi periodi di altri abitati e feudi localizzati nel resto dell'Isola:

Stati feudali

Jaci oggi Acireale (CT)
Comitini (AG)
Agosta oggi Augusta (SR)
Solanto oggi Santa Flavia (PA)

Feudi

Altobrando a N di Caltagirone (CT) nel 1807
Befalei presso Lascari (PA)
Boscorotondo nei pressi di Scicli (RG),
Guffari nei pressi di Contessa di Sotto a Buscemi (SR)
Ragalbono (Regalbuono**)** vicino Licata (AG)
Sanpaolo accanto al ponte Bucachemi sul fiume Tellaro a Sud di Noto (SR)
Scordia soprana (CT)

La contea di *Jaci* oggi *Acireale* (CT) fu acquistata dai Requesenz alla fine del XV secolo, dopo il 1463, e ceduta nel 1528. Al tempo comprendeva anche gli attuali territori di:

- *Aci Bonaccorsi*
- *Aci Castello*
- *Aci Catena*
- *Aci San Filippo*
- *Aci Sant'Antonio*
- *Aci Valverde*

oltre alle attuali frazioni di:

- *Aci Platani*
- *Aci Sanfilippo*
- *Aci Santa Lucia*
- *Aci Trezza*

Testimonianze architettoniche

Nel corso dei secoli i Requesenz costruirono varie residenze o adattarono costruzioni preesistenti. Di seguito si fa un breve excursus sulle costruzioni più significative:

Figura 12. Palazzo della famiglia Requesens a Solarino (SR), in Piazza del Plebiscito, iniziato nel 1758 da Giuseppe Antonio Requesens, Conte di Solarino, come residenza di campagna.

Figura 13. Villa Pantelleria sulla strada da Palermo a Sferracavallo iniziata nel 1734 da Francesco Requenses. L'architetto fu Nicolò Palma. Lo scalone sul prospetto non è più esistente.

Figura 14. I ruderi del castello di Buscemi (SR) distrutto dal terremoto del 1693 poi convento dei frati Minori osservanti e infine Cimitero.

Figura 15. Palazzo Pantelleria-Varvaro in Piazza Giovanni Meli a Palermo.

Sulla facciata di palazzo Pantelleria è posta una lapide alla memoria di Emanuele Requesens, ultimo della sua famiglia, lì morto, in miseria, ospite dei Varvaro nella sua ultima abitazione, il giorno prima della riapertura del Parlamento siciliano il 25 marzo 1848.

In questo palazzo
grave d'anni ma giovane d'animo
moriva al 24 di marzo 1848

Emanuele Requesens
Principe di Pantelleria
sempre del bene della Sicilia
amatore ferventissimo
che il dì terzo della rivoluzione
scelto a presiedere il Comitato della guerra
accettò e vi stette
intrepido ai pericoli crescenti
per i sopravvenuti nemici
e morente raccolse l'ultima gioia
nella festa inaugurale del domani
che apriva il Parlamento siciliano
muto da trentatrè anni
per tracotanza di re spergiuri.

E qui finisce la storia, breve rispetto a quella di altre famiglie siciliane, della famiglia de Requesens.

La sua presenza in Sicilia fu meno intensa ed è rimasta meno nel ricordo e nell'immaginario collettivo rispetto a quella delle famiglie Barresi, Moncada, Gravina, Lucchesi, Alliata, Paternò, Lanza, Griffeo o Natoli.

Ma non per questo fu meno importante.•

La famiglia Requesens di Sicilia*

Giovanni D'Urso**

La nobile famiglia Requesens è originaria della Catalogna; capostipite del ramo siciliano principale è tale Bernardo, viceré di Sicilia sotto il regno di Alfonso V d'Aragona.

Di un secondo passaggio in Sicilia fu responsabile un Berlingerio, generale della flotta delle galee siciliane, di dal quale si originò il ramo dei Requesens di San Giacomo (con sede a Ravanusa), che si estinse nel XVI secolo.

Gli esponenti della famiglia principale dei Requesens ebbero in Sicilia importanti cariche, sia civili che ecclesiastiche, prevalentemente in Messina e Palermo, tra le quali quelle di vescovo, vicario, senatore, deputato, strategoto nonché di Grande Cancelliere del Regno.

I Requesens di Sicilia hanno posseduto i feudi baronali di Acireale, Avigliano, Balchino, Boscorotondo, Candida, Castelmazzano, Chisano, Guffari, Ischia, Lanfranco, Mazzarone, Nadore, Recalbono, Sanpaolo, Santangelo in Grisone, Santomango, Scordia soprana, Solarino, Stafenda e Ventimiglia, e le contee di Agosta, Befalei, Jaci, Sarno e Salerno; nonché due Principati e undici Contee; e contrassero parentele, tra le altre, con le nobili famiglie degli Avarna, dei Del Balzo, dei Branciforte, dei Caracciolo, dei Carafa, dei Del Carretto, dei Colonna, dei Gaetani, dei Gravina, dei Grifeo, dei Moncada,de i Naselli, dei Tagliavia, dei Ventimiglia e degli Zuñiga.

Del ramo spagnolo della famiglia è rimasto nella storia Luis de Requesens y Zúñiga, che nel 1568 fu nominato luogotenente generale di Don Giovanni d'Austria durante la repressione della rivolta moresca a Granada e nel 1571 accompagnò lo stesso Don Giovanni d'Austria nella Battaglia di Lepanto; venne nominato da Filippo II Governatore del Ducato di Milano (1572-1573) e dei Paesi Bassi Meridionali (1573-1576). Luis morì improvvisamente a Bruxelles il 5 marzo 1576 e fu sostituito nel governo dei Paesi Bassi, ormai nel caos, da Don Giovanni d'Austria.

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, tenutosi a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025.

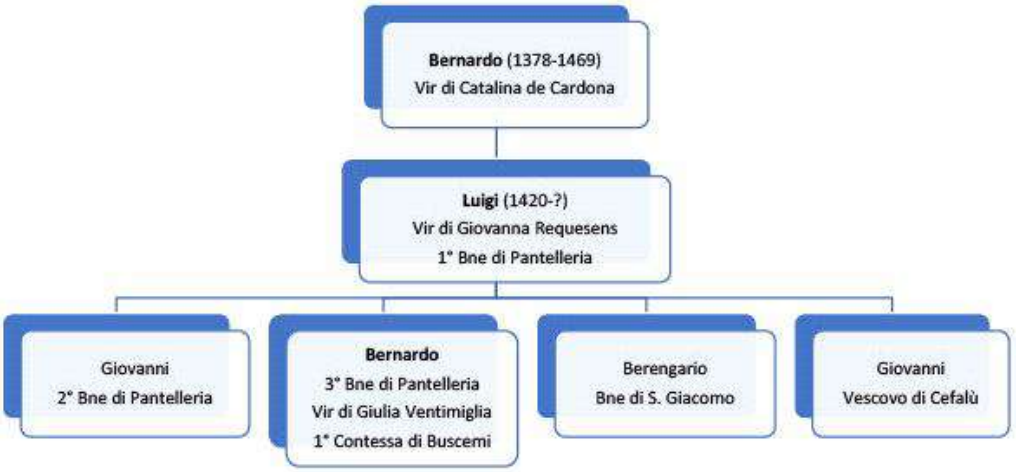
** Storico di Nicosia (EN). dursoadsl@gmail.com.

Luis era figlio di Juan de Zúñiga e di Estefania de Requesens (3° Contessa di Palamòs).

Genealogia dei Requesens di Sicilia

La genealogia dei Requesens di Sicilia inizia con Bernardo (1378 – 1430), figlio di Luis e di Costanza de Santa Coloma; egli venne in Sicilia Venne in Sicilia al seguito di re Alfonso il Magnanimo, quale Generale del suo esercito impegnato, nel 1453, nella spedizione contro la Corsica. Gran Cancelliere di Sicilia, Strategoto di Messina nel 1460-1, Viceré per re Alfonso negli anni 1461-1463-1464, Governatore di Caltagirone e Castellano di Cefalù, Bernardo comprò le città di Augusta e di Iaci (Acireale) e sposò Catilina de Cardona dalla quale ebbe il figlio Luigi.

***Arma*: Inquartato: nel 1° e 4° d'azzurro, a tre torri d'oro poste 1, 2; nel 2 e 3° d'oro a quattro pali di rosso e la bordura dentata d'oro.**
***Alias*: Inquartato: nel 1 e 4° palato di rosso e d'argento; nel 2° e 3° d'azzurro, a tre torri d'argento, e la bordura dello scudo d'argento.**
***Motto*: *Malo esse quam videri* (preferisco essere che sembrare).**

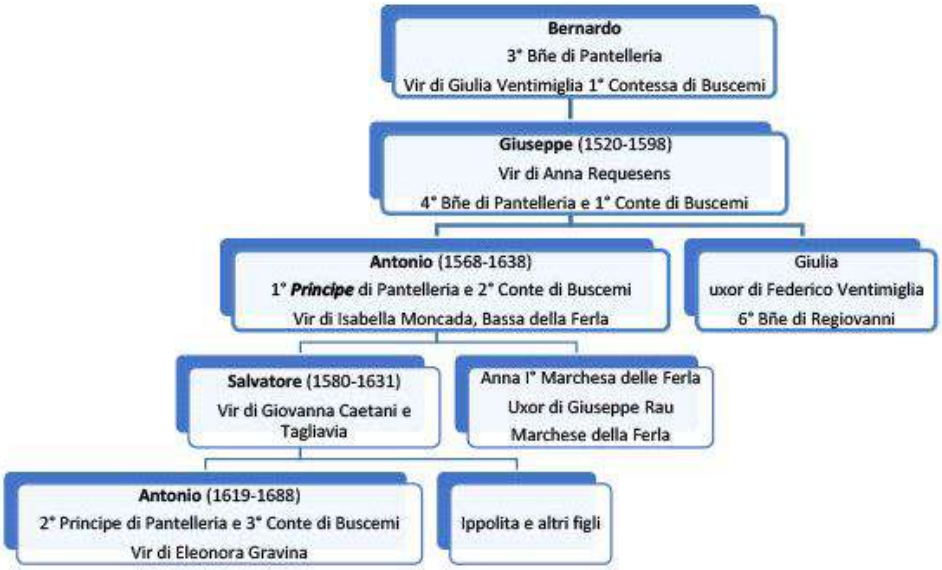


Luigi (1420 circa-?), figlio del suddetto Bernardo, fu Castellano di Marsala nel 1479, Gran Cancelliere di Sicilia nel 1480, Strategoto di Messina nel 1486/7 e Generale delle Galee di Sicilia. Egli acquistò nel 1492 l'isola di Pantelleria da Giovanna de Belvis, e ne divenne 1° Barone. Sposò Giovanna Requesens, che gli diede ben 5 figli (Giovanni 2° Bñe di Pantelleria), Bernardo (3° Bñe di Pantelleria), Berengario (Bñe di S. Giacomo), Margherita e Giovanni (vescovo di Cefalù).

Bernardo (1480 circa-1537), figlio di Luigi, in seguito alla morte in giovane età del

fratello Giovanni (2° Bñe di Pantelleria), ne ereditò il titolo diventando il 3° Bñe di Pantelleria. Bernardo sposò Giulia Ventimiglia (1ª Contessa di Buscemi) che generò il figlio Giuseppe.

Giuseppe (1520-1598), di Bernardo e Giulia Ventimiglia, dalla madre ereditò la Contea di Buscemi, diventandone I° Conte in seno alla famiglia Requesens. Egli sposò Anna Requesens, dalla quale ebbe i figli Giulia (sposa di Federico Ventimiglia 6° Bñe di Regiovanni) e Antonio.



Antonio (1568-1638), di Giuseppe, fu il 1° Principe di Pantelleria, e 2° Conte di Buscemi dal 1599; Bñe della Ferla dal 24.11.1582; Vicario generale del Regno di Sicilia nel 1598; più volte Deputato del Regno e Pretore di Palermo negli anni 1611-1621-1628. Sposò Isabella Moncada, baronessa della Ferla (in seconde nozze Ippolita Marchese e in terze nozze Elisabetta del Campo).

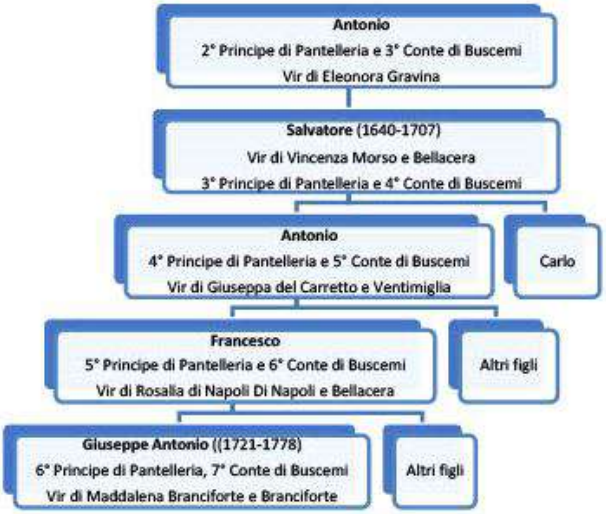
Il figlio ***Salvatore*** sposò Giovanna Gaetani e Tagliavia (figlia di Cesare, Principe di Cassaro e Bñe di Sortino); premorì al padre il 17 febbraio 1631 e fu sepolto nella chiesa di S. Antonio da Padova a Buscemi; il titolo venne ereditato dal figlio Antonio.

Antonio (di Salvatore) fu 3° Conte di Buscemi (s' investì della Contea di Buscemi a 12 Luglio 1638 per la morte di suo nonno Antonio) e 2° Principe di Pantelleria (s'investì dei Principato di Pantelleria il 10 Luglio 1638); acquisì anche parte dei feudi di Mazzarone (presso Biscari, oggi Acate), Staffenda (presso Noto), e la Baronia di Solarino, investendosene nel 1656. Sposò Eleonora Gravina Platamone (di Michele, Barone di San Michele e Iroldo), che gli diede numerosi figli, fra i quali Salvatore, Caterina, Diego e Costanza.

Le spoglie di Eleonora Gravina, morta nel 1656, riposano presso la Chiesa Madre di Buscemi, ove è esposta, incastonata nella parete sinistra appena dopo il portone centrale, con riportato un elogio in suo onore.

D. ELEONORA GRAVINA, ET PLATAMONE, UXORIS
PRAEDILECTAE D. ANTONY REQUESENS, ET GAETANO,
PRINCIPIS PANTELLERIAE, QUAM INNOCENTIS VITAE MERITA
DIE XV AUGUSTI, QUO CAELUM DEI PARAE PATUIT,
CAELORUM IMPERATRICI INSIGBITER DEVOTAM ANNO
MDCLVI AD ASTRA PROVEXARENT NE DIV TERRA SUB
RUINIS EX MEMORABLI CONCUSSIONE ANNI MDCXCIII
HUMANITAS SPOLIUM DETINERENT, ABBAS D DIDACUS
REQUESENS MAESTISSIMUS FILIUS PIAE PIENTISSIMAE
GENETRIS MEMORIAM, ET MORTALITATIS RELIQUIAS
PROPRIJS EXPENSIS SUB HOC MARMORE, USQUE DUM AD
CAELUM ET IPSAE EVEHANTUR, NON SINE LACHRYMIS
REPOSUIT: ANNO MDCCX

I meriti di una vita integerrima avevano portato in cielo donna Eleonora Gravina & Platamone, moglie prediletta di Don Antonio Requesens e Gaetani Principe di Pantelleria, il 15 Agosto 1656, giorno in cui si schiuse il cielo alla Madre di Dio imperatrice del mondo, verso la quale detta donna era particolarmente devota. Per non lasciare poi sotto le rovine del memorabile terremoto del 1693 le spoglie dell'umanità, l'abate don Diego Requesens, inconsolabile figlio della piissima, depose con molte lacrime i resti mortali della madre sotto questo marmo e, a proprie spese, in attesa che anche lui potesse raggiungere il cielo. Ciò nell'anno 1710



Salvatore (1640-1707) di Antonio e Eleonora Gravina, fu il 3° Principe di Pantelleria e il 4° Conte di Buscemi; Deputato del Regno dal 26 Giugno 1690 al 26 Maggio 1698, morì a Palermo il 28 Maggio 1707 ed è sepolto nella Chiesa di San Giuseppe dei Teatini.

Salvatore s'investì altresì dello Stato e Terra della Ferla il 10 agosto 1668, per averli acquistati con Verbo Regio da potere di Lucrezia Giallombardo (R. Cancelleria, VI Indiz., f. 19); e ancora dei feudi di Mazzarone, Stafenda, La Franca (sito a Mineo), Solarino e altri feudi. Salvatore, nell'anno 1688, si rese responsabile della fondazione di un convento dei Padri Minori Osservanti, intitolato a S. Maria di Gesù, con annessa chiesa avendo lo stesso acquistato a Buscemi un terreno in C/da Casi Novi, incaricando del progetto il Padre Provinciale dei Francescani, con nomina dei Giurati e del Sindaco Apostolico nella persona di Vincenzo Mallo.

Salvatore sposò Vincenza Morso e Bellacera (figlia di Gaspare, Principe di Poggioreale, e di Lanza Bellacera di Napoli), che generò i figli Antonio e Carlo.

Antonio (1719-1760) di Salvatore, fu 4° Principe di Pantelleria e 5° Conte di Buscemi, nonché Conte di Racalmuto, e Bñe di Solarino e Barchino e titolare altresì della Secrezia di Marsala (ottenuta nel 1696).

Antonio fu Capitano di Giustizia in Palermo nel 1696, Pretore di Palermo ed Ambasciatore presso re Carlo III. Morì a Palermo il 28 Dicembre 1719 e venne sepolto nella Chiesa di S. Giuseppe dei Teatini, nella stessa chiesa ove già riposavano le spoglie del padre. Antonio Requesenz, e Morso sposò Giuseppa del Carretto, e Ventimiglia (di Girolamo Conte di Racalmuto e di Beatrice Ventimiglia dei Marchesi di Geraci); furono loro figli Francesco, Giuseppe Antonio, Ilario, Giovanni e altri 4.

Francesco (1688-1748) di Antonio, fu 5° Principe di Pantelleria e 6° Conte di Buscemi, nonché Bne di Solarino. Rivestì, più volte, la carica di deputato del regno, capitano di Giustizia a Palermo nel 1728 e Pretore nel 1731 e 1736, ambasciatore di Carlo III e gentiluomo della Sua Real Camera. Sposò Rosalia di Napoli Di Napoli e Bellacera (di Federico, Principe di Resuttano, e di Eleonora Bellacera Del Bosco); furono loro figli Giuseppe Antonio (Federico), Eleonora, Melchiorra e altri 5 figli. Morì di anni 60 a Palermo il 2 Aprile 1748 e venne tumulato nello stesso luogo dei suoi avi.

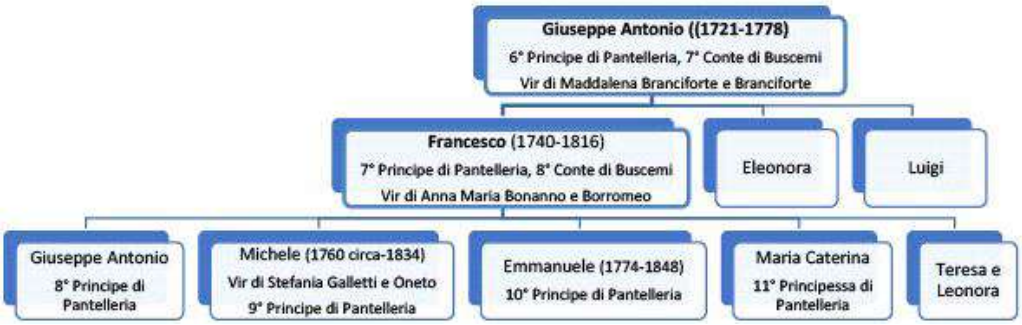
La moglie Donna Rosalia, successivamente alla morte del marito, volle donare, nel 1763, alla Chiesa Madre di Buscemi il "corpo santo" di Pio, spoglie mummificate di uno dei cristiani perseguitati dei primi secoli, prelevato dalla Catacomba Romana di S. Lorenzo al Verano, uno dei tantissimi corpi delle "inventio" in quel periodo *distribuiti* in tutta l'Europa e la cui traslazione avvenne con l'ausilio, anche finanziario, di mons. Giuseppe Antonio Requesens arcivescovo di Siracusa, fratello del defunto marito. Le relative spoglie sono esposte nella citata teca ubicata nella navata sinistra della Chiesa Madre di Buscemi oggetto di consolidato, seppure limitato, culto da parte dei fedeli buscemesi.

Giuseppe Antonio Federico (1721-1778), di Francesco, fu 6° Principe di Pantelleria, 7° Conte di Buscemi; s'investì altresì del Principato di Ventimiglia e della Contea di Regalmuto il 28 Gennaio 1771 (Conserv. di Reg. Inv.re, volume 1172, foglio 144 retro

e143 retro). In Palermo fu Governatore del Monte di Pietà negli anni 1772 73-74, Deputato della Giunta Pretoria, Inviato straordinario al Re da parte della Deputazione del Regno.

Per quanto riguarda il feudo di *Solarino*, di sua proprietà, si resse protagonista della edificazione della omologa cittadina, chiedendone la "licenzia populandi" (la sua realizzazione, secondo la normativa dell'epoca, gli avrebbe consentito di acquisire un seggio senatoriale al Parlamento Siciliano); ma le ingenti spese necessarie al popolamento (abitazioni per i coloni, la chiesa, il mulino etc.) gli richiesero un notevole sforzo finanziario che lo fece indebitare oltre misura; e da questa situazione debitoria la famiglia Requesens non riuscirà più a risollevarsi, accrescendo sempre più il proprio dissesto economico fino a quando fu costretta a vendere all'asta il proprio palazzo in Palermo (Piazza Valverde alle spalle della Chiesa di S. Domenico).

Giuseppe Antonio morì a Palermo, il 30 Maggio 1778, come risulta da fede rilasciata dalla Parrocchia di San Giacomo la Marina; aveva sposato Maddalena Branciforte e Branciforte (di Ercole, Principe di Butera, e della Principessa Caterina Branciforte e Ventimiglia), che gli diede i figli Francesco, Eleonora e Luigi.



Francesco (1740-1816) di Giuseppe Antonio, fu 7° Principe di Pantelleria e 8° Conte di Buscemi, fu l'ultimo investito di casa Requesens; fu Rettore dell'Ospedale degl'Incurabili di Palermo nel 1771 e 1772, Deputato del Regno nel 1774, Gentiluomo di Corte, Senatore di Palermo nel 1780-81, Cav. dell'Ordine di San Gennaio nel 1797. Morì il 26 Agosto 1816. Sposò il 29 gennaio 1766 Anna Maria Bonanno e Borromeo (di Giuseppe, Principe di Cattolica, e di Giustina Borromeo); furono loro figli Michele, Giuseppe Antonio (8° Principe di Pantelleria), Michele (9° Principe di Pantelleria), Emmanuele (10° Principe di Pantelleria), Maria Caterina (11° Principe di Pantelleria), Teresa e Leonora.

Michele (1760 circa-1834), primogenito di Francesco, sposò Stefania Galletti e Oneto (di Nicolò Galletti La Grua, Principe di Fiumesalato, e di Eleonora Oneto e Gravina, dei Bñi di Sperlinga); morì senza figli in Palermo il 6 Febbraio 1834.

Emmanuele (1774-1848), fratello di Michele, fu Cavaliere di Malta, Capitano militare e Brigadiere; prese parte ai moti rivoluzionari del 1848; sposò la nobile Giuseppa Gutelli di Benedetto. Morì a Palermo a 24 Marzo 1848 senza prole.•

Il principe Carlo Maria Carafa: *"Is qui contemporaneos stupuit!"**

Riccardo Turco**

Premessa

Ippolita De Requesens figlia di Salvatore e Giovanna Gaetani sposò il 21/06/1651 Giuseppe Carafa duca di Bruzzano, marchese di Brancaleone e signore di Motta, figlio di Vincenzo Carafa e Ippolita Staiti d'Aragona.

Introduzione

Biagio Aldimari storiografo di casa Carafa, fa discendere il casato dai Sismondi di Pisa, precisamente da Stefano Sismondi il primo a portare il nome Carafa. Secondo una legenda, Stefano fu un gentiluomo pisano che salvò la vita all'imperatore Enrico VI. Si mise in mezzo tra lui e un uomo che aveva tentato di ucciderlo, il sicario sferrò il suo colpo e ferì Stefano Sismondi e il sangue sgorgò sul suo scudo. L'imperatore, a seguito di quel gesto eroico, avrebbe asciugato con la propria mano il sangue sullo scudo del gentiluomo e notò che erano rimaste tre strisce bianche sul rosso del sangue. Dopo avere abbracciato il suo salvatore esclamò: *"cara fe m'è la vostra vita"*. Da qui l'origine degli stemmi e dei nomi da guerra dei Sismondi e dei Carafa i quali presero come soprannome per il loro blasoni le prime due parole: "*cara fe*".

Più avanti un altro storico il Gonzaga riporta un'altra legenda relativa alla presenza dell'immagine della spina nello stemma. Due cavalieri della famiglia Carafa avrebbero dovuto combattere ad una giostra a San Giovanni a Carbonara. Il re Carlo II d'Angiò assistette alla giostra e si meravigliò che i due cavalieri gareggiassero con scudi con tre fasce d'argento su sfondo rosso così come previsto per le armi regie di Ungheria. I cavalieri furono informati delle perplessità del sovrano e allora presero da un roveto, lì vicino, una lunga spina che attraversò tutto lo scudo. Da quel momento, secondo la legenda riportata dal Gonzaga, nasce il ramo della famiglia Carafa della Spina.

I Carafa ebbero possedimenti in tutto il regno di Napoli e si imparentarono con le più importanti famiglie nobiliari del meridione. I rami principali dei Carafa della Spina sono i principi di Roccella, i duchi di Forlì e i conti di Traetto. I Carafa inoltre, ebbero possedimenti anche in Sicilia: nel XVI sec. Un ramo della famiglia passò in diverse città siciliana, tra cui Trapani, Girgenti e Modica. Carlo Maria Carafa apparteneva al ramo dei Carafa della Spina.

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, tenutosi a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025.

** Storico di Mazzarino (CL). riccardoturco@virgilio.it.

Carlo Maria Carafa

La figura di Carlo Maria Carafa è significativa e interessante per i molti studiosi e storici che lo hanno studiato nei secoli. Il principe è stato una delle più interessanti figure del panorama intellettuale siciliano del XVII secolo. Ha lasciato la sua impronta in numerose città, persino un numero rilevante di documenti e testi a stampa che portano la sua firma o ne cantano le sue imprese. Eppure della sua breve vita alcuni particolari sono oscuri.

Carlo Maria Carafa nasce nell'antico castello di Castelvetere, oggi Caulonia, in Calabria il 22 febbraio 1651 alle ore 07.40. Cosi l'Aldimari ne descrive la nascita:

> *"al suo nascer ai giubili della casa corrisposero gli applausi del cielo… dopo molte lune spuntò questo sole… la nascita fu annunciata da colpi a salve che terrorizzavano come terribili tuoni, tutto ciò rese solenne la nascita di un grande che ben doveva nelle azioni grandiose, essere un tuono de principi"*.

Fu istruito da eruditi maestri nella grammatica, nelle umane lettere, nella retorica, filosofia, legge, matematica e studi cavallereschi. Lo studioso Antonio Vitellaro[1] lo definisce: *principe della controriforma.* I suoi educatori vollero realizzare per lui una formazione perfetta degna di un principe destinato a governare i suoi stati in un periodo storico in cui era ancora vivo l'interesse per gli studi classici ma era altrettanto forte l'impegno della nobiltà cattolica nel sostenere lo sforzo della controriforma della chiesa. Nelle opere del Carafa la sua erudizione è palese dovuta alla sua formazione di principe perfetto.

Il principe della controriforma

Così il principe scriveva: *"perché con l'esercizio delle opere buone farai più meriti e acquisterai più gloria"* confermando le posizioni ufficiali della Chiesa riorganizzatasi dopo il Concilio di Trento. Carafa fu educato da precettori cattolici e gesuiti, la sua era una formazione pedantesca. Le opere del principe non brillano per grandezza o per profondità di pensiero, ma risultano, invece il frutto di un dotto passatempo. Carafa riempiva le sue opere di citazioni classicheggianti, religiose e filosofiche. Dall'analisi dei suoi numerosi scritti, che testimoniano la fecondità della sua formazione, e dai titoli della sua biblioteca emerge non solo che egli si alimentò del pensiero della controriforma, ma che strinse una stretta relazione con la Compagnia di Gesù, lo si può definire un laico dell'ordine dei gesuiti. Il profilo culturale del Carafa è quello tipico di un principe cristiano del secolo della controriforma.

L'eredità dei Branciforti

La morte dello zio Giuseppe Branciforti[2] segnò un punto di svolta nella vita di Carlo

[1] ANTONIO VITELLARO, *Carlo Maria Carafa. Un principe siciliano della Controriforma*, Armando Siciliano editore, Messina 2001.

[2] Giuseppe Branciforte Branciforte, principe di Butera (Palermo, 1619 – Mazzarino 1675).

Maria Carafa, la cui esistenza avrebbe potuto concludersi in Calabria. Giuseppe non lasciò figli, perciò il principato, le contee, le città, le terre e le ricchezze da lui possedute, così pure il titolo di Grande di Spagna, di primo signore del regno, capo del braccio militare del parlamento, generale del servizio militare di tutto il regno e molto ancora, andarono a Carlo e non alla madre, come aveva stabilito lo stesso Giuseppe nel suo testamento:

Carlo Maria Carafa

> *“Istituisco per mio herede particolare nel principato di Butera, nella terra di Niscemi, nei marchesati di Militello e Barrafranca, nelle contati di Mazzarino e Grassuliato, nella terra dell’Occhiolà, nel Biviero di Lentini e nelle baronie di Belmonte, Fontana Morata, Radali et altri con sue membre e pertinenze et in tutti e qualsivoglia altri stati terre e feudi nelle quali io successe in virtù di privilegi, investiture, et altre scritture il Signor Don Carlo Carafa Branciforti principe della Roccella mio nipote figlio della fu signora Donna Agata Branciforti mia sorella, et in caso di sua morte a i suoi figli e figli di figli, nipoti e pronipoti in perpetuo et infinito et in loro defectuo a cui de jure tocca, servato sempre l’ordine dello primo genitura.”*

La successione dello zio, nei suoi possedimenti, così dei suoi titoli, fu confermata da re Carlo II in data 6 luglio 1676. Il Carafa non si recò subito personalmente a Mazzarino dopo avere appreso della morte dello zio. Alcuni sostengono che mise piede in Sicilia la prima volta in occasione della riunione del parlamento del 1680 mentre altri riportano il 1681. In attesa che il principe si recasse in Sicilia i beni furono amministrati dallo zio Gregorio Carafa. Nell’archivio di stato di Palermo è presente un documento che attesta che fino al 1679 i territori furono amministrati dallo zio Gregorio, sino al trasferimento del principe in Sicilia, cosa che non avvenne prima degli anni ‘80 del 1600.

Il Carafa sceglie Mazzarino

La scelta del Carafa non fu occasionale, né dettata da qualche necessità, né da questioni esterne e gravose che necessitavano di una immediata risoluzione. Poteva scegliere tra Militello, Pietraperzia ed altre città ove i palazzi signorili erano davvero maestosi. Tuttavia scelse Mazzarino che nel 1681 registrava 7.696 abitanti. La sede del principe divenne palazzo Branciforti. S

econdo uno studioso locale Mannella, il Carafa scelse le terre di Mazzarino per la loro fertilità e soprattutto per gli amabili costumi dei suoi abitanti. Si può ipotizzare che Carafa si sia trasferito a Mazzarino sia per poter meglio controllare i suoi territori, sia per prendere possesso dei beni dello zio e attuare il cambio di padroni senza tanti mutamenti. Non volle sconvolgere la situazione si presentò, dunque, direttamente ai suoi sudditi riscuotendo direttamente i possedimenti ereditati. Il Carafa assunse gli incarichi, evitando di delegare ad altri, per evitare di risultare uno straniero. Del resto è lo stesso Carafa a descrivere le regole o precetti che un principe deve seguire nella sua opera *Scrutinio politico contro la falsa ragion di stato di Niccolò Macchiavelli* in opere politiche-cristiane al libro III del 1692:

> *"ecco come un principe conquisterà la benevolenza del suo popolo: restare a lungo tempo stabile sul trono a difesa dei regni e dei regnanti. Eserciterà con sicurezza il suo dominio se sarà amato dai sudditi. Vivendo nelle sue terre potrà informarsi sull'operato del suo predecessore, capire cosa di buono abbia fatto e imitarne le idee per seguirlo nel giusto e respingere le azioni errate commesse per non fare gli stessi errori".*

La personalità del principe

Carafa fu un erudito del suo secolo. Amante dell'umanesimo e desideroso di dare alle stampe le proprie opere, portò a Mazzarino Giuseppe La Barbera, Giovanni van Berge e Ignazio Calatro. L'ornamentazione delle pubblicazioni fu curata da rinomati incisori dell'epoca, quali Giacomo Blondeau, Andrea Maglior, Giacomo e Teresa Del Po.

Nel 1684 insieme a dei benefattori, fece costruire, ampliandola, la chiesa madre di Butera. Nel 1688 fece edificare una cappella nella chiesa dello Spirito Santo a Mazzarino, dove fondò la confraternita dell'Addolorata, alla quale egli stesso volle iscriversi.

Uno dei fattori più interessanti della vita del Carafa è la sua religiosità. Il Carafa è stato definito principe della controriforma, sia per gli studi e l'educazione ricevuta, che per la religiosità chiaramente espressa attraverso opere pie, la costruzione di edifici religiosi e un lascito alla propria morte. Le opere del principe sono piene di religiosità e impreziosite da citazioni bibliche o storiche religiose, sono cariche del timore divino della morte. Tuttavia l'insegnamento cattolico di vivere in povertà, del memento mori, si trova in contrasto con il desiderio di gloria e l'amore per lo sfarzo che caratterizzarono la sua persona. La sua visione cristiana della vita predomina su tutto e va collocata dentro una assoluta ortodossia cattolica. La religiosità del Carafa si espresse in forme di devozione rispettose del magistero della chiesa e con iniziative concrete che tendevano

al superamento di una religiosità rozza e superficiale. Così il Carafa scrive nella sua opera Il cammino sicuro del cielo, ovvero il modo di ben vivere nel 1689 parafrasando sant’Agostino:

> *“nessuno può giungere alla beatitudine eterna se non attraverso la fede, la fede è l’inizio dell’umana salvezza, il primo accesso a Dio avviene tramite la fede.”*

L’espressione concreta e visibile della sua religiosità, così profonda e sincera, sono le costruzioni religiose e le opere di carità. Le costruzioni religiose realizzate dal Carafa sono espressione tangibile della sua religiosità e del ruolo fondamentale che egli assegnava ai luoghi di culto all’interno della comunità dei suoi stati. Dava seguito, inoltre, ad una tradizione della sua famiglia, tendente al consolidamento di un forte ruolo sociale e politico. Si tratta ovviamente, di devozione e amore religioso, ma non bisogna dimenticare il significato amministrativo e politico. Lo zio Giuseppe attese alla costruzione di edifici di culto costruiti per suo volere o per suo consenso. Quindi costruire edifici religiosi avrebbe significato continuità con la linea Branciforti oltre che consolidare il potere e il proprio ruolo sociale.

Carlo Maria Carafa era saggio e accorto conoscitore delle strategie per accattivarsi i sudditi; eppure fu un uomo che conosceva il popolo e fece di tutto per parlare la loro lingua e dimostrare la propria religiosità che condivideva con i cittadini di Mazzarino.

La religiosità del principe non collima con la sua parte pubblica. Di lui possiamo solo immaginare lo sfarzo presente nel palazzo di Mazzarino, le enormi feste e celebrazioni che diede. Tutte queste sue azioni andrebbero viste alla luce di un calcolo di potere politico. Obiettivo del Carafa, essendo principe di Butera, Grande di Spagna e principe di Roccella, era di curare l’immagine pubblica dimostrando il proprio potere e sfarzo.

Le capacità amministrative

Ovviamente il Carafa si occupò anche di politica e amministrazione, soprattutto nell’ambito dei suoi feudi e territori. Inizialmente si occupò delle terre di Calabria che amministrò con giustizia e rigore, ma anche con bontà.

Giunto in Sicilia, dove trovò un caos giudiziario, scrisse un’opera per portare l’ordine. Di fatti quando il Carafa emanava gli ordini, pandette e costituzioni, fra i suoi intenti vi era quello di porre un freno all’esercizio arbitrario e vessatorio della giustizia da parte dei pubblici ufficiali, a danno dei vassalli. Le sue azioni politiche rivelano il proposito ambizioso di svolgere un ruolo sostitutivo rispetto all’assenza del potere del viceré.

Applicò anche norme in materia di culto religioso, ad esempio: la riverente genuflessione al passaggio della processione del Santissimo Sacramento. Una norma dura fu la chiusura delle case di prostituzione con pena corporale a carico dei ruffiani. Un’altra norma vietava persino, atti non consoni da fare in chiesa: passeggiare, parlare, fare commercio.

Un elemento innovativo, per i tempi, fu l'introduzione di un sindaco a Caulonia. Il principe autorizzò, infatti, ad esercitare ogni sei mesi la funzione del sindaco anche ai cittadini non nobili.

Carafa osserva il cielo

IL Carafa scrisse anche un trattato sugli orologi solari e civili, dimostrando capacità astronomiche e matematiche. Appartenendo alla controriforma le sue conoscenze scientifiche erano quelle canoniche, ovvero quelle accettate dalla Chiesa dopo il Concilio di Trento. Il Carafa non partecipò al processo a Galileo Galilei ma ne venne a conoscenza, infatti scrisse:

> *"il sole, la luna sono i pianeti più vistosi del cielo, ma quanti pochi alzan gli occhi a contemplarli! Fa tu, che si affacci la su qualche nuova apparenza, ancorché sia un fenomeno, una cometa e vedrai le campagne"*. E ancora scrive: *"questi arroganti, cercan di sapere quello che Iddio non vuol che si sappia; e per saperlo lo van spiando alle stelle, quasi che queste ancorché lo sapessero, volessero essere infedeli al loro Dio per pubblicarlo a loro; oppure presumono di potere essere egli più sagaci di scoprire i diuni segreti, che Iddio potente in volerli nascondere."*

Il Carafa, usa la metafora dell'orologio-principe, individuata dolo studioso Giuseppe Palermo. Tale metafora era ricorrente e fu usata la prima volta da Antonio De Guevara e ripresa dal Carafa. Il principe è la luce che da calore e la sua lontananza porta angoscia e squallore. Il principe è il sole la cui presenza illumina e rischiara, la sua assenza invece, porta desolazione. Questa metafora fu cara al Carafa, che esperto studioso, come già detto, compose un trattato sugli orologi civili, in cui il richiamo al sole compare spesse volte. In un suo scritto, *L'ambasciadore politico cristiano* del 1690, richiama un amico ad essere come il sole per un orologio umbratile e descrive anche il processo di costruzione degli orologi, manifestando le sue conoscenze astronomiche e matematiche. In un'altra opera il Carafa parla filosoficamente del sole, in merito alla brevità della vita: *"e l'uomo, che ben sa, che presto tramonta il sole della sua vita, deve farsi fretta nel ben operare."* E ancora il Carafa parla del sole paragonandolo a Dio: *"è quell'immenso sole, che per molti, che cò i suoi raggi riscaldi, non perde il calore, per riscaldarne assai di più."*

Nelle sue opere si hanno riferimenti anche alla luna. Il tutto è condito con affermazioni e credenze religiose. Carafa sostiene e appoggia la teoria eliocentrica, come nella Bibbia.

Le ultime opere e la morte

Il Vitellaro[3] cosi lo descrive:

> *"egli fu, alla fine del '600, un principe siciliano all'altezza delle responsabilità che il suo ruolo politico comportava; nonostante la sua giovane età, ricoprì*

[3] VITELLARO, *Carlo Maria Carafa*, cit.

incarichi altissimi, assolvendoli con estrema dignità; ebbe l'ambizione di far diventare Mazzarino una delle capitali della nobiltà siciliana, dotandola delle istituzioni che la rendessero degna del nome di città: un collegio di studi, un teatro, una grande chiesa madre, tre tipografie."

Dopo il terremoto dell'11 gennaio 1693 andò nella distrutta città di Occhiolà, suo possedimento, e la fece ricostruire con il nome di Grammichele, poi fece ritorno a Mazzarino nel 1694 e fece iniziare i lavori di costruzione del Collegio dei Gesuiti e dell'annessa chiesa dedicata a Sant'Ignazio di Loyola, basandosi su uno stesso suo progetto e ordinando nel suo testamento che il suo erede universale avrebbe dovuto versare ogni anno 1500 scudi in perpetuo ai gesuiti e alla chiesa; a ciò aggiungeva che in tale luogo si sarebbe dovuto impartire insegnamento gratuito per tutti i cittadini, abbienti e non abbienti.

A lavori ormai avanzati, sopraggiunse la morte inaspettata del principe che lasciò incompiuti collegio e chiesa. Ma l'auspicata realizzazione del complesso monumentale dei gesuiti, trovò l'approvazione del padre provinciale degli stessi che continuò, con il lascito del Carafa la sua opera completandola. Infatti il Carafa aveva fatto un accordo con i superiori della compagnia di Gesù: doveva esservi un *templum satis amplium* (tempio abbastanza grande) corredato da tutte le suppellettili e la domus ad societatis usum (casa ad uso sociale) con aree verdi per momenti ricreativi e altro. Il 7 maggio del 1694 papa Innocenzo XII approva che la casa ospitasse 7/8 padri in accordo con il Vescovo di Siracusa.

A Mazzarino il Carafa si dedicò ad altre opere edilizie. Dalle fonti documentali oggi disponibili, non risultano per i feudi calabresi, importanti interventi urbanistici disposti dal Carafa, salvo che per la ricostruzione del castello di Castelvetere, danneggiato dal terremoto del 1660.

Durante gli ultimi anni del Carafa egli, fece inoltre, costruire l'oratorio del SS. Sacramento.

Annesso al proprio palazzo, fece erigere un teatro, il cui prospetto fu scolpito dal Rigani, all'interno del quale, durante il carnevale del 1694, vi fece rappresentare una sua opera: *Gli errori del sembiante*.

Fece iniziare anche i lavori relativi alla chiesa madre, dedicata alla Madonna della Neve, in ricordo della precedente chiesa presente in quel sito. Per concludere in modo solenne il nostro excursus, bisognerebbe conoscere cosa avvenne negli ultimi mesi di vita del principe. Probabilmente il Carafa si dedicò agli studi umanistici.

Di fatti si ha testimonianza di un ultimo libro del Carafa stampato a Napoli nel 1695: *Devotissime conteplazioni de sette doni dello Spirito Santo, contra i setta peccata mortali*. Amiamo immaginare un principe attento nei suoi studi, all'interno del suo palazzo, dove legge, amministra, traduce e trova tempo anche per la cura dell'anima.

Gli ultimi mesi del Carafa, trascorsero, come ovvio a Mazzarino. Rimase sempre pronto alla morte, come egli stesso scrive:

> *"tutti gli uomini la portano ai fianchi, e si accompagnò a noi da che nascemmo. E che pensate che la vostra robustezza l'atterrisca, e la vostra vaghezza l'incanti?"*

Carlo Maria Carafa, principe di Butera, della Roccella e del Sacro Romano Impero, mori il 1° giugno 1695 nel suo palazzo di Mazzarino. Le volontà testamentarie del Carafa, suggerivano che egli:

> *"il più vile e peccatore di ognuno, in mia morte sia vestito con abito di cappuccino, pregando i padri di tale religione di darmene uno vecchio, di essere scalzo e nudo con il solo abito addosso e posto in terra sopra una tavola e con una sola pietra sotto la testa."*

Considerazioni sul Carafa

Le fonti che abbiamo utilizzato per la nostra trattazione forniscono vari giudizi sulla figura del Principe che ha segnato l'ultima parte del secolo XVII per Mazzarino. Dalla vastità degli autori, possiamo formare due gruppi:

1. Il primo ostile al principe e al suo operato, che ha come suo rappresentatane lo studioso Salvatore Russo-Farruggia[4];
2. Il secondo favorevole al Carafa, che ha come rappresentante Aldimari[5], la cui opera è dichiaratamente di parte.

Il primo gruppo raccoglie numerosi autori che non hanno apprezzato lazione del principe in Sicilia, biasimando le azioni e disprezzando gli scritti. Farruggia[6] accusa il principe di avere usurpato l'intero patrimonio di Mazzarino. Di Martino[7] dimostra come la personalità del principe fosse mediocre, dandone un giudizio negativo. L'Evola[8] traccia un fosco ritratto del principe dipingendolo amante delle ricchezze e della nobiltà.

Dall'altra parte troviamo l'altro gruppo, più numeroso che ancora oggi conta molti membri. Capofila ne è Aldimari il quale definisce il governo del principe un esempio per il mondo. Pietro Di Giorgio Ingala[9] ha un giudizio misto tra stupore e ammirazione. Il contemporaneo studioso storico Giuseppe Licciardi[10] così lo definisce:

> *"la misura della personalità del principe Carlo Maria Carafa, uomo di lettere, trattatista e scrittore, va cercata nel modello di humanitas che*

[4] Storico di Noto (SR).

[5] Biagio Aldimari (o Altomare), noto anche con lo pseudonimo di Tobia Almagiore (Napoli, 1630 – 1713). Scrisse *Historia genealogica della famiglia Carafa, divisa in tre libri*, Nella stamperia di Giacomo Raillard, Napoli 1691.

[6] Salvatore Russo-Farruggia, Memorie Istoriche dello Antichissimo Comune di Mazzarino, P. Colajanni, Trapani 1857.

[7] Di Martino P., *Carlo Maria Carafa. Vita e opere*, Edizioni Acheoclub, Mazzarino 1981.

[8] Nicolò Domenico Evola, *Ricerche storiche sulla tipografia siciliana*, Firenze, Leo S. Olschki, 1940.

[9] Pietro Di Giorgio Ingala, *Mazzarino: ricerche e considerazioni storiche*, Fratelli Arnone, Caltanissetta 1900.

[10] Giuseppe Licciardi, *Principe contro Principe*, editore, luogo 2017.

Carlo Maria Carafa

egli a buon diritto incarnò: concezione della dignità dell’uomo, essere superiore a tutte le altre creature, valorizzazione della cultura come carattere distintivo e formativo dell’uomo, attenzione al senso del decoro, della misura e della convenienza, fiducia nella capacità di vivere in società fra uomini civili.”

Il prof. Giuseppe Palermo[11] definisce il Carafa come principe *illuminato* dove ovviamente i lumi da attribuire al Carafa non sono quelli della dea ragione di Maximilien Robespierre.

La figura del Carafa si erge possente nel ‘600 siciliano. Una figura complessa e di difficile descrizione: amante dello sfarzo e del lusso, ma religioso al punto di voler uscire di scena come il più umile degli uomini.

Il più potente del tempo, in Sicilia, si accomiatò dal teatro siciliano, non in pompa magna, ma con grande umiltà.•

[11] GIUSEPPE PALERMO, *La Città Perfetta.Carlo Maria Carafa e Granmichele 1693-171*1, Le Origini, 2011.

La *supplica* di Giuseppe Antonio de Requesens per fondare San Paolo di Solarino*

Laura Liistro**

Un nobile puro, ereditiero, primogenito, illuminista e figlio di Don Francesco de Requesens gia' noto alla Storia con il titolo di quinto Principe di Pantelleria[1], sesto conte di Buscemi e Barone di Solarino.

A far giungere il feudo di San Paolo di Solarino ai de Requesens fu Antonio[2] ,il secondo principe di Pantelleria e terzo conte di Buscemi, che sposò Eleonora Gravina Platamone. Da tal matrimonio, la baronia di Solarino giunse alla famiglia catalana

Il Principe fondatore fu Giuseppe Antonio de Requesens[3] di Napoli, Principe di Pantelleria che ereditò il titolo di barone di Solarino, rivendicò i diritti della nonna paterna Giuseppa del Carretto e Ventimiglia da cui ottenne la contea di Racalmuto ed il principato di Ventimiglia.

Due figure importanti furono alla base della fondazione di Solarino: il Vescovo di Siracusa Giuseppe Antonio de Requesens[4] e Don Francesco de Requesens, padre di Giuseppe Antonio, deputato del regno, Capitano di Giustizia a Palermo nel 1728 e Pretore tra il 1731 ed il 1736, ambasciatore di Carlo III e gentiluomo della Sua Real Camera.

Don Francesco de Requesens, lungimirante, affrontò con coraggio il sovrano, nel corso del Settecento, riproponendo il problema delle fondazioni dei nuovi villaggi rurali, convinto dei vantaggi derivati per l'economia, per *tutte le classi della nazione*[5]*sarebbero stati rilevanti.*

Dalle diverse tesi sostenute da Don Francesco e pure dai fatti che hanno seguito la sua vita, l'essere *moderni* è stato un timbro fino alla scomparsa della dinastia in Sicilia,

Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, tenutosi a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025.

** Insegnante e storica di Solarino (SR). liistro.lau@gmail.com.

[1] Investitura del 31 giugno 1715 e del titolo il 31 luglio 1720

[2] Antonio de Requesens (1619- 1688) ricevette l'investitura per la baronia di Solarino nel 1656 per la minore età del figlio Salvatore Francesco designato erede universale dei beni materni. Figlio di Salvatore de Requesens e Giovanna Caetani e Tagliavia

[3] Giuseppe Antonio de Requesens (Palermo 10 gennaio 1721-Palermo 30 maggio 1778)

[4] Vescovo di Siracusa Giuseppe Antonio de Requesens (1703-1773) scelse di entrare nell'ordine di San Benedetto, nel 1755 fu nominato vescovo di Siracusa, nel 1762 promosse la costruzione della Casa degli Esercizi Spirituali dentro il Palazzo arcivescovile e sostenne la disciplina del clero. Nella fondazione di Solarino fu diretto protagonista finanziando e promuovendo moralmente la nascita del nuovo borgo in cui famiglie di contadini cattolici potevano mettere radici e crescere attorno alla parrocchia.

[5] F. Requesens, *La popolazione della Sicilia sviluppata relativamente agl'interessi di tutte le classi della nazione*, In proprio, 1784

avvenuta con Emmanuele de Requesens [6].

Una famiglia protagonista nella fase storica del riformatore Caracciolo che cercò di abolire la servitù della gleba, ridurre le pretese dei nobili, eliminare la corruzione nell'amministrazione del regno e gli abusi da parte dei magistrati.

I de Requesens furono travolti dalle riforme del Caracciolo perché a poco a poco, tra gli intellettuali, ma anche tra i nobili, c'era chi cominciava ad approcciarsi ai nuovi provvedimenti, condividendo le idee.

Con i suoi *provvedimenti*, Caracciolo si faceva portavoce del malcontento di un territorio che si sentiva lontano dal Governo nelle mani solo dei napoletani.

Il marchese di Villabianca, infatti, scriveva nei suoi diari *Napoli era la dominante, Palermo la vassalla.*

La Sicilia era affollata da titolati. Gli spagnoli, infatti, erano stati generosi nel conferire baronie, principati ed altri privilegi.

Tra questi nobili siciliani c'erano una settantina di famiglie che usavano le proprie terre come dei veri e propri Stati, con le proprie leggi, diritti di pedaggio, caccia, doganale diritto di amministrare la giustizia sul proprio popolo.

I de Requesens erano tra queste famiglie oppure stavano uscendo di scena perché troppo lontani dal pensiero feudale e più vicini al moderno illuminismo?

Sono domande a cui difficilmente si può rispondere.

L'unica risposta l'ha data l'immediata decadenza della dinastia, dopo la fondazione del feudo San Paolo di Solarino.

Il loro essere baroni non corrispondeva al loro modo di fare. La baronia dell'epoca era aiutata da magistrati corruttibili e dai noti avvocati incaricati ad agire in mala fede.

I de Requesens, pur riottenendo diritti sulle terre ereditate, non avevano tanto supporto dall'apparato burocratico dell'epoca.

Con Don Michele de Requesens[7] (Palermo 1760- Palermo 1834) inizia la traghettata verso il tramonto della famiglia. Questi sposò Stefania Galletti, già vedova, figlia di Nicolò Galletti La Grua, Principe di Fiumesalato[8] e di Eleonora Oneto e Gravina (Sperlinga).

Da questa unione matrimoniale non si ebbero eredi, come pure dal fratello Giuseppe Antonio, primogenito, successo alla morte del padre. Non si hanno eredi anche con il terzogenito Emmanuele de Requesens che fu riconosciuto Cavaliere di Malta nel 1779, Capitano nell'Esercito ed ereditò tutti i titoli di famiglia.

Dal momento che non c'erano più eredi di sesso maschile, Caterina, primogenita delle femmine del Principe Francesco, successe in tutti i titoli paterni, nacque nel 1770 il 5 febbraio e sposò Antonio Giuseppe Reggio, Principe della Catena.

[6] Emmanuele de Requesens (Palermo 1774-Palermo 25 marzo 1848) figlio di Francesco de Requesens, settimo principe di Pantelleria, e Anna Maria Bonanno e Borromeo. Importante aristocratico siciliano, personaggio influente del Risorgimento italiano, ribelle e rivoluzionario

[7] Michele de Requesens, IX Principe di Pantelleria (Palermo 1760- Palermo 6 febbraio 1834) figlio di Francesco de Requesens , quest'ultimo figlio di Giuseppe Antonio de Requesens, VI Principe di Pantelleria, fondatore del borgo San Paolo Solarino

[8] San Cataldo in provincia di Caltanissetta.

Da quest'unione nacque Antonia Reggio e Requesens, figlia erede di Caterina che sposò Leopoldo Grifeo del Bosco, figlio del P.pe di Partanna e della P. ssa Lucia Migliaccio Borgia, Duchessa di Floridia.

Fu in un lungo periodo compreso tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Settecento che la popolazione in Sicilia mutò fra città e campagna per il fenomeno della colonizzazione feudale.

Quest'ultimo fenomeno sociale comportò importanti risvolti sul piano economico e politico. Nel periodo storico compreso tra XVI e XVIII secolo si assistette alla nascita di più di cento[9] centri abitati di nuova fondazione, distribuiti nell'intera isola.

Il panorama economico siciliano in forte mutamento in particolare in quelle zone geografiche in cui era possibile coltivare cereali.

La crescita della domanda cerealicola spinse molti proprietari terrieri alla riqualificazione della rendita ed a dare una stima maggiore alla produzione granaria, approfittando delle risorse umane a basso costo offerte dal fenomeno di migrazione.

Tal fenomeno economico spinge la feudalità a rivalutare territori periferici della Sicilia, in particolare zone della Sicilia occidentale[10].

Due problemi di carattere socio-economico opprimevano però l'isola.

L'aumento del fenomeno criminale, la monarchia avvilita da patrimoni intensi ed ingestibili con l'affermazione di quei diritti regi divenuti sempre più forti con le vendite feudali.

Il fenomeno della *licentia populandi* sosteneva questo netto cambiamento socio-economico dal momento che la Monarchia rendeva possibile l'ottenimento del *mero e misto imperio*.

Mentre il *misto* imperio corrispondeva al *diritto di comminare lievi pene corporali infra relegazione e pena pecuniaria fino ad onze quattro* poi, il *mero* imperio consisteva nell'*habere gladii potestatem ad puniendum facinorosos morte, exilio et relegatione*[11].

Si trattava di una regalia (potestà esecutrice), la cui concessione doveva evincersi espressamente dalle clausole dell'investitura.

Il feudatario esercitava un forte controllo sul territorio e sul proprio popolo tramite questa giurisdizione civile e criminale.

Nei secoli, infatti gli fu conferita tutta una serie di prerogative che, spesso, entravano in forte contrasto con altre competenze giurisdizionali presenti nello stesso territorio.

Un contesto storico, questo, di grande incertezza istituzionale in cui il potere feudale si rafforzava e si consolidava nei confronti della monarchia, già in profonda agonia dalla morte di Martino II[12].

[9] F. BENIGNO, *Ultra Pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno,* Donzelli, Roma 2001.

[10] M. VERGA, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento,* Olschki, Firenze 1993.

[11] ALESSANDRO ITALIA, *La Sicilia feudale,* Società anonima editrice Dante Alighieri, Genova-Roma-Napoli 1940.

[12] La monarchia con la morte di Martino II iniziò a vivere una situazione di forte incertezza in quanto si presentarono ondate di usurpazioni e tentativi da parte dei signorotti locali a danno dei centri demaniali (1411-1413)

Già nel 1440[13] i baroni controllavano una fetta importante dell'isola ed in certi casi il loro potere si affermò anche nelle città alienate in modo definitivo o temporaneo con il mero o misto imperio. A tutto questo è dal l'ottenimento di importanti fette del patrimonio reale, lentamente erose, ed i beni ecclesiastici usurpati.

Per limitare gli abusi baronali bisogna sottolineare l'obbligo del 17 giugno 1653, disposto per contrastare la forte presenza di abusi baronali.

La prammatica del 17 giugno 1653 prevedeva il divieto di costruzione o ricostruzione di castelli o terre dei baroni senza l'esplicito consenso del sovrano[14].

Altra data da sottolineare è il 1636, anno in cui la corte madrilena dichiarò di voler vendere terre e tonnare a qualsiasi persona con titolo di nobiltà *iurisdictioni di mero et mixto imperio, facultà di poter populare … terre e vassallaggi del demanio di S.M*[15].

Nel corso del settecento, il Principe di Pantelleria Francesco de Requesens , padre di Giuseppe Antonio de Requesens, riaprirà questo forte argomento istituzionale: la fondazione di nuove terre con lo scopo di poter trarre vantaggi economici personali e per *tutte le classi della nazione*[16]. Importante dire che spinta motrice dei baroni verso il processo di colonizzazione[17] furono varie motivazioni tra cui l'accesso in Parlamento e l'innalzamento al rango più elevato di barone di feudi rustici.

Ovviamente tal interesse socio economico permise l'introduzione agli alti ranghi nobiliari di fondatori di nuovi centri abitati provenienti dalla nuova feudalità che volevano acquisire prestigio politico ma, principalmente, ottenere uno status sociale più elevato da quello di partenza.

Non è il caso di Francesco de Requesens o Giuseppe Antonio de Requesens che vantavano secoli di nobiltà d'origine catalana, rafforzata con legami matrimoniali combinati svolti con le famiglie nobili più potenti della Sicilia, ma con una condizione economica da rafforzare.

L'avvenuta fondazione del feudo San Paolo di Solarino poteva permettere, al suo giovane fondatore Giuseppe Antonio de Requesens, una maggiore liquidità se avesse avuto uno spirito imprenditoriale maggiore e meno sangue blu, in quanto gli esponenti del nuovo baronaggio erano mercanti stranieri, detentori di uffici pubblici, ex gabelloti, pronti ad elevare il proprio status sociale pur andando incontro ad un fallimento economico.

La chiave di volta fu la concessione del *mero e mixto imperio* che, oltre a dar potere giurisdizionale, potenziava il potere del barone con l'assoggettamento della popolazione nella fase produttiva. La fondazione delle nuove città, però, faceva perdere questo beneficio a quelle che precedentemente avevano avuto il controllo politico ed amministrativo. Il centro di nuova fondazione, divenendo autonomo, spesso, si ritrovava a vivere forti contrasti per la creazione del nuovo insediamento.

[13] H. Bresc, *Un monde mediterranéen: économie et société en Sicile (1300-1450)*, 2 volumi, Ecole Française de Rome, Roma 1986.

[14] F. Ciccaglione, *Feudalità*, in *Enciclopedia giuridica*, Società Editrice Libraria, Milano 1903.

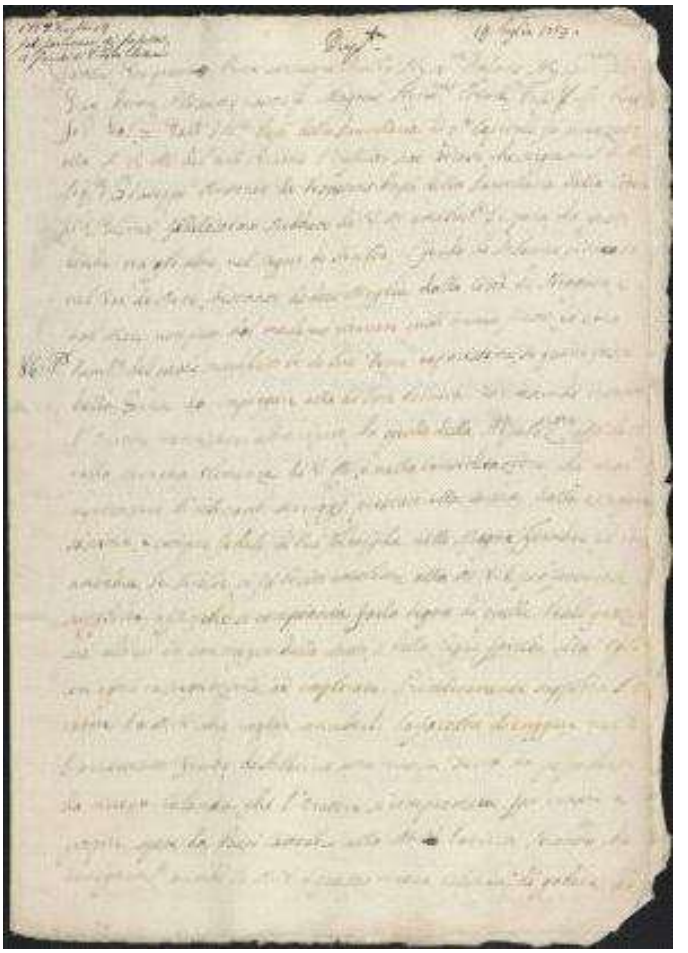
[15] Verga, *La Sicilia dei grani*, cit.

[16] Requesens, *La popolazione della Sicilia*, cit.

[17] Il processo di colonizzazione prevedeva il possesso di un feudo popolato

Per non incorrere in questi contrasti, le fondazioni venivano affidate alla classe dirigente locale in modo da poter superare le prime difficoltà. I pochi casi di fallimento, quindi, sono da ricondursi alla modesta influenza politica del fondatore[18].

Alcuni baroni, pur di ottenere la *licentia populandi* e conciliare benevolenza dall'università demaniale, erano pronti a rinunciare alla giurisdizione civile e criminale a favore della corte demaniale di pertinenza per tornare sulle orme precedenti, una volta raggiunto lo scopo.



La pagina iniziale della *Supplica*

Il Principe, Conte, Barone Giuseppe Antonio, nato il 10 gennaio 1721 da Francesco de Requesens[19] e Rosalia Di Napoli[20], apparteneva alla nobile famiglia spagnola vissuta in Sicilia ed a Napoli ed era l'undicesimo figlio. Il Principe Francesco de Requesens era uno dei nobili più importanti dell'epoca e vantava la vicinanza del fratello, Vescovo di

[18] T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia*, in *Storia di Italia*, Annali 8, *Insediamento e Territorio*, Torino 1985.

[19] Donna Rosalia Di Napoli (Palermo 1697-1763?) figlia di Federico di Napoli V, quinto principe di Resuttano e Eleonora Bellacera del Bosco, principessa di Monteleone e Buonfornello

[20] Giuseppe Antonio (al secolo Ignazio) de Requesens nacque a Palermo il 7 ottobre 1703 da Antonio, principe di Pantelleria e conte di Buscemi, e Giuseppa del Carretto e Ventimiglia; vestito l'abito benedettino presso il monastero di S. Martino delle Scale fu ordinato sacerdote il 21 settembre 1726; fu, quindi, lettore di filosofia e teologia, maestro di teologia, priore in diversi monasteri dell'isola e infine abate di S. Martino nel 1751, ove ebbe come segretario Salvatore Maria di Blasi. Presentato dal re di Sicilia per il vescovato di Siracusa il 18 novembre 1754, fu confermato il 17 febbraio 1755 e ordinato vescovo a Roma sei giorni dopo dal Card. Joaquin Fernandez Portocarrero.

Morì a Siracusa il 28 agosto 1772 e fu sepolto nella cattedrale di quella città; O. GARANA, *I vescovi di Siracusa*, Società tipografica di Siracusa, Siracusa 1969, pp. 192-197; HC, VI, p. 390.

[21] SEBASTIANO PRIMOSOLE, PINO GUZZARDI sul Sito istituzionale del Comune di Buscemi (SR).

Siracusa Giuseppe Antonio de Requesens (1755- 1772)[21], figlio cadetto, abate di San Martino delle Scale (Monreale).

Attratto dal pensiero moderno era noto come uno dei primi seguaci dell'illuminismo. Aveva una strana passione: collezionare reliquie di presunti martiri paleocristiani. Alla sua morte, la moglie Donna Rosalia cercò di liberarsi dei resti umani ossei e mummie di provenienza varia donandoli alle varie chiese siciliane che avevano uno stretto legame con i de Requesens. A Buscemi, ancora oggi, è custodita nella Chiesa Madre la mummia di Pio, martire perseguitato nei primi secoli, prelevata dalla Catacomba Romana di S. Lorenzo al Verano e traslata a Buscemi, grazie all'ausilio del Vescovo Mons. Giuseppe Antonio de Requesens.

I de Requesens erano sostenitori della corona spagnola che riconobbe loro privilegi e sovvenzioni. Riscuotevano, per la corona spagnola, tasse e dazi doganali in diverse località del Regno di Napoli e furono protagonisti durante le guerre napoletane.

Interessanti documenti dimostrano come i de Requesens siano stati molto legati alla corona spagnola e come siano stati legati mediante matrimoni con le famiglie aristocratiche più potenti del Sud Italia (Naselli, i Carretto, i Branciforte, i Bonanno, i Morso, gli Alliata, i Fuentes).

Secondo la ricostruzione storica[22], Don Antonio de Requesens, da collocare nella 11 ° generazione della dinastia, fu investito 6° principe di Pantelleria e 7° conte di Buscemi il 19 ottobre 1748 e ricevette in eredità il feudo San Paolo di Solarino dal padre Francesco[23], 5° principe di Pantelleria con investitura del 31 giugno 1715. Fu un convinto esponente della nobiltà siciliana e rivendicò i diritti ereditati dalla pro-pria nonna Giuseppa del Carretto e Ventimiglia. Riuscì a riavere il titolo della contea di Racalmuto e il 28 gennaio 1771 fu investito principe di Ven-timiglia.

La sua figura di nobil uomo si rafforzò con il legame matrimoniale avve-nuto con la famiglia Branciforte, infatti sposò Maddalena Branciforte, figlia del Principe di Butera.

"1759 Luglio 19 pel permesso di popolare il feudo di S. Paolo Solarino"

La Supplica per ottebere la *Licentia populandi* fu indirizzata all'infante Carlo di Spagna; composta da sei fogli, riporta la firma del Magistrato Fogliani.

Lo studio e la lettura storica del documento ha permesso di individuare alcuni aspetti fondamentali della fondazione del feudo di Solarino e la forte volontà del Principe Giuseppe Antonio de Requesens nel voler fondare il nuovo centro abitato dalla strategica posizione geografica.

Il documento è da contestualizzare nel periodo in cui era forte la resistenza del baronaggio, che in questi anni cominciava a incubare il senso di una identità, che maturerà solo più tardi nella fase acuta dello scontro durante gli anni Ottanta.•

[22] Francesco Requesens (1688-1748?) ricoprì più volte la carica di deputato del regno, Capitano di Giustizia a Palermo nel 1728 e Pretore nel 1731 e nel 1736 ambasciatore di Carlo III e gentiluomo della Sua Real Camera; PRIMOSOLE, GUZZARDI, cit. •

I Requesens, origini e ascesa di un lignaggio tra la Corona d'Aragona e il Mediterraneo*

Salvatore La Monica** e Vittorio Ricci***

Nota preliminare

Il presente contributo trae origine dagli interventi di *Salvatore La Monica* e *Vittorio Ricci* al convegno "*I de Requesens e il Mediterraneo*", tenutosi a Solarino (Siracusa) il 26 e 27 aprile 2025. Pur nascendo in quel contesto di studio e confronto, il testo qui proposto si configura come nucleo fondativo di un saggio storico ancora in via di definizione e volto a ricostruire le origini, l'ascesa e la proiezione mediterranea del lignaggio catalano dei Requesens.

Attraverso un'indagine genealogica e documentaria condotta su fonti coeve e storiografia specialistica, il lavoro più ampio intende restituire la complessità di una casata che, tra tardo Medioevo e prima età moderna, seppe coniugare il servizio alla Corona con il potere territoriale e la memoria dinastica.

La ricostruzione delle diramazioni siciliane e italiane, delle strategie matrimoniali e delle cariche ricoperte nei regni aragonesi e spagnoli, offre alla fine uno spaccato significativo delle dinamiche nobiliari e delle reti politico-commerciali che attraversarono il Mediterraneo.

I Requesens di Tarragona

L'analisi del casato catalano dei Requesens si è concentrata sulla trattazione del ramo di Tarragona, del quale si hanno fonti certe a partire dalla fine del XIII secolo. Tale lignaggio assurse ad essere una delle famiglie più importanti e influenti in Catalogna, con un'acquisizione di preminenza soprattutto tra i secoli XV e XVI. La sua rilevanza si manifestò attraverso l'occupazione di cariche di alto profilo presso la corte e il diretto servizio alla Corona nell'amministrazione dei regni assoggettai, sia nella penisola iberica che, in misura significativa, nei domini italiani, quali la Sicilia e il Regno di Napoli.

La nostra ricerca si è confrontata preliminarmente con la complessa questione genealogica per cui non è stato possibile dimostrare un'origine unitaria per tutti i personaggi appartenenti al casato.

Appunto per questo, in linea con i risultati dello storico Pelai Negre i Pastell (il quale definiva il casato un "*oscuro linaje militar en sus orígenes*"), non siamo riusciti a stabilire

Questo intervento è stato presentato al Covegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, tenutosi a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025.

** Insegnante e storico di Vallecorsa (FR).

*** Storico di Palermo e Pietraperzia (EN).

un legame documentato tra i Requesens di Girona e quelli di Tarragona.

Pertanto, l'indagine è stata circoscritta al ramo di Tarragona, da cui discendono le linee di Lleida, Barcellona, Palamós e sostanzialmente anche il ramo siciliano.

Le prime attestazioni documentarie relative a questo ramo risalgono al 1297, quando i fratelli Pedro e Berenguer de Requesens, qualificati come "*ciudadanos*" di Tarragona, ricevettero il *Guiatge reial* (protezione e "*guidaggio*" reale).

Stemma della famiglia Requesens

Sul fronte etimologico, riguardo al significato del nome Requesens, sebbene non si escluda l'origine toponimica (legata alla località di *Quadra de Recasens*, presso Tarragona), si considera più probabile che il nome sia un patronimico derivato dal termine visigoto *Rekeswinths* o *Rencesvinto*, interpretato come "*cammino di potere*".

L'ascesa sociale e l'acquisizione di potere feudale del casato di Tarragona si manifestano pienamente tra il XIV e il XV secolo, con il passaggio dallo *status* di semplici *ciudadanos* a quello di cavalieri nella seconda metà del Trecento e l'elevazione al rango di nobili nel 1458.

Già nel 1358, Berenguer de Requesens i de Llorenç era divenuto il primo signore dei castelli di Altafulla e La Nou, per investitura del re Pietro IV d'Aragona, inaugurando l'espansione della titolarità feudale nella provincia di Tarragona.

Il lignaggio si distinse anche in ambito ecclesiastico e culturale, adoperando le fondazioni religiose come strumenti di consolidamento del prestigio dinastico. Emblematica è la figura di Guerau de Requesens († 1399), vescovo di Lleida (dal 1387), la cui opera più significativa fu la fondazione della suntuosa Cappella gotica dell'Epifania nella *Seu Vella* (1391-1399), concepita esplicitamente come un pantheon familiare. La volontà di tutelare questo patrimonio generò una nota controversia nel 1451 sui diritti di patronato, risolta a favore della branca dei signori di Altafulla e La Nou, successivamente conti di Palamós. Tali figure, nel loro complesso, come alti funzionari, ammiragli e luogotenenti reali, posero le fondamenta per la singolare rete politico-commerciale che avrebbe garantito ai Requesens un ruolo di straordinario e primario piano al servizio dei sovrani iberici nel Mediterraneo, preludendo al loro successivo impiego nei viceregni italiani.

Bernat de Requesens i Santacoloma e le origini del ramo siciliano

Abbiamo voluto concentrarci da subito sulla figura di Bernat de Requesens y Santacoloma (†1469), *Senyor de l'Arboc, Castellet, Altafulla i Nou*, e sul ruolo da lui ricoperto come agente di corte e precursore del ramo siciliano del casato. Bernat, che ereditò le signorie di Altafulla e La Nou dal padre, Lluís de Requesens y de Relat, e acquistò i castelli di Castellet e l'Arboç, fu un uomo di estrema fiducia del re Alfonso V d'Aragona (I di Napoli) e del suo successore, il fratello Giovanni II d'Aragona.

Bernat consolidò la sua posizione attraverso incarichi e onori: già nel 1444 fu nominato Capitano Generale di tutte le imbarcazioni e Maestro Portolano del Regno di Sicilia Ultra (la parte occidentale dell'isola), con piena giurisdizione civile e criminale. La sua fedeltà ai Trastámara si estese al servizio di Ferrante I di Napoli e del principe Carlo di Viana.

Dopo la morte di Alfonso V nel 1458, che separò i domini aragonesi (Napoli al figlio Ferrante, Sicilia e Aragona a Giovanni II), Bernat fu confermato nel privilegio della Nobiltà e nel titolo di camerlengo da Giovanni II, in virtù dei suoi servigi nelle guerre di Castiglia, in quelle contro i Turchi e nell'assedio di Napoli.

Bernat ricoprì per due volte la carica di viceré di Sicilia: una prima volta tra il 1439 e il 1440 e successivamente dal 1463 al 1466.

A lui si lega l'acquisizione del feudo di Marsala nel Regno di Sicilia. Nel 1461, il re Giovanni II gli concesse privilegi sul castello di Marsala, che necessitava di urgenti restauri. Bernat morì nel 1469 nel castello di l'Arboç, nella natia Catalogna.

Il legame della famiglia con l'isola si consolidò quando il castello di Marsala, dopo la morte di Bernat, fu venduto nel 1479 al figlio ed erede, Lluís de Requesens y de Cardona († 1498/99?), da cui ebbe origine il ramo siciliano dei Requesens (o Requisenz). Lluís, consigliere reale e camerlengo, fu barone d'Altafulla e signore e castellano di Marsala. La sua figura è fondamentale per il radicamento del casato in Sicilia: ottenne dal re Giovanni la secrezia della città di Marsala, il porto e il caricatore (1473), e nel 1492 ratificò l'acquisto dell'isola di Pantelleria da Maria Folch de Cardona, balia e tutrice della figlia Giovanna de Bellvis del fu Francesco barone dell'isola, per una somma destinata a coprire lo stipendio del presidio militare sull'isola.

La fortezza di Marsala, nel frattempo integrata nelle fortificazioni cinquecentesche spagnole contro le incursioni turche, rimase di proprietà dei Requesens fino al 1818.

Lluís de Requesens sposò Joana (Giovanna) de Centelles-Ventimiglia, figlia di Antonio Centelles di Ventimiglia, marchese di Crotone, e di Enrichetta Ruffo de Calabria. La figura di Enrichetta è degna di nota per le complesse politiche matrimoniali che la videro protagonista e per le continue controversie con il re Alfonso, che la costrinsero più volte, insieme al marito, a confische e reintegrazioni, in un contesto di ribellioni e cospirazioni in favore dei rivali Angioini.

Dopo Lluís, furono i figli a raccoglierne l'eredità: Giovanni, divenuto secondo barone di Pantelleria e investito nel 1517 della castellania e secrezia di Marsala, e Bernardo, che assunse il titolo di terzo barone alla morte del fratello primogenito rimasto senza discendenza.

Marsala, sepolcro di Bernardo de Requesens, Chiesa Madre,.

Bernardo de Requesens si distinse come una delle figure più influenti del ramo siciliano. Fu Capitano di Giustizia a Palermo in diverse occasioni, Gran Cancelliere del Regno dal 1521 al 1537, Pretore di Palermo e Stratigò di Messina (1536-37). Ricoprì anche incarichi militari di prestigio, come comandante dell'armata navale di Carlo V a Trapani.

Bernardo sposò Giulia Ventimiglia, ultima discendente di quel ramo baronale di Buscemi, la quale ereditò la terra e baronia omonima, venendo investita contessa di Buscemi nel 1537. Bernardo morì a Messina intorno al 1537. La sua importanza è testimoniata dal sarcofago di scuola gaginesca commissionato dalla moglie Giulia nel 1539 e oggi conservato nella Chiesa Madre di Marsala, che reca l'epigrafe

SUNT LACRYMAE ZANCLES, SUNT EJUS CONDITA SEPTRA
CHARA PANORMITIS GLORIA QUANTA JACET.
DON BERNARDUS IEST RICOSENSIS JULIA CONIUX,
CUI PIA CONSTRUXIT MARMORE SARCOPHAGUM
A. D. MDXXXVIIII

Che potremmo tradurre così:

Sono le lacrime di Zancle, sono i suoi scettri sepolti. Quanta cara gloria di Palermo giace qui. Don Bernardo Requesens, sua moglie Giulia, che pietosamente costruì il sarcofago di marmo. Anno Domini 1539.

Chiaro il riferimento alla mitica colonia di Zancle, la Messina al tempo dei Greci, per la morte avvenuta in quella città di Bernardo de Requesens, ed al prestigio acquisito dallo stesso a Palermo, la capitale del regno.

La salma era stata poi trasferita a Marsala per essere deposta in un sarcofago nella chiesa di San Francesco, spostato successivamente nella chiesa madre all'interno della cappella di Santa Rosalia (la terza della navata di destra).

Parallelamente all'ascesa siciliana, le relazioni tra i diversi rami Requesens rimasero vive, come dimostrato dalla lunga controversia giudiziaria per il possesso della baronia di Riba-Roja de Túria (Valencia) che coinvolse tanto il ramo spagnolo che quello siciliano.

Il conflitto affondava le sue radici nella complessa vicenda ereditaria connessa alle due mogli di Bernat de Requesens i Santacoloma e alla figlia che la seconda consorte generò, dopo la morte di Bernat, a seguito di un nuovo matrimonio.

Infatti, la seconda moglie di Bernat, Beatriu de Montcada († 1514), dopo essere rimasta vedova, sposò in seconde nozze Joan Roís de Liori, dal quale ebbe Hipòlita Roís de Liori († 1546), nota come la *triste contessa di Palamós*.

In seguito, Beatriu acquisì la baronia di Riba-Roja grazie all'eredità della figlia nata dal primo matrimonio, Joana Mateua de Requesens († 1521). La controversia successoria si sviluppò quindi tra il ramo di Joana Mateua - e del suo secondo marito Lluís Margarit - e quello di Hipòlita, che aveva sposato Lluís de Requesens i Joan de Soler, cugino e omonimo del Luis siciliano, il figlio di Bernat, in un intreccio familiare di straordinaria complessità.

La disputa si protrasse per decenni, coinvolgendo persino la Curia romana e il Duca di Calabria.

Anche Bernardo Requesenz, il 3° signore di Pantelleria, fu toccato seppure marginalmente da questa lite: alcune sue lettere del 1535 alla parente Hipòlita Roís de Liori lamentano l'impossibilità di aiutarla nel pleito a causa della grande distanza tra Palermo e Valencia.

La contesa si concluse solo nel 1548, quando Beatriu Margarit y Requesens, discendente del ramo di Joana Mateua, prevalse sulla cugina Estefanía (la figlia di Hipòlita) per il possesso della baronia.

L'insediamento definitivo dei Requesens in Sicilia comportò il graduale disimpegno dai feudi catalani.

Nel 1472, Lluís de Requesens y de Cardona, figlio del viceré Bernat, cedette i castelli di Altafulla e La Nou de Gaià al cugino Pere de Castellet e de Requesens. Questo atto fu probabilmente motivato dalla distanza geografica e dalla necessità di liberare capitali per sostenere le imprese della Monarchia in Sicilia. I feudi di Altafulla e La Nou continuarono a passare tra i vari rami familiari, con un'importante transazione nel 1491, che vide una Elisabet de Requesens restituire il feudo al fratello Pere de Requesens per liquidare la quota legittima di eredità. Pere (†1496), nel suo testamento, volle essere tumulato a Tarragona "*senza pompa*" nel sepolcro dei Requesens presso la chiesa di San Domenico. L'erede universale, la sorella Elisabet, donò infine definitivamente l'antico feudo nel 1506 a Pere de Castellet y Requesens, un cugino, stabilendo così la linea di successione in un ramo collaterale che mantenne i feudi storici di Tarragona (Altafulla e La Nou).

Il Barone di Molins de Rei Galceran de Requesens e Santacoloma

Successivamente, abbiamo analizzato la figura di mossen Galceran de Requesens y de Santacoloma († 1465), fratello del viceré siciliano Bernat, primo barone di Molins de Rei e luogotenente generale della Catalogna.

Galceran si distingue per essere stato un personaggio estremamente vigoroso, ambizioso e al contempo controverso; un uomo di fiducia della Corona aragonese che si scontrò apertamente contro l'oligarchia aristocratica di Barcellona (la *Biga*). Il medievista José Enrique Ruiz-Domènec lo definisce un uomo la cui personalità fu molto plasmata dalla politica, in linea con l'ideale rinascimentale del governante *virtuoso* costantemente minacciato e, per questo, dotato di grandi capacità personali. La carriera di Galceran fu fulminea e complessa: già al servizio di re Alfonso V d'Aragona come paggio, nel 1430 ricevette in donazione la baronia di Molins de Rei e la parrocchia di Santa Creu d'Olorda.

Ricoprì cariche di altissimo livello, tra cui Batlle General della Catalogna (1432), Governatore Generale (1442), Ammiraglio e Ambasciatore reale, culminando nella nomina a Lloctinent General della Catalogna (1453), la massima carica, ottenuta anche contravvenendo alle Costituzioni catalane.

Il suo legame indissolubile con la Corona è evidente sin dal 1439, quando Alfonso V concesse ai Requesens il privilegio del "*guiatge*", una sorta di salvacondotto medievale che li poneva sotto protezione regia, conferendo loro di fatto una patente di corsa per agire militarmente nel Mediterraneo contro i Genovesi e gli altri nemici. La tensione tra la Corona e il patriziato urbano di Barcellona lo vide protagonista in prima linea: nel 1435 fu imprigionato dai cittadini e, successivamente, nel 1461, fu nuovamente arrestato e processato per volere del Principe di Viana.

Destituito da tutti gli incarichi, fu esiliato nel Regno di Valencia, dove morì nell'estate del 1465. Per i servigi resi, tuttavia, il re Giovanni II donò alla famiglia l'antico palazzo reale di Barcellona, che divenne noto come Palazzo del Governatore in riferimento proprio a Galceran. Dal suo matrimonio con Isabel Joan de Soler († 1484) nacquero ben tredici figli, un'ampia prole che testimonia l'intento di espandere l'influenza dinastica attraverso una mirata politica matrimoniale e di carriera. Galceran nel suo testamento (1457) nominò erede il figlio primogenito Lluís e dispose di essere sepolto nella chiesa di San Miguel di Molins de Rei. I figli di Galceran che seguirono le orme paterne a fianco della Corona, in particolare Lluís e Galceran i Joan de Soler, ottennero dal re Giovanni II il privilegio di aggiungere le quattro barre del palato aragonese allo stemma dei Requesens.

Tra i numerosi discendenti, si distinguono per importanza dinastica:

· Lluís de Requesens y Joan de Soler, il primogenito, che divenne il 2° Conte di Palamós. Sposò Elfa de Cardona e, in seconde nozze, la già citata e discussa Hipòlita Roís de Liori, dalla quale ebbe Estefanía de Requesens, figura poi ampiamente nota nel Cinquecento e madre di quel famoso Llúis de Requesens y Zúñiga, tutore di Filippo II e Governatore di Milano e delle Fiandre.

· Galceran de Requesens y Joan de Soler, 1° Conte di Palamós, indirizzato alla carriera militare a Napoli, sposò la napoletana Elena del Balzo. Una sua figlia, Isabel de Requesens, divenne la celebre viceregina di Napoli, moglie di Ramon Folc de Cardona, immortalata in un insigne dipinto della bottega romana di Raffaello.

· Castellana de Requesens i Joan de Soler sposò Antoni de Cardona-Anglesola, barone di Bellpuig. Il loro figlio, Ramon Folc de Cardona, viceré di Napoli, sposerà la cugina

Buscemi, Chiesa di Sant'Antonio, blasone dei Requesens Del Carretto

Isabel de Requesens (figlia del fratello di Castellana, Galceran), creando un ulteriore, stretto legame tra i due rami.

· Berenguer Juan de Requesens y Joan de Soler († 1509), ambasciatore reale, fu il capostipite di un ramo che si intrecciò direttamente con quello siciliano. Suo figlio, Lluís Joan de Requesens y Pastor, Capitano Generale delle galee di Sicilia, generò Berengario de Requesens e d'Aragona. La figlia di quest'ultimo, Anna de Requesens, sposò Giuseppe de Requesens († 1598), signore di Pantelleria e conte di Buscemi, discendente del ramo siciliano del viceré Bernat. Questo matrimonio ricongiunse patrimonialmente e genealogicamente le discendenze di Bernat e del fratello Galceran.

· Frare Bernat Guerau de Requesens i Joan de Soler († 1517), Gran Priore di Catalogna dell'Ordine ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme.

In conclusione, Galceran de Requesens i Santacoloma, pur costretto all'esilio, seppe assicurare alla propria stirpe un'influenza duratura sulla Corona e sulla Corte: grazie alla sua numerosa e rilevante discendenza, ai solidi legami di parentela con altri illustri casati, come i Cardona, i Ventimiglia e gli Zúñiga, e all'accesso a eminenti cariche ecclesiastiche, militari e politiche, i Requesens conservarono un ruolo di primo piano nel governo dei domini mediterranei della Corona spagnola per i secoli a venire.

La Linea di Successione dei Requesens di Sicilia: da baroni a principi di Pantelleria

Ci siamo spinti, dopo, a tracciare per sommi capi la linea di successione del ramo siciliano dei Requesens, originatosi da Lluís (Aloisio), 1° barone di Pantelleria e figlio del viceré Bernat. La titolarità passò dal 1498 al figlio Giovanni (2° barone, morto senza prole), e quindi nel 1528 al fratello Bernardo de Requesens e Centelles-Ventimiglia

(3° barone e secondo in Sicilia con questo nome). Un altro fratello, monsignor Giovanni (?) de Requesens, ricoprì la carica di vescovo di Cefalù (1512-1516).

Bernardo Requesens fu una figura di spicco nel panorama istituzionale isolano, ricoprendo, fra l'altro, il ruolo di Gran Cancelliere del Regno dal 1521 al 1537, Capitano di Giustizia in diversi anni e Comandante dell'Armata navale di Carlo V ancorata a Trapani.

Il suo matrimonio con Giulia Ventimiglia, figlia dell'ultimo discendente maschio del ramo baronale di Buscemi, fu strategicamente cruciale. Giulia, erede della baronia di Buscemi e di altri feudi, inclusa Barchino, fu investita baronessa nel 1528. Dopo la morte di Bernardo nel 1537, Giulia ottenne una seconda investitura e il titolo di contessa di Buscemi *in nome del figlio Giuseppe, minore di età, che divenne così il 1° conte*. Rimasta vedova, Giulia sposò Filippo Ferdinando d'Aragona, ritirandosi a Marsala, dove continuò a occuparsi della gestione del caricatore e delle gabelle portuali (affidata da tempo alla famiglia Requesens), morendo nel 1539. *i*

A Bernardo e Giulia succedette il figlio Giuseppe de Requesens e Ventimiglia (†1598), 4° barone di Pantelleria e 1° conte di Buscemi. Confermato poi nel titolo da Filippo II (1556), Giuseppe ricoprì gli stessi alti incarichi paterni, compreso quello di Gran Cancelliere. Sposò la cugina Anna de Requesens, figlia del Comandante Generale delle galere, Berengario de Requesens. Entrambi furono sepolti, per volere del figlio, in un mausoleo a piramide nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Marsala, come attesta l'epigrafe del 1638:

> D. JOSEPHUM REQUESENS COMITEM BUSCEMI, MAGNUM REGNI SICILIAE CANCELLORIUM, ET D. ANNAM REQUESENS D. BERENGARIJ REQUESENS TRIREMIUM SICILIAE GENERALIS FILIAM MATRIMONIO CONJUNCTOS, LICET MORS AB INVINCEM SEPARAVIT IN VITA, IN MORTE TAMEN EORUM FILIUS D. ANTONIUS REQUESENS PRINCEPS PANTELLARIAE VIR AEQUE PIETATE, AC NOBILITATE CLARUS, DEQUE PANORMITANO SENATU TERTIUM PRAETOR OPTIME MERITUS IN HOC SEPULCHRO NUPER AB IPSO EXTRUCTO AMORIS ERGO CONJUNXIT ANNO M. DC. XXXVIII.
>
> *A Don Giuseppe Requesens, Conte di Buscemi, Gran Cancelliere del Regno di Sicilia, e a Donna Anna Requesens, figlia di Don Berengario Requesens, Generale delle Triremi di Sicilia, uniti in matrimonio.*
> *Sebbene la morte li abbia separati in vita, nella morte tuttavia il loro figlio, Don Antonio Requesens, Principe di Pantelleria, uomo altrettanto illustre per pietà e nobiltà, e ottimamente meritevole verso il Senato di Palermo come terzo Pretore, li ha uniti in questo sepolcro, da poco costruito da lui stesso, per amore. Anno 1638.*

Il figlio, Antonio de Requesens e Requesens (†1637), era stato investito del 2° titolo comitale di Buscemi e, con privilegio del 5 settembre 1620, era stato elevato a 1° Principe

di Pantelleria da Filippo III.

Antonio, che fu Vicario Generale del Regno e più volte Pretore di Palermo, si sposò tre volte, ma la discendenza fu assicurata solo dal secondo matrimonio.

La linea principesca continuò con il nipote Antonio de Requesens e Gaetani (2° principe, investito nel 1638), poiché il padre, Salvatore, era premorto al genitore. Antonio sposò Leonora Gravina e Platamone, erede della baronia di Solarino. Le spoglie di Leonora, deceduta nel 1656, furono ricomposte nella chiesa madre di Buscemi e onorate con una lapide marmorea dal figlio cadetto, il canonico don Diego de Requesens, dopo il terremoto del 1693, e con un'iscrizione che ne celebrava la pietà e la devozione.

I successivi Principi di Pantelleria mantennero una intensa vita politica e ricoprirono cariche di alta amministrazione nel Regno di Sicilia, stabilendosi prevalentemente nelle magnifiche residenze di Palermo:

· Salvatore Francesco Requesens e Gravina (3° principe, investito nel 1688).

· Antonio de Requesens e Morso (4° principe, investito nel 1708), Pretore di Palermo e ambasciatore presso Carlo III.

· Francesco de Requesens e del Carretto (5° principe, investito nel 1720), Pretore di Palermo e Gentiluomo di Camera. Il fratello, Giuseppe Antonio Requesens (zio dell'erede), divenne Arcivescovo di Siracusa e Noto (1755-1772).

· La linea giunse al declino già con Giuseppe Antonio Requesens e di Napoli (6° principe, investito nel 1748), che - come attestano Emanuele e Gaetani - fu l'ultimo dei Requesens menzionato nella *Sicilia Nobile*.

Legato da nozze solenni a Maddalena Branciforte e titolare di un cospicuo patrimonio, Giuseppe Antonio incominciò nel 1759 la fondazione della città di Solarino, un'impresa tanto grandiosa quanto dispendiosa, che finì per compromettere irrimediabilmente le finanze familiari e segnare il crepuscolo della casata.

La pesante situazione economica, aggravata dalla fondazione di Solarino, portò alla successiva vendita del palazzo palermitano della famiglia.

Il decimo e ultimo principe, Emanuele de Requesens e Bonanno († 1848), deputato del Parlamento e patriota, partecipò attivamente alle rivoluzioni siciliane, ricoprendo la carica di Ministro della Guerra nel Governo provvisorio. Morì il giorno prima dell'apertura del Parlamento siciliano, evento per il quale aveva lottato strenuamente.

L'estinzione maschile del casato avvenne proprio con Emanuele; a lui succedette la sorella Maria Caterina de Requesens, 11^ principessa di Pantelleria, i cui titoli confluirono, per matrimonio della figlia Antonia Reggio, nella famiglia Grifeo e Migliaccio, principi di Partanna (in provincia di Trapani), che ne acquisirono gli antichi diritti.

Lluis de Requesens y Soler, governatore generale della Catalogna

Riprendendo in esame la discendenza spagnola, siamo poi passati ad approfondire Lluis de Requesens y Joan de Soler (1435-1509) una delle figure più eminenti della nobiltà catalana di fine Quattrocento, primogenito e principale erede di Galceran de Requesens y Santacoloma, il grande dignitario della Corona d'Aragona e uomo di fiducia di Alfonso il Magnanimo, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti.

La sua posizione di capo del casato, confermata da testamenti e documenti coevi, è stata talvolta messa in discussione per la confusione con il fratello Galceran omonimo del padre, ma Lluis rimase sempre il legittimo successore e portò avanti le prerogative familiari con un ruolo di assoluto rilievo politico e amministrativo. Succedette al padre nella signoria di Molins de Rei e ne ereditò anche la funzione di luogotenente generale (governatore) della Catalogna, un incarico divenuto quasi ereditario nella casata.

Fu 2° conte di Palamós, barone di Castellvell de Rosanes e signore di Martorell.

Già in tenerissima età, secondo quanto riferisce Negre y Pastell, il re Alfonso il Magnanimo gli avrebbe conferito da Gaeta, nel 1437, alcuni diritti ed onori di natura cerimoniale, segno della continuità della stima regia verso la famiglia.

Nel 1472 Juan II d'Aragona concesse a Lluis e ai suoi fratelli il privilegio di inserire le armi reali nel proprio stemma, alternandole a quelle dei Requesens. Tale privilegio, esteso anche ai parenti del ramo siciliano, sanciva la fusione simbolica tra la Corona e la casata, con il divieto però di trasmettere tale diritto per via femminile.

Due anni dopo, nel 1474, Juan II premiò la lealtà di Lluis, che aveva finanziato la Corona con un prestito di 15.000 fiorini d'oro, vendendogli la baronia di Castellvell de Rosanes e successivamente la villa di Martorell, in cambio di altri quindicimila fiorini. Queste transazioni, sebbene motivate da necessità finanziarie del sovrano, consolidarono il potere territoriale dei Requesens nella bassa Catalogna, nonostante le proteste dei vassalli e del Consiglio di Barcellona, che tentarono invano di far revocare le concessioni.

Fernando II, figlio di Juan II, confermò tali donazioni e, nel 1494 e nel 1503, rinnovò i decreti che garantivano a Lluis la piena giurisdizione feudale su Castellvell, Martorell e le parrocchie circostanti, imponendo "*silenzio perpetuo*" ai procuratori reali che ancora cercavano di riunire quei territori alla Corona.

Un altro segno del prestigio dei Requesens era stata la donazione da parte del sovrano del Palau Menor di Barcellona, già residenza della regina Leonor, moglie di Pedro IV. L'edificio, dopo essere appartenuto ai Templari e poi al patrimonio reale, era stato concesso da Juan II a Galceran de Requesens padre e divenne noto come Palazzo del Governatore o anche *Palau de la Comtessa*, poiché vi risiedette dopo la contessa di Palamós, vedova di Lluis. Il palazzo rimase un punto nevralgico della vita politica catalana: sede del governatorato e poi dimora onorifica della famiglia reale in visita a Barcellona. Vi soggiornarono, tra gli altri, Carlo V nel 1519 e Filippo II nel 1548. Nella sua cappella, che divenne pantheon familiare dei Requesens e degli Zúñiga, furono sepolti nel tempo Juan de Zúñiga, il consigliere reale marito di Estefania de Requesens, e alcuni membri della famiglia, a testimonianza del prestigio dinastico.

Le donazioni ottenute da Lluis illustrano una contraddizione tipica della monarchia aragonese: mentre i sovrani tentavano di contenere gli abusi feudali, ricorrevano spesso alla nobiltà per finanziare guerre e imprese, cedendo in cambio porzioni del patrimonio reale.

Il caso dei Requesens è uno degli esempi più significativi di tale contraddizione.

Nel 1503 il re rinnovò a Lluis il diritto di riscatto su alcune terre (Sant Esteve de Ses Rovires), assicurandogli così il controllo esclusivo sulla baronia di Castellvell e impedendo la presenza di domini estranei.

Lluis si sposò due volte:

in prime nozze (1456), con Elfa de Cardona-Anglesola e Centelles, appartenente a una delle più illustri famiglie catalane. Da questo matrimonio nacquero Galceran de Requesens y de Cardona e Isabel de Requesens y de Cardona. Galceran sposò nel 1481 Joana Mateua de Requesens y de Montcada, sua zia (figlia del viceré Bernat), con dispensa papale di Sisto IV; ebbe un ruolo militare e politico importante come alcalde e castellano di Salses, ma morì prematuramente nel 1507 senza discendenza. Isabel sposò Enrique de Rocafull, signore di Albatera.

In seconde nozze (1501), Lluis sposò Hipólita Roís de Liori y Montcada, figlia di Beatriz de Montcada (la seconda moglie di Bernat de Requesens). Da questa unione nacquero Gaspar (morto nel 1509) ed Estefania de Requesens, unica erede a sopravvivere e ad assicurare la continuità dinastica.

Dopo la morte del fratello Galceran, conte di Trivento e Avellino, Lluis ereditò anche la contea di Palamós, consolidando ulteriormente la potenza patrimoniale del casato. Negli ultimi anni, continuò a esercitare la funzione di governatore generale della Catalogna, rimanendo una figura chiave della nobiltà aragonese. Morì il 16 novembre 1509, lasciando come eredi la moglie Hipólita e l'unica figlia Estefania.

Alla morte del padre, Estefania de Requesens ereditò le baronie di Molins de Rei, Castellvell, Martorell e gli altri domini familiari, sotto la tutela della madre Hipólita, che continuò a farsi chiamare "*contessa di Palamós*".

Le concessioni di Juan II e Fernando II furono confermate nel 1518 dalla regina Giovanna e da Carlo I d'Austria (futuro Carlo V), che riconobbero a Hipólita e alla figlia i diritti feudali sui territori. Lo stesso Carlo, nel 1519, soggiornò nella loro residenza di Molins de Rei durante un'epidemia di peste a Barcellona - circostanza che favorì la concessione di ulteriori privilegi alla famiglia.

Durante quella permanenza, Juan de Zúñiga Avellaneda y Velasco, camerlengo del re e membro di una influente famiglia castigliana, quella dei Conti di Miranda, Grandi di Spagna, si innamorò della giovane Estefania.

Dopo lunghe trattative e la resistenza della madre Hipólita, le nozze furono celebrate nel 1527, con capitolazioni matrimoniali firmate a Barcellona nel 1526.

Estefania portò in dote vasti domini, compreso la casa del Palau di Barcellona, e la coppia stabilì un patto testamentario (1546) secondo cui i discendenti avrebbero alternato i cognomi Requesens e Zúñiga, mantenendo vive entrambe le stirpi. Da questa unione nacque la linea Requesens-Zúñiga, che perpetuò il prestigio familiare nella Spagna del Cinquecento.

In precedenza, Lluis de Requesens y Soler aveva rappresentato la continuità della potenza feudale catalana nel delicato passaggio dal Medioevo al Rinascimento.

Uomo di governo, abile diplomatico e grande benefattore della Corona, aveva consolidato il dominio territoriale dei Requesens attraverso una combinazione di servigi militari, fedeltà politica e alleanze matrimoniali.

La sua eredità si tradusse in un saldo legame tra la nobiltà catalana e quella castigliana, simbolicamente incarnato dall'unione tra la figlia Estefania e Juan de Zúñiga, da cui derivò la celebre discendenza che mantenne viva, per secoli, la memoria e il nome dei

Particolare della Tavola Strozzi di Francesco Rosselli (attribuzione), 1472 ca., Museo di San Martino, Napoli.

Requesens, conti di Palamós e signori di Molins de Rei.

Galceran de Requesens y Soler, l'ammiraglio del re

Nel tramonto del Quattrocento, quando il Mediterraneo era ancora un mosaico di domini contesi e di rotte da conquistare, la figura di Galceran de Requesens y Soler emerge come una delle più affascinanti del mondo aragonese. Nato a Barcellona nel 1439, secondogenito di Galceran de Requesens y Santacoloma e di Isabel Joan de Soler, apparteneva a una famiglia che da generazioni incarnava la fedeltà al re d'Aragona e la grandezza della Catalogna feudale.

Mentre il fratello maggiore Lluis rimase in patria per proseguire l'opera del padre come governatore generale della Catalogna, Galceran scelse il mare e la guerra: una vocazione che lo avrebbe condotto a Napoli, a Malta, in Sardegna e fino alle coste di Granada, legando per sempre il suo nome alla storia della Corona d'Aragona nel Regno di Napoli. Giovanissimo, Galceran lasciò Barcellona per entrare al servizio del re di Napoli Ferrante I, figlio di Alfonso il Magnanimo. Il regno napoletano era minacciato dai baroni ribelli e dalle pretese angioine: una guerra civile e dinastica in cui Requesens mostrò subito il suo valore. Nel 1465, al comando della flotta aragonese, solcò le acque di Ischia per domare la ribellione di Joan de Torrelles signore dell'isola. La vittoria fu schiacciante: il fratello e il figlio del ribelle caddero prigionieri e l'autorità del sovrano tornò a imporsi. In quello stesso scenario, la *Tavola Strozzi* - capolavoro del Quattrocento - ha consegnato alla memoria il suo stendardo che sventola tra i vessilli della flotta trionfante all'entrata del porto napoletano: un segno di fedeltà e potere eternato dall'arte più raffinata.

Ferrante, riconoscente, lo premiò con la Contea di Trivento, nel cuore del Molise, e

con un palazzo a Napoli, accanto a San Pietro a Majella, nel centro vitale della città partenopea.

La sua prima moglie, Elena del Balzo, apparteneva a una delle più illustri famiglie napoletane e da quell'unione nacquero Elena e Joana, destinate a intrecciare i loro destini con le casate d'Erill e de Cardona.

Dopo la morte della consorte, Galceran sposò in seconde nozze Beatriz Enríquez de Velasco, parente stretta dei sovrani castigliani, grazie alla quale consolidò un'alleanza che avrebbe segnato anche il destino delle figlie.

Da lei nacque Isabel de Requesens, futura contessa di Palamós e moglie del viceré di Napoli Ramon de Cardona, la stessa che Raffaello avrebbe immortalato con grazia ideale nel celebre ritratto oggi conservato a Lens (Alta Francia), complesso museale legato al Louvre.

Nel 1468 Galceran fu incaricato del governo di Malta, crocevia delle rotte tra Sicilia, Africa ed il Levante. Lì imparò a conoscere le acque del Mediterraneo come un libro aperto, comandando galee e uomini con disciplina e lungimiranza.

Negli anni successivi operò in Sardegna, dove tentò invano di pacificare il ribelle Leonardo de Alagon, e poi nel Dodecanneso, alleandosi con i Veneziani per combattere i Turchi.

Nel 1472 tornò in Catalogna come Capitano generale dell'Armata napoletana. Barcellona lo accolse come un eroe, simbolo di un legame rinnovato tra le due sponde aragonesi.

In quegli stessi anni agì anche come ambasciatore del re Ferrante, con la missione di rinsaldare l'unione dinastica tra Napoli e la Corona. Accompagnò la giovane Giovanna d'Aragona nel suo viaggio nuziale verso Napoli, scortandola con una flotta di dieci galee, dove avrebbe sposato il più anziano e vedovo cugino: un viaggio che fu insieme politico e simbolico e la conferma di una fratellanza mediterranea.

Nel 1484, come ricompensa per i servigi resi, Ferdinando il Cattolico lo insignì della Contea di Palamós, sulla costa catalana. La popolazione della città, abituata allo status di *villa reale*, si ribellò alla signoria privata, ma Galceran seppe imporre il proprio diritto con prudenza e fermezza. Nel 1486 prese possesso del feudo con una cerimonia solenne, portando nel cuore della Catalogna il prestigio accumulato nei mari del Sud. A Palamós fece costruire un nuovo molo portuale, inaugurato nel 1494: un gesto che non fu solo economico, ma anche simbolico - il segno tangibile di un nobile che conosceva il mare e voleva restituirlo alla sua gente.

Negli anni della *Reconquista*, Requesens tornò al servizio diretto del re come Capitano generale dei mari del Cattolico Sovrano.

Nel 1487 aveva già partecipato alla conquista di Málaga e nel 1492, al fianco di Gonzalo Fernández de Córdoba, bloccò con la flotta le vie di approvvigionamento verso Granada, fino alla completa resa dei Nasridi.

Era la fine di un'epoca e Galceran ne fu uno dei protagonisti discreti, testimone della nascita della Spagna unita sotto la Croce e la Corona.

Ma la pace durò poco. Con la discesa di Carlo VIII di Francia nel 1494, il regno di Napoli tornò campo di battaglia. Requesens, veterano del mare, fu richiamato al comando

della flotta aragonese. Navigò da Messina a Napoli, portando rinforzi a Ferrandino, il giovane re, e combatté contro le navi francesi nel golfo partenopeo. Le cronache di Guicciardini e Rucellai lodano la sua abilità strategica e la prudenza con cui condusse le operazioni navali, fino alla resa del Maschio Angioino e di Castel dell'Ovo nel 1496.

Con quella vittoria, Galceran restituì Napoli ai sovrani aragonesi, chiudendo con onore la lunga parabola delle guerre dinastiche che aveva iniziato da giovane.

Negli anni successivi si dedicò alla cura dei suoi feudi, tra Avellino, Trivento, Calonge e Palamós, mantenendo viva la duplice anima della sua famiglia - catalana e napoletana, guerriera e diplomatica.

Nel 1504 Ferdinando il Cattolico gli confermò i titoli di conte di Avellino e di Palamós, riconoscendolo come uno dei servitori più leali della Corona.

Morì a Barcellona l'8 settembre 1505, nella stessa città dove era nato, dopo una vita trascorsa tra il mare e le corti, tra la spada e la diplomazia.

La sua eredità non si misurò soltanto in feudi e titoli, ma nella fitta rete di alleanze che unì le famiglie Requesens, Cardona, del Balzo ed Enríquez - un intreccio di sangue e potere che attraversò la Spagna, la Catalogna e l'Italia.

Sua figlia Isabel divenne una delle figure più raffinate del Rinascimento spagnolo, protettrice di artisti, ritratta da Raffaello e simbolo della nobiltà ideale cantata dai poeti ed umanisti napoletani.

In Galceran si compendia una generazione di nobili che fecero del Mediterraneo la propria patria, servendo il re e la fede con la disciplina del soldato e la cultura dell'uomo di corte.

Il suo nome resta inciso nelle pietre di Palamós, nei porti di Napoli e nelle cronache di un'epoca che vide la fine del Medioevo e l'inizio della modernità.

Estefania de Requesens e Juan de Zúñiga: la nuova alleanza

Con la morte di Isabel de Requesens, contessa di Palamós e sposa di Ramon de Cardona, si chiude il ramo napoletano dei Requesens, quello che ha avuto origine dal grande Galceran, ammiraglio del re d'Aragona.

Tuttavia la stirpe non si estinse: il nome sopravvisse nel ramo catalano, discendente da Lluis de Requesens, governatore della Catalogna e signore del Palau di Barcellona.

A lui succedette la figlia Estefania de Requesens, sua unica erede, donna di raffinata cultura e di profonda devozione. Con lei la storia della famiglia mutò direzione: non più solo guerre e feudi, ma strategia matrimoniale, volontà testamentarie e intelligenza politica. Estefania seppe amministrare un vasto patrimonio e preservare il nome dei Requesens attraverso una sapiente architettura di alleanze.

Il suo matrimonio con Juan de Zúñiga, nobile castigliano, consigliere e familiare dell'imperatore Carlo V, unì due tra le più antiche e potenti casate di Spagna: i Requesens, orgoglio della Catalogna, e gli Zúñiga, pilastri della nobiltà castigliana.

Da quel legame nacque una nuova linea destinata a servire la monarchia cattolica nelle sue più alte espressioni politiche e militari.

Dall'unione di Estefania e Juan nacquero quattro figli che raggiunsero l'età adulta, incarnando le diverse vie attraverso cui una grande famiglia poteva servire la Corona:

· Luis de Requesens y Zúñiga (1528–1576), primogenito, erede del nome e delle armi dei Requesens, figura eminente della Spagna di Filippo II.

· Juan (Bautista Silvestre) de Zúñiga y Requesens (1536–1586), principe di Pietraperzia, ambasciatore a Roma, viceré di Napoli e confidente del sovrano.

· Diego de Zúñiga (1538–1569), che intraprese la vita religiosa nell'Ordine francescano, simbolo della devozione e dell'equilibrio spirituale della casata.

· Hipólita de Zúñiga (1539–1571), contessa di Oliva, sposa di Pedro Gilabert de Centellas, ricordata per virtù e pietà, la cui breve esistenza fu segnata dal dolore e da contese ereditarie con il fratello Luis.

In loro si riflette l'intera gamma dei destini nobiliari del Cinquecento: il servizio nelle armi, l'impegno diplomatico, la carriera ecclesiastica e la fedeltà alle radici familiari.

Con Estefania, il ramo catalano divenne il custode della memoria dei Requesens e il ponte verso la grande aristocrazia di Castiglia.

Il matrimonio con Juan de Zúñiga non fu soltanto un'unione sentimentale, ma soprattutto un atto politico di lungo respiro: attraverso nomi, stemmi e clausole testamentarie, si garantiva la sopravvivenza del casato in un tempo di complessi equilibri tra feudi, corti e monarchia.

Le capitolazioni matrimoniali e le disposizioni ereditarie della famiglia testimoniano una raffinata *ingegneria onomastica*: vincoli che obbligavano gli eredi a mantenere il nome e le armi dei Requesens, trasformando la discendenza in una continuità giuridica oltre che biologica. Fu questa volontà, più che il sangue, a salvare la dinastia dall'estinzione dopo la fine del ramo napoletano.

Luis de Requesens y Zúñiga, Commendatore Maggiore di Castiglia

In Luis de Requesens convergevano due eredità: quella catalana dei Requesens, fedele alla corona d'Aragona, e quella castigliana degli Zúñiga, nobiltà di consiglio e di corte. Nato nel 1528, primogenito di Estefania e Juan, crebbe tra la disciplina del servizio e la raffinatezza umanistica.

Educato nella corte dell'infante Filippo - il futuro Filippo II - di cui fu paggio e amico, imparò che la nobiltà non è privilegio, ma funzione: servire, governare, mediare. La madre, donna di forte temperamento, gli lasciò un documento memorabile, le *Istruzioni del 1547*, dove lo esortava a mantenere "*fede, prudenza e onore*": un testamento morale che lo guidò per tutta la vita.

Entrato nell'Ordine di Santiago, di cui divenne Commendatore Maggiore, unì il prestigio cavalleresco alla responsabilità amministrativa.

La sua carriera seguì il cammino della monarchia: ambasciatore a Roma nel 1563, si distinse per equilibrio e discrezione nelle trattative con la Santa Sede; nel 1568 Filippo II gli affidò la flotta nella Guerra delle Alpujarras, accanto a don Giovanni d'Austria, e nel 1571 fu luogotenente generale del mare nella battaglia di Lepanto.

Fu lui, più che altri, a garantire la coesione della Lega Santa.

La gloria ufficiale spettò a don Giovanni, ma gli storici e i contemporanei (tra i quali Pio V) riconobbero in Requesens l'artefice silenzioso della vittoria, simbolo di disciplina e misura.

Nel 1572 fu nominato Governatore del Ducato di Milano, dove si adoperò per mantenere l'equilibrio tra il potere civile e quello ecclesiastico, pur entrando aspramente in conflitto con l'arcivescovo san Carlo Borromeo.

Poco dopo, Filippo II lo inviò nelle Fiandre, in piena rivolta. Succedendo al Duca d'Alba, cercò la via della conciliazione e del dialogo, temperando la durezza della repressione con la clemenza.

Scrisse al re parole che riassumono la sua filosofia politica: "

> *Sire, la guerra di Fiandra non si può vincere solo con le armi: è guerra di animi e di coscienze, e senza giustizia la forza è sterile*."

Queste parole, insieme alle sue azioni, ne rivelano l'animo: un funzionario cristiano, consapevole dei limiti del potere.

Logorato dalla fatica e dalle febbri, morì a Bruxelles nel marzo 1576, a quarantotto anni. La sua morte gettò nello scompiglio l'amministrazione spagnola e anticipò i disordini che avrebbero culminato nel sacco di Anversa.

Filippo II pianse sinceramente la perdita di un amico e di un servitore fedele.

I cronisti - da Cabrera de Córdoba a Prudencio de Sandoval - lo descrissero come "*prudente, giusto, alieno dalle ambizioni personali*".

Perfino i suoi avversari olandesi ne riconobbero la rettitudine e l'umanità.

Le sue spoglie furono traslate a Barcellona, nel palazzo di famiglia, e deposte nella Cappella di Nostra Signora della Vittoria di Lepanto, dove la madre Estefania aveva già accolto quelle del marito e di alcuni figli morti prematuramente.

In quel luogo, la presenza delle sue spoglie parve consacrare la memoria familiare e sancire il compimento della stirpe.

Luis de Requesens non ottenne mai il titolo di duca né la grandezza di Spagna cui aspirava, ma la sua eredità morale superò ogni onore. Nel 1627, un suo discendente, Luis Francisco Fajardo de Zúñiga y Requesens y Girón, ricevette il titolo di marchese di Martorell - tardivo riconoscimento di una fedeltà esemplare.

Per i contemporanei, egli fu l'uomo della misura: "*hombre digno, no intrigante*".

Gregorio Marañón lo definì "*uno degli uomini più integri del suo tempo*".

La sua vita, segnata da prudenza e devozione, rappresenta uno dei vertici morali della nobiltà spagnola del Cinquecento: un uomo che seppe unire la fermezza della spada alla sapienza del consiglio, la discrezione della fede alla voce del dovere.

Con Luis de Requesens si compie il destino di una famiglia che aveva saputo fondere ardimento cavalleresco e lungimiranza politica.

Dai fasti di Palamós alle ambascerie di Roma, dalle corti italiane ai mari di Lepanto, i Requesens percorsero un secolo di storia al ritmo stesso della monarchia spagnola: espansione, gloria, fatica e infine disincanto. Luis ne fu l'ultima grande incarnazione: non il guerriero della gloria, ma il servitore del giusto limite.

Dopo di lui, i Requesens sopravvissero nei titoli e nei palazzi, ma la loro vera eredità rimase etica - quella della moderazione, della pietà, della coscienza che riconosce nel potere non un privilegio, ma un dovere.

Così, tra Catalogna e Castiglia, tra la spada e la coscienza, si chiude il cerchio di una dinastia che seppe servire il re senza smarrire la propria umanità.

Juan de Zúñiga y Requesens, Principe di Pietraperzia

Con la figura di Juan de Zúñiga y Requesens (1536–1586), principe di Pietraperzia, la saga dei Requesens raggiunge uno dei suoi vertici più alti e insieme più sobri. Anche in lui, come già abbiamo scritto per il fratello Luis, si compendiano due eredità illustri: quella catalana dei Requesens, forgiata nella lealtà dinastica e nella fedeltà imperiale, e quella castigliana degli Zúñiga, antichissima stirpe dell'aristocrazia iberica.

Juan rappresenta la sintesi di queste due anime - catalana e castigliana - in un equilibrio che riflette la stessa fisionomia della Monarchia Cattolica, impegnata nel XVI secolo a conciliare la pluralità delle sue terre sotto un'unica corona.

Nato a Valladolid nel 1536, secondogenito di Estefanía de Requesens e di Juan de Zúñiga Avellaneda, egli crebbe nell'ambiente della corte imperiale di Carlo V, permeato di disciplina e religione, educato nel culto del servizio al re e nella tradizione cavalleresca dell'Ordine di Santiago, cui la famiglia apparteneva da generazioni.

Trascorse la giovinezza tra le corti di Valladolid e Madrid e le residenze di famiglia in Castiglia e Catalogna. Fin da giovane mostrò inclinazione per la vita politica e diplomatica, intesa come esercizio morale e di lealtà alla Corona.

Già dal 1568, Filippo II lo aveva nominato ambasciatore straordinario presso la Santa Sede in sostituzione del fratello ed in continuità con la sua politica. Aveva poco più di trent'anni. Roma, allora retta da Pio V e poi da Gregorio XIII, era un centro nevralgico della politica europea: la Lega Santa, la guerra contro i Turchi, la difesa delle prerogative papali.

Juan de Zúñiga seppe muoversi con equilibrio e misura, rappresentando la Spagna con un senso profondo di dignità e sobrietà. Fu testimone e protagonista dei negoziati che precedettero la battaglia di Lepanto (1571), alla quale prese parte suo fratello Luis de Requesens accanto a don Giovanni d'Austria.

La sua missione romana, durata fino al 1579, si svolse in un clima di diplomazia paziente, segnata dalla continua mediazione tra gli interessi papali e quelli del re cattolico.

Nel gennaio del 1572, Juan de Zúñiga sposò a Cisterna di Roma, ospite della famiglia Caetani, Dorotea Barresi e Santapau, principessa di Pietraperzia, erede di una delle più antiche e prestigiose famiglie dell'aristocrazia siciliana.

Da tale unione ottenne il titolo di principe di Pietraperzia, che lo inserì stabilmente nel tessuto feudale del Regno di Sicilia e consolidò il legame della casa dei Requesens con l'Italia meridionale.

Il matrimonio non fu soltanto un'alleanza dinastica, ma anche un segno politico: un nobile catalano-castigliano entrava a pieno titolo nella nobiltà del Mezzogiorno, incarnando nella propria persona l'idea di una monarchia universale e plurale, unita sotto Filippo II.

Alla morte del fratello Luis (1576) e poi del nipote omonimo, Juan fu nominato Commendatore Maggiore di Castiglia nell'Ordine di Santiago prestigioso titolo legato alla Encomienda Mayor di Villarejo de Salvanes, presso Madrid.

Il titolo, tra i più alti della cavalleria spagnola, sanciva la piena fiducia di Filippo II nei suoi confronti.

Per Zúñiga, la cavalleria non era solo privilegio nobiliare, ma disciplina morale: un vincolo di servizio e di equilibrio. Nei suoi scritti e nelle testimonianze contemporanee, egli appare come un uomo alieno da ambizioni eccessive, convinto che il vero potere risieda nella misura del comando.

Nel 1579, conclusa la sua missione a Roma, Filippo II lo nominò viceré di Napoli, affidandogli uno dei governi più complessi e delicati della Monarchia.

Castel Capuano, Napoli, insegne e lapide con riferimento al viceré Juan de Zúñiga y Requesens.

Durante il suo viceregno (1579–1582), Juan de Zúñiga si distinse per prudenza amministrativa e rigore morale. Riformò le finanze, contenne gli abusi della burocrazia, mantenne relazioni cordiali con il clero e con la nobiltà locale e cercò sempre di temperare l'autorità con la giustizia.

Le cronache napoletane lo ricordano come un governante "*lento all'ira e rapido al giudizio*", attento alle necessità del popolo e rispettoso delle autonomie del Regno.

Rientrato in Spagna nel novembre del 1582, appena in tempo per predisporre l'applicazione nel Regno di Napoli del calendario gregoriano, fu chiamato da Filippo II come *privado*, consigliere intimo del sovrano. Da allora visse tra Madrid e El Escorial, contribuendo alle decisioni più riservate della Corona. La sua influenza, discreta ma costante, fu sempre orientata al mantenimento della pace interna e alla difesa dell'autorità regia fondata sulla ragione e sulla pietà cristiana.

Juan de Zúñiga morì a Madrid nel 1586, dopo una breve malattia. Con lui si chiude una delle più nobili linee della diplomazia ispanica del Cinquecento. Fu uomo di prudenza massima, sobrietà e devozione, esempio di quella virtù politica che gli spagnoli del *Siglo de Oro* chiamavano *mesura*. "*La verdadera fuerza del gobierno* - scrisse un suo contemporaneo - *consiste en la mesura de quien lo ejerce*."

Nella sua persona, la Spagna di Filippo II trovò un interprete perfetto: fedele senza essere cieco, potente senza essere superbo, capace di incarnare il principio secondo cui

la giustizia è la più alta forma di comando.

La sua morte segna la fine di una generazione di grandi servitori della Monarchia, uomini formati nel rispetto della gerarchia, ma capaci di visione.

Con lui scompare non soltanto un protagonista della vita politica, ma anche un tipo umano ormai irripetibile: quello del nobile di Stato, fedele e misurato, formato alla convinzione che il potere sia un servizio e che la vera gloria risieda nel conservare l'ordine del mondo più che nel mutarlo.

In questa concezione si racchiude l'essenza stessa della Monarchia Cattolica, che nel Cinquecento si reggeva su uomini come Juan de Zúñiga, capaci di servire senza pretendere, di obbedire senza servilismo, di comandare senza superbia. Nel ricordo dei contemporanei, la sua figura rimane avvolta in una dignità silenziosa. Gli storici lo descrivono come un uomo dallo sguardo profondo, di poche parole e di grandi pensieri, un aristocratico del dovere più che del sangue.

La sua memoria si conserva nelle lettere, nei dispacci, nelle cronache che narrano la stabilità del suo governo, ma soprattutto in quel filo sottile che unisce la famiglia Requesens al destino della Spagna.

Dopo di lui, il nome dei Requesens continuerà a risuonare nei titoli e nelle genealogie, ma perderà progressivamente il peso politico che aveva avuto nei secoli precedenti: segno che la storia delle famiglie, come quella degli imperi, conosce anch'essa un tempo della maturità e uno del tramonto.

Così, nel lento tramandarsi delle generazioni, la figura di Juan de Zúñiga y Requesens appare come una soglia: tra la grande stagione dell'espansione e quella della riflessione, tra l'epopea del comando e la coscienza della misura.

Ultimo grande rappresentante della casa dei Requesens nella piena luce del potere, egli seppe incarnare quella virtù discreta e interiore che gli Asburgo consideravano la più nobile di tutte: la *prudencia*, la capacità di governare prima sé stessi per poter governare poi gli altri.

Nell'arco che unisce i fratelli Luis de Requesens e Juan de Zúñiga si consuma il ciclo vitale di una grande dinastia mediterranea.

Dai castelli della Catalogna alle cancellerie di Madrid e Roma, la famiglia aveva attraversato un secolo di imperi e di guerre, di cerimonie e di silenzi, lasciando in eredità un modello di nobiltà che non era solo genealogia, ma coscienza di un ruolo.

Con Juan, la parabola dei Requesens giunge alla sua pienezza morale: l'azione si trasforma in riflessione, il potere in misura, la fedeltà in memoria.

Dopo di lui, la linea si dirama verso i Fajardo e i Pimentel, fondendosi nel mosaico delle grandi casate iberiche; ma lo spirito che la animava - quella fedeltà lucida e quasi ascetica alla Monarchia Cattolica - resterà come impronta sottile nella storia politica della Spagna e nei ricordi delle sue province italiane.

Così, mentre la Corona entra nel tempo della stanchezza imperiale, la vicenda dei Requesens si trasfigura in simbolo: non più potere, ma esempio; non più dominio, ma testimonianza.

Un nome che, pur dissolvendosi nella genealogia dei secoli, continua a evocare il rigore, la prudenza e la grazia di chi seppe servire senza clamore.

Mencía de Requesens Zúñiga: genealogia, contesto e formazione di una nobildonna del Cinquecento

La nostra ricognizione sul lignaggio dei Requesens ci ha condotti infine alla figura luminosa di Mencía de Requesens y Mendoza, estrema erede del ramo barcellonese e donna di straordinario rilievo nel mosaico politico e culturale dell'Europa del XVI secolo, che Mercedes Simal López ha tratteggiato, in una sua dettagliata biografia (2012), come «*dama catalana, contessa castigliana e viceregina napoletana*».

Nata da Luis de Requesens y Zúñiga, commendatore maggiore di Castiglia e ambasciatore di Filippo II, e da Jerónima de Esterlich y Gralla, apparteneva a una delle famiglie più prestigiose della nobiltà catalana, proprietaria del celebre *Palau Menor* dei Requesens a Barcellona.

Discendente di Juan de Zúñiga Avellaneda y Velasco, consigliere di Carlo V e tutore dell'infante Filippo (il futuro Filippo II), Mencía rimase unica erede della sua famiglia dopo la morte prematura e senza figlidel fratello.

Il suo nome richiamava quello della colta duchessa Mencía de Mendoza y Fonseca, umanista e mecenate del Rinascimento spagnolo, cui la famiglia Zúñiga era legata da vincoli di sangue e da disposizioni testamentarie.

Tuttavia, pur ereditandone il nome, Mencía preferì riprendere nello stemma di famiglia le armi degli Zúñiga, dei Requesens e dei Velasco, come documentato nel *Libro de los patronos* dell'Archivio del Palau Requesens (trasferito nel 2011 all'*Arxiu Nacional de Catalunya* dalla Compagnia di Gesù ultima destinataria del patrimonio dei Requesens di Barcellona). La sua giovinezza si svolse tra Roma, Firenze, Lucca, Genova e Loreto, seguendo gli incarichi diplomatici del padre presso la Santa Sede.

Dopo la partenza di quest'ultimo per Milano e le Fiandre, Mencía e la madre tornarono a Barcellona, dove vissero nel fastoso palazzo di famiglia.

Nel 1572, appena quindicenne, Mencía sposò don Pedro Fajardo y Fernández de Córdoba, futuro III marchese de los Vélez, molto più anziano di lei.

Le nozze, celebrate con grande solennità nel palazzo dei Requesens, furono descritte anche nel romanzo barcellonese *Los diez libros de Fortuna d'Amor* di Antonio Lo Frasso, citato persino da Cervantes nel *Don Chisciotte*.

Subito dopo le nozze, don Pedro fu inviato da Filippo II come ambasciatore straordinario alla corte imperiale di Vienna per trattare sulla Lega antiturca, mentre Mencía - incinta e malata - rimase a Barcellona. Dopo la morte del padre (1574) e la fallita missione diplomatica, il Fajardo poté tornare in Spagna, ma solo nel 1575, grazie all'intervento del suocero e del Duca d'Alba, evitando così di essere assegnato alle pericolose e tormentate Fiandre.

Nel 1576, nominato *mayordomo mayor* della regina Anna d'Austria e membro del Consiglio di Stato e di Guerra, Fajardo raggiunse l'apice della carriera. L'ambasciatore veneziano Lorenzo Priuli lo descrisse come uomo colto, riservato, esperto di affari di Stato, influente nella corte di Filippo II e vicino al partito ebolista di Antonio Pérez.

Tuttavia, il suo coinvolgimento nel caso Escobedo lo condusse alla rovina e alla perdita del favore reale. Malato e amareggiato, si ritirò nei suoi feudi di Vélez Blanco (in Andalusia), dove morì nel febbraio del 1579, lasciando Mencía vedova a soli ventidue

anni. Nelle sue disposizioni testamentarie, il marchese chiese di essere sepolto nella cappella di famiglia nella cattedrale di Murcia e raccomandò alla moglie di educare l'erede lontano dalla corte, per evitare la "*ruina de su haçienda y corrupçion de sus costumbres*".

Da questa prima unione era nato un unico figlio, Luis Fajardo de Requesens y Zúñiga, futuro IV marchese de los Vélez, affidato alle cure della nonna Jerónima, mentre la madre, costretta a seguire la corte, aveva dovuto lasciare Barcellona per Madrid.

Le lettere che Mencía inviò in quegli anni alla madre (conservate nell'Archivio del Palau Requesens) restituiscono un vivido ritratto della giovane aristocratica, della vita di corte e della sua devozione religiosa, confermata dal pellegrinaggio a Montserrat in adempimento di un voto familiare.

Rimasta unica erede di un immenso patrimonio e di una fitta rete di titoli - tra cui il *Mayordomazgo Mayor* del re di Castiglia, la baronia di Martorell e la signoria di Molins de Rei - Mencía divenne da vedova una delle donne più ambite della Spagna.

Fu Filippo II stesso a promuovere per lei un nuovo matrimonio con don Juan Alfonso Pimentel y Enríquez, VIII conte e V duca di Benavente, cavaliere dell'Ordine di Santiago e vedovo a sua volta con due figli.

Il matrimonio si celebrò nel 1582 presso Villarejo de Salvanés, sede dell'Encomienda Mayor de Castilla dell'Ordine di Santiago, carica che era appartenuta per generazioni agli Zúñiga- Requesens. Negli accordi nuziali (1581), negoziati dal cardinale Granvelle e dal vescovo di Ávila, fu stabilita anche la promessa di matrimonio tra i figli dei due sposi - Luis Fajardo e María Pimentel - entrambi bambini, sancendo così un'alleanza dinastica tra le due potenti famiglie.

La dote di Mencía era imponente: oltre ai privilegi ereditari e ai beni maggioraschi, 30.000 ducati in contanti, un vasto corredo di gioielli e tessuti, e un seguito degno di una principessa reale.

Nei primi anni di vita coniugale, la coppia visse tra Madrid, Valladolid e Benavente, dando alla luce dodici figli, tutti nati da questa seconda unione.

Nel 1598 il marito fu nominato viceré di Valencia e la famiglia si trasferì nella città levantina dove partecipò ai fasti del matrimonio di Filippo III con Margherita d'Austria (1599), sostenendo economicamente le celebrazioni e la pubblicazione del *Libro del felicissimo casamiento y boda en la ciudad de Valencia* (Felipe de Gauna, 1599).

Nonostante la lontananza dalla Catalogna, Mencía conservò sempre identità ed orgoglio catalani, come attestato dal cronista Jeroni Pujadas, pur scrivendo solo in castigliano.

Nel 1602 il duca di Benavente fu nominato viceré di Napoli e l'anno seguente la coppia si trasferì nel Regno, inaugurando un periodo di intensa attività politica, artistica e urbanistica. Il viaggio da Valencia a Napoli, via Barcellona e Genova, fu lungo e pericoloso, ma ricco di onori: a Gaeta, Pozzuoli e infine a Napoli, l'arrivo del nuovo viceré (6 aprile 1603) fu salutato da solenni festeggiamenti.

Il Palazzo Reale di Napoli, completato da Domenico Fontana sotto il loro patrocinio, reca sulla facciata gli stemmi bipartiti del conte-duca e di Mencía de Requesens, ancora oggi visibili.

Napoli, sulla facciata del Palazzo Reale: blasone della coppia vicereale con le armi tanto dei Pimentel quanto dei Requesens.

Durante il governo napoletano (1603-1610), la coppia promosse numerosi interventi di rinnovamento urbanistico - tra cui la *Fontana di Santa Lucia* (1606) e *la Porta Pimentella* (Chiaia) a Napoli, il *Forte di San Giacomo* all'isola d'Elba ed anche ponti a Cava de' Tirreni, Bovino e Benevento - e incoraggiò un raffinato mecenatismo artistico e collezionistico.

Il Pimentel, definito da Markus Burke "*il primo grande viceré collezionista del Seicento*", raccolse a Napoli opere di Tiziano, Tintoretto, Bassano e Caravaggio (tra cui la *Madonna del Rosario*, *Giuditta e Oloferne* e il *Martirio di Sant'Andrea*). Molte di queste furono poi vendute per saldare i debiti, superiori ai 50.000 ducati, accumulati durante il viceregno.

La vita di corte dei conti-duchi a Napoli, descritta dal soldato Miguel de Castro, appare sfarzosa ma regolata: Mencía era seguita da diverse decine di persone di servizio - tra dame, ancelle, schiave, nani, giullari e bambini -; frequentava i bagni di Agnano, patrocinava ordini religiosi e incoraggiava autori e letterati, come Pedro López de Montoya e Antonio Álvarez.

Nel 1610, lasciato il governo napoletano, la coppia tornò in Spagna «*con más honra que hacienda*», trasferendo nelle residenze di Benavente e Valladolid le collezioni artistiche e le statue acquisite a Napoli; si stabilì tra Benavente, Valladolid e Madrid, conducendo una vita di corte segnata dal prestigio, ma anche da gravi difficoltà economiche dovute ai debiti contratti durante il viceregno napoletano.

Tuttavia, le vaste proprietà, i feudi ereditati e le alleanze matrimoniali consentirono a Mencía e ai suoi figli di mantenere un ruolo eminente nella nobiltà iberica durante la prima metà del Seicento.

Abbiamo scritto che dal matrimonio con don Juan Alfonso Pimentel, duca di Benavente, Mencía ebbe dodici figli, molti dei quali occuparono cariche di alto rilievo politico, militare e finanche religioso.

Ecco l'elenco dei figli nati dal matrimonio di Mencia de Requesens con Juan Alfonso Pimentel, fratellastri per via di padre del VI duca di Benavente, Antonio Alonso Pimentel, e di María Pimentel Quiñones, e per via di madre del IV marchese de los Vélez; ci siamo rifatti alla ricostruzione della Simal:

1. Juan de Zúñiga Requeséns y Pimentel, I marchese di Villar de Grajanejos e

gentilhombre de cámara di Filippo III; sposerà Ana de Córdoba y Velasco, marchesa di Viana.

2. Alonso Pimentel de Zúñiga y Esterlich (+ 1617), cavaliere dell'ordine di Santiago, generale della Cavalleria di Milano, successore nel maggiorasco di Esterlich.

3. Rodrigo Pimentel Zúñiga (1585-1683), il quale all'ingresso tra i Domenicani prese il nome di frate Domingo; importante ecclesiastico e politico divenne cardinale (il suo imponente e raffinato sepolcro, disegnato dal Bernini, è nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva a Roma e presenta nello scudo bipartito anche le armi dei Requesens).

4. Diego Pimentel de Zúñiga, Cavaliere dell'Ordine di Alcántara.

5. Francisco Pimentel de Zúñiga (+ 1648), membro della Compagnia di Gesù.

6. Jerónimo Pimentel de Zúñiga y Requeséns (+ 1631), I marchese di Bayona, sposerà nel 1620 M. Eugenia de Bazán, V marchesa di Santa Cruz e del Viso.

7. Fernando Pimentel de Zúñiga (+ 1622), arcidiacono di Cartagena.

8. Manuel Pimentel de Zúñiga (+ 1639), cavaliere dell'ordine di San Giovanni, sposerà Juana Rojas Pereira, contessa de la Feria.

9. Pedro Pimentel de Zúñiga (+1658), membro della Compagnia di Gesù.

10. García Pimentel de Zúñiga (+ 1622), sposerà Claudia la figlia del conte di Forniel.

11. Mencía Pimentel de Zúñiga, marchesa di Jarandilla e contessa consorte di Oropesa per aver sposato Fernando Álvarez de Toledo y Portugal, VI conte.

12.Vicente Pimentel de Zúñiga, rettore della Università di Salamanca.

Parallelamente, il figlio nato dal primo matrimonio di Mencía, don Luis Fajardo de Requesens y Zúñiga, IV marchese de los Vélez, rappresentò l'anello di congiunzione tra le due dinastie, quella catalana dei Requesens e quella murciana dei Fajardo.

Cresciuto sotto la tutela della nonna Jerónima de Esterlich, Luis ricevette un'educazione umanistica e militare di alto livello e, giovanissimo, partecipò alla difesa delle coste andaluse contro le incursioni barbaresche.

Nel corso del Seicento, la famiglia Fajardo consolidò il proprio potere nei regni meridionali della Spagna, in particolare nel Regno di Murcia e in Andalusia, dove mantenne il titolo di *adelantado mayor* e il governo delle piazzeforti di Cartagena, Vélez Blanco e Alhama.

Il IV marchese, Luis Fajardo, cavaliere di Santiago come il nonno materno, divenne viceré di Valencia e capitano generale del regno di Murcia. Le fonti archivistiche (in particolare la *Colección Salazar y Castro* della Real Academia de la Historia) testimoniano la sua costante presenza negli affari di Stato, in continuità con il prestigio ereditato dalla madre e dagli illustri antenati.

Con il matrimonio di Luis con doña María de Pimentel, figlia del duca de Benavente, le due grandi case nobiliari si unirono ulteriormente.

La coppia generò Pedro Fajardo y Pimentel, V marchese de los Vélez, che continuò la tradizione militare e cortigiana dei suoi avi.

La fortuna dei Fajardo, tuttavia, declinò nel corso del XVII secolo a causa della crisi economica e delle guerre che indebolirono la monarchia spagnola.

Le loro vaste proprietà nel Mezzogiorno d'Italia furono progressivamente alienate o inglobate nei domini della Corona.

Nonostante ciò, il loro nome rimase legato alle architetture e ai monumenti commissionati nei secoli precedenti: i palazzi di Vélez Blanco e Murcia, la cappella funeraria della cattedrale di Murcia, e i patronati religiosi nei monasteri domenicani e carmelitani del Regno di Napoli.

Parallelamente, la linea principale dei Pimentel Requesens, duchi di Benavente, continuò a esercitare una forte influenza nella corte madrilena.

Nel corso del Seicento, i loro matrimoni intrecciarono le genealogie degli Osuna, Alba, Infantado, Medinaceli e Benavides, creando una rete di alleanze che ne assicurò la presenza nei più alti livelli della politica spagnola.

La presenza dei Pimentel nelle missioni diplomatiche e nei governi vicereali (Sicilia, Sardegna, Milano, Napoli) testimonia la continuità di un modello politico e culturale che aveva avuto origine proprio con Mencía e suo marito nel primo Seicento: un'aristocrazia itinerante, cosmopolita, che vedeva nell'Italia non una periferia, ma un centro vitale della Monarchia Cattolica.

Negli anni finali della sua vita, Mencía de Requesens Zúñiga, si ritirò nelle proprietà di famiglia tra Benavente e Valladolid, mantenendo un fitto carteggio con i figli e con vari ordini religiosi. Morì nel 1618, dopo aver disposto lasciti per la fondazione di cappelle e opere pie, tra cui quella di San Juan de Benavente e il collegio dei gesuiti di Valladolid. La sua figura, a lungo oscurata dalla fama dei consorti e dei figli, è oggi riconosciuta come una delle più significative nella storia della nobiltà femminile spagnola ed europea. Il suo percorso unisce la fedeltà alla monarchia e alla fede cattolica con un'autentica sensibilità umanistica e artistica, eredità diretta del Rinascimento mediterraneo in cui era cresciuta. Il simbolo araldico che riunisce le armi dei Requesens, Zúñiga e Pimentel - visibile ancora oggi nei palazzi di Barcellona e Napoli - rappresenta la sintesi di una storia familiare che attraversa il Mediterraneo, dalla Catalogna alla Campania, dal Palau Requesens al Palazzo Reale di Napoli.

Attraverso Mencía, la cultura catalana entrò in dialogo permanente con l'umanesimo italiano e la spiritualità controriformista napoletana, generando un modello di nobiltà devota, colta e cosmopolita che avrebbe lasciato tracce durature nelle corti europee.

La seconda stagione della saga dei Requesens si apre all'indomani della morte di Mencia, ultima grande erede del ramo principale, e si snoda lungo un intreccio di alleanze e successioni che ridefiniscono i confini stessi della casata.

Inizia allora un processo lento ma inesorabile di dispersione dinastica e di trasformazione del potere nobiliare in memoria genealogica.

Quella che era stata una famiglia di governatori, ammiragli e diplomatici al servizio della monarchia spagnola, diventa progressivamente un simbolo araldico, un retaggio di lignaggio e fedeltà inscritto nei registri del tempo.

Alla scomparsa di Mencia de Requesens, erede di un vasto patrimonio di titoli e giurisdizioni, la linea principale della famiglia si frammenta tra i rami dei Pimentel, dei Fajardo e degli Zúñiga.

Mencia, donna di forte personalità e con la coscienza del proprio rango, aveva custodito l'eredità familiare attraverso una sapiente rete di alleanze che univa la Catalogna, la Castiglia e i domini italiani della Corona di Spagna.

Murcia, cattedrale, Capilla funeraria de los Velez, blasone dei Fajardo con le armi anche degli Zúñiga, dei Requesens e dei Velasco.

Con Mencía si chiude l'epoca del potere diretto esercitato dai Requesens, ma si apre una nuova stagione di trasmissioni ereditarie, nella quale le discendenti femminili - rimaste uniche eredi - determinano, di generazione in generazione, un rinnovamento nella linea di successione.

Fu attraverso di loro che il nome dei Requesens, ormai divenuto titolo d'onore e segno di prestigio, si trasmise per via femminile, mantenendo viva la memoria e l'autorevolezza della stirpe. Tra i nomi più eminenti figurano María Teresa Fajardo, VII marchesa de los Vélez e IV di Martorell; Catalina Teresa de Moncada, principessa di Paternò e duchessa di Montalto; Cayetana, la celebre XIII duchessa d'Alba de Tormes, e María Tomasa Palafox, XII marchesa di Villafranca del Bierzo - con le ultime due immortalate dal pennello di Francisco Goya in straordinari ritratti che ne hanno fissato per sempre la grazia e il rango.

Il patrimonio araldico dei Requesens si intreccia con quello delle grandi famiglie della corona spagnola e il loro nome sopravvive come sigillo di un'antica nobiltà, accostato nei secoli a casate di illustre lignaggio. Così, la loro storia - iniziata con le imprese di Bernat, dei vari Galcerán, dei Luis de Requesens e dei Juan de Zúñiga (padre, figlio e nipote), uomini di spada e di governo, e proseguita con l'eredità raffinata e silenziosa di Mencía - si compie come un'eco di grandezza che attraversa due secoli di storia mediterranea.

Nota finale degli autori

Da protagonisti della monarchia spagnola a simboli di una nobiltà che si fa memoria, i Requesens incarnano la parabola di una casata capace di unire le sponde della Spagna e dell'Italia, lasciando dietro di sé non soltanto feudi e titoli, ma un'eredità di cultura, di servizio e di fedeltà che ancora oggi vibra nelle trame più profonde della storia europea.

La loro identità si sposta così dai campi di battaglia agli archivi, dai palazzi e dalle cancellerie ai testamenti e alle cronache. È lì che si conserva la traccia della loro vera grandezza: non nella conquista, ma nella consapevolezza della fine. Quando i secoli scorrono e gli stemmi si consumano, restano i segni più tenui - un'iscrizione logorata, una cappella dimenticata, una carta d'archivio che reca ancora, in filigrana, la dignità di un nome.

Così sopravvive la memoria dei Requesens: non più come potenza o casato, ma come eco discreta nel tessuto della storia europea. È nei documenti e nei luoghi che il loro spirito continua a vivere - nei codici notarili di Barcellona e Madrid, nelle cronache di corte, nelle relazioni diplomatiche di Roma e Napoli, e persino nei registri ecclesiastici di Villarejo de Salvanes, Pietraperzia, Palamós e Noto.

Tra queste tracce, la Sicilia conserva una delle testimonianze più eloquenti: la *licentia populandi* di Solarino, con la quale la famiglia Requesens diede vita, tra il XVIII e il XIX secolo, a una nuova comunità. Con quell'atto, i Requesens non solo fondarono un centro abitato, ma inaugurarono un diverso modo di intendere il potere: non più dominio, ma creazione; non imposizione, ma responsabilità.

Solarino divenne così un luogo di memoria concreta, in cui la nobiltà si tradusse in architettura, lavoro e fede. In quella licenza di popolare si riflette l'anima più alta della casata: la capacità di trasformare il privilegio in fondamento civile, il feudo in comunità, la storia in futuro. E, come ogni gesto autenticamente nobile, anche questo non appartiene più soltanto al passato, ma continua a vivere - silenzioso e fecondo - nella coscienza dei luoghi e nella memoria delle genti.

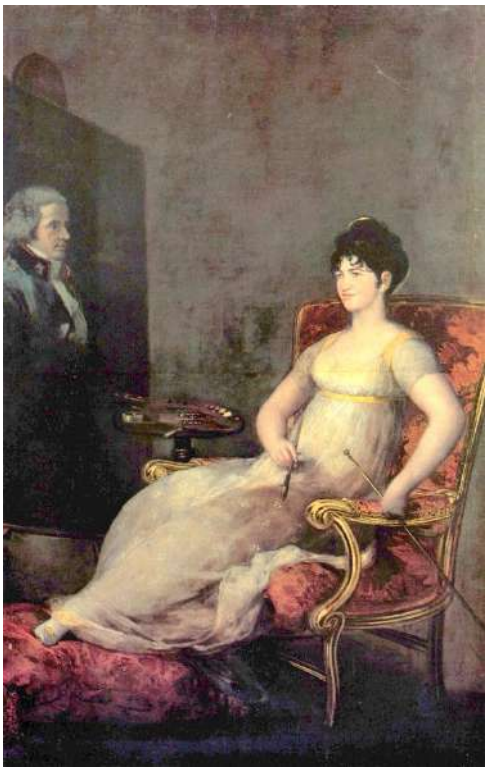
Questa disseminazione non è dispersione, ma continuità diffusa. L'antico potere feudale si è dissolto, ma la sua ombra si è trasformata in cultura: nelle biblioteche che custodiscono le corrispondenze dei viceré, nelle cronache che narrano le imprese dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zúñiga, nei trattati morali che celebrano la *prudencia* e la *mesura* come virtù supreme dell'uomo di Stato.

La storia dei Requesens è divenuta modello: uno specchio di quel modo di governare che antepone la riflessione all'azione, la disciplina all'ambizione, la fedeltà alla gloria. Oggi, tra i silenzi degli archivi e la luce delle biblioteche, il loro nome continua a parlare - non come voce del passato, ma come eco di una virtù che resiste: quella del servizio disinteressato, della dignità senza ostentazione, della fedeltà al proprio tempo e al proprio dovere. È forse questa la loro eredità più alta: l'idea che la storia non appartenga soltanto ai vincitori, ma anche a coloro che hanno saputo servire con misura e con grazia.

Ogni grande famiglia lascia dietro di sé due tracce: una visibile, fatta di titoli, palazzi e privilegi; e un'altra invisibile, intessuta di gesti, idee, virtù. Della prima si occupano i cronisti e gli araldi; della seconda, solo il tempo, che la custodisce nel cuore delle generazioni.

I Requesens appartengono a entrambe le dimensioni: furono nobili di potere e d'animo, protagonisti di una Spagna imperiale che seppe coniugare la forza della fede con la disciplina del servizio. Ma la loro vera grandezza non si misura nei feudi né nei sigilli: vive nella coerenza silenziosa con cui servirono la monarchia e la cristianità, accettando il destino come vocazione e la storia come dovere.

In un secolo in cui la gloria si misurava con le armi e con i consigli, Luis e Juan de Zúñiga y Requesens seppero unire la lucidità del politico alla pietà del credente, lasciando un esempio di equilibrio raro, quasi stoico. Il loro mondo - quello dei viceré, dei commendatori, dei diplomatici fedeli alla causa della Monarchia Cattolica - svanì lentamente con il tramonto dell'Impero. Ma da quella fine nacque una nuova eredità: la consapevolezza che il potere, se non è temperato dalla misura e dalla fede, si dissolve



Nella discendenza dei Requesens e nel pennello di Francisco de Goya y Lucientes: la stupefacente María Cayetana de Silva Álvarez de Toledo, XIII duchessa d'Alba, e la raffinata María Tomasa Palafox y Portocarrero, XII marchesa di Villafranca.

nella propria ombra. È questa la lezione ultima che la storia dei Requesens consegna al presente.

Nelle pietre del *Palau* di Barcellona, nelle carte degli archivi italiani, nei registri ingialliti di Toledo e di Palermo riaffiora una voce discreta che non chiede trionfi, ma comprensione. Una voce che ricorda come la storia sia fatta non solo di conquiste, ma di fedeltà; non solo di domini, ma di servizio; non solo di gloria, ma di dignità. Ed è forse proprio in questa discrezione che i Requesens continuano a vivere: non come protagonisti dimenticati di un'epoca remota, ma come simboli di un modo di intendere la vita pubblica in cui la nobiltà non si eredita, ma si esercita.

Così, il loro nome - pur dissolto nella genealogia dei secoli - si fa risonanza di un'etica antica e luminosa: quella che unisce l'uomo al suo destino e la storia alla coscienza. Ogni indagine storica è, in fondo, un atto di restituzione: si percorrono le stanze silenziose degli archivi, si sfiorano carte che hanno attraversato i secoli, si ascolta la voce di uomini e donne che non ci sono più, ma che ancora parlano attraverso i segni che hanno lasciato.

Così è nato questo lavoro: come un dialogo paziente con il passato, come un tentativo di ridare forma e respiro a un nome che la polvere del tempo aveva velato, ma non cancellato.

I Requesens non sono soltanto una famiglia da ricostruire nei suoi legami dinastici:

Palermo: portale interno Palazzo Requesens, particolare architrave.

sono una metafora della storia stessa - del suo splendore e della sua fragilità, della sua capacità di sopravvivere nella memoria più che nei monumenti. La loro parabola, che unisce Catalogna, Sicilia e Napoli, è anche quella dell'Europa mediterranea: un continente di acque e di memorie, dove la storia non si chiude mai, ma si rinnova in ogni ricerca, in ogni documento ritrovato. Scrivere di loro ha significato riscoprire il valore della misura e della fedeltà: due parole antiche, oggi rare, che furono il segreto del loro agire e il filo conduttore del loro destino.

E se la storia è, come diceva Marc Bloch, «*la scienza degli uomini nel tempo*», allora la saga dei Requesens è anche un frammento di quella scienza umana e fragile che chiamiamo memoria.

Chiudere queste pagine non è porre fine a una narrazione, ma lasciarla proseguire nel silenzio - là dove la voce del passato, se ascoltata con rispetto, non smette mai di parlare.•

Siracusa: Duomo, Cappella di Santa Lucia, monumento funebre e lapide del vescovo Giuseppe Antonio de Requesens (+ 1772); foto Giovanni Dall'Orto (2008).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Le vicende dinastiche della casata dei Requesens, e in particolare quelle posteriori alla morte di Mencia de Requesens, trovano riscontro in numerose fonti genealogiche e documentarie conservate fra Spagna e Italia.

Per la linea catalana, le informazioni principali derivano dai registri della *Casa de Palamós* e dalle raccolte genealogiche della *Real Academia de la Historia* (Madrid), in particolare il *Nobiliario Español* di ALONSO LÓPEZ DE HARO (1622) e il *Diccionario Heráldico y Genealógico* di ALBERTO Y ARTURO GARCÍA CARRAFFA (Madrid, 1919-1963).

Sul versante siciliano e napoletano, risultano fondamentali gli studi di FILADELFO MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili di Sicilia* (Palermo, 1647) e di FRANCESCO BONAZZI DI SANNICANDRO, *Elenco dei titoli nobiliari del Regno delle Due Sicilie* (Napoli, 1870), integrati dai repertori di LUIGI CONFORTI e NICOLA MARIA NICOLINI relativi alle famiglie feudatarie del Regno.

Ulteriori notizie araldiche si ricavano dal *Blasón de España* di FRANCISCO PIFERRER (Barcelona, 1857-1860) e dal *Archivo de la Casa de los Vélez* (Murcia), dove sono conservati gli atti di successione dei Fajardo–Requesens.

Per la parte italiana dei feudi, si rimanda ai documenti dell'*Archivio di Stato di Napoli* (Catasto onciario, sezione Regia Camera della Sommaria) e all'*Archivio di Stato di Palermo*, fondo *Antiche Famiglie Siciliane*.

Importante anche la consultazione dell'*Archivo General de Simancas* (*Sección de Estado*) e della *Real Chancillería de Valladolid*, che conservano le concessioni e le conferme dei titoli di Conte di Palamós e Marchese di Los Vélez.

Per le genealogie comparate e per gli studi di età moderna, risultano particolarmente preziose le seguenti opere:

LUIS DE SALAZAR Y CASTRO, *Historia genealógica de la Casa de Lara* (Madrid, 1696), per i collegamenti con la nobiltà castigliana;

SALVATORE LA MONICA – VITTORIO RICCI, *La Saga dei Requesens. Legami e avventure tra Spagna, Sicilia e Napoli* per la ricostruzione storica integrata dei rami ispanico-italiani (in corso di pubblicazione, gli autori sono a disposizione per ogni chiarimento ed eventuali richieste di informazioni);

ANTONIO DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La sociedad española en el Siglo de Oro* (Madrid, 1963), per l'inquadramento del ruolo politico e sociale dell'aristocrazia di servizio.

Possono offrire spunti significativi, per ulteriori indagini, anche questi altri titoli:

SALVATORE LA MONICA – VITTORIO RICCI (2018), *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta, 2^ edizione;

SALVATORE LA MONICA (2024), *I Barresi. Storia di una famiglia della feudalità siciliana tra XI e XVII secolo*. Nuova ediz. Editoriale L'Agorà, Acireale (Catania);

VITTORIO RICCI (2011), *La Monarchia Cattolica nel governo degli Stati Italiani*, Francesco Ciolfi Editore, Cassino;

VITTORIO RICCI (2022), *L'enigma di una dama. La viceregina del ritratto di Raffaello*, reperibile su Amazon.

Alla fine, la documentazione complessiva permette di delineare una genealogia ampia e complessa, nella quale il nome dei Requesens si conserva, tra XVI e XVIII secolo, come segno di continuità nobiliare e testimonianza viva delle connessioni storiche tra Spagna, Italia e il più vasto spazio mediterraneo entro il quale ha operato la Corona spagnola.•

L'eredità dei De Requesenz*

Giuseppe Lissandrello**

Il lascito ereditario di una famiglia nobiliare specialmente quando hanno fondato nuove comunità non si misura solo nei materiali e tangibili come palazzi e chiese o manufatti di pregio.

Vi è una eredità più sottile, comportamentale.

Una eredità culturale nei modi e nei pensieri.

Questa eredità morale di usi e costumi se non nelle grandi città viene tralasciata. Sappiamo delle differenze fra un siracusano, un palermitano, un catanese, ecc. Ma nulla di comparazione fra un avolese ed un ramacchese.

Invece a nostro avviso come nel caso della fondazione del fondo di San Paolo detto poi Solarino diventato comune negli anni a seguire (1827) rimane molto del pensiero e delle azioni dei fondatori o delle contro azioni del popolo rispetto a degli atteggiamenti di chi ha detenuto il potere per molti secoli; nel caso di Solarino per un centinaio di anni.

Solarino è stata l'ultima creatura nata dalla famiglia di alto lignaggio nobiliare dei De Requesenz. Spagnoli catalani che seguirono il re d'Aragona a fine 1400 quando questi dalla Spagna si trasferì in Sicilia.

Una casata nobiliare di corte di grande apertura mentale dove le donne avevano il loro posto a tavola al pari degli uomini.

Essendo nobili cultori erano chiamati ad essere fini tessitori diplomatici e a districarsi fra gli intrighi di corte.

La verità per la quale fu fondata Solarino ancora è sconosciuta. La ragione ufficiale per richiedere la *Licentia populandi* fu di Stato per rimanere in auge dentro al parlamento Siciliano.

Noi abbiamo ipotizzato in questo atto fondativo due motivazioni più suggestive. La prima era il luogo strategico del comunello che s'incuneava e separava casati ben più potenti della provincia siracusana, forse proprio suggerito dal Re per controllare quel territorio sempre in odor di anarchia. Infatti Solarino insisteva sulla regia trazzera che da Siracusa conduceva a Palermo.

L'altra motivazione si ricollega al cofondatore *de facto*: l'arcivescovo Giuseppe Antonio, zio del principe Antonio Giuseppe ufficialmente fondatore del comunello di San Paolo sul feudo Solarino. Perché l'arcivescovo aveva individuato in quelle terre il

* Questo intervento è stato presentato al Convegno di studi *I de Requesens e il Mediterraneo*, tenutosi a Solarino (SR) sabato 26 e domenica 27 aprile 2025.

** Psicologo, psicoterapeuta e scrittore di Siracusa. dottgiuseppelissandrello@gmail.com.

suo *buen ritiro* dopo il pensionamento dall'episcopato. Purtroppo non potè godere di questo privilegio in quanto morì abbastanza presto, appena qualche anno dopo la fondazione.

I coloni che abitarono il comune arrivarono come era d'uso da varie parti d'Italia e di Malta con altre famiglie palermitane e catanesi portando il loro background che si fuse ma non del tutto, ancora nei discendenti di queste famiglie prevale quella qualità o bizzarria primigenia. Si notano ancora le differenze fra i discendenti di famiglie genovesi o piemontesi con quelle di origine maltese o palermitana.

Ma cosa lasciarono i nobili fondatori? Sicuramente un pensiero di autonomia e libertà. Di strategie e sotterfugi, di piccoli inganni. Ma anche di rispetto umano e di accoglienza. E queste sono ancora le caratteristiche della mentalità dei Solarinesi un po' immaturi come tutti gli orfani in quanto essendo figli della decadenza non furono molto educati dai Signori come invece avvenne per Buscemi ,comunità dove i De Requesenz vissero i secoli più gloriosi della loro esistenza.

Quel pensiero di autonomia e di libertà che avevano lasciato gli si ritorse contro in quanto i gabelloti, per accaparrarsi le terre e non pagare nessuna decima, fecero carte false nel vero senso del termine e praticarono una *damnatio memoriae* nei confronti dei De Requesenz che ancora oggi sopravvive.

La furbizia dei padroni fu assimilata dai servitori che però non possedendo lo spirito nobile ma dei massari trasformarono l'arguzia e la finezza in grossolane trame di vendetta. Non avendo un capo riconosciuto la comunità si divise in fazioni di appartenenza familiare ma soprattutto di scopo e queste dinamiche comportamentali di massa sono state ben rappresentate dopo duecentosessant'anni di storia nelle ultime elezioni amministrative.

Per concludere, gli elementi principali sono stati di resistenza e decadenza. Bisogna considerare nelle ricerche anche i profili psicologici filogenetici. La psicogenealogia sta diventando una disciplina di rilievo nella storiografia.

Oggi lo studio del passato non è solo rappresentanza del ricordo culturale ma osservando la realtà odierna si può percepire il ragionamento degli uomini del passato e studiando le carte del passato si possono spiegare e prevedere comportamenti presenti e futuri. Perché come dice il detto: "*il frutto non cade mai così lontano dall'albero*".•

Il fenomeno confraternale a Mazzarino (CL) nei secoli XVI e XVII*

Vincenzo Camilleri**

Il fenomeno confraternale della Mazzarino dei secoli XVI e XVII permette di compiere uno adeguato studio sull'evoluzione del senso religioso – non sempre uguale a sé stesso nel corso dei secoli – nonché societario, poiché l'adesione ad una associazione religiosa conduce a ricostruire le fasi di vita comuni, confluenti nelle celebrazioni religiose processionali, manifestazioni di un popolo, alle quali prendevano parte i consacrati e i laici. Dunque, una analisi della vita religiosa concepita in maniera storica e lontana da ogni visualizzazione religioso-teologica abilita lo studioso ad osservare l'evoluzione del pensiero, dei costumi, degli atteggiamenti e delle forme di vita nei secoli. La Mazzarino dei secoli in questione, certamente dominata dalla signoria dei Branciforti, è radicalmente legata al fenomeno religioso-devozionale, che, come dimostrerò, trova espressione attraverso varie forme di azione pubblico-sociali.

Bisogna avere cognizione del fatto che l'analisi degli esercizi di pietà e delle opere di carità (come riscontrabili dalle fonti, a volte confuse, contraddittorie o difficilmente interpretabili senza pericolo di manipolazione) non sono elementi bastevoli a definire la *quantitas* e la *qualitas* della diffusione del fenomeno religioso nel popolo. L'analisi del dato storico, cioè, concerne la messa in campo e la presa in considerazione di numerosi fattori generatori dell'evento, tali da provocare un aumento o – raramente – una decrescita devozionale. La fede di un popolo, dal punto di vista storico, *ça veut dire*, può essere certamente analizzata attraverso l'associazionismo religioso, pur non costituendone la totalità esemplificativa.

Alla base di ogni azione ci potrebbero essere – anche e soprattutto – elementi che non rientrano nella derubricazione di *religiosi*, poiché influenzati o causati da altri fattori. Perciò, ne consegue che il dato devozionale è uno tra i tanti fattori che permettono di studiare la religiosità del popolo mazzarinese.

Principale obiettivo di questo saggio sarà ricostruire nella maniera più scientifica possibile – lontano, dunque, da manipolazioni di carattere confessionale – la *forma vitae* e il *modus vivendi* della popolazione mazzarinese dei secoli Cinquecento e Seicento.

1. Religiosità e superstizione mazzarinesi

La religiosità, intesa come naturale umana inclinazione ad una dimensione riferentesi

* Abbreviazioni utilizzate = [Aas] = Archivio arcidiocesano di Siracusa.; [Acm] = Archivio Chiesa Madre, Mazzarino; [Adp] = Archivio diocesano di Piazza Armerina; [Asc] = Archivio di Stato di Caltanissetta.

** Laureato in Lettere Classiche, storico di Mazzarino (CL). vincenzocamilleri22@gmail.com.

ad una realtà concernente un *supra* desiderabile dall'individuo, pertiene atti di «*devozione*»[1], definibili come estrinsecazioni di un processo interiore di rivolgimento ad una o più entità considerate estranee alla empiricità mondana[1]. Collocato nel suo contesto – secondo l'illustre definizione di Pettazzoni – ogni fenomeno religioso si configura come apparizione o rivelazione del sacro, sicché ogni «*phainomenon* è un *ghenomenon*»[2], studiabile e indagabile in un preciso contesto storico e collocabile in una determinata cronologia.

La religiosità mazzarinese, intesa come *summa* di atti devozionali e pietistici, ha variato nel corso dei secoli XVI e XVII, quantunque le differenze siano state minime o impercettibili. Difatti, le antiche devozioni del Cinquecento, come dimostrerò, si sono evolute nel corso dei secoli, trovando altre forme di espressione; alcune, invece, sono sparite o hanno perso il loro significato originario. Se ai primordi del XVI secolo i mazzarinesi veneravano la vergine Santa Sofia con ardore e intensità tale da far nascere una associazione di fedeli con il solo compito di propagarne la devozione, già nell'Ottocento, dell'originaria fede era rimasto ben poco, poiché evoluta in altre forme e contesti.

Un cambiamento è occorso anche nell'esternazione degli atti religiosi o pietistici ad opera della popolazione e dei Branciforti. Una soggiogazione di terre stipulata alla fine del Cinquecento non ha le stesse caratteristiche di un'altra compiuta a metà Seicento! Sebbene la famiglia Branciforti, tra Cinquecento e Seicento, abbia sempre avuto buon gioco nel promuovere le leggende religiose e devozionali, nel XVIII secolo il mutamento sociale disegnerà altri scenari. Mutati i tempi, cambiate le forme devozionali!

La religiosità mazzarinese dei secoli passati risulta profondamente diversa da quella odierna: ad oggi, nessuna donna entrerebbe più in un luogo sacro coprendo riverentemente, con uno *scialle*, il volto, né ci si inginocchierebbe più dinanzi al passaggio del Corpus Domini. Atti minimi, latori di un particolare significato storico-religioso che, ad oggi, hanno perso il loro significato, poiché nella reiterazione alle generazioni successive gli anziani non ne comprendono più il senso.

La religiosità mazzarinese dei secoli XVI e XVII trovava espletamento in particolari opere devozionali esteriori, che potevano avere diverse realizzazioni pratiche. Così, ad esempio, Giovanni III Branciforti, nel primo quarto del Cinquecento, si occupava dell'edificazione di una Chiesa[3], mentre Giuseppe Branciforti, a metà Seicento, si profondeva in particolari opere devozionali che riguardavano le strutture sacre, i conventi e i loro ordini dei suoi territori di Mazzarino, Barrafranca e Niscemi[4]. La devozione popolare, invece, era sempre mantenuta viva dal comune atteggiamento fideistico e ingenuamente vòlto a spiegare ogni evento alla luce dell'intervento divino nella storia. Così, una carestia, nel Seicento, significava un torto, a cui i mazzarinesi avrebbero

[1] Franco Garelli, *Religione e fede: uno sguardo sulla società italiana*, sta in «Divus Thomas», vol. 100, n. 3, 1997, pp. 16-17.

[2] Raffaele Pettazzoni, *Il Metodo Comparativo*, sta in «Numen», vol. 6, no. 1, 1959, p. 10.

[3] La notizia è sicura e proviene dal *Registro di contratti delli beni e perventi* (Acm, Mazzarino, busta 22, f. I).

[4] Perciò, si veda Saverio Mannella, *I Carmelitani a Mazzarino e i principi Giuseppe Branciforti e Carlo Maria Carafa*, Lussografica ed., Caltanissetta, 2010.

dovuto tentare di porre rimedio con processioni di penitenza e preghiera. Lo storico Ingala testimonia che, ancora ai suoi tempi, a metà Ottocento, in casi di carestia, veniva recitata una invocazione a Sant'Elia[5], perché facesse piovere, benedicendo le campagne locali. Le donne anziane, invece, al passaggio processionale del dipinto della vergine del Mazzaro solevano recitare una litania, tramandata di generazione in generazione[6].

Ad inizio Cinquecento, la cessazione misteriosa di un altrettanto sconosciuto morbo, in concomitanza con il termine dei lavori di costruzione di una Chiesa aveva fatto gridare al miracolo, nuovo fomite di devozione a Santa Sofia[7].

La religiosità contadina del Seicento era caratterizzata da una buona componente fideistica, che spingeva i fedeli a gridare al miracolo qualora a lacrimare fosse stata una immagine sacra: uno dei più interessanti fenomeni accaduti nel secolo XVII riguarda la misteriosa lacrimazione di un quadretto raffigurante una *Virgo lactans*, in casa di un villico, il 4 febbraio 1638[8]. L'evento pose la lente d'ingrandimento su Mazzarino, al punto da far intervenire il Vescovo di Siracusa e le autorità locali, che esaminarono – con strumenti del tempo, certamente – le lacrime effuse dalla tela. Il furore popolare, nondimeno, fu così determinante nel derubricare quell'evento tra i tanti miracoli che avevano benedetto il popolo mazzarinese da spingere all'edificazione di una Chiesa dedicata alla *Madonna delle Lacrime*[9].

Un elemento significativo della antica religiosità dei secoli in questione è dato dalla presenza della superstizione, della quale la popolazione ne è sempre risultata innervata[10]. Gli atti considerati *apotropaici* sono alla base di determinate azioni e comportamenti che possono essere riscontrati nella documentazione a nostra disposizione. Così, ad esempio, la piantumazione di un albero d'olmo dinanzi una Chiesa, a inizio Settecento – che la leggenda locale ha sempre connesso ad un misterioso furto – risulta comprensibile in virtù della funzione apotropaica della pianta stessa[11]. La magia come elemento persistente e compresente alla religione è stata studiata a lungo da vari ricercatori, cui rimando[12].

[5] PIETRO DI GIORGIO-INGALA, *Mazzarino, ricerche e considerazioni storiche*. Salvatore Sciascia ed., Caltanissetta, 1996², pp. 229-230. In queste pagine, lo storico racconta della siccità del 1864 e dei voti del popolo.

[6] *Ivi*, p. 289.

[7] Perciò, si veda più avanti.

[8] Interessante avvenimento di cui rimane testimonianza da un documento tardo, del 1642, che ne dettaglia numerosi particolari: Acm, busta 30, Rollo, f. 257r.

[9] *Ibidem*: «sub Titulo S.te Marie Lacrimaru[m] quoddam Templum erectum, ac constructum fuit, et quotannis dies festus tergenis ab omnibus tollitur honoribus».

[10] ANTONIO D'ALEO, *Magia, Superstizione e Scienza nell'Arte Medica e Farmaceutica, nella tradizione della Sicilia centrale alle soglie del 2000* (s. e.), 1999, p. 6.

[11] Si veda, perciò, il mio precedente contributo *La Confraternita e la festa del Santissimo Crocifisso dell'Olmo di Mazzarino: dal XVI al XX secolo*, «Galleria» 16, pp. 222-4.

[12] Senza pretesa di completezza: D'ALEO, *Magia, Superstizione*, pp. 7 ss.; PIERLUIGI JOSÉ MANNELLA, *Le figure popolari siciliane nei proverbi di Mazzarino, voll. I, II, III*. Armando Siciliano ed., Caltanissetta, 2014; Salvatore Alagona. *Feste cristiane di "rinascita" tra Mazzarino e Pietraperzia*. Tesi di laurea in Lettere Moderne, A.A. 2011-2012, Chiar.ma Prof.ssa Arianna Rotondo. Per una visione generale, si vedano: PIERLUIGI JOSÉ MANNELLA, *Eziopatologie socio-simboliche in Sicilia. Una ricognizione*, sta in «Lares», vol. 85, no. 3, 2019, pp. 427–54; PIERLUIGI JOSÉ MANNELLA, *Il sussurro magico. Scongiuri, malesseri e orizzonti cerimoniali in Sicilia*. Museo Marionette ed., Palermo, 2015.

2. Il fenomeno delle Confraternite

Tenuta buona la premessa di Confraternita come associazione di fedeli eretta canonicamente con decreto dell'Ordinario del luogo di pertinenza[13], con sede in una Chiesa, Oratorio o Cappella[14], formatasi dietro costituzione formale, organizzata gerarchicamente e caratterizzata dall'esercizio di opere di pietà cristiane e di accrescimento del culto[15], possiamo volgere lo sguardo alle prime associazioni di fedeli della Mazzarino dei secoli XVI e XVII.

L'unione di fedeli in associazione riconosciuta canonicamente non pertiene, per Mazzarino, all'epoca medievale, poiché le prime Confraternite sorsero a cavallo tra Cinquecento e Seicento, con una appendice tra Settecento e Ottocento. Le motivazioni che condussero ad originare il fenomeno confraternale sono molteplici e da analizzare: si va da una costituzione dettata da motivi devozionali (Confraternite del Crocifisso, di Maria Immacolata, di Sant'Antonio Abate[16], di Santa Lucia[17], dello Spirito Santo), causata da un particolare episodio miracolistico (Confraternite di Santa Sofia e – con le dovute cautele – del Crocifisso, delle Lacrime[18]), o finalizzata all'accrescimento del culto pubblico (Confraternite di San Rocco, Congregazione del Carmine e – con le dovute premesse – di Maria del Mazzaro).

Questo particolare associazionismo è uno degli elementi più peculiari della religiosità mazzarinese, rilevato anche dal Di Martino[19], in un opuscoletto dal titolo programmatico

[13] CIC can. 301, § 1; can. 305, § 1. Jean Dominique Durand, *Le confraternite nella storia della Chiesa*, sta in Luigi Bontà et Massimo Naro (a cura di), *Lo spazio dei fratelli. Percorso di ricerca sulle confraternite*, Centro Studi Cammarata, Lussografica, Caltanissetta 2013, p. 19.

[14] CIC can. 304, § 1.

[15] Antonio Martini, *Origine e Sviluppo Delle Confraternite*, sta in «La Ricerca Folklorica», no. 52, 2005, pp. 5–13. Alessandro Rovello et Giuseppe D'anna, *L'abito della Fraternità. Le Confraternite del Centro Sicilia. Riflessioni e immagini*. Lussografica, Caltanissetta, 2020, pp. 9-11.

[16] La ricerca non ha mai messo in luce, sino ad oggi, l'esistenza di una simile Confraternita, perché non si è mai occupata della storia della Chiesa. Apprendiamo della reale esistenza di una associazione intitolata a Sant'Antonio di Padova da un documento conservato nella Chiesa Madre di Mazzarino, un «*Privileggio della Confraternita di S. Ant. Abb.*» del 1633 (Acm, busta 24B, f. 1r). Difficile, *donc*, riuscire a stabilire con certezza la data effettiva di costituzione, in mancanza di una bibliografia alle spalle e a fronte di una carente documentazione.

[17] Anche questa Confraternita è sconosciuta alla critica. Apprendiamo della sua esistenza da una lettera tarda, del 1747, che riferisce della sua esistenza, nel secolo XVII, e dello spegnimento nella seconda decade del XVIII: cfr. Acm, busta A1, f. 684.

[18] La costituzione di questa Confraternita pone diversi problemi allo studioso poiché le fonti letterarie (Ingala, *Mazzarino*, p. 355; D'Aleo, *Mazzarino e la sua storia*, p. 48) ritengono che la primeva associazione di fedeli fosse intitolata al Sacramento, i cui Capitoli sarebbero stati approvati nel 1642. Le testimonianze documentarie riferiscono altro. Da un documento dell'Archivio diocesano di Piazza Armerina apprendiamo dell'esistenza, negli anni Cinquanta del secolo scorso, di un fascicolo redatto dal Superiore del momento e consegnato al Vescovo nel quale si indicava come data il 1639 (Adp, busta 3, *Confraternite Mazzarino*). Non si capisce chiaramente il percorso di nascita e sviluppo della Confraternita delle Lacrime. *Ça va sans dire*, non si comprende la relazione di quest'ultima con la Confraternita *del Sacramento*. La ricerca è ancora in progressione; pertanto, mi limito a citare gli estremi del problema storico che potrebbe essere risolto fra qualche anno, grazie all'emersione di nuovi documenti.

[19] Pasqualino Di Martino, *Mazzarinu, paisi di monachi e parrini*. Quaderni di storia mazzarinese II. Centro Grafico Soc. Coop. Caltanissetta, 1990, p. 7.

– *Mazzarinu, paisi di monachi e parrini* (*Mazzarino, paese di monaci e sacerdoti*) – in cui trovavano spazio soltanto le strutture chiesastiche e conventuali, ma non le associazioni religiose.

Ogni associazione, nel corso dei secoli, ha espresso un diverso grado di conservatività, direttamente proporzionale alla propria consapevolezza associativa identitaria in merito al patrimonio tradizionale e storico di cui è portatrice. Questa conservatività ha costituito un fattore certamente positivo (poiché ha permesso a determinate tradizioni di essere protette e reiterate, evitando una loro definitiva scomparsa o sussunzione ad opera di altre associazioni), ma, per converso, negativo (in quanto, a causa di una particolare introflessione – paradigmatica a tal uopo la storia della *prima* Confraternita del Crocifisso – non ha consentito una maggiore diffusione *extra urbem*).

Si tenga presente che ogni associazione religiosa porta con sé un patrimonio indimenticabile di tradizioni, credenze, culti, azioni, elementi organizzativi e storici che ne costituiscono l'essenza primeva permettendo la reciproca distinzione. Non può capitare – per nessun motivo storicamente documentabile – che una Confraternita sussuma le istanze, le prerogative processionali e cultuali di un'altra associazione scomparsa o sciolta.

Errando, la critica mazzarinese – fidando su Ingala – ha così ritenuto che, dopo il terremoto del 1693, la Confraternita del Crocifisso si sia spostata nella Chiesa di Santa Sofia e che la relativa associazione l'abbia fagocitata, al punto da annullarne il patrimonio tradizionale e religioso, espressosi nella venerazione del Crocifisso. Ovviamente, come dimostrerò, non è mai accaduto nulla di simile: le due Confraternite non condivisero storia in comune, né si trattò di sussunzione reciproca, in quanto fenomeno *inammissibile*.

Nel lungo percorso storico d'evoluzione delle Confraternite, specialmente nei secoli successivi a quelli in esame in questo saggio, vi furono episodi di discontinuità o rottura con la primeva tradizione costitutiva. Ad esempio, la Confraternita del Crocifisso, formatasi nella seconda metà del XVI secolo rimase attiva sino agli inizi dell'Ottocento, intorno agli anni Trenta del quale secolo si spense. Per filiazione diretta da essa, la Confraternita dei *Fratelli della Bara*, del 1882, ne riassunse il legame con il fercolo, proclamandosi emanazione della precedente.

Trattandosi di associazioni di antica costituzione, non ci si può – e deve – aspettare una evoluzione storica lineare e coerente con i propri natali; come spiegato, nel processo diacronico dei secoli possono intervenire numerosi fattori latori di inghippi (causanti uno scioglimento o una sospensione dell'esercizio delle attività) o di controversie (come nel caso, non oggetto di questo studio, delle tensioni, a fine Ottocento, tra le due Confraternite del *Preziosissimo Sangue* e del *Santissimo Sacramento*, sciolte giocoforza dal vescovo di Piazza Armerina).

In alcuni casi, si hanno associazioni religiose che presentano una tradizione storica accidentata e problematica (così le Confraternite del *Crocifisso Patrono* e della *Madonna del Mazzaro*), da analizzare minutamente e accuratamente; nella maggior parte dei casi, tuttavia, l'evoluzione storica non presenta particolari problemi ricostruttivi o analitici.

Altro interessante fenomeno storico è costituito dalla *filiazione*, intendendo con questo termine la costituzione (o ri-costituzione) di una associazione religiosa rifacentesi, per

rapporto genetico diretto, alla sua precedente: la storia mazzarinese presenta due esempi significativi, in merito alle più volte citate Confraternite del *Crocifisso* e della *Madonna del Mazzaro*[20]. Un caso a parte, degno di analisi, è costituito dal rapporto tra la seicentesca Compagnia dei Bianchi e l'ottocentesca Confraternita di Maria del Rosario.

Ogni Confraternita ha avuto, nei secoli, una propria struttura organizzativa e delle norme interne, relative ad un funzionamento differenziato; perciò, ogni associazione meriterebbe una specifica trattazione riguardo alle cariche amministrative e relative funzioni. Qui, basti ricordare il ruolo peculiare che ogni associazione religiosa ha ricoperto nel contesto sociale-processionale. Nei due secoli oggetto della trattazione, le estrinsecazioni religiose ebbero principalmente – anche se non totalmente – forma processionale, alla quale partecipavano sia il clero regolare e secolare, che il popolo, libero o inserito in una Confraternita.

3. Evoluzione del *senso identitario*

Con l'espressione *senso identitario* ci si riferisce all'ambito confraternale *stricto sensu* e particolarmente ad una peculiare e personale considerazione di sé in relazione, direttamente speculare e, contemporaneamente, opposta, alle altre associazioni religiose locali[21]. L'identità associativa, generata dal comune sentire partecipativo di un fedele ad una Confraternita e rinfocolata dal riconoscersi accolti sotto un vessillo/stemma/ stendardo, qualificatore di una vera e propria presentazione sociale, può subire variazioni nel corso dei secoli, dilatandosi o comprimendosi[22].

Ad esempio, il caso della Confraternita di Maria Immacolata è chiarificante di quanto detto: da una primigenia costituzione, nel 1604, si passerà a varie fasi, nel corso dei secoli, che non porteranno ad alcuna rottura, ma ad un altalenante sviluppo o decrescita proprio del *senso identitario*, come comprensibile e visibile dal ruolo svolto nella comunità religiosa locale. Nel Seicento e Settecento, la Confraternita si mostrerà forte e comprensiva di numerosi iscritti, incontrando, a metà del secolo successivo, qualche difficoltà, superata con il procuratorato del Canonico Bognanni (1870-1916), che darà nuovo vigore all'associazione, talmente da consentirne un pieno sviluppo, come visibile dagli elenchi degli iscritti. Dal 1932 (anno nel quale essa raggiunse l'apice, contando più di quattrocento membri) alla fine dello stesso secolo – per fenomeni che interesseranno il contesto sociale generale – il grado di consapevolezza identitario calerà vertiginosamente. Oggi, questa associazione sta lentamente riacquistando l'identità,

[20] Si tenga presente che soltanto quest'ultima è stata sciolta molte volte nel corso dei secoli, tra XIX e XX, a causa di varie motivazioni. Lo sviluppo storico-diacronico di questa Confraternita è particolarmente accidentato e difficilmente ricostruibile *en deux mots*. Della Confraternita del Crocifisso basterà seguirne l'evoluzione lineare della prima associazione (metà XVI sec.-anni Trenta XIX) e la riformazione successiva (1882-oggi) per comprenderne la costituzione, la gestazione e la ricostituzione per filiazione. Queste due associazioni presentano uno stretto legame tra loro, in quanto condividono un pezzo di storia comune.

[21] ROVELLO et D'ANNA, *L'abito*, p. 10.

[22] Ben scrive a proposito Durand, per il quale l'essenza delle Confraternite risiede in «un alto senso delle loro responsabilità come eredi di una storia lunga, durante la quale si trasmette da generazione in generazione, spesso nelle stesse famiglie, un ricco patrimonio di spiritualità, di solidarietà, di arte, di coscienza cristiana». DURAND, *Le Confraternite nella storia della Chiesa*, p. 31.

quantunque numerosi associati non si ritengano ancora partecipi di un unico simbolo rappresentativo.

Sviluppare un *senso identitario* significa, cioè, riconoscere di avere un passato, un presente e tendere al futuro. Esistono, nella odierna Mazzarino, associazioni religiose che presentano sia una spiccata, sia una atrofizzata – o in via di sviluppo – caratterizzazione identitaria associativa. Sentirsi parte di una associazione, riconoscendosene membri, processionare dietro un vessillo/stendardo, indossare un comune abito, agire nella stessa maniera e compiere atti devozionali classificatori e definitori una Confraternita come tale è un particolare fenomeno diffuso a cavallo dei secoli in questione.

Tra le Confraternite più *consapevoli* del proprio ruolo nel contesto generale e socio-religioso nominiamo quelle del *Crocifisso dell'Olmo*, della *Madonna del Mazzaro* e dei *Figli di Maria SS. del Rosario*. Tra le associazioni in via di sviluppo, si indicano quelle di *Maria SS. Addolorata* e dell'*Immacolata Concezione*. Infine, presentano un moderato senso identitario le Confraternite del *Sacramento*, del *Preziosissimo Sangue* e di *Maria delle Lacrime*, in virtù di una loro particolare storia.

Spostando lo sguardo ai secoli XVI e XVII, le Confraternite che potevano vantare un forte e marcato senso identitario erano quelle di *Santa Sofia* (a causa dell'anzidetto episodio miracolistico della fine di un misterioso morbo, il 23 settembre 1526), del *Crocifisso Patrono* (in virtù della antica venerazione del Crocifisso stesso), di *Maria Immacolata* (per la crescente devozione, promossa dai Frati Minori Conventuali), la Compagnia dei Bianchi (che merita una trattazione a parte) e di *Maria SS. del Mazzaro*. A queste, seguivano le minori di *Sant'Antonio Abate*, di *Santa Lucia*, di *San Rocco*, di *Maria delle Lacrime*, di *Maria Addolorata* e la Congregazione del Carmine.

La Confraternita di Santa Sofia, come più volte ribadito, costituitasi a seguito di un episodio di cessazione miracolosa di un misterioso morbo, il 23 settembre 1526[23], ha avuto un particolare sviluppo storico-sociale nei secoli XVI-XX, partecipando attivamente alle comuni azioni processionali e godendo di autorevole voce, per la sua antichità, ad oggi sconosciuta. Questa associazione è invero decaduta nella prima decade del Novecento, allorché la connessa Chiesa di Santa Sofia andava ruinandosi, sino ad essere demolita, nel 1943.

I Confrati di questa associazione, nei soli secoli XVI e XVII, sono stati protettori e custodi di una antichissima venerazione alla santa, che trovava espletazione negli sforzi

[23] Sfogliando l'antico *Registro di contratti delli beni e perventi* (Acm, Mazzarino, busta 22, f. II) si fa risalire l'erezione della Chiesa ad un episodio singolare: mentre la costruzione era in atto, una epidemia non meglio precisata avrebbe imperversato per la cittadina, causando gravi morie. Soltanto dopo avere poggiato l'ultima pietra e avere dichiarato la Chiesa completa, il morbo sarebbe cessato. Come si comprende, la gente avrebbe gridato al miracolo, portando allo sviluppo di una antica devozione: a Santa Sofia. I cittadini, «*nelle loro urgenti necessità hanno sempre ricorso al vostro (scil. a Santa Sofia) valevole patrocinio, invocandovi loro ausiliatrice*» (*ibidem*). Perciò, «*quando che per giusto castigo delle colpe era questa Città afflitta dal contagioso Morbo Epidemiale fecero a voi divotamente ricorso proponendo alzare al vostro merito un Tempio ove al presente (scil. il 1694) siete adorata*». Dietro grazia ricevuta dalla santa, «*A 23 di settembre dell'Anno 1526 […] giorno che fu compito il tempio cessò mirabil.te il male*».

comuni di propagazione del suo culto nella cittadina, ma non in un evento processionale, poiché non è mai stata registrata, né dimostrata la presenza di una statua della santa.

A metà Seicento, alla primeva adorazione di Santa Sofia, si aggiunse la parallela venerazione del Cristo Risorto – la cui statua sarà condotta processionalmente, sino agli inizi del XX secolo, proprio da questa associazione – che permetterà uno sbocco cittadino, inserendosi nel complesso panorama socio-religioso.

Questo secondo culto si farà lentamente strada, sino a trovare spazio nella denominazione ufficiale, cosicché la nostra Confraternita, nell'Ottocento, avrà una seconda titolazione:

a) Confraternita «*di Santa Sofia*» (e «*del Cristo Risorto*»)[24], per i secoli XVI-XVIII;

b) Confraternita «*sotto Titolo del SS. Redentore Risorto e di S. Francesco, dentro la Venle Chiesa di S. Sofia*»[25], per i secoli XIX-XX;

Sarà proprio questa duplice titolazione – al Cristo Risorto e a Santa Sofia – a condurre, come dimostrerò, in errore lo storico ottocentesco Ingala. La presenza della statua del Risorto permetterà a questa associazione una maggiore partecipazione nel quadro generale delle celebrazioni sacre della Settimana Santa. Dal suo spegnimento ad oggi, la prerogativa è passata – non per *filiazione*, si intende, ma piuttosto in maniera indiretta – alla Confraternita di Maria Immacolata, che ne ha raccolto l'eredità.

Questa associazione di Santa Sofia, dunque, aveva un ruolo di primo piano nella gestione della *Domenica di Pasqua*, che, purtuttavia, doveva condividere con la Confraternita di Maria Immacolata, che soleva introdurre nella processione l'antico simulacro della «*Madonna della Giunta*» (o, secondo grafia oscillante, «*dell'Aggiunta*»).

Della presenza del Cristo Risorto ne abbiamo notizia sin dal 1694:

> *li Procuradori della Ven.le Chiesa di Santa Sofia di cotesta Città mi hanno supplicato per la licenza, che nella matina della santa Pascha di resurrectione si possi fare la processione del Cristo resuscitato, e con l'Imagine della Ss.ma Concettione, unendosi nella propria chiesa, e procedendo per la Città, e parimente nel medesimo giorno in detta chiesa esponersi il SS.mo sacram.to per l'orazione di 40. hore;*[26]

Comprensibilmente, la statua del Risorto apparteneva alla nostra di Santa Sofia, mentre l'«*Imagine della SS.ma Concettione*» era la Madonna della «*Giunta*», di pertinenza della Confraternita dell'Immacolata.

Il grado di consapevolezza identitaria della prima era particolarmente spiccato, in quanto alimentato da una sincera e convinta partecipazione dei fedeli. Ancora nel terzo quarto dell'Ottocento, nel 1880, firmando l'elenco degli associati, il Superiore, Alberto Privitello, indicherà la presenza, tra i membri, di una componente istruita ed elevata: dottori, notai e finanche sacerdoti[27].

[24] Aas, fondo *Cancelleria*, serie *Lettere*, 1693-1695, vol. 164, f. 67r.

[25] Adp, busta 3, confraternite varie, notamento dei Congregati sotto Titolo del SS. Redentore Risorto e di S. Francesco, dentro la Venle Chiesa di S. Sofia in Mazzarino, ff. 1r-1v.

[26] Aas, *Lettere* 1693-1695, vol. 164, f. 67r.

[27] Adp, busta 3, confraternite varie, notamento, f. 1v.

Come già detto, la Confraternita di Santa Sofia si spegnerà, per accadimenti sia interni che esterni, nella prima decade del Novecento; nel 1943, seguirà la demolizione della omonima Chiesa, cancellando, *de facto*, il culto e le antiche tradizioni, che non saranno – per buone ragioni – sussunte da nessun'altra associazione locale.

Paradigmatica di un marcato senso identitario, mai corroso nei secoli, è la Confraternita del Crocifisso Patrono, costituitasi, in maniera informale, nella seconda metà del XVI secolo[28], nella Chiesa della Madonna dell'Itria. La nascita di questa associazione avvenne in maniera informale[29], in relazione alla venerazione del miracoloso Crocifisso, il cui culto riuscirà a soppiantare quello originario della titolare, la Madonna dell'Itria, cosicché, già a inizio Seicento, la Chiesa sarà denominata al primo, assumendo, dal 1719, l'aggiunta volgare di *dell'Ulmo* a causa di un legame creato dalla piantumazione di un albero d'olmo dinanzi la facciata. Proprio questo legame speciale con il Crocifisso costituirà una delle essenze (gli altri elementi saranno la propria consapevolezza identitaria, la presentazione nel panorama socio-religioso e la cura del proprio patrimonio tradizionale) più intime della Confraternita, espletate nel processionare portando il fercolo a spalla il giorno della prima domenica di maggio. Questo legame tra associato e fercolo da portare a spalla sarà ribadito allorquando nel 1882, dopo lo spegnimento di questa prima associazione, per filiazione diretta, ne nascerà una seconda, che si premurerà di porre in chiaro i compiti dei propri membri[30].

Nel lungo percorso diacronico di questa associazione vi sono stati parecchi episodi accidentati, che meriterebbero attenta considerazione, ma che, tuttavia, non costituirono un fattore di indebolimento o latore di uno scioglimento dell'associazione, la quale, invece, opererà fino alla terza decade del XIX secolo, allorché si spegnerà naturalmente. Dalle sue ceneri – per *filiazione diretta* – si costituirà, con regolare statuto, la Confraternita dei «Fratelli della Bara»:

a) Confraternita «*del Crocifisso patrono*» (dal Settecento, fu aggiunta la denominazione volgare di *dell'Olmo*): dalla seconda metà del XVI secolo agli anni Trenta del XIX secolo;

[28] Quantunque gli storici abbiano indicato – senza una adeguata documentazione a sostegno – la costituzione come avvenuta nella seconda metà del XVI secolo (cfr. ANTONIO D'ALEO. *Mazzarino e la sua storia*. Nocera, San Cataldo, 1990², pp. 43-44; ANTONINO CASSARÀ, *Chiesa del Crocifisso dell'Olmo*, sta in AA. VV., *I luoghi della memoria. Conoscenza e valorizzazione dei Centri Storici di Mazzarino Riesi Sommatino*. Salvatore Sciascia ed., Caltanissetta, 1999, p. 96), la documentazione in nostro possesso permette di aggiungere altri particolari chiarificanti. Dalla prima visita pastorale alla Chiesa (1543) si apprende dell'assenza della Croce tanto famosa e della relativa Confraternita, che risulterà attiva soltanto qualche anno dopo (Aas, *Bononia Visitationis* 1542-1548, vol. 2, ff. 140-140v). Perciò, possiamo correggere l'informazione precisando che la nascita di questa associazione è da ascrivere alla seconda metà del Cinquecento, e non prima!

[29] Chiarificante risulta, a proposito, un documento di Visita Pastorale, del 1614, che riferisce una norma vescovile: «Iussit che detti confrati s'habiano da procurare la Instituzione Canonica con la confirmazione delli capituli dell'Opere pie» (Aas, fondo Cancelleria, serie Visite Pastorali, vol. 30, *Torres Visitationis Ecclesiarum 1614*, f. 299v.

[30] Cfr. perciò il Regolamento del 1882 (Acm, busta 29, Regole, f. 1r) e VINCENZO FERRIGNO, *La confraternita del SS. Crocifisso dell'Olmo o fratelli della Bara. Seconda edizione*. La Bella, Mazzarino, 2013² p. 19.

b) Confraternita «*dei Fratelli della Bara*» o «*del Crocifisso dell'Olmo*»: dal 1882 ad oggi (attuale);

Sia nel primo caso che nel secondo, il *senso identitario* è stato molto marcato e fortemente pronunciato[31], talmente da permettere all'associazione di sfidare, nel 1788, il Procuratore della Chiesa, Canonico Privitelli, che aveva intentato una futile lite giudiziaria[32]. La lite fu sciolta con un accordo reciproco tra le due parti[33]. Il dato più interessante, tuttavia, è fornito dalla compattezza associativa, accompagnata da una speciale devozione al Crocifisso, che costituì un particolare legante tra i membri. La seconda associazione, costituitasi nel 1882, sviluppò abbastanza precocemente un senso identitario, anche in virtù del legame con il fercolo, talché, in sette anni, dal 1907 al 1914, riuscirà ad opporsi ad un Rettore sgradito, riuscendo ad ottenerne, dal Vescovo, la sostituzione[34].

La Confraternita di Maria Immacolata si costituì nel 1604[35], nella Chiesa «*della Catena*», per impulso dei Frati Minori Conventuali, dimoranti nell'annesso convento, il quale sforzo di propagazione del culto della Vergine è ben attestato e noto. Nel 1606, Filippo Paladini dipinse una tela raffigurante proprio l'Immacolata, donata alla Confraternita e ai Frati. Il culto, promosso dall'associazione e dai religiosi, ebbe la forza di condurre, negli anni Quaranta dello stesso secolo, ad un cambiamento di denominazione della Chiesa, per cui le testimonianze storiche parlano di «*reforma ultimam.te fatta*»[36]. Questa associazione fu promossa, a metà secolo, dalle iniziative protettrici del principe Giuseppe Branciforti, vòlte a propagare il culto della Vergine: perciò, è in questo clima che si ritrovano le concessioni della «*Franchiggia*», del 27 novembre 1645, e del «*Giuoco*»[37].

Con un atto di pietà religiosa, il principe volle persino far parte di questa associazione, promuovendone lo sviluppo interno[38]. Inoltre, ad essa donò un dipinto di San Gaetano, commissionato al Provenzali[39], da collocare in un Altare, come si evince da una lettera in cui si parla di «*un quadro con l'imagine del glorioso San Gaetano, a cui tutto il corpo della congregat.ne eresse altare, oue si celebraua la Messa, e con la uenerat.ne del populo, e dell'Ecc.mi successori antecessori di V. E. infiammata la devot.ne continuò sino che d.o quadro fu atto alla dorat.ne*»[40].

[31] Cfr. un mio precedente contributo dal titolo *La Confraternita e la festa del Santissimo Crocifisso dell'Olmo di Mazzarino: dal XVI al XX secolo*, nel quale mi soffermo più dettagliatamente, con l'ausilio delle fonti primarie, sui problemi di questa associazione religiosa.

[32] Asc, fondo notarile, notaio Di Benedetto, busta 8403, atto del 3 dicembre 1788, f. 503v.

[33] *Idem*, ff. 503r-524r.

[34] Adp, busta 3, Confr. Olmo, lettere del 13-2-1914 (ff. 1r-2v), del 23 marzo 1914, dell'11-4-1914 (ff. 1r-2r), del 19 aprile 1914, del 27 aprile 1914 (A), del 27 aprile 1914 (B), del 5 maggio 1914, del 14-5-1914 (ff. 1r-2r), del 19-5-1914 (f. 1), del 21-5-1914 (ff. 1r-2r).

[35] Acm, busta 39, Venimecum, f. 380r, Capitoli.

[36] Cfr. perciò, un mio precedente lavoro dal titolo *Storia della Chiesa Immacolata di Mazzarino e della sua Confraternita*, Lussografica, Caltanissetta 2024.

[37] Si veda Asc, fondo CC. RR. SS., vol. 637, Gabella della Mercia, ff. 3v-14r.

[38] Ingala, *Mazzarino*, pp. 375-377.

[39] Saverio Mannella, *Dal 1352 al 1866. I Carmelitani a Mazzarino*. Lussografica, Caltanissetta, 2010, p. 111.

[40] Acm, Mazzarino, busta 39, *Venimecum*, f. 136r.

Altri atti del Branciforti riguardarono la soggiogazione dei debiti alla «*Venli Societati SS.e Conceptionis*»[41] e la connessa donazione di onze, che avrebbero dovuto essere utilizzate «*in celebratione festiuitatis eius B. Immaculate Marie Virginis SS.e Conceptionis*»[42]:

> *Notum facimus et Test. quod Ill.i et Exc: D. Joseph Branciforti, Barres, e Santapau, Princeps Butere, et Comes hujus Terre Mazareni m n c c n sub term.o, e facultate et redim.di mediante ut infra, [...] subiugauit, ac uendit et subuigat, et ipsius uenditionis, et subiugat.nis titulo, [...] et assignaui, ac have licere concessa, et concedit Venli soc: SS. Immaculate Concept.nis [...], et pro ea D. Baldassari La Torres Hispano, et [...] uti Gubernatori d. Ven: Societatis emeriti per se, et suis p succesoribus in d.o officio uncias quinque d po: ge: annuales [...].*[43]

Prima di rimettere l'anima a Dio, nel proprio testamento, Giuseppe Branciforti si ricordò della Chiesa Immacolata, alla quale volle lasciarle alcune onze[44].

Come si comprende, questa associazione, nel corso di tutto il XVII secolo, fu privilegiata e protetta a petto delle altre. Difatti, l'iscrizione del Branciforti rappresenta una particolare eccezione storica (un *unicum*!) che, certamente, non trova riscontro in nessun altro caso dei membri della stessa famiglia. Di Giovanni III, come detto, è nota la devozione a Santa Sofia, ma non è provata una sua partecipazione alla relativa associazione. Di Artale Branciforti segnalo alcune donazioni alla Chiesa della Madonna del Rosario[45], ma non una piena sua ingerenza negli affari interni dell'ordine Domenicano. Del principe Carafa, successore nella contea di Mazzarino dell'anzidetto zio Giuseppe Branciforti, è nota la predilezione per il Crocifisso, per la Madonna del Mazzaro e per la Confraternita Addolorata; purtuttavia, non è dimostrabile una sua iscrizione effettiva in quest'ultima.

Il senso identitario della Confraternita dell'Immacolata fu particolarmente accentuato dalla protezione principesca e, nei secoli successivi, dalla continua presenza nel panorama socio-religioso cittadino. Va ricordato che a questa associazione spettava la gestione – condivisa con la collega di *Santa Sofia* – della *Domenica di Pasqua*, nella quale prendeva parte con la Madonna «*della Giunta*». Inoltre, fino all'anno 1813, alla Confraternita *Immacolata* spettava anche la gestione del *Venerdì Santo*, nel quale giorno interveniva portando a spalla il simulacro di Maria Addolorata – ceduto, in seguito alla omonima Confraternita – e il letto di Cristo morente, condiviso con l'associazione della *Madonna del Rosario*[46].

Attenzione merita anche la *Compagnia dei Bianchi*, operante nella Chiesa di San Domenico, dal Seicento alla fine del Settecento. La ricerca è ancora in progressione;

[41] *Idem*, f. 142v.
[42] *Ibidem*.
[43] Acm, busta 39, *Venimecum*, f. 141r. Atto notarile del 5 novembre 1667.
[44] *Idem*, p. 153.
[45] Cfr. Asc, fondo CC. RR. SS., voll. 616 e 617.
[46] Perciò, si veda Asc, fondo notarile, notaio Di Benedetto, busta 8428, ff. 172v-173v.

nondimeno, possiamo ricostruirne le origini e le funzioni sociali grazie alle fonti secondarie: dallo storico Ingala viene detto che essa era «*composta di civili, ed avente per regola lo accompagnamento dei giustiziati al patibolo*»[47]. Nel 1630, il Superiore del momento, Vittorio Bellanti, acquistò per ottanta onze, a Genova, un Cristo morto in pelle di daino, offrendo alla Compagnia una ulteriore caratterizzazione sociale: la gestione della Settimana Santa. Cioè, ad un'unica funzione propria (quale quella di accompagnare i condannati al patibolo e occuparsi dei galeotti), se ne aggiunse una seconda, processionale, avente per oggetto la curatela della processione del Venerdì Santo.

La Compagnia dei Bianchi, come già detto, si estinse alla fine del Settecento, lasciando decadere la propria funzione sociale. Problematico è stabilire con certezza se la successiva associazione, del 1805, i *Figli di Maria SS. del Rosario*, ancora oggi operante, derivi da essa per rapporto di filiazione[48] o di fusione/sussunzione[49]. Sarebbe incauto lanciarsi in ipotesi senza l'ausilio di una adeguata documentazione; purtuttavia, *de iure*, la Confraternita del Rosario ha assunto soltanto la seconda prerogativa della precedente, cosicché da occuparsi, ancora oggi, della gestione della festa pasquale.

Infine, la Confraternita dei Figli di Maria del Mazzaro necessita una considerazione a parte, perché, a causa di una ricerca mal condotta nei secoli addietro, non si conosce la data esatta della sua costituzione. L'Ingala[50] – non avendo a disposizione documenti sufficienti – preferisce riferire una informazione vaga, collocando genericamente l'associazione al Cinquecento, mentre il Cassarà e il D'Aleo, più specifici, pencolano per una ascrizione alla fine del XVI secolo[51]. La ricerca è ancora in fase di progressione; perciò, per mancanza momentanea di documenti ufficiali, mi limito a riferire quanto detto dagli studiosi. Non conoscendo con certezza la data esatta, non abbiamo contezza nemmeno dello sviluppo storico di questa associazione. Si sa soltanto, grazie ad alcune mie ricerche condotte sul materiale documentario di Piazza Armerina, che essa fu sciolta per affari non precisati e afferenti al disordine sociale, venendo poi riabilitata nelle sue funzioni. Per il XX secolo, non abbiamo più contezza del suo sviluppo diacronico. Ne consegue che, se volessimo tratteggiare un bilancio di questa associazione, potremmo farlo dal punto di vista *sincronico*, analizzando soltanto alcuni aspetti meglio noti (quali la presenza a determinate processioni, in particolari periodi storici, l'organizzazione interna, le baruffe con altre associazioni e la propagazione del culto della Madonna del Mazzaro).

4. La Pasqua delle Confraternite

I riti della Settimana Santa, codificati da una serie di norme disciplinanti azioni ricorrenti in occasione di uno specifico giorno sacro, hanno costituito per le nostre

[47] Ingala, *Mazzarino*, p. 327.

[48] Così D'Aleo, *Mazzarino e la sua storia*, p. 58: «Nel 1805 a questa congrega subentra la confraternita del SS. Rosario».

[49] Così Ingala, *Mazzarino*, p. 327: «la novella Compagnia o congregazione del SS. Rosario fusa in una con l'antica dei Bianchi».

[50] *Ivi*, p. 322.

[51] D'Aleo, *Mazzarino e la sua storia*, p. 57.

Confraternite occasione di inserimento nel dinamico panorama socio-religioso. Certamente, non tutte le associazioni religiose operanti a Mazzarino, dal XVII al XX secolo, hanno preso parte attiva nei riti della *Passio Christi*, poiché alcune hanno soltanto partecipato processionalmente con lo stendardo. Le azioni della Settimana Santa mazzarinese possono essere divise in *maggiori* e *minori*, gestite e disciplinate da poche Confraternite. I principali riti possono essere distribuiti come segue:

Minore:

a) *Domenica delle Palme*, alla quale partecipavano tutte le associazioni religiose con il semplice stendardo;

Maggiore:

b) *Venerdì Santo*, che comprende la visita del simulacro dell'Addolorata a tutte le Chiese della cittadina, in cerca del Figlio; le cosiddette *Funzioni*, a mezzogiorno, che vedono coinvolti i manichini del Cristo dolente, quello dell'anzidetta Vergine dei dolori, della Veronica e di San Giovanni.

Minore:

c) La discesa dalla Croce, verso sera, e il ritorno del Crocifisso su un letto nella Chiesa di appartenenza.

Maggiore:

d) *Domenica Santa*, che concepisce due processioni separate, del Risorto e della Madonna e la cosiddetta *Giunta* a mezzogiorno.

Alla Domenica delle Palme, le associazioni religiose, nei secoli oggetto della trattazione, vi prendevano parte soltanto processionalmente con lo stendardo, poiché non ricoprenti parte attiva.

Una più ampia e seria partecipazione era richiesta in occasione del Venerdì Santo, nel quale ricoprivano ruoli di primo piano le Confraternite di Maria Immacolata, dello Spirito Santo e di Maria del Rosario (dal 1805). Non abbiamo testimonianze sulle modalità effettive di conduzione della processione per i secoli oggetto della trattazione, poiché più precisi riferimenti cominciano a comparire dal XIX secolo. Il primo (ed unico, per il momento) riferimento interessante è contenuto nell'atto notarile di vendita del simulacro dell'Addolorata alla Confraternita dello Spirito Santo.

Durante la mattina, il simulacro in cartapesta della Vergine Addolorata, della fine del XVII secolo, portato a spalla – fino al 1813 – dalle Confraternite di Maria Immacolata e di Maria del Rosario, visitava tutti i luoghi sacri di Mazzarino, in cerca del figlio condannato. L'incontro tra i due, però, avveniva, esattamente come oggi, in piazza.

Successivamente, il manichino del Cristo con la Croce veniva accompagnato sino alla chiesetta del Calvario (di cui, ancora oggi, si sconosce la sua data di edificazione, ma che ritengo appartenere al solo XIX secolo, in quanto in una mappa del XVIII secolo essa non compare tra le Chiese esistenti e attive[52]), per essere infisso sulla croce.

Verso sera, il manichino veniva spostato su un letto, consistente in un fercolo portato

[52] Ingala ne collocava l'erezione al 1812, legandola alla vicina Chiesa del *Santissimo Ritrovato* (INGALA, *Mazzarino*, p. 352), così la storiografia successiva ha mantenuto l'ascrizione temporale (D'ALEO, *Mazzarino e la sua storia*, p. 53; DI MARTINO, *Mazzarinu*, p. 32, n. 14). Un documento del 1899 ci informa sulla mobilia e di alcuni ammennicoli di proprietà della chiesetta (Acm, busta 32, Chiese Varie).

a spalla dalle Confraternite di Maria Immacolata e Maria del Rosario sino alla Chiesa dei secondi.

Il notaio Di Benedetto, in occasione della vendita, da parte della Confraternita Immacolata, del simulacro dell'Addolorata all'associazione dello Spirito Santo, riferisce della immemore usanza del suo utilizzo, allorquando sortiva[53] *dalla Chiesa Immacolata*, cercando il figlio morto in tutte le Chiese della città, sino a mezzogiorno. «*Nel dopo pranzo*», ripreso il cammino, il simulacro soleva sostare nel «*Venerando Oratorio del Illmo Rosario*», donde, congiuntamente con la Confraternita del Rosario e il letto, si dirigeva al «*Calvajo*». Il documento, dunque, è molto prezioso, perché fornisce una chiara descrizione dello svolgimento delle storiche *Funzioni* già ai primi dell'Ottocento:

> *e coisud.i rispet. nomi, dissero come siegue da tempo immemoriale e stata costante, osservanza che la confraternità sotto titolo della Concezzione di anno in anno, ed in caso che d'un venerdì Santo, ha ella eseguita la funebre cirimonia della sortita, ed Associo dell'Immacine statuata di Maria SS.a de' dolori nella sequente forma da buon matino e sortita dalla Venble Chiesa della Concezione la statua di Maria Addolorata, con associarla la Confraternità di essa Venle Chiesa della Concezzione recandosi a giro p l'altre chiese a vi[si]tazione de' sepolcri presso apuoco sino al mezzo dì di esso giorno tantomemorandone.*
> *Nel dopo pranzo poi ripreso il viaggio la Confraternita e daprima ha condotto la Statua sino al Venerando Oratorio del IIlmo Rosario da dove in unione della Confraternità di esso oratorio processionando si p veduto scendersi il publico corso la Statua prelodata, ed il letto di Cristo Sigor [sic!] Nostro sino al Calvajo di q.a nostra Città ove funtionandosi la scesa della Croce postosi il Cristo in esso letto processionalm.te / prendendo il letto, e dietro standovi la figurata vergine de' dolori le Confraternità tutte le società regolari […] hanno restituito il letto al Vendo Oratorio ed il letto e stato nel sepolcro di esso venerando Oratorio riposto.*[54]

La consegna del simulacro avrebbe dovuto avvenire, secondo l'atto, al termine della *visitazione* alle Chiese locali, «*alla Confraternità dell'Addolorata che in sacco vestita vi si trovasse*»:

> *Restando libero, ed assoluto, il dritto, ed esercitio, colla Confraternità della Concezzione, di funzionare, come immemorabili, [h]a pratticato in ogni mattina del Venerdì Santo associando dalla propria Chiesa, e per lo giro de sepolcri, la statua di Maria SS.a dei dolori terminando tale vi[si]tazione de' sepolcri la Confraternità medesima della Concezzione, q.a alla Venble Chiesa dello Spirito Santo, cela traditasse la statua alla Confraternità dell'Addolorata che in sacco vestita vi si trovasse.*[55]

[53] Sortire, v. intransitivo, la cui radice deriva dal latino -sors, sortis e *sortior*, con due significati. In questo caso, è da intendersi *uscire, andare fuori*.

[54] Acs, fondo Notarile, Busta 8428, f. 173r.

[55] *Ibidem*.

Perciò, a seguito di ciò, nell'atto seguono le note informative e determinanti la stipula della transazione/accordo. La Confraternita dell'Addolorata avrebbe dovuto fare un invito a quella dell'Immacolata, che, dato l'invito precesso, avrebbe dovuto recarsi alla Chiesa dello Spirito Santo, ove, ogni anno, alternandosi, le due Confraternite avrebbero portato a spalla il simulacro, per recarsi insieme alla Chiesa della Madonna del Rosario:

> *E per sud.ª funzione solita praticarsi nella mattina da' Confrati della Concep.ne sia lecito e d'arbitrio, della Confraternità dell'Addolorata di associare anco la Vergine della Chiesa della Concezzione in giro de' sepolcri.*
> *Nel deposito approssimandosi il tempo di seguirsi le altre funzioni di s.ª enunciata, la Confraternità dell'Addolorata dovrà fare l'invito alla Confraternità della Concezzione, con quattro Confrati vestiti con sacco p l'associo in quel doppo pranzo d'ogni anno dell'Immagine medesima, qle invito precesso la Confraternità della Concezzione dovrà scendere alla Chiesa della Confraternità dell'Addolorata da dove in un anno li Confrati della Concezzione, e nell'altro li Confrati, dell'Addolorata, con alternativa dovranno caricarsi, e portare l'Immagine Statuata della Vergine Addolorata, ed ambedue le Confraternite collegialm.te dovranno associare la statua al Vendo Oratorio ed assieme, eseguire le sussequenti funzioni, qui usitate.*[56]

Come comprensibile, dal 1813, i ruoli processionali saranno modificati e ridimensionati notevolmente. La Confraternita di Maria del Rosario otterrà la totale gestione dei riti della Settimana Santa soltanto a partire dal 1996, oltre un secolo dopo.

La Domenica di Pasqua vedeva protagoniste le Confraternite di Maria Immacolata, che conduceva processionalmente il simulacro della Madonna della «*Giunta*», e di Santa Sofia, che portava a spalla la statua del Risorto. Le due immagini sante uscivano dalle rispettive Chiese di appartenenza effettuando percorsi diversi e opposti, per ricongiungersi in piazza, nella quale avveniva la cosiddetta *Giunta pasquale*. I documenti, già citati[57], permettono di datare lo svolgimento dell'anzidetta processione già dalla seconda metà del XVII secolo! Quella che, *autrement dit*, è considerata *tradizione* affonda le sue radici in complessi rituali storici principianti nel lontano Seicento ed evolutisi nei secoli successivi. La processione domenicale, nella sua fase più matura, in pieno XIX secolo, conservava già diversi elementi dei secoli precedenti, ma ne conteneva, altri evolutisi nel successivo XX, come la rinnovata sistemazione dei ruoli processionali delle Confraternite.

5. Conclusioni

Il fenomeno confraternale, come dimostrato, è uno degli aspetti più significativi – quantunque, invero, poco considerati – dei secoli XVI e XVII, poiché latore di numerosi elementi che permettono una indagine generale societaria e, con riserve particolari, antropologica. Fornendo una focalizzazione sul dato religioso e cittadino, le associazioni

[56] *Ibidem*.

[57] Cfr. Aas, *Lettere* 1693-1695, vol. 164, f. 67r.•

di fedeli, al di là del corporativismo loro essenziale, consentono cioè una analisi più minuta sul percorso evolutivo societario dei secoli in questione. Questi due secoli, *en fait*, hanno visto l'insorgenza e lo sviluppo delle future Confraternite di età successiva, con una appendice significativa nella seconda metà dell'Ottocento. Ogni associazione, con un suo percorso evolutivo, merita attenta considerazione e studio, perché si possa conoscere *parfaitement* lo sviluppo diacronico e finanche sincronico di ognuna di esse nel contesto generale societario e processionale.

Di tutte le storiche associazioni costituitesi nel lontano Seicento, ad oggi, soltanto una può vantare una progressione storica *sine intermissione*: la Confraternita dell'Immacolata Concezione, che, come detto, dal 1604 ad oggi, non ha riscontrato alcun inghippo nel proprio percorso evolutivo, rimanendo attiva per oltre 420 anni!

Mutatis mutandis, con le dovute cautele, le associazioni del Crocifisso dell'Olmo, dell'Addolorata, delle Lacrime (con le relative problematiche), sebbene di primeva e antica origine, non possono vantare lo stesso percorso storico della Confraternita Immacolata, in quanto nel loro processo storico-evolutivo sono, come già detto, intervenuti vari fattori che ne hanno spezzato la continuità, conducendo a rinascite, ricostituzioni o rifondazioni per *filiazione* diretta dalle prime. Così, ad esempio, paradigmatico risulta il caso della Compagnia dei Bianchi di seicentesca attestazione e la ottocentesca associazione dei *Figli di Maria del Rosario*.

I secoli in questione hanno compreso molti avvenimenti che hanno visto coinvolti anche, e soprattutto, esponenti della famiglia Branciforti, molto impegnata nel sociale per la propagazione della fede religiosa. Questo casato, come detto, ebbe buon gioco nello schierarsi sempre a favore della diffusione dei culti locali, prediligendo, nondimeno, quelli maggiori dell'Immacolata e del Crocifisso, protetti in tutta l'isola. La propagazione di una data devozione si mostrerà efficace allorquando, dopo la inspiegabile lacrimazione di un quadretto, nel 1638, il popolo – gridando al miracolo – reclamerà la edificazione di una Chiesetta, per omaggiare la Madonna delle Lacrime. Il principe del momento, Giuseppe Branciforti, avrà fortuna nell'interpretare l'evento come giusto avvertimento dato agli uomini dalla madre di Dio, il quale furore avrebbe colpito, un mese dopo, con funesti terremoti la Sicilia, risparmiando soltanto la cittadina! Il Branciforti, cioè, si muoverà in senso favorevole alla volontà popolare, concedendo immunità da gabelle e franchigie alla Chiesetta e alla Confraternita tanto stimare dalla gente per il miracolo del quadro! Una attenzione che, certamente, agli elementi di sincera pietà devozionale, risente di una attenta e calcolata decisione di avvicinarsi alla gente.

Infine, come osservato, dal Seicento ad oggi, molte delle storiche associazioni si sono spente, sono state sciolte o si sono evolute in forme diverse dalle origini; soltanto una, come ribadito, può vantare discendenza diretta e senza interruzioni dalla prima costituzione seicentesca.

Ad oggi, le Confraternite attive nel territorio e nel contesto socio-religioso sono otto: *Addolorata*, delle *Lacrime*, dell'*Immacolata Concezione*, di *Maria Santissima del Mazzaro*, di *Maria Santissima del Rosario*, del *Crocifisso dell'Olmo*, del *Sacramento*, del *Preziosissimo Sangue*. Una interessante parentesi sarebbe data dalla cosiddetta *Confraternita di San Giuseppe* di recente costituzione (anni Novanta) e scioglimento (anni Duemila). Ad oggi, nonostante i tentativi di rifondazione, essa risulta effettivamente spenta e inattiva.•

La chiesa ed il Convento del Carmine. 1866-1945. Da Convento a Parrocchia e Palazzo Municipale di Francofonte*

Paolo Dinaro**

Dal 1583 al 1866

L'arrivo dei carmelitani a Francofonte risale al 23 maggio 1583, quando il marchese don Ferdinando Gravina - Cruyllas, concede l'uso della chiesa di *S. Maria dei genovesi*[1], nota in quel momento con il titolo di "*Santa Caterina Vergine e Martire*"[2] (figura 1). Oltre alla chiesa, furono concessi da Ferdinando Gravina-Cruyllas in uso perpetuo otto tumuli di terra[3], affinché i frati potessero costruire il loro convento, ed una rendita annua di 40 onze garantita dai beni allodiali cioè l'oliveto del Paratore, un fondaco in piazza, i mulini del Molinello e dell'Ingegna, sul trappeto del Corso e altri beni a Palagonia. Per velocizzare l'insediamento dei frati furono donate 200 onze che furono utilizzate per la costruzione del convento in cui dovevano stabilirsi sei frati, di cui 4 sacerdoti[4]. A memoria del magnanimo gesto e a imperitura memoria del fondatore fu costruito un sepolcro in

*Il presente testo è stato in parte esposto dall'autore in occasione dell'incontro sul *tema La Parrocchia del Carmine nella vita religiosa e sociale di Francofonte* che si è tenuto presso il Palazzo Municipale di Francofonte il 26 giugno 2025.

* Docente e storico di Francofonte (CT). paolodinaro3@gmail.com.

[1] Archivio di Stato di Siracusa, Atti dell'Università di Francofonte, 461 (3), C. 457v. d'ora in avanti indicato con ASSr. Le tracce documentarie su questa chiesa risalgono al 1512, quando Ramondetta Cruyllas e Moncada la menziona nel suo testamento, Archivio di Stato di Palermo, fondo Gravina – Cruyllas, vol. 1, c. 288; D'ora in avanti indicato come ASPa. Cfr. Gaudioso M., *Francofonte formazione urbanistica e sacra*. Catania: Libreria Musumeci, 1970, p. 61. D'ora in avanti indicato come Gaudioso 1970. Non è possibile essere certi se questo sia anche l'anno in cui fu costruita e in cui si stanziò la confraternita di *Genovesi*, a cui deve il suo nome. All'interno della chiesa nel 1518 furono eretti gli altari dedicati a Santa Caterina d'Alessandria e ai santi Pietro e Paolo con la facoltà di celebrare le rispettive festività il 25 novembre e il 29 giugno Archivio della Diocesi di Siracusa, Privilegi e lettere, 1518-1520, vol. 8, c. 34v.

[2] In Amico Statella Vito, *Dizionario topografico della Sicilia*, Salvatore Di Marzo, Palermo 1858; *ad vocem* Francofonte viene riportato che «*Ferdinando Gravina costituì nel 1583 un convento per l'Ordino Carmelitano sotto il titolo di S. Maria, agli orli orientali del paese, dove sorgeva la Chiesa di S, Caterina V. e M*».

[3] Equivalenti a 13.953,6 m^2 e a mezza salma di terra. Per una disamina sulle unità di misura vd. Afan Ribera Carlo, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie in quelli statuiti dalla legge de' 6 aprile del 1840*, Dalla Stamp. e Cartiere del Fibreno, Napoli 1841; e per le circoscrizioni territoriali Castiglioni Pietro, *Circoscrizioni e dizionario dei comuni del Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Roma 1874.

[4] ASPa fondo Gravina-Cruyllas, vol. 856 cc. n.n. Qui vengono però riportate 100 onze. Il documento è anche in parte riportato in ASPa, fondo Gravina-Cruyllas, vol. 140. cc.n.n. dove manca l'informazione delle onze utilizzate per l'edificazione del complesso conventuale. Cfr. Gaudioso 1970, op. cit. pp. 78-9; 125-6.

Figura 1. Ruderi della chiesa di Santa Maria dei genovesi a Francofonte.

marmo[5], dove oltre a Ferdinando, chiese di esservi seppellito anche il figlio Giovanni nel 1598[6], rendendolo quindi uno dei mausolei della famiglia nelle chiese francofontesi. Nella chiesa i carmelitani nel 1604 fondarono la cappella Assunzione della Vergine, incrementando il culto mariano[7].

Dopo il terremoto del 1693, visti i molti danni riportati al loro convento e la volontà di edificare il loro convento all'interno dell'abitato, i frati presero accordi con i confrati di S. Sebastiano, affinché la loro chiesa fosse utilizzata per il loro nuovo insediamento[8].

Gli accordi tra i procuratori della chiesa di San Sebastiano e i carmelitani si protrassero per mesi tra il 1707 ed il 1708. Fu solo nel maggio 1708 che l'accordo fu fissato in un atto notarile si narra anche delle vicende del convento, ma soprattutto per la prima volta si incontrano le giustificazioni alla volontà dei frati di stanziarsi all'interno dell'abitato, cioè

> «*ritrovandosi situato detto convento lontano dalla Terra suddetta ed in tempo d'inverno impraticabile per le strade fangose per venire i fedeli alla devozione di Maria Ss.ma e molto più per essere detto convento in sito paludoso e di pes-*

[5] ASPa, fondo Gravina – Cruyllas, vol. 1, c. 113r/v, ASPa, fondo Gravina – Cruyllas, vol. 1, cc.498. cfr. Gaudioso op. cit. 1970, p. 126.

[6] ASSr, Atti dell'università di Francofonte, vol. 461 (3), cc. 455-460; ASPa, fondo Gravina – Cruyllas, vol. 1, C. 501v.

[7] GAUDIOSO 1970, op. cit. pp. 78-79.

[8] Come la precedente anche questa è menzionata nel testamento di Ramondetta Moncada- Cruyllas del 1512 ASPa, fondo Gravina-Cruyllas, vol. 1, c. 288. La chiesa divenne sede della confraternita nel 1551 mentre la prima menzione documentaria riferibile alla statua risale al 1579. ADSr, *Sacra visita 1579*, vol. 15. C.87. All'interno di questa chiesa l'altare maggiore era dedicato a San Marco e vi erano gli altari dedicati a San Rocco, a San Biagio e alla Natività, ADSr, *Sacra visita 1650*, vol. 39. CC. 249 – 254. e GAUDIOSO op. cit. 1970, pp. 80-81, ed è probabile che nella chiesa esistesse anche un altare dell'Ospedale *Gaudioso* op. cit. 1970, p. 91.

sima aere»[9].

All'interno della nuova chiesa sarebbe stata eretta una cappella dedicata a San Sebastiano, la cui gestione e amministrazione sarebbe stata gestita da procuratori della confraternita, i quali avrebbero tenuto registri separati e reso conto al vescovo in caso di visita pastorale[10] (figura 2). I festeggiamenti e la celebrazione sono sempre stati gestiti dai membri della confraternita, sono stati a carattere cittadino e con il tempo sono stati anche ampliati, come attesta l'autorizzazione alla processione pomeridiana la terza domenica di giugno del 1784 conservata presso la Chiesa Madre[11]. La festa in onore del Bimartire assunse anche dei tratti violenti, tanto che dal XVIII secolo in poi diventerà un momento atteso di cui approfittare per vendicarsi di torti subiti durante l'anno, il cosiddetto *lasso u Santu*, uno scontro fisico che vedeva le due fazioni di uomini scapoli e sposati contendersi il controllo del fercolo durante la processione a partire dal piano della *"Chiazza"* corrispondente a Piazza Garibaldi, che è stato praticato fino al 1863 e di cui si ha descrizione nei testi di Giuseppe Pitrè e di Angelo Marcellino[12].

Figura 2. Statua e fercolo di San Sebastiano nella sua cappella. Chiesa del Carmine, Francofonte.

Dal 1866 al 1945: dalla soppressione all'erezione a Parrocchia

Come è noto con il regio decreto 3036 del 7 luglio 1866 in esecuzione della Legge del 28 giugno 1866 n° 2987 furono soppressi diversi ordini e congregazioni religiose. A seguito di ciò con la legge 3848 del 15 agosto 1867 fu disposta la confisca dei beni degli enti soppressi. Grazie a questa serie di leggi e decreti il convento di Santa Maria del Monte Carmelo fu soppresso e l'edificio entrerà a far parte dei beni immobili del Comune di Francofonte, mentre la chiesa del Carine diverrà proprietà del Fondo edifici di Culto

[9] ASSR; Not. Domenico Columba, vol. 4357, cc. 239-242. Per una più dettagliata descrizione degli accordi presi si rimanda a DINARO P. *Francofonte 1693-1746. Il terremoto e la ricostruzione* . Barcellona (Me): Abc Sikelia , 2019, p. 73-75.

[10] ASSr; Not. Domenico Columba, vol. 4357, cc. 239-242.

[11] Archivio della chiesa di S. Antonio Abate, Chiesa Madre di Francofonte; vol. 10, cc. nn. D'ora in avanti indicato come ACSAAF.

[12] PITRÉ G., *XVIII San Sebastiano a Francofonte,* in *Feste patronali in Sicilia descritte da G. Pitrè,* Carlo Clausen, Torino-Palermo, 1900, riedizione Forni, Palermo 1990; MARCELLINO A. *Don Liborio e l'età che fu sua,* Stampe a contatto, Francofonte 2015, pp. 441-2. Ristampa dell'originale risalente al 1935.

(FEC) nel 1872 e a cui fu consegnata nel 1890. Solo dopo questa data e a quasi 5 anni di distanza dalla prima norma, sarà nominato un rettore della chiesa, il padre carmelitano Matteo Corbino di Francofonte, e il sacerdote don Giuseppe Terranova, come vicario[13].

La chiesa

In quel momento la chiesa aveva sette altari, di cui tre di marmo, uno di legno scolpito e dorato, che era quello di S. Sebastiano, e due in calcina, mentre la sacrestia era collocata dietro l'altare maggiore. Nella chiesa erano presenti i simulacri del Crocifisso in cartone romano, del Risorto in legno, seppur di piccole dimensioni, di Maria Ss.ma del Monte Carmelo in cartone romano, con il suo *"manto di seta usato e le corone di argento cesellato e la cassa in legno di abete usata dove si conservava"*, di Santa Lucia in legno, di San Giovanni Nepomuceno in cartone romano e si fa riferimento ad un organo posto sul coro. Vengono anche consegnati diversi dipinti, alcuni dei quali ancora presenti, come quelli di *"Maria SS.ma del Carmelo con i santi dell'ordine* del XVII secolo e il *Sant' Elia"*, databile alla fine dello stesso secolo. Inoltre vengono menzionati anche i dipinti raffiguranti Santa Lucia, Santa Maria Maddalena, S. Giovanni Nepomuceno, S. Cristoforo e il Battesimo di San Giovanni. Da questo si possono intuire, viste le stringate descrizioni, quelli che erano gli oggetti più preziosi della chiesa e gli oggetti di uso più comune, ma ci conferma anche che le due amministrazioni presenti, cioè la chiesa e la cappella di San Sebastiano. In queste condizioni, con i relativi mobili e arredi sacri, dovrebbe essere riconsegnata nel caso in cui venga chiusa o non più adibita al culto[14].

La chiesa del Carmine è sempre rimasta nel cuore di molti francofontesi che, «*profondamente impressionati dalle tristissime condizioni in cui versa la Chiesa di Maria SS.ma del Carmelo*» ritenevano necessari interventi di restauro, nonostante non vi fossero più i frati a custodirla. Sentimento dovuto anche al fatto che all'interno vi sia la cappella di S. Sebastiano, il cui culto prosegue nonostante la chiesa sia «*poverissima, sprovvista e completamente disordinata e presenta uno squallore miserevole, mentre dopo la Chiesa Madre è la più bella e la più centrale delle tre chiese aperte al culto in un paese di 16 mila anime*»[15] (figura 3).

La cappella di San Sebastiano grazie alla sua autonomia continuerà a ricevere la sacra visita da parte del vescovo[16] e l'attenzione degli abitanti che vollero restaurarla, come attesta anche la scritta nel retro del dipinto opera di Giuseppe Roccuzzo del 1896 che fa da custodia alla cappella[17] (figura 4). Ma lo stesso non può dirsi della chiesa.

[13] ACSAAF; BA5, Consegna al FEC della Chiesa del Carmine 1890.

[14] *Idem*

[15] ASSr, fondo Prefettura, vol. 3791. Le tre chiese aperte al culto in quel momento storico dovrebbero essere state la chiesa di S. Antonio Abate-Chiesa Madre, la chiesa del Carmine e la chiesa dell'Immacolata e Angelo custode, che non è mai stata sede parrocchiale. Si esclude che potesse essere considerata la chiesa dell'Annunziata, fuori dall'abitato o una tra le chiese di S. Girolamo e S. Cristofaro, poiché troppo piccole. Mentre la chiesa di S. Francesco d'Assisi sarà eretta parrocchia nel 1953-4.

[16] ADSr, Sacra visita, 1872-74, vol. 84, c. 29

[17] Nel retro della tela in lettere rosse e con piccole varianti su un pezzo di carta è riportato: «*L' altare è stato tutto restaurato nel maggio 1896 coll'obolo dei fedeli per cooperazione dei deputati della festa del glorioso bimartire. Sig. Antonio Belfiore cassiere. Sig. Carmelo Franco. Giuseppe Indovino. Santi Cirino e figli. Salvatore Giuliano. Carmelo Zagarella. Santi Zagarella. Gaetano Pisasale. Gaetano Catania*»

Figura 3. Interno della chiesa del Carmine di Francofonte. Cartolina d'epoca, 1910 circa.

Figura 4. Progetto Iachelli per la cappella di San Sebastiano.

Fu fatto un preventivo per il restauro, grazie al quale sappiamo anche che dal 1924 circa fu rettore della chiesa fu il canonico Giuseppe Lisi. Fu stabilito un restauro nei primi anni Venti del Novecento. Il restauro del tetto, delle capriate e della volta era stato stimato in 22 mila lire, una cifra rilevante per il cui reperimento era anche stata fondata nel 1924 una commissione, che dopo appena un anno era riuscita a mettere da parte solo un quarto del necessario. La commissione chiese persino al «*Duce Supremo On. Benito Mussolini*» in persona, a cui fu indirizzata una lettera firmata da tutto il comitato, primo tra tutti il Canonico Giuseppe Lisi in qualità di presidente e cassiere. Fu ottenuto un sussidio di 1500 Lire nel 1927[18]. Lisi sarà rettore della

[18] ASSr, fondo Prefettura, vol. 3791. Qui è conservata una lettera indirizzata a Benito Mussolini sottoscritta dal Canonico Giuseppe Lisi, dal parroco della Chiesa Madre, Sebastiano Iachelli, dal sacerdote Giuseppe Lissandrello, Giuliano Cesario,

chiesa fino al 1945 e contribuì all'erezione della parrocchia anche economicamente[19], è lecito pensare che possa aver utilizzato per la congrua anche quegli stessi contributi che erano stati raccolti e non erano ancora stati utilizzati, visto che uno dei primi lavori che dovette affrontare il primo parroco della nuova parrocchia del Carmine fu proprio il restauro dei tetti, a cui contribuì anche il Comune che stanziò una cifra pari al 75% del necessario, ovvero 100 mila lire[20]. Probabilmente sarebbe anche stato nominato parroco se non fosse stato in età avanzata e allettato.

La chiesa fu elevata a parrocchia il 1° luglio 1945 e fu nominato primo parroco il sacerdote Sebastiano Sanzaro[21], originario di Sortino, a cui fu concesso dal Provinciale dei Carmilitani, F. Lorenzo Piazza, di poter portare, benedire e imporre lo scapolare della Madonna del Carmelo[22]. L'altare maggiore fu consacrato solennemente 11 novembre 1946 durante la Visita Pastorale dal Vescovo Ettore Baranzini, assistito dal Conservatore Mons. Salvatore Celia, dal cerimoniere Biagio Mezzasalma e dal parroco[23].

Dall'erezione a parrocchia in poi nella chiesa verranno svolti molti lavori che la porteranno molto più vicina all'aspetto e alla conformazione attuale.

Per prima cosa verrà predisposto il fonte battesimale, grazie ad una raccolta fondi svolta tra il 10 e il 14 ottobre[24] e nel 1947 fu collocata una nuova balaustra[25]. La cappella di S. Sebastiano fu spostata nella posizione attuale e inaugurata il 20 gennaio 1948. Precedentemente la cappella in cui si custodiva il simulacro del santo con le sue caratteristiche sei frecce in argento, la *vara* in legno dorato e *l'ordino per condurre con ferramenti*, si trovava dove oggi è posta la cappella del Sacro Cuore di Gesù[26]. Il lavoro di scultura in pietra bianca progettata dall'ingegnere Gaetano Iachelli e scolpita dai maestri Montalto Giuseppe e Merenda Gaetano fu un dono del Can. Giuseppe Lisi[27] (figura 4). La cappella subì dei danni a causa della sopraelevazione del vicino stabile comunale, in quel momento adibito in parte a scuole medie, e risarcita nel 1952[28]. La cappella fu inaugurata solennemente il 9 giugno 1961, e il rinnovo dell'altare fu un dono di Signorina Teresa Iachello[29].

Comm. Dott. [Corvegrua] Sebastiano, Com Farm.Gaudioso Cesare, Carmelo Cocuzza, dott. Giovanni Palumba, Dott. Emanuele Blandini. Secondo quanto era preventivato erano necessari 22 0000 lire per il restauro, di cui 1500 Lire furano stanziate dal Ministero di Grazia, Giustizia e Culto e 5730 lire furono reperite dai soscrittori.

[19] Archivio parrocchiale chiesa del Carmine. Inventario del 1° settembre 1945. D'ora in avanti indicato come ACCF.

[20] ASSr, Fondo Prefettura, voll. 3792-3793

[21] ACCF, Decreto erezione a parrocchia, Verbale della erezione della nuova Parrocchia del Carmine in Francofonte e della presa di possesso del parr. Sanzaro

[22] ACCF, Lettera del Priore Provinciale F. Lorenzo Piazza, 12 settembre 1945. È presente anche la descrizione in latino del rito di imposizione dello scapolare.

[23] ACCF, Curia Metropolitana di Siracusa, 25 novembre 1946.

[24] ACCF, Cronache della parrocchia di Maria SS. del Carmine di Francofonte n.n.

[25] ACCF, Cronache della parrocchia di Maria SS. del Carmine di Francofonte n.n. Questo fu un dono della Signora Concettina Santocono in Conti.

[26] La statua proviene dallo stabilimento di Luigi Guacci a Lecce. Nel paliotto marmoreo dell'altare si nota ancora oggi la traccia della corona con palma e frecce che caratterizzava il fronte.

[27] ACCF, Cronache della parrocchia di Maria SS. del Carmine di Francofonte n.n.

[28] ASSr, fondo Prefettura, vol. 3792.

[29] ACCF, Cronache della parrocchia di Maria SS. del Carmine di Francofonte n.n.

La nuova parrocchia aveva portato anche delle nuove ambizioni: avere una chiesa più moderna e più vicina ai bisogni e alle necessità di coloro che la frequentavano. Fu per questa ragione che fu venduta la piccola chiesa di S. Cristoforo, in quel momento in disuso da diversi anni, al Comune di Francofonte il 23 marzo 1950[30] e acquistato un lotto di terreno in via dei Martiri il 13 novembre 1952[31]. La nuova chiesa rimase solo sulla carta e non fu mai realizzata, ma venne costruito il centro parrocchiale, che fu risistemato e riaperto nel 1999 a seguito di lavori svolti dal Comune[32].

Erano anche necessari altri lavori tra cui rimuovere l'intonaco fino alla pietra, dal muro e dalla volta, intonacare con malta cementizia, intonaco e con stucco e fare delle quadrature sulle mura e sulla volta, oltre che sul tetto. Doveva essere demolito e poi ripristinato l'arco che sosteneva il piano dell'organo poiché necessitava di essere rinforzato. Questi lavori furono svolti da Luigi Criscione, Armando Terzo e Francesco Messina, in particolare del cornicione, si occuparono degli stucchi, in seguito dorati da Lombardo, mentre della pittura si occupò Corsentino, a cui si aggiunsero lavori successivi di muratura svolti dal murifabbro Ricciolini Mario e di nuovo Terzo e Urzì Filippo. Furono svolti i lavori di riparazione dei tetti, la collocazione di 5 tiranti in ferro ai muri ovest ed est, le scale che conducono al campanile dal piano dell'organo in poi, la pavimentazione dello scantinato. Lavori che si protrassero fino al 1953 con gli ultimi lavori di stucco, comprendenti i capitelli, cornicione[33].

L'altare maggiore fu arricchito da una nicchia in pietra bianca progettata dall'ingegnere Gaetano Iachelli e scolpita dai fratelli Merenda e voluta nel 1953 dal Dott. Franco che donò anche i pannelli della via crucis oltre ad un televisore e un impianto di amplificazione e musicale[34]. Nella nicchia oggi è custodito il simulacro in cartone romano della Madonna del Carmelo della metà del Settecento[35] (figure 5-6). Inoltre vi furono anche le spese per la fusione e per il collocamento di una campana l'anno seguente[36].

Nel 1953 fu anche fatta la stima dal Ing. Gaetano Iachelli[37] per i lavori che avrebbero reso due case attigue alla chiesa e prospicenti su via Cairoli, già acquistate in parte nel 1958 e nel 1961 e donate nel 1962 alla chiesa del Carmine dal Sac. Giovanni Burrafato, che forse aveva fatto da prestanome. Queste sarebbero diventate la sacrestia[38]. Furono

[30] ACCF, fascicolo *Originali atti di acquisto e vendita*, Not. Ernesto Leone, atto n. 176

[31] ACCF, fascicolo *Originali atti di acquisto e vendita*, Not. Ernesto Leone, atto n. 1094.

[32] ACCF, fascicolo *Comune di Francofonte + Soprintendenza*.

[33] ACCF, Cronache della parrocchia di Maria SS. del Carmine di Francofonte n.n.

[34] ACCF, Cronache della parrocchia di Maria SS. del Carmine di Francofonte n.n.

[35] ACCF; inventario Cei 2007, secondo la scheda la statua sarebbe del XIX secolo. 199 x 76 x 77 cm. Alla statua appartiene anche un manto databile al XIX secolo in gros de Tour ricamato in oro di 140 x 320 cm.

[36] ACCF, Cronache della parrocchia di Maria SS. del Carmine di Francofonte n.n.; Scrittura privata 14 luglio 1951, Scrittura privata 1952; Stima dei lavori, 10 ottobre 1953, Archivio storico comunale Francofonte a/r v 112. Sottofasc. *Raccolta campane, rame e ghisa 1940-1942*. D'ora in avanti ASCF. Sulle campane francofontesi vd. Dinaro P. *Campane e campanari a Francofonte (SR) tra Sei e Novecento*, in «Quaderni Campanologici», 2024; ed anche Dinaro P. *Campane e campanari a Francofonte dal XVI al XIX secolo*, in «OADI» Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia, n. 30 (2024).

[37] ACCF, Lavori di riparazione alla chiesa e sacrestia.

[38] ACCF, Cronache della parrocchia di Maria SS. del Carmine di Francofonte n.n. *Idem*, Faldone non

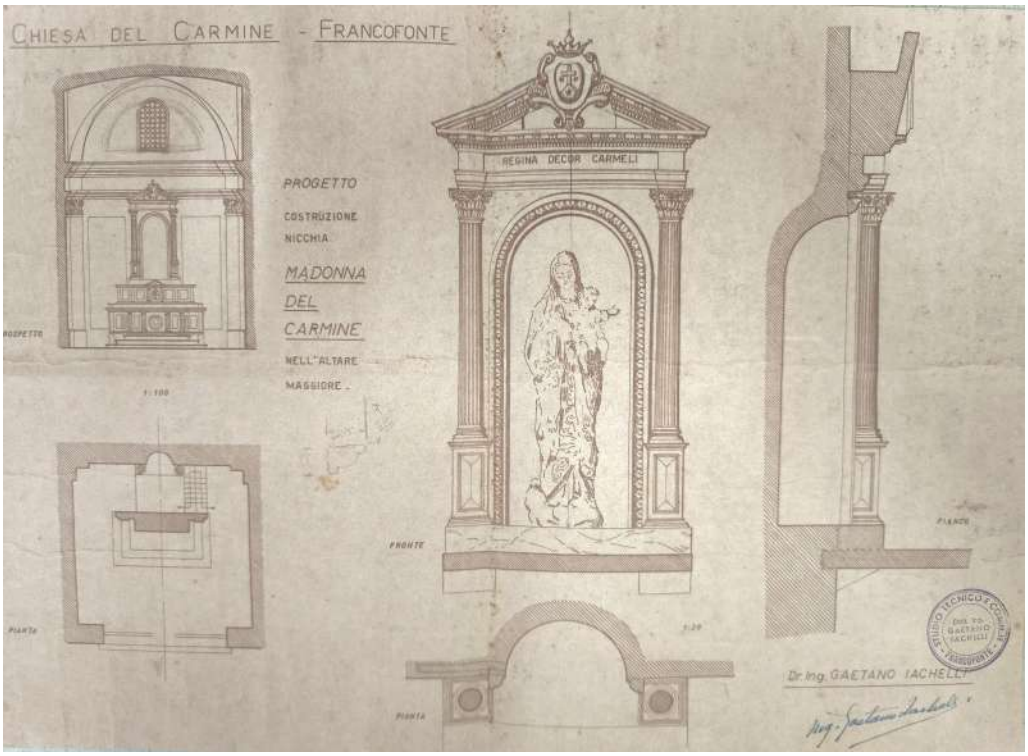


Figura 5. Progetto Iachelli per la nicchia al di sopra dell'altare maggiore della chiesa del Carmine

approntati la bussola in legno e vetro, nuovi armadi e i nuovi banchi[39] . Nel biennio 1956-7 si pensò a ripavimentare con marmo e alla sistemazione della facciata e del campanile, fu inoltre restaurato ed elettrificato l'organo dalla ditta Polizzi Mario Modica per volontà della Signorina Concettina Anzalone. Poco dopo, nel 1960, la facciata fu impreziosita con una statua in marmo della Madonna con Bambino che sorregge lo scapolare donata dal Cav. Giovanni Saggio[40] (figura 7).

La parrocchia nel corso degli anni è cresciuta, il tempo veniva scandito dalle festività di S. Sebastiano in gennaio e maggio, della Madonna del Carmine il 16 luglio, dalla processione del Corpus Domini e del Cristo Re e di S. Lucia il 12 dicembre. Nel momento in cui il presente testo viene redatto sono in corso una serie di eventi che celebreranno gli ottant'anni dalla istituzione della parrocchia. Un anniversario importante che segna una delle molte tappe di un cammino che è stato costellato da grandi speranze e molta fede e che non può che essere ancora molto lungo.

L'ex convento

Il Convento, separato dalla chiesa da un piccolo stabile a due piani[41], a seguito delle

titolato, fascicolo *Originali atti di acquisto e vendita*, Not. Ernesto Leone, atto n. 1944, Faldone non titolato, fascicolo *Originali atti di acquisto e vendita*, Not. Ernesto Leone, atto n. 2945

[39] ACCF, Faldone non titolato, Ricevuta del 15 marzo 1961

[40] ACCF, Cronache della parrocchia di Maria SS. del Carmine di Francofonte n.n.

[41] Nel 1933 era di proprietà di Inserra Rinaldo, oggi risulta essere in stato di abbandonato

Figura 6. Statua della Madonna del Carmine coronata e con il suo manto.

leggi del 1866 sulla soppressione degli ordini religiosi il convento del Carmine fu incamerato dal Comune di Francofonte, divenendo sede del Palazzo Municipale.

Il 15 luglio 1885 si tenne una seduta straordinaria del consiglio comunale con oggetto la risistemazione delle stanze dell'ufficio comunale secondo il progetto dell'Ingegnere Cerasa. Questo prevedeva la spesa di lire 13464, che poteva essere ottenuta grazie al vincolo sulla vendita sughero del successivo mese di maggio[42].

Il 28 febbraio 1886 fu nuovamente convocato il Consiglio Comunale in seduta straordinaria. L'ordine del giorno era l'appalto della costruzione e sistemazione delle stanze per ufficio Comunale, a seguito dell'incasso delle tre rate della vendita dei sugheri di proprietà del Comune. Introitata la prima rata equivalente a 6433 Lire e il maggior introito del dazio comune appaltato per 11520 lire, fu stabilito di formare una commissione per i lavori, resi ormai urgenti dalle condizioni dello stabile, ai sensi del progetto Cerasa, già approvato e il Comune si fece obbligo di pagare i lavori dopo il collaudo nel 1887.

Il successivo 11 aprile fu fatta la gara di appalto dei lavori aggiudicata da Cultrera Nicolò a cui si unirà Salvatore Rapaglià. I lavori da eseguire erano le volte in pietra spugnosa, intonacatura, pavimentazione con lastre di pietra nera di Ragusa (o pietra pece) in tutti gli ambienti e con mattoni verniciati per il gabinetto del sindaco; la costruzione del soffitto della sala del Consiglio e del Giudicato di conciliazione; pavimentazione dell'atrio e del pianerottolo della scala con lastre di marmo bianco, otto gradini di marmo di metri 2.5 soglia del portone d'ingresso di 2.5 metri. Pozzo nero, scavi per livellazione del pavimento, condotto per le acque pluviali fuori strada con doccioni di terracotta, pilastrini in marmo grigio per sostenere la ringhiera in ferro della scala e traccia della scala (figura 7).

[42] Atto del 24 aprile 1884, vistato al n° 5.408 il 6 maggio 1884. E atti di vendita dei sucheri rogati da Notaio Amico Pietro Sebastiano del 28 settembre 1884 e registrato al n° 266/742 in Lentini il 4 ottobre 1884, vol. 40 foglio 4. Da questa vendita furono ricavati 19300 Lire, questa cifra sarebbe stata incassata in tre rate, una quell'anno, una dopo sette anni e l'ultima dopo quindici anni. Oltre questi in seguito il 28 febbraio 1886 verranno citati anche l'atto del 15 luglio 1885 vistato il 28 novembre al n°…, quello del 1° ottobre vistato il 28 novembre al n° 17.859.

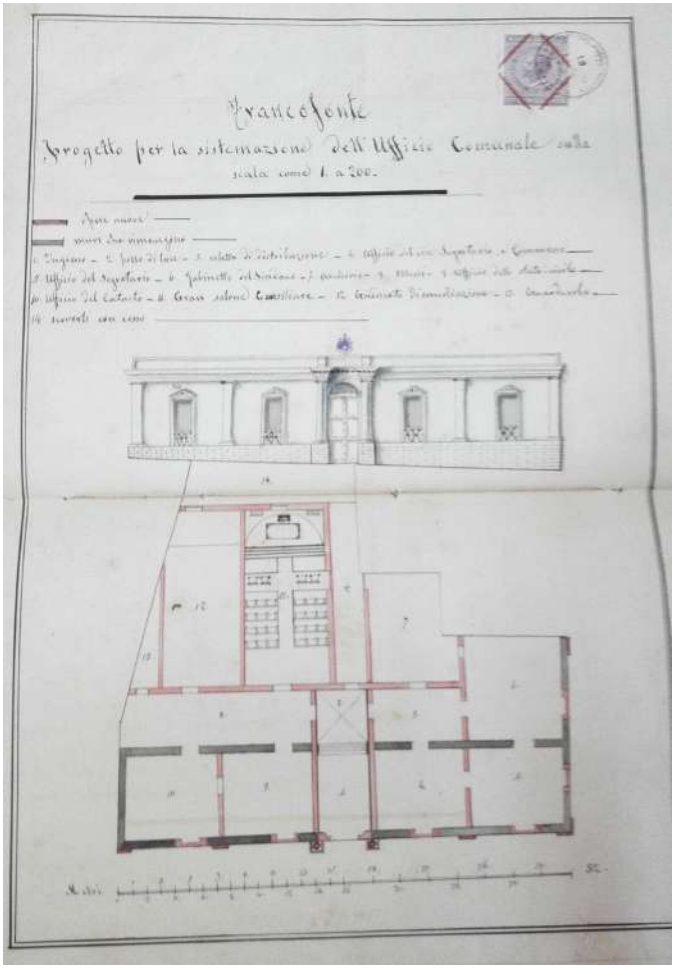


Figura 7. Progetto per la risistemazione del Palazzo Comunale.

Alla consegna finale si decretò la somma di lire 7000 nel bilancio del 1888 quella di lire 3000 in quello del 1889, oltre allo storno di lire 765.57 dall'art. 30 e lire 300 nel bilancio del 1890, per un totale di lire 27230.57. Fu scelto per la facciata un sobrio ordine ionico, tratto direttamente *dall'Idea dell'Architettura universale* dello Scamozzi.

Poco tempo dopo, nel marzo 1891 si pensò di completare i lavori con le decorazioni: adorni nelle volte con giri di foglie e fiori in stile cinquecento con profili dorati, stemmi nei centri sopra un fondo corniciato.

"*La sala consigliare verniciata ad imitazione dello stucco lucido con biacca di zinco e riquadrate con bacchette di legno dorato sopra fondo rosso turco e zoccolo pennellato a marmo. Le pareti del gabinetto del sindaco rivestite con carta da parati con fondo dorato e inquadrature simili a quelle della sala del consiglio e zoccolatura ed imitazione legno. Altre pareti ad imitazione stucco lucido sopra zoccolatura ad imitazione marmo. Vernice coppale per il portone su base ad olio di lino*[43]."

Questa fu il cuore dell'amministrazione almeno fino al 1917, quando, grazie all'acquisto di Palazzo Gravina – Cruyllas[44], il Comune ebbe la sua sede definitiva e l'ex convento ed ex palazzo municipale divenne sede delle poste e dei telegrafi[45]. Come

[43] ASCF fal. Ar 36 16, sottofasc. 75 Costruzione e sistemazione uffici comunali in ex convento di Maria Santissima del Carmelo (Carmine).

[44] L'acquisto da parte del Comune di Francofonte del Palazzo che fu della famiglia Gravina – Cruyllas è argomento a cui si è già fatto cenno in passato, senza però essere stato esaustivo. Vd. DINARO P., *Mastro Giuseppe Sacchetti: una firma sulla facciata di Palazzo Gravina-Cruyllas a Francofonte*, «Galleria», n. 14, 2024, pp. 80-90.

[45] ASSr, fondo Prefettura, vol. 3792.•

Figura 8. Francofonte: Corso Vittorio Emanuele preso dall'Ovest. Cartolina degli anni Sessanta del XX secolo.

testimoniano alcune foto risalenti agli anni Quaranta, ancora in quel momento l'ex convento ed ex Palazzo era ancora limitato al solo piano terra. Visti i danni subiti dalla cappella di S. Sebastiano, si possono datare al 1952 circa i lavori di sopraelevazione del primo piano, portandolo alla forma attuale (seguendo ancora lo Scamozzi) e fu sovrapposto allo stile ionico del piano terra, lo stile corinzio al primo piano (figura 8). Ad oggi l'ex convento è sede dell'Ufficio Tecnico, urbanistica e affari cimiteriali al primo piano, mentre il piano terrà è stato in parte venduto e vi si trova un'abitazione privata, in parte è stato sede del Banca di Sicilia, questa parte oggi risulta essere abbandonata ed è auspicabile il suo pieno ritorno nelle proprietà comunali.•

Il luogo di morte e di mummificazione del re di Sicilia Federico III nel 1337*

Santi Maria Randazzo**

Federico III

Nato a Barcellona (Aragona, Spagna) nel 1273 o 7124 e morto il 25 giugno 1337, era il terzo figlio di Pietro III re d'Aragona e di Costanza di Sicilia figlia di Manfredi[1] erede dell'Imperatore Federico II. Divenne re di Sicilia nel 1296. Nel 1303 sposò Eleonora, figlia di Carlo d'Angiò.

Ammalatosi ad Enna, partì verso l'hospitale della Commenda di San Giovanni Gerosolimitano, nei pressi di Paternò, dove sperava di farsi curare meglio. Ma lì giunto, morì.

L'usanza del tempo era quella di togliere le viscere al cadavere, che furono sepolte presso l'hospitale, mentre il corpo venne portato a Catania.

E qui sorge il dubbio:

> *I cavalieri templari, o i Gerosolimitani, mummificano il corpo del re di Sicilia Federico III (1296-1337) prima che venga sepolto nella cattedrale di Catania e ne seppelliscono il cuore e gli altri organi in un convento di S. Giovanni Gerosolimitano in territorio di Misterbianco in contrada Mezzocampo?*

La notizia della attività di espianto degli organi interni, propedeutica all'imbalsamazione del corpo del re di Sicilia Federico III, che alcuni storici indicano come Federico II, ci viene fornita da Guglielmo Policastro, che cita quale fonte Pietro Speciale, il quale avrebbe riportato la stessa in un suo manoscritto che, dice il Policastro, dovrebbe trovarsi nella biblioteca comunale di Catania. Così scrive Policastro:

> "*Narra Pietro Speciale (manoscritto in Bibl. Comunale Catania) che l'astrologo Donato da Brindisi aveva predetto al Re Federico II che sarebbe morto* "nelle

* Il presente articolo, in questa sede parzialmente modificato ed integrato, è stato pubblicato il 3 Giugno 2022 sulla rivista on line «Sikelian. Tutto quanto fa Sicilia».

** Studioso di Motta Sant'Anastasia (CT). santimariarandazzo@live.it.

[1] Manfredi di Svevia o di Sicilia (1232 – Benevento, 1266), era figlio naturale, successivamente legittimato, dell'imperatore Federico II di Svevia e di Bianca Lancia. Fu il reggente per il nipote Corradino (1254-1568) dal 1254 alla sua morte e poi re di Sicilia dal 1258. Morì nella battaglia di Benevento vinta da Carlo I d'Angiò.

> parti gerosolimitane*"; predizione che pareva incredibile, ma essa si avverò. Federico si trovava nel castello di Enna, in procinto di trascorrervi l'estate, allorchè fu colto da un malore e decise di far ritorno nella sua capitale, in Catania. Ma giunto che fù a Paternò, aggravatosi dovette riparare nell'ospedale dei gerosolimitani, ove morì sullo spirar di quel mese di giugno del 1337. La notte istessa del trapasso, ne fu imbalsamata la salma e lasciatone il cuore, sepolto in quella chiesa, sotto la guardia dei cavalieri crociati, la regale spoglia fu trasportata con ogni pompa nella sua Catania, che non cessava di piangere l'eroico re."*[2].

Apprendiamo da Giuseppe Maria Mira che Pietro Speciale fu un:

> *"Cavaliere palermitano. Si distinse nelle armi, nelle lettere e nella poesia. […] scrisse altre opere latine e italiane che andarono perdute"*[3].

I manoscritti che si trovavano nella Biblioteca Comunale di Catania, in data anteriore al 1875 (anno di pubblicazione del testo del Mira) sono passati in parte alle attuali Biblioteche *Riunite Civica* e *Ursino Recupero* di Catania dove, però, non è stato, ancora, possibile rintracciare il testo citato dal Policastro; i manoscritti della Biblioteca Ventimiliana, invece, sono passati all'attuale Biblioteca Regionale Universitaria di Catania, nella quale ad oggi non è stato possibile rintracciare tale manoscritto. Federico III D'Aragona fu certamente il più grande, amato e lungimirante Re che ebbe la Sicilia, dopo Ruggero II (così indicato in quanto succedeva al padre Ruggero I il quale, però, non venne mai insignito del titolo di Re, ma solamente del titolo di Granduca); il suo regno fu il più lungo che la storia siciliana ricordi, oltre 40 anni, nonché quello che assicurò al *Regnum Siciliae* il più proficuo periodo di pace, stabilità e prosperità.

La verificabilità e la credibilità della notizia riportata da Guglielmo Policastro

La verifica della notizia fornita dal Policastro, anche in assenza del riscontro diretto che proverrebbe dalla lettura del testo manoscritto di Pietro Speciale, può essere attuata sia attraverso l'indagine sugli usi e costumi dell'epoca con riferimento alle pratiche imbalsamatorie dei più importanti personaggi di Sicilia, di prassi in quell'epoca, ed anche attraverso l'esame delle cronache coeve di Nicola Speciale e Michele da Piazza. Le cronache dei due succitati autori ci hanno fornito solo un parziale riscontro sulla procedura di imbalsamazione seguita dai Cavalieri Templari sul corpo del Re di Sicilia Federico III; dovendo, però, evidenziare come lo specifico evento, nelle trascrizioni operate nei secoli successivi al XIV, l'evento sia riferito con alcune differenti formulazioni. Riscontri specifici sulle prassi imbalsamatorie utilizzate nei secoli che vanno dal XII al XVI, comunque, li abbiamo potuti trarre dai contenuti di testi di altri autori. Così nel testo trascritto dal Gregorio del racconto fatto da Nicola Speciale:

[2] GUGLIELMO POLICASTRO, *Catania prima del 1693*, Catania 1952, p. 116.

[3] GIUSEPPE MARIA MIRA, *Bibliografia Siciliana ovvero Gran Dizionario bibliografico delle opere edite ed inedite, antiche e moderne*, vol. II, Palermo 1875, p. 380.

> *"Tunc vero terribilis visu, atque humana corda metu concutiens, ea ratione vide licet, quia vel pestilentiam, vel famem, vel bella, vel mutationem regum innuit, inter australes occidentale sue partes, crinitum sycius, quod a greco idiomate nomen ducit, cometes apparvit, qui regis obitum nuntiavit."*[4].

Diverso il racconto dell'evento nel manoscritto che trascrive la cronaca di Michele da Piazza:

> "*[…] terribili visu, atque humana corda metu conentieni cavatione vide licet o vel pestilentia, vel fame, vel bella, vel mutatione regis annui inter australes occidentalesque parti crinitu tyocy, quod a greco idiomate nome ducit cometas apparvit, qui regis obitu."*[5].

Un riscontro alla notizia l'abbiamo da Giuseppe Buonfiglio Costanzo che, scrivendo nel 1738, così racconta le vicende successive alla morte di Re Federico III:

> *"Fu il corpo del Re sparato [separato?], & imbalsamato riposto in una cassa coperta di ricchissimo panno d'oro, & di notte portaro nella Rocca di Cattania, dove si fecero realmente l'essequie con la frequenza de' signori, & della nobiltà del Regno, […]."*[6].

La notizia è comunque credibile atteso che in quell'epoca era una consolidata prassi, non solo aragonese, mummificare i corpi non solo dei Re ma anche dei più importanti personaggi della Real Casa Aragonese e delle altre Reali Case, come, per altro, sostenuto dal Prof. Gino Fornaciari. La conferma di questa pratica imbalsamatoria ci proviene specificatamente dai lavori di Silvia Marinozzi e Gino Fornaciari che tra il 1983 ed il 1987 hanno realizzato, tra l'altro, uno specifico progetto che appurasse le tecniche di imbalsamazione nelle mummie delI'Italia centro meridionale, intitolato specificatamente *Progetto Aragonese*. Nella realizzazione di tale progetto, scrive il Fornaciari, sono stati condotti:

> *"[…] esami antropologici e paleopatologici sulle salme custodite nei 44 sarco-*

[4] NICOLAI SPECIALIS in GREGORIO ROSARIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*, Ex regio Typographeo, Panormi MDCCXCI, riedizione 1971, p. 506. Traduzione: "*Allora, in verità, uno spettacolo terrificante, che scosse i cuori umani dalla paura, perché presagiva pestilenza, carestia, guerre o un cambio di re tra le sue parti meridionali e occidentali, apparve un filamentoso cetriolo, che prende il nome dall'idioma greco, una cometa, che annunciò la morte del re*.".

[5] FRA' MICHAELJS A PLATIA, *Chronicon*, manoscritto presso la Biblioteca Ursino Recupero, Catania, p. 31. Traduzione: "*[…] terribile spettacolo, e cuori umani pieni di paura e tremore, è possibile pensare che sia una pestilenza, o carestia, o guerra, o un cambio di re, vedere tra le parti meridionali e occidentali, un cetriolo crinito, che deriva il suo nome dall'idioma greco, che appare come una cometa alla morte del re*.".

[6] GIUSEPPE BUONFIGLIO COSTANZO, *Dell'Historia siciliana*, in 2 volumi, Messina MDCCXXXVIII, vol. I, p. 386.

Figura 1. Il corpo imbalsamato dell'imperatore Federico II in un disegno realizzato dopo l'apertura del sarcofago reale (cattedrale di Palermo) nel 1784.

fagi conservati nella sacrestia monumentale della Basilica di San Domenico Maggiore a Napoli."[7].

Specificatamente le prassi di imbalsamazione aragonesi prevedevano, dice ancora il Fornaciari:

"[…] un sistema d'imbalsamazione "ufficiale", che prevede essenzialmente le seguenti fasi: lunga incisione longitudinale dal collo al pube per l'eviscerazione della cavità toraco-addominale; craniotomia; scarnificazione del corpo; reiterati lavaggi delle cavità eviscerate con acqua salata o aceto o acquavite; aspersioni esterne ed interne di polveri e ceneri, calce o gesso; riempimento delle cavità cranica, toracica ed addominale; bendaggio del corpo. Le mummie artificiali rinvenute nell'Italia centro meridionale rappresentano un esempio tangibile dell'applicazione di tali procedure, […]."[8].

Anche le salme dei Monarchi svevi ed aragonesi conservate a Palermo testimoniano le pratiche di imbalsamazione dell'epoca riservate ai personaggi importanti; nella foto sottostante il disegno della salma dell'imperatore Federico II (figura 1) che così viene descritto in un atto rogatorio del Senato di Palermo:

"Fu apertu unu di li supra ditti monumenti di porfidu, lu quali è a manu sinistra, comu si trasi pri la porta di ferru; in lu quali chi fu truvatu un corpu mortu […] tuttu interu […]."[9].

[7] GINO FORNACIARI, *Mummie artificiali nell'Italia centro meridionale*, «Medicina nei secoli», supplemento n. 1, anno 2005, p. 257.

[8] IBIDEM, p. 323.

[9] DANIELE FRANCESCO, *I regali sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti e illustrati*, Nella stamperia del Re, Napoli 1784, pp. 48-49.

Una ulteriore testimonianza, fra le tante, delle procedure di imbalsamazione dei personaggi di rilievo nella Sicilia, anche del XVI secolo, la possiamo trarre dalla cosidetta *Cronaca del Merlino*, allorché descrive l'imbalsamazione del corpo del viceré di Sicilia, Don Ettore Pignatello, contenuta in una lettera di Pietro di Vivicito, maggiorente catanese; imbalsamazione realizzata nel 1535:

> *"Ogi ad hura di vinti huri cum suntuusi exequii fu sepellutu lu signuri vicerre don Hettore Pignatello, non sencsa lacrimi di chi lo mirava, et per li signorie vostre intendiri lu modu di lo exequio lo scrivo. Morto chi fu apersero il corpo et livarochi li interiura tutti e lo cori; lo implero di cauchi et certi altri pulviri et cuserolo. Per supra la testa chi levaro la medulla, como si soli fari a soi pari, misirolo intro la sala di lo castello […]."*[10].

Quale fu il convento dei cavalieri dell'ordine di San Giovanni Gerosolimitano in cui morì re Federico III?

Nel 1331 Re Federico associa al Trono il figlio Pietro, che diverrà Re di Sicilia il 29 giugno 1337, dopo la morte del padre Federico avvenuta il 25 giugno dello stesso anno. Alcuni storici sostengono che Re Federico morì nella casa-ospedale gerosolimitana intitolata a San Giovanni Battista, esistente allora a Paternò: ipotesi che non trova, però, conferma nei racconti di molti, importanti, storici; tale notizia non trova riscontro nelle cronache di Jeronimo Curita Olivan De Castro, storiografo ufficiale della Real Casa d'Aragona, che narra una diversa storia legata a tale vicenda. Rispetto alle affermazioni di alcuni storici che indicano Paternò come il luogo in cui morì Re Federico, registriamo che il racconto che il Curita fa di tale vicenda non sembra autorizzare la conferma di Paternò come luogo della morte di Re Federico nel 1337. Il Curita afferma, infatti, che Re Federico morì mentre da Paternò andava verso Catania:

> «*Viuio el rey don Fadrique despues muy pocos dias: el qual siendo muy viejo, e enfermo de gota, passando de Paterno a Catania, murio en el camino en una iglesia de la Orden de S. Iuan de Ierusalem Miercoles a veynte y cinco del mes de Iunio deste anno, aviendo recipido los sacramentos de la Iglesia come muy catolico Principe*»[11].

Il Curita, quindi, dice chiaramente che la morte del Re Federico avvenne mentre lo stesso si stava spostando da Paternò a Catania, «*passando de Paterno a Catania, murio*

[10] VINCENZO EPIFANIO – ALBERTO GULLI, *Cronaca siciliana del secolo 16° ora per la prima volta stampata … dal codice della Biblioteca comunale di Catania*, in *Fonti per la storia di Sicilia*, Virzì, Palermo 1902, p. 114.

[11] JERONYMO CURITA OLIVAN DE CASTRO, *Los cincos libros de la primera parte de los anales de la Corona de Argon*, Secunda parte, Officina de Domingo Portonarijs, Saragoca MDLXXIX, libro V, cap. XLVI, pp. 397-397 retro. Traduzione: "*Il re don Fadrique visse pochi giorni dopo: essendo molto vecchio e malato di gotta, mentre viaggiava da Paternò a Catania, morì durante il viaggio in una chiesa dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, mercoledì 25 del mese di giugno di quest'anno, avendo ricevuto i sacramenti della Chiesa come un Principe molto cattolico*.".

en el camino», nella Chiesa di San Giovanni dell'Ordine gerosolimitano: in quella stessa chiesa, probabilmente, che si trovava all'epoca tra la *Terra della Mota di Santa Anastasia* e Catania, come riferito nelle cronache dell'epoca, nella contrada detta di Mezzocampo, ancora oggi così chiamata e, attualmente, appartenente al territorio del comune di Misterbianco; in epoca successiva la chiesa di San Giovanni Gerosolimitano prende il nome di chiesa di *Santa Maria della Nunciata*. In quella stessa contrada di Mezzocampo nel XVII secolo venne ritrovata una stele (cippo di confine romano) che, secondo alcuni storici, segnava i confini tra Catania e l'antica città di Etna-Inessa (l'odierna Motta Santa Anastasia[12]), o, nel dubbio sollevato dallo stesso Carrera, tra il territorio di Catina e la parte del territorio di Catina annesso all'*Ager Publicus* romano e la cui pietra di confine si trova, oggi, nel Castello Ursino di Catania[13].

Della stessa opinione, rispetto al sito in cui morì re Federico III, è Giovan Battista Caruso, il quale sostiene che la struttura in cui morì Re Federico III si trovasse tra Paternò e Catania:

> *"Entrata però l'està del nuovo anno 1336, cadde egli infermo, mentre viaggiando trovavasi per istrada alloggiato in una chiesa dell'Ordine degli Ospedalieri, posta tra Paternò e Catania; e peggiorando a momenti, perduta ogni speranza di vita, dichiarò nel suo testamento, che, […]."*[14].

Anche Antonino De Stefano indica una località tra Paternò e Catania quella in cui il Re Federico III morì:

> "*Il suo animo era colmo di ansie, di preoccupazioni, di timore, quando nel maggio del 1337, egli aveva voluto recarsi a Castrogiovanni per passarvi l'estate. Per via, a Resuttana*[15] *un grave malore lo colse improvvisamente. Presago della sua fine imminente, volle essere trasportato a Catania, presso le reliquie di Sant'Agata, a cui egli era particolarmente devoto. Ma tra Paternò e Catania, in un convento dei Cavalieri di S. Giovanni, il 25 di giugno 1337, moriva. […] Nicolò Speciale, che andava narrando la storia del suo regno, spezzò alla sua morte la penna."*[16].

[12] Secondo Santi Maria Randazzo, *Storia di Motta Santa Anastasia, dalle antiche origini fino alla prima metà del XV secolo*, Catania 2012, consultabile sul sito *academia.edu*.

In realtà l'unica località lungo il percorso che si presta ad essere localizzata come *Aethna* è il sito individuato anche come sede di *Hybla Gaelatis* distante da Catania 12,8 miglia e sito a circa 2 km a SSE dal centro di Paternò nei pressi della Masseria Pucci. Cfr Luigi Santagati, *La via consolare romana da Catania a Palermo*, «Galleria» 10, 2023 pp. 77-99.

[13] Santi Maria Randazzo, *Ipotesi di identificazione della prima chiesa di Misterbianco sorta dopo l'eruzione del 1669*, «Incontri» 16, anno IV, lug/set 2016, pp. 46-49.

[14] Giovan Battista Caruso, *Storia di Sicilia*, in 2 volumi a cura di Gioacchino Di Marzo, Stabilimento tipografico Lao, Palermo 1875, pp. 137-138.

[15] Oggi quartiere di Palermo posto a NNO dalla città.

[16] Antonino De Stefano, *Federico III D'Aragona Re di Sicilia (1296-1337)*, Ciuni Libraio Editore, Palermo1937, pp. 226-227.

Anche Salvatore Fodale sostiene che Federico III non morì a Paternò, ma in un sito vicino Catania:

> *"Da tempo soffriva di gotta. Decise di mutare la destinazione, per farsi trasportare in lettiga alla più lontana Catania, forse anche per ottenervi l'intercessione di S. Agata. Morì lungo il tragitto, passata Paternò, non lontano da Catania, il 25 giugno 1337, in un ospedale dei cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano."*[17].

Corrado Mirto, ugualmente, citando quali fonti Nicolò Speciale, l'Anonimo ed il Curita, indica un luogo tra Paternò e Catania quello in cui morì Re Federico III:

> *"Federico III voleva morire a Catania, vicino alle reliquie di S. Agata, alla quale era particolarmente devoto, e perciò fu messo in una lettiga portata a spalla a turno dagli abitanti dei luoghi che si attraversavano, i quali accorrevano silenziosi al passaggio del triste corteo. Tra Paternò e Catania, però, egli si aggravò e fu costretto a fermarsi in un convento dei Cavalieri di San Giovanni dove, munito di conforti religiosi ed abbracciando la Croce, spirò il 25 giugno 1337 all'età di quasi sessantaquattro anni, dopo quarantuno anni di regno."*[18].

Della stessa opinione è Antonino Marrone che sostiene come:

> *"[…] Federico III muore nella chiesa di San Giovanni Gerosolimitano tra Paternò e Catania."*[19].

Più ricco di dettagli il racconto che della morte di Federico III e delle settimane precedenti ne fa Stefano Vittorio Bozzo:

> *"Il ventotto aprile 1337 re Federico si recava in Palermo; dopo due giorni dall'arrivo, il trenta, l'università [di Palermo] che pativa tanto difetto di mezzi per sopperire alle proprie bisogne, e che non trovava denaro per pagare i propri creditori, […]. Il diciannove di maggio il re lasciava la capitale del regno, e prendeva la via ti Termini, avviandosi con tutta la sua corte per Castrogiovanni, dove di consueto passava la state, […]. Già da un pezzo il travagliava la gotta, ed avea fornito meglio che due terzi del cammino, quando, oltrepassata appena Polizzi, a Resuttana d'improvviso ammalava gravemente.*[20]*".*

Ed ancora:

[17] Salvatore Fodale, Dizionario biografico degli Italiani, Treccani 1995, vol. 45.

[18] Corrado Mirto, Il Regno dell'Isola di Sicilia e delle isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347-1348, Messina 1986, pp. 210-211

[19] Antonino Marrone, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, 3ª edizione aggiornata, «Archivio di Mediterranea» 2012, pp. 147 e 859.

> *"Ma questa dolorosa continuazione del viaggio di Federico era funestata anche più dall'apparire d'una terribile cometa, foriera del disastro che piombava sulla Sicilia; infatti il sofferente sovrano giunto ad un Ospizio di Cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano tra Paternò e Catania, incapace a sopportare altrimenti il disagio della via, dovea fermarvisi, comprendendo ch'era per lui pensiero inattuabile quello di procedere ancora più oltre*[21]*.".*

E nell'Ospizio dei Cavalieri Gerosolimitani tra Paternò e Catania:

> *"Il mercoledì venticinque giugno, dopo aver in tal modo provvisto alle bisogne del regno, dopo aver con ogni fervore munita l'anima dei conforti religiosi per l'estremo passaggio, benché sempre scomunicato e si alieno anche in quel punto dal chiedere l'assoluzione dell'interdetto, […] Federico moriva, moriva in quell'Ospizio di Cavalieri Gerosolimitani."*[22]*.*

L'individuazione del sito della chiesa o convento di San Giovanni Gerosolimitano tra Paternò e Catania

Chi giunge in auto dalla tangenziale, provenendo dall'autostrada che da Siracusa porta a Catania, e si immette nello svincolo che conduce sia a Catania che all'area commerciale di Mezzo Campo, in territorio di Misterbianco, appena superata la curva e prima di imboccare lo svincolo che immette direttamente nella predetta area commerciale, può chiaramente notare, sulla destra ai piedi della collina in direzione est ed a poca distanza dal cosiddetto *Poggio Cardillo*[23] (trattasi di una collina alta m 251 sul livello del mare), il frontespizio di una struttura muraria costituita da una serie di archi antichi, osservabili nella Figura 2, contornati all'interno del sito da resti murari di vaste proporzioni. Passando in velocità con la macchina, la prima impressione che scaturisce dalla visione di tali archi induce, solitamente, chi guarda a ritenere che possa trattarsi dei resti di un antico acquedotto, atteso che i resti dell'acquedotto che da Santa Maria di Licodia portava l'acqua nella Catania romana[24] si trovano a breve distanza dalla struttura in questione.

La curiosità di osservare con più calma tale struttura mi ha indotto a fermarmi sul bordo della strada, ad osservare con più calma i particolari della struttura ed a scattare alcune foto, utilizzando lo zoom. Dopo aver esaminato le foto, alcuni particolari della

[20] Stefano Vittorio Bozzo, *Note Storiche Siciliane del Secolo XIV: Avvenimenti e Guerre Che Seguirono IL Vespro, Dalla Pace di Caltabellotta Alla Morte di Re Federico II l'Aragonese (1302-1337),* Tipografia editrice Virzì, Palermo 1882, pp. 661-662.

[21] Bozzo, *Note* …, cit., p. 664.

[22] Ibidem, p. 665.

[23] Sito a circa 1,5 km a SSE di Misterbianco (CT). Sulla cima si trovano i resti di una fortificazione bizantina. Cfr Tropea Giuseppe, *Un mistero archeologico presso Misterbianco: la collina di Poggio Cardillo,* in «Sikania» 1, gennaio 2004.

[24] Luigi Santagati, *Ponti antichi di Sicilia dai Greci al 1778 Catalogo ragionato comprendente anche i ponti acquedotti con un'appendice sui traghetti fluviali e marini e con note tecniche sulla datazione dei ponti,* Lussografica, Caltanissetta 208, p. 156.

Figura 2. La struttura visibile dalla tangenziale che immette nella circonvallazione di Catania, in contrada Nunziatella, in territorio di Misterbianco scattata durante la prima ricognizione. Foto Mario Guarnera.

struttura indicavano con chiarezza che gli archi frontalmente visibili erano parte di una struttura più complessa che si sviluppava in profondità, come si può rilevare dalla sottostante foto, e contornati da resti di strutture murarie emergenti dal terreno che sembrano indicare ciò che rimane del perimetro di un recinto difensivo (figura 3).

Dall'esame delle due precedenti foto (figure 2 e 4) e di altre scattate nel corso della prima ricognizione, gli elementi architettonici rilevabili sembravano, sorprendentemente, compatibili con alcuni elementi caratteristici delle Chiese Paleocristiane di Sicilia del quarto, quinto e sesto secolo; ovvero muri perimetrali *A portico esterno* e le cosiddette *Volte a botte*[25], come quelle visibili nelle foto.

Dopo aver operato una ricerca storica relativamente alla presenza di questa o di altre chiese nella zona, o di altri elementi che potessero dare indicazioni sulla storia della struttura in questione, o indicazioni su collegamenti topo-geografici con il predetto sito, ritenevo di aver acquisito elementi estremamente probanti in ordine alla possibilità di poter individuare di quale chiesa si trattasse e di alcuni eventi storici importanti ad essa collegati: ovvero la chiesa che, almeno dal XIII secolo, viene chiamata di San Giovanni Gerosolimitano, detta di Mezzo Campo e successivamente di Santa Maria della Nunciata detta altresì, successivamente, dell'Annunciatella o della Nunziatella.

Dopo aver esaminato il testo di Guido Libertini sulla *Basilichetta Bizantina* di Monte Po' pubblicato nel 1928[26], e le foto degli scavi ivi pubblicate, potevo escludere con assoluta certezza che si trattasse dello stesso sito. Il dubbio che vi fosse la possibilità che nel sito in questione fosse presente, precedentemente, una chiesa paleocristiana rimane, atteso quanto scritto da Vittorio Giovanni Rizzone in merito alla mancata

[25] AGNELLO GIUSEPPE, *L'architettura bizantina in Sicilia*, La Nuova Italia edizioni, Firenze 1952, p. 295.

[26] GUIDO LIBERTINI, *Catania. Basilichetta bizantina nel territorio di Catania*, «Notizie degli Scavi di Antichità» vol. IV, Serie VI, fascicoli 4°, 5°, 6°, Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1928, p. 253.

Figura 3. Particolare da Google Hearth del comune di Misterbianco che comprende parte della contrada Mezzocampo. La chiesa della Nunziatella è indicata nel cerchio.

individuazione del sito della chiesa fatta costruire dal vescovo siracusano Stefano, dedicata a San Giovanni nel territorio di Catania. Cosi il testo di Rizzone:

> *"L'affidabilità delle notizie sull'attività del vescovo siracusano Stefano viene confermata anche dal fatto che la chiesa da lui fondata al di fuori del territorio della propria diocesi, la Chiesa dell'Ospedale di San Giovanni a Catania, viene menzionata nell'epistola di Pelagio I al defensor Opilione del 559."*[27].

Medesimo riferimento alla chiesa fatta costruire dal vescovo Stefano ci proviene da uno scritto di Mariarita Sgarlata:

> *"Il vescovo Stefano avrebbe costruito una chiesa dedicata a Sant'Arcangelo in Motokis, dove sarebbe stato poi sepolto, forzatamente ricondotta ai pochi e quasi illeggibili resti di un edificio di culto localizzato sul Cozzo Sant'Angelo presso Modica; a questa prima informazione si aggiunge li riferimento, di cui non si è trovato alcun riscontro archeologico, alla chiesa da lui fondata al di fuori del territorio della propria diocesi, la chiesa dell'ospedale di San Giovanni*

[27] VITTORIO GIOVANNI RIZZONE, *Opus Christi edificabit. Stati e funzioni dei cristiani di Sicilia attraverso l'apporto dell'epigrafia (secoli IV-VI)*, Documenti e Studi di «Synaxis» 26, Troina 2011, p. 62.

Figura 4. Immagine della struttura di contrada Nunziatella scattata durante la prima ricognizione. Foto Mario Guarnera.

a Catania, contenuto nell'epistola di Pelagio I al defensor Opilione del 559."[28].

Non è da escludere che la chiesa della Nunziatella assieme alla chiesa di Monte Po, relazionata dal Libertini nel 1928, facciano parte del consueto trittico di chiese che venivano erette contestualmente nei primi secoli del cristianesimo per santificare un territorio; i resti della terza chiesa potrebbero trovarsi nelle immediate vicinanze di Monte Cardillo, come sembrerebbero testimoniare un disegno di Houel. Dopo aver predisposto una relazione storica, decidevo di utilizzarla quale segnalazione da inviare alla Sovrintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Catania. La predetta relazione-segnalazione veniva depositata in data 16 dicembre 2015 ed acquisita al protocollo della Sovrintendenza in data 22 dicembre 2015, al n. 22.883. In data 1 marzo 2016 la Sovrintendenza decideva di effettuare un sopralluogo nel sito segnalato, a cui lo scrivente veniva, gentilmente, invitato a partecipare e di cui ebbi modo di relazionare [29].

Elementi storico-contestuali relativi alle contrade Mezzocampo e Nunziatella

Per poter correlare le notizie storiche più antiche riferite al sito di contrada Nunziatella bisogna partire dalle notizie fornite da Georg Walter nel 1625[30] e da Pietro Carrera nel

[28] MARIARITA SGARLATA, *Pro sua devotione. Le pulsioni autonomistiche dell'evergetismo monumentale cristiano nella Sicilia Orientale tra V e VI secolo*, in *Studia Humaniatis. Saggi in onore di Roberto Osculati*, Vella libreria editrice, Roma 2011, p. 145.

[29] SANTI MARIA RANDAZZO, *Ipotesi di identificazione della prima chiesa di Misterbianco sorta dopo l'eruzione del 1693*, «Incontri» nuova serie, anno IV, numero 16 luglio-settembre 2016, pp. 46-49.

1639 in ordine al ritrovamento di un cippo di confine che ambedue collocano all'ingresso della chiesa in contrada Nunziatella, in funzione nel 1624; il predetto cippo di confine è oggi allocato nel cortile del Castello Ursino e ritratto nelle foto (figure 5 e 6). Ecco come il Carrera descrive il ritrovamento del cippo di confine nei pressi della chiesa della Nunziatella[31]:

> "*Tre miglia lontano dalla Città per ponente nella contrada, che dicon Mezzo Campo, dirimpetto alla chiesa dell'Annunciatella si ritrova una Pietra di Mongibello alta di terra quattro palmi, e tre sottoterra, la cui maggior larghezza ha due palmi e mezzo. In quella faccia si legge a grandi lettere CONS, dall'altra parte in una riga a piccioli caratteri FINES, e in un'altra riga UR/, cioè, URBIS. Di sotto segue una linea, e appresso un'altra parola, che non si può leggere per esser disfatta la scrittura. Questa pietra, quasi diece anni sono, fu qui piantata dal Ministro di essa chiesa, ma ritrovata nell'entrata di quella, a pena per tre canne di distanza dal luogo, dove hora sta. Si dimostra esser posta nel tempo de' Consoli Romani per terminare qualche gran differenza di confini, che all'hora fosse tra la città di Catania e altra (Etna); o più tosto tra la medesima, el publico del dominio romano [ager publicus; sc.].*"

Figure 5 e 6. Foto di due delle facce del cippo di confine trovato in contrada Nunziatella.

[30] Georgii Gualteherius, *Siciliae obiacentiumque insularum et Bruttiorum antiquae tabule cum animadversionibus*, Messanae 1625, in Kalle Korhonen, *Le iscrizioni del Museo Civico di Catania, tesi di dottorato, Università di Helsinki*, 2003, p. 178.

Il cippo di confine predetto, un *consularis*, secondo il Carrera delimitava i territori di dell'odierna Catania e della città di Etna-Inessa. La presenza nel sito del predetto cippo *Consularis* è fortemente indicativo della possibile presenza nelle immediate vicinanze della struttura del percorso del primo tratto della strada romana *A Termis Catina*; il primo tratto collegava l'odierna Catania con l'antica città di Etna-Inessa. Anche Guido Libertini (che probabilmente indicò erroneamente la chiesa esplorata nel 1925 a Monte Po' come la chiesa della Nunziatella, da cui dista circa 500 metri, trovandosi la chiesa della Nunziatella in territorio di Misterbianco e non di Catania) ritenne che la via *A Termis Catina* passasse da quella zona, tra Monte Po e contrada Nunziatella[32]:

> "*[…] dalla lussureggiante vegetazione si estendono verso est, lungo l'erboso sentiero, fiancheggiato da olivi secolari, indicante l'antica strada che andava da Catania a Palermo [a Termis-Catina].*[33]".

Essendo posto sul confine tra le due città, non è aprioristicamente escludibile che il cippo fosse posto nelle immediate vicinanze di una *mansio romana*. Che nel sito di cui trattasi vi potesse essere un qualche insediamento in epoca romana (non necessariamente una *mansio*), possiamo desumerlo dalla testimonianza storica di Francesco Ferrara. Il Ferrara scrive della chiesa della Nunziatella, indicandola come la Chiesa di San Giovanni di Mezzocampo, riferendo di alcuni ritrovamenti archeologici[34]: (30)

> *"[…] sopra ben conservati sugelli di terracotta […] la 3. Anche sopra sugello rotondo in creta con due giri di lettere, e nel centro NES. Fu trovata nella chiesa della Nunziatella a poche miglia da Catania fra rovine di nobili edificij, ed acquistata dal canonico Roccaforte"*[35].

La presenza del cippo, inoltre, collega il sito a Gaio Gracco ed alla commissione triunvirale *Tresviri Agris Dandis Adsignadis*, che:

> *"[…] venne composta da Gaio Gracco, Appio Claudio e Licinio Crasso Muciano, e più tardi dopo la morte di Appio Claudio e di Licinio nel 130 a.C., da Gaio Gracco, Fulvio Gracco e Papirio Carbone, tutti e tre appartenenti al partito popolare di Roma. Essa portò a termine un enorme lavoro, attestato ancor oggi da cippi di confine che si ritrovano da un capo all'altro d'Italia"*[36].

La chiesa della Nunziatella potrebbe essere stata inglobata all'interno di un *pagus*

[31] PIETRO CARRERA, *Delle memorie historiche della città di Catania*, in 2 volumi, Palazzo del Senato di Catania, MDCXXXIX, vol. I, p. 299.

[32] La strada in realtà passava 600 m più a N utilizzando il sedime della SS 121 da Catania a Misterbianco. Cfr SANTAGATI, *La via consolare romana da Catania a Palermo*, cit.

[33] LIBERTINI, *Catania. Basilichetta bizantina nel territorio di Catania*, cit.

[34] FRANCESCO FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo 18. con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, 2 volumi, Catania 1829, vol. II, p. 75.

[35] IBIDEM, pp. 81-2.

(*circoscrizione territoriale rurale romana*), già esistente nel III secolo d.C., così come affermato da Carmelo Sciuto Patti[37]. (33) Lo Sciuto Patti, infatti, ci fornisce l'elencazione e la descrizione di alcuni dei più importanti *paghi* esistenti, a suo avviso, sul territorio dell'antica Katana, ovvero i *paghi* del Monte Cardillo, di Monte Po', di Nesima, delle Terre Forti, delle Erbe Bianche (o Bazzano), di Tiritì, ecc.; queste due ultime contrade, Bazzano e Tiritì, rientrano in toto o in parte nel territorio dell'odierna Motta Santa Anastasia. Circa l'epoca nella quale possiamo datare l'esistenza del *Pago di Monte Cardillo*, ovvero il III secolo d.C., è ancora lo Sciuto Patti che la indica:

> *"Or da questo documento risulta evidente la esistenza nel terzo secolo, di diversi Paghi nelle vicinanze di Catania, e precisamente sulla falda meridionale dell'Etna, che sovrasta a quella città; come altresì che questi paghi si erano in molti e popolari, e tali d'arricchire una moltitudine di villici, come il sacro testo riferisce [Acta Mart. S. Agatae apud Bolland.]; come infine risulta indubitato l'essersi avverata in quel secolo, e precisamente intorno all'anno di grazia 253, una grande eruzione dell'Etna, che minacciò Catania e che invase e distrusse, al certo, taluno dei paghi allora esistenti nelle vicinanze di essa.*[38]*".*

La zona sottostante Monte Cardillo faceva parte delle cosiddette *Terre Forti di Catina*, zona a fortissima vocazione vinicola, la cui coltivazione è perdurata fino all'inizio del XX secolo. Per le dinamiche storiche che hanno caratterizzato l'organizzazione socio-economica ed il culto delle divinità protettrici di coloro che abitavano i *paghi*, lo Sciuto Patti ritiene che nel *pago* di Monte Cardillo si celebrasse il culto di Bacco, quale divinità protettrice[39]. La quasi certa presenza di un *pago* romano nel sito della chiesa di Santa Maria della Nunciata (Maria SS. Annunziata), presenza documentata dai ritrovamenti archeologici documentati da Francesco Ferrara, non ci permette di escludere aprioristicamente che nel medesimo sito possa esservi stato un *pakis* ellenico; atteso che non è raro il caso che sul sito di un'antico *pakis* ellenico, si sia, nel tempo, sovrapposto un qualche insediamento romano. Così Lucio Sciacca:

> *"Quarantanni fa* (1939)*, la piccola borgata di San Giorgio era tutta concentrata nella parte alta dello stradale omonimo, nelle cosiddette* Botteghelle*, come veniva allora indicato quel rione di casette, in gran parte rurali. Non molto distante dalla città (dal Fortino, si e no, quattro chilometri), vi si giungeva attraverso via Palermo e via Fossa della Creta, poi si tirava a mancina e qui, in direzione di ponente, s'incontrava questo stradale di terra battuta e brecciolone che, incassato nelle prime colline delle Terreforti, menava al centro della borgata, esaurendosi quindi in un bivio, un braccio del quale, quello meridionale*

[36] André Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Il Saggiatore, Milano 1971, pp. 368-369.

[37] Carmelo Sciuto Patti, *Su gli antichi Paghi esistenti nelle vicinanze di Catania*, Tipografia Lo Statuto, Palermo 1892, pp. 14-15.

[38] Ibidem, pp. 4-5.

[39] Ibidem, p. 15.

Figura 7. Prospettiva su tre tipologie di archi che si sono sovrapposte nel corso dei secoli sul lato Nord nella chiesa di contrada Nunziatella. L'arco più antico, in alto, è a tutto sesto, tipologia utilizzata sino al XIV secolo; Il secondo, inermedio, è un arco a sesto acuto del XV secolo; il terzo arco, in basso, sembra un sesto ribassato del XVI secolo. Foto Mario Guarnera.

> *in forte pendenza, portava alle contrade di Cardinale e Cuba, l'altro a Nunziatella, in territorio di Misterbianco. Nell'area compresa in quella."*[40].

Ugualmente esistono riscontri che collegano il territorio di contrada Nunziatella ai Templari:

> *"[…] il Papa confermò a Guglielmo, Maestro dell'Ordine del Tempio in Sicilia, il possesso del tenimento chiamato Pantano Salso vicino Lentini ed una barca da pesca. Nella donazione del conte Rinaldo erano compresi terreni nella piana di Lentini, nonché diritti di pesca sul fiume omonimo. Il Papa concesse, inoltre, il privilegio di incanalare l'acqua del fiume per alimentare il* vivarium *(la peschiera) della Magione di S. Leonardo. […] Da S. Leonardo dipendevano le terre, i beni, i diritti di pesca e possesso di acque situati tra il mar Ionio, il fiume grande Lentini, le terre appartenenti alla città di Catania, fino a* Montealbo [l'antica Misterbianco]. *Nel 1312 non tutti i beni templari siciliani passarono*

[40] Lucio Sciacca, *Catania Romantica*, Vito Cavallotto Editore, Palermo 1979, pp. 123-124.

ai Giovanniti [Ordine Gerosolimitano], molti laici, ecclesiastici ed altri ordini religiosi se ne impadronirono. È certo, invece, che S. Leonardo del Tempio di Lentini passò ai Giovanniti."[41].

Alcune foto realizzate durante il sopralluogo dell'1 marzo 2016

Nel corso del sopralluogo effettuato dalle Unità Operative 6 e 4 della Sovrintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali, cui, gentilmente, siamo stati invitati a partecipare, abbiamo realizzato 118 foto; alcune di tali foto, a noi apparse come le più interessanti e

Figura 8. Prospetto est (a sinistra) e nord (a destra) della chiesa in contrada Nunziatella, detta di Mezzocampo. Foto Mario Guarnera.

significative sono di seguito riportate. In questa sede ci asteniamo dal fare ulteriori commenti, che spettano agli esperti di Storia dell'Architettura; ci permettiamo solamente di sottolineare, oltre le facciate con portico esterno e le volte a botte correlabili agli elementi architettonici tipici delle chiese paleocristiane di Sicilia, il sovrapporsi di tre tipologie di archi, come si può chiaramente rilevare da due delle foto allegate, fatto che può correlare il sito sia a interventi fatti da parte dei Templari il secondo arco), sia a interventi successivi a quelli dei Templari.

Eventi storici accaduti attorno o nella chiesa di San Giovanni Gerosolimitano o Santa Maria della Nunciata in contrada Mezzocampo

Uno dei primi episodi storici che sono collocati nella chiesa di *S. Giovanni a mezzo campo* è legato alla figura di Macalda Scaletta, moglie di Alaimo da Lentini (altrimenti citata come Mafalda e Matilde); costei viene descritta dagli storici come una donna estremamente ambiziosa e senza scrupoli che, provenendo da una modestissima famiglia,

[41] BIANCA CAPONE, LOREDANA IMPERIO, ENZO VALENTINI, *Guida all'Italia dei Templari*, 2ª ed., Edizioni Mediterranee, Roma 2002, p. 268.

Figura 9. Prospetto lato ovest con presenza di *volte a botte*; su questo lato doveva trovarsi l'ingresso della chiesa. Foto Mario Guarnera.

Figura 10. Parte terminale di *volta a botte* sul lato ovest. Foto Mario Guarnera.

seppe arrivare ai livelli più alti della società siciliana tra il XIII ed il XIV secolo grazie ai suoi due matrimoni. La sua ambizione smisurata e l'influenza che esercitava sul secondo marito, Alaimo da Lentini, la indusse irresponsabilmente a cercare di competere con la stessa regina di Sicilia e, sostengono molti storici, a tentare di sedurre lo stesso re di Sicilia. Qualche storico sostiene che re Pietro non si fece adescare dalla spavalda Macalda, altri hanno sostenuto che divenne l'amante del re Pietro. È di tale opinione Giuseppe Leanti che così scrive:

> *"[il] Monastero di Santa Maria della Scala o della Valle, verso il colle S. Rizzo […] noto perché le pie monachelle che vi albergavano, non avean avuto ritegno, secondo la tradizione di farne l'asilo degli amori di Pietro d'Aragona con Matilde di Alaimo Scaletta."*[42]

[42] GIUSEPPE LEANTI, *Nel sesto centenario della morte di Federico II d'Aragona Re di Sicilia (25 giugno 1337)*, Zammit, Noto 1937, pp. 59-60.

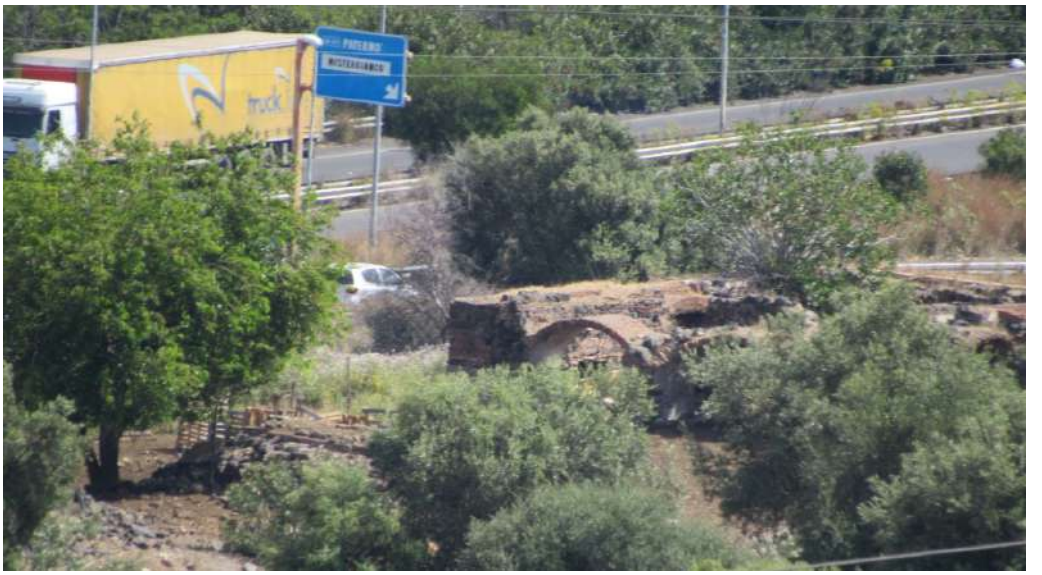


Figura 9. Foto della chiesa della Nunziatella in contrada Mezzocampo scattata dalla cima di Monre Cardillo. Oggi la struttura è usata come ovile. Foto Mario Guarnera.

Una delle forme della competizione che Macalda alimentava nei confronti della regina Costanza viene sinteticamente evidenziata dal Ferrara:

> *"Mafalda Scaletta viaggiava in una lettiga guarnita di panno rosso troppo più pomposa di quella della regina Costanza aragonese."*[43].

L'episodio che collega Macalda Scaletta alla chiesa di San Giovanni di Mezzocampo viene così riferito dal Policastro, che cita Michele da Piazza, il Ferrara e l'abate Amico:

> *"[…] il Monte Cardillo che sovrasta la pianura di Mezzocampo e dista da Catania appena tre miglia; […]. La contrada di Mezzocampo, ove trovasi una chiesa di S. Giovanni, è ricordata dagli storiografi, discorrendo delle guerre civili tra i Palizzi ed i Chiaramontani. Fu a Mezzocampo che Macalda Scaletta, moglie di Alaimo da Lentini, fermossi durante il viaggio da Nicosia a Catania perché sorpresa da un violentissimo temporale."*[44].

Un altro episodio che collega Mezzocampo alle vicende siciliane del XIV secolo avviene durante le guerre baronali per cui, trovatosi inizialmente un fronte di nobili contrari, tra cui lo stesso Enrico Rosso, la vicaria Eufemia e Francesco Ventimiglia, Artale Alagona si presentò in forze a Randazzo e, preso in consegna il Re, si trasferì prima a Mascali, in seguito ad Aci e, dopo alcuni mesi a Catania.

L'azione di forza di Artale Alagona cementò una nuova alleanza contro di lui da par-

[43] Francesco Ferrara, *Storia generale di Sicilia*, in 9 volumi, vol. IV, p. 151.
[44] Policastro, *Catania prima del 1693*, cit., pp. 34-35.

te della vicaria Eufemia, di Enrico Rosso e di Francesco Ventimiglia che misero in campo un esercito con cui procedettero a occupare parte dell'isola che rientrava nella sfera d'influenza di Artale Alagona; i Chiaromonte, approfittando dell'occasione occuparono Cassibile e marciarono contro Siracusa. Dopo questi avvenimenti la vicaria Eufemia:

> *"… inviò ambasciatori ad Artale che si trovava a Paternò, intimandogli di lasciare libero il Re o di prepararsi ad una cruenta guerra. [Enrico; sc.] Russo, senza attendere risposta, la stessa notte proseguì la marcia e si portò con la sua milizia a Motta Santa Anastasia, che era di sua appartenenza. E lì, preparando con acume militare la strategia da attuare, si appostò in agguato vicino alla chiesa di San Giovanni, detta di medio campo. Vi incapparono, infatti, i cavalieri catanesi, che Artale aveva chiamati in aiuto, i quali furono costretti a darsi alla fuga, inseguiti dai nemici fino alla chiesa di San Cristoforo, che distava da Catania circa mille passi. Parecchi cavalieri catanesi catturati furono chiusi prigionieri nella rocca della Motta. Fra essi vi erano Giacomo e Giovanni Lauria, scudieri del Re, che il Russo rilasciò, ma trattenne in carcere Ruggero Mostaccio ed altri.*[45]*".*

Lo stesso episodio avvenuto nei contorni della chiesa di San Giovanni a Mezzocampo viene riferito dal Fazello[46]. Un altro episodio che, con estrema probabilità, ha come sito di riferimento la chiesa di Santa Maria della Nunciata avviene il 23 marzo 1535, in occasione di una eruzione dell'Etna nel corso della quale si avverti la seria minaccia che la lava potesse arrivare a Catania. Così la narrazione della vicenda:

> *"Di uno orribili spaventusissimo foco nexio di la muntagna nostra di Mungibello dicta Hedna. Die iovis de sero ad hura mencsa di notti vel circa […]. Et in dicto loco* [cattedrale di Catania] *vinniro li signuri iurati et li reverendi monachi di dicta mayuri ecclesia et li casi di confratria cum soli crucifixi et ordinatamenti si ordinao si fachissi una processioni et nixissi lo stindardo di la Grinpa* [Velo di Sant'Agata] *per opteniri la gracia di lo omnipotenti Dio chi tali loco non passassi innanti, et cussì fu fattu. Andaro cum ditta processioni et stendardo di la Grinpa a lu convento di la Nunciata extra muros dicte civitatis Cathanie cum dicta Grinpa, […]*[47]*.*

In occasione di altre processioni organizzate per contrastare eventi calamitosi il luogo di arrivo fu ancora il convento della Nunciata; così come in occasione del Grande Terremoto del 30 novembre 1542 e di altri eventi ancora.

[45] Vito Amico, Catana Illustrata, in 2 volumi, traduzione di Vincenzo Di Maria, Carmelo Tringale Editore, Catania 1990, vol. II, p. 127.

[46] Tommaso Fazello, *Storia di Sicilia*, in 2 volumi, traduzione e note di Antonino De Rosalia e Gianfranco Nuzzo, Regione siciliana, Palermo 1992. II vol. pp. 634-635.

[47] Epifanio –Gulli, *Cronaca siciliana del secolo 16°*, cit., pp. 124-126.

La chiesa di Maria SS. Annunziata: la prima chiesa di Misterbianco dopo l'eruzione dell'Etna del 1669, distrutta nel 1853 nel corso di scontri tra catanesi e misterbianchesi

Senza qui riportare tutti coloro che hanno scritto sulla chiesa in contrada Nunziatella, riportiamo la testimonianza più importante; quella del sacerdote Antonino Bruno Licciardello che nel 1868 così descrisse le peregrinazioni dei Misterbianchesi fuggiti davanti alla furia devastatrice della lava dell'Etna.

Così descriveva Bruno Licciardello nel 1868 gli eventi successivi all'eruzione del 1669:

> *"La più parte [delle famiglie dei Misterbianchesi] si posero alle falde del Monte Cardillo, avendo Mezzo Campo dalla parte del Nord, e tutti erano spettatori infelici di quella, che a guisa dell'onde di un mar tempestoso rotolando per quelle contrade proseguiva a distruggere le loro ubertose possessioni. Intanto eglino divisi in tre colonie, vedendo interamente distrutta la loro patria con alquante terre intorno, e che il fuoco non cessava dal devastare i loro terreni; siccome nei flagelli di Dio è unico conforto la Religione, per Organo del Clero e dei Magistrati dirigono preghiere all'illustrissimo Monsignor Michelangelo Bonadies vescovo allora di catania, affinchè accordi loro di potere amministrare i SS. Sacramenti in una piccola Cappella della SS. Annunziata sin dall'ora forse nel territorio di Misterbianco all'Est di Mezzo Campo. Il vescovo accordò questa grazia, ed il 29 aprile di detto anno 1669 fra gli altri Sagramenti che si amministrarono si celebrò uno sponsalizio dal che si vede quanto fosse pura la loro fede, e rilievasi anche la sollecitudine con cui conservarono il sacro deposito dei vari oggetti, che portarono dalle fiamme sottratte, e la gelosa cura con cui li custodirono."*[48].

Bruno Licciardello riferisce ancora che:

> *"Questa Cappella fu rizzata pria del fuoco sotto il titolo di Maria SS. Annunziata, che dicevano con termine diminuitivo Nunziatella, il quale tutt'ora si conserva e quella contrada dicesi Nunziatella. Oggi* [1868] *è demolita e ciò da 15 anni in qua.* [dal 1853] *I nostri antichi vi solennizzavano la festività di Maria, ma nato un disgusto coi Catanesi sospesero i Misterbianchesi detta solennità dietro un grosso attacco co' medesimi.*[49]*"*

Quindi, dopo l'eruzione dell'Etna del 1669, la prima chiesa di cui poterono usufruire gli abitanti dell'antico *Monastrium Album* (che fondarono l'odierna Misterbianco), fu proprio la Chiesa della Nunziatella (Maria SS. Annunziata), vicino *Monte Cardillo* in contrada Mezzocampo.

[48] ANTONINO BRUNO LICCIARDELLO, *Viaggio agli avanzi rimasti dell'antico Comune di Misterbianco*, Stamperia Bellini della vedova Malerba Cosentino, Catania 1868, pp. 28-29.

[49] IBIDEM, p. 29.

Il primo matrimonio della nuova Misterbianco viene celebrato nella chiesa di Maria SS. Annunziata, detta Nunziatella

Quasi a consacrare la nuova e prima chiesa di cui poterono disporre i Misterbianchesi, dopo l'eruzione del 1669, la chiesa di Maria SS. Annunziata detta Nunziatella, una novella coppia di sposi volle li celebrare il loro matrimonio; che fu il primo della nuova Misterbianco. Celebrò quel matrimonio il Cappellano, Sacerdote Domenico Scordo. Gli sposi furono:

> *"lo sposo Francesco Santagati figlio di Andrea, e di Maria Santonocito vedova di Matteo Scuderi, la sposa Vincenza Surito figlia di Erasimo, e di Agata Leucata. Ciò si rilevadal libro de' matrimonj dell'anno 1669.*[50]*".*

La *Chiesa della Nunziatella*, come riferisce Alfio Longo, viene citata dettagliatamente nelle disposizioni dettate da Don Pietro Marchese, eletto visitatore dal vescovo Mons. Corrado Deodato nel 1780, che così prescriveva per la Chiesa della Nunziatella:

> *"Si pulisce il piede del calice e si faccia che il detto piede sta fermo con la sua coppa. Resti sospesa la pianeta di color violaceo. Si tragga tre dita innanzi il prospetto la marmo retta dell'altare. Il pallio dell'altare si risarcisca con nuove pitture. Si lavi l'amitto e il corporale. Si ristori il tetto della chiesa. Si risarcisca la tela della finestra, al prospetto della Chiesa. Si copri la cerata da porsi sopra la marmo retta.*[51]*" .•*

[50] IBIDEM, p. 29.

[51] ALFIO LONGO, *Misterbianco nella storia*, Società Storica Catanese, Epifania 1972, pp. 111-112.•

I graffiti nelle carceri del Castello Barresi di Pietraperzia

Salvatore La Monica* ed Angelo Salamone**

Qualche mese prima del settembre 2005, il compianto architetto Paolo Sillitto, coadiuvato da un gruppo di volenterosi collaboratori, nella campagna fotografica, nella ricerca e scoperta di alcuni locali sotterranei nei siti sotto la gran corte del maniero, portava alla luce i graffiti e i disegni rinvenuti nelle ex-carceri esistenti nei secoli passati dentro il castello di Pietraperzia. Lo studioso, attento e particolarmente legato alla storia del territorio di Pietraperzia, aveva fatto conoscere, e per primo per quanto ci risulta, una parte di ciò che esisteva dentro l'antico e prestigioso castello dei Barresi di Pietraperzia[1]. Le oscure e molto penose carceri dentro il castello, forse esistenti ancora prima della sua giuridica costituzione, venivano approvate con disposizione del vicerè Ferdinando de Acuña del 23 Marzo1489.

Le carceri venivano erette con competenza di giurisdizione mandamentale che comprendeva cittadine viciniori Pietraperzia[2]. Un dato suscita la curiosità, ed esattamente è la data del provvedimento del vicerè, che precedeva di tre anni il decreto di Ferdinando d'Aragona del 18 Marzo del 1492 emesso a Granada dal sovrano che stabiliva la cacciata degli Ebrei dalla Sicilia, decreto che seguiva un altro, di pari portata di legge, per i territori sottoposti alla Corona spagnola. Sorge il ragionevole sospetto che il riconoscimento ufficiale delle carceri dentro il castello dei Barresi, avrebbe potuto riferirsi all'attività che da due anni già era stata avviata con l'istituzione della Santa Inquisizione in Sicilia[3], come tribunale provinciale di Sicilia.

Scrive in proposito Vito La Mantia che:

> *"dal Torquemada fu inviato come inquisitore in Sicilia il frate domenicano Antonio la Pegna (1487). Un primo auto da fé viene ricordato per la Sicilia (18 Agosto 1487) rilasciandosi al braccio secolare l'ebrea Eulalia Tamarit di Saragozza. Non era permanente il tribunale in Sicilia, ancorché fosse La Pegna venuto per esercitare il S. Officio con le norme introdotte nella Spagna [...] egli delegava La Pegna, con "potestà investigandi, inquirendi et conoscendi in*

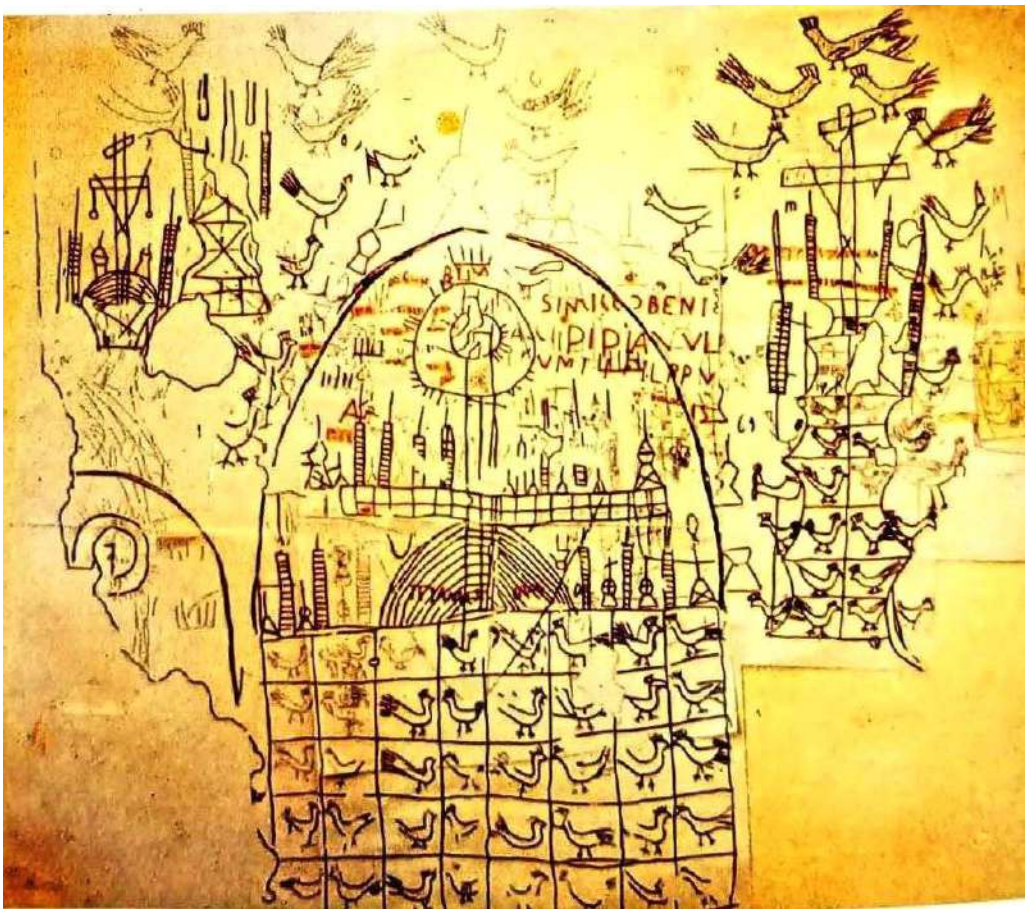
* Storico di Palermo.

** Storico di Pietraperzia (EN).

[1] Il Sillitto, con l'aiuto dei componenti della *campagna fotografica* Walter Leonardi, Giovanni Zarba, Rocco Vinci, Salvatore Farina, Danilo Cantaro e Giuseppe Di Natale, aveva fotografato quanto risultava scritto nelle pareti con graffiti, date, disegni e figure riscontrati dentro le carceri del castello Barresi, poste sotto la gran Corte del maniero.

[2] Mirisola S.M., *Una Sicilia Minore*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1997, p. 226.

[3] La Mantia V., *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Sellerio editore, Palermo 1977, p. 27.



Uno dei graffiti ritrovati nelle segrete del castello di Pietraperzia.

> *Siciliae regno de haeresiae et apostasiae criminalibus." Comanda il re (6 Ottobre 1487) a tutti gli ufficiali di prestare aiuto a favore dell'Inquisitore e di obbedirlo in tutto ciò che concerne il S. Officio."*

Il regno di Sicilia era particolarmente controllato da Ferdinando il Cattolico, sia per il passato plurisecolare della politica nel Mediterraneo del regno Catalano-Aragonese, sia per l'espansione della Spagna che, avviando l'unificazione dei diversi regni, iniziava la strada verso l'imperialismo internazionale. Ovviamente la monarchia cattolica di Ferdinando e di Isabella di Castiglia non poteva non servirsi di un potente *instrumentum regni* quale era la Santa Inquisizione, per controllare e gestire l'andamento delle terre sotto la sovranità spagnola e per avere la conoscenza degli innumerevoli nemici che erano all'interno.

La Sicilia, per il suo passato e il soverchiante potere esercitato dalla nobiltà, così come insediatosi nell'isola fin dall'arrivo del Gran Conte Ruggero I, era una terra assai difficile da governare. Una terra, sicuramente ricca, che era la più insidiosa e incomprensibile rispetto agli altri territori soggetti prima all'Aragona, poi alla Spagna

castigliana; e ciò in quanto l'Isola rappresentava un viceregno dotato di speciale autonomia, nell'amministrazione e nella legislazione *pazionata*.

La Sicilia era un'isola dove trovavano terreno fertile gli inganni, le apparenze, i mascheramenti, i trabocchetti e le trappole che risultavano fatali a danno dei Viceré inviati nell'Isola, i quali, sistematicamente, perdevano per le accuse (anonime o palesi), il loro prestigio di casta e l'onore per vicende ed intrighi addebitati a loro carico[4]. Date queste premesse, per la Sicilia la monarchia spagnola aveva la necessità di avere nell'isola addestrati e ben istruiti, per lo scopo, uomini di chiesa, fedeli della monarchia spagnola, che riuscissero a dare precise informazioni e dettagliate notizie di quanto avveniva nella terra siciliana. Era, quindi, l'attività del Santo Officio con il suo tribunale, che incuteva tanta paura e che era protetto, incondizionatamente, dai sovrani iberici, il quale serviva, non solo per tenere a bada la turbolenta doppiogiochista aristocrazia siciliana piena di alterigia, ma anche come finalità di *Ragion di Stato*, per le esigenze del nascente impero ispanico. La Sicilia, centro di assoluta preminenza per la politica commerciale, economica e per i traffici marittimi nel Mediterraneo e fuori da esso, non poteva essere trascurata proprio per queste prevalenti ragioni. Ancora un'altra riflessione se ne ricava analizzando la data del 1489, quando avvenne l'assegnazione di carcere mandamentale inserito nel castello in signoria di Giovanni Antonio Barresi II. E tanto per la considerazione che già da qualche anno gli Ebrei di Pietraperzia, così come gli altri corregionali in Sicilia, avevano percepito in anticipo la catastrofe che si andavano avvicinando contro di loro, in modo spaventoso e irrimediabile e, di conseguenza, si attivavano per porvi rimedio in qualche modo, destando ovviamente i sospetti e i dubbi di quanti ricavavano vantaggi diversi dai servizi e dai loro beni posseduti. Nello stesso tempo si realizzava una situazione che appare complessa e contraddittoria: c'era chi veramente e generosamente dava aiuto e protezione a chi professava la fede giudaica e ai neofiti, mentre c'erano personaggi che in apparenza fingevano di aiutare gli Ebrei, ma in realtà li utilizzavano e sfruttavano per il loro scopi e tornaconti, e c'era chi, in modo palese o surrettizio, approfittava dello stato di inferiorità e di soggezione degli Ebrei, convertiti e non, per appropriarsi in maniera disonesta dei loro beni mobili e immobili e si arricchiva. In quest'ultima cerchia di personaggi erano attivi sia persone appartenenti alla *mastra* della nobiltà, sia esponenti della ricca borghesia terriera, commerciale e professionale.

Sulle carceri (denominate pure segrete) e sui graffiti di disegni conservati dentro alcuni locali sotterranei del castello di Pietraperzia, l'architetto Paolo Sillitto, aiutato da fotografi e collaboratori volontari, ha scritto nel testo e ricerca iconografica di una guida per il pubblico, quanto segue:

> "*Il castello aveva una vera e propria segreta sotto i vani del lato nord della corte, ma, anche a seguito della destinazione a carcere mandamentale del 1486,* [n.d.a. il 1486 deve essere invece 1489], *diversi altri locali sotterranei dovrebbero essere adibiti a prigione.*

[4] Cfr. Scipio di Castro, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò vicerè in Sicilia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1950.

È in questi che troviamo, incisi nei muri di gesso, graffiti ad opera dei prigionieri, di grandissimo interesse non solamente storico, giacché datati allo scorcio del XV e alla prima metà del XVI secolo, ma di grande valore iconografico e semantico. Una serie, opera probabilmente di un prigioniero Illirico (guardando al costume di una figura sacerdotale ed a una scritta Ragusa, e potrebbe trattarsi dello stesso epirota Cagno) è data da rappresentazioni di soggetto religioso di culto esoterico, in cui la croce ha doppia traversa e l'altare entra a fare parte di una cosmogonia di simboli dei fattori naturali tra cui è dominante la figura dell'uccello pavone.
Più immediati quelli che ricoprono interamente le pareti e la volta della segreta e riportano altre numerose date, scudi araldici, nomi, volti e figure di animali delicatissime di cervi [5]*."*

Un grazie sentito va a Rocco Vinci e Giovanni Zarba che, da operatori, cooperatori e testimoni oculari della preziosa scoperta, hanno vissuto in prima persona il meraviglioso evento e ne sono fonte attendibile delle dinamiche inerenti il ritrovamento.

A tal proposito ringraziamo Giovanni Zarba il quale, di proprio pugno, ci fornisce le seguenti informazioni:

"A partire dal 1986, con l'attuazione dei progetti regionali ex art. 23, numerosi operatori specializzati hanno collaborato in Sicilia alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. A Pietraperzia, la Cooperativa Siciliana del Lavoro *si occupò per anni di censire, catalogare e ripulire i siti di interesse archeologico del territorio comunale, impiegando personale qualificato proveniente da diversi settori. Con la Legge Regionale n. 85/1995, tale personale transitò negli enti locali con funzioni di supporto e potenziamento degli uffici. Da questa base nacque, su impulso dell'Amministrazione comunale guidata dall'allora sindaco Avv. Palascino, un progetto volto alla valorizzazione del patrimonio storico, archeologico e ambientale del territorio, attraverso iniziative di divulgazione e visite guidate. Fu così istituito il Gruppo Comunale per la Salvaguardia dei Beni Culturali, composto dall'architetto Santi Paolo Sillitto (responsabile), Rosario Marotta, Salvatore Messina, Salvatore Siciliano, Rocco Vinci e Giovanni C. Zarba.*
Il gruppo si dedicò alla tutela, alla progettazione per la partecipazione a bandi comunitari, nazionali e regionali, e alla promozione dei beni locali mediante mostre, opuscoli, conferenze e attività educative rivolte a scuole e associazioni. Un contributo prezioso alla ricerca fu fornito da Luciano Belverde, dipendente comunale e appassionato di storia locale, che per decenni raccolse e catalogò articoli, documenti e oggetti, creando un vero e proprio archivio di memoria storica. Il gruppo individuò come sede operativa l'ex Scuola del Carmine, già

[5] AA. VV., *Pietraperzia. Una guida rapida ambiente, arte, storia*, Comune di Pietraperzia, Tipografia Di Prima, Pietraperzia, seconda edizione 2005, pp. 20 – 21.

convento, riportandola a nuova vita attraverso lavori di pulizia e sistemazione. Tuttavia, il fulcro dell'attività di ricerca si concentrò sul Castello Barresi, simbolo di Pietraperzia, attorno al quale si narrava l'esistenza di un antico cunicolo che lo collegava alle "Rocche." Durante le operazioni di pulitura e rilievo architettonico del castello, condotte con meticolosità quasi archeologica, furono rinvenute due botole: una conduceva a una cisterna d'acqua perfettamente conservata, l'altra a un vano sotterraneo scavato nella roccia. In questo ambiente, ritenuto inizialmente un granaio, furono scoperti graffiti parietali di grande interesse, raffiguranti uccelli, croci e simboli religiosi. Attraverso rilievi e calchi su carta velina, il gruppo documentò accuratamente le incisioni, che divennero oggetto di studi e pubblicazioni, ipotizzando anche un possibile significato calendariale dei segni. Negli anni, il gruppo ha realizzato numerosi progetti tematici dedicati alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio locale[6]*. Tali iniziative, accompagnate da pubblicazioni, mostre e incontri divulgativi, hanno contribuito a riscoprire e far conoscere un patrimonio diffuso, ricco di storia, tradizioni e testimonianze di vita quotidiana, restituendo alla comunità di Pietraperzia la consapevolezza delle proprie radici culturali.*[7]"

Preziosa, come già detto, la testimonianza di chi scoprì e vide con i propri occhi il tutto. Oggi, utilizzando le innovazioni nel campo della fotografia, si potrebbe e si dovrebbe attenzionare nuovamente, con nuove campagne di studio e strumentazione idonea, ricavando nitide immagini dei preziosi graffiti, disegni, simboli, etc. anche se coperti da polvere, malta, gesso o intonaco vario. Tutto ciò è possibile ed i risultati bisognerebbe sottoporli a studiosi di varia natura che possano tirarne fuori significati, dati e nozioni importanti. Quanto fotografato sui disegni, sulle date, sui nomi e, in generale, sui graffiti esistenti nelle ex carceri di quanto rimane dell'antico e nobilissimo castello Barresi-Branciforti di Pietraperzia, rappresenta un'eccezionale eredità[8], ancora oggi visibile, seppure con le particolari difficoltà logistiche di edilizia e di burocrazia, trasmessa alla comunità e, perciò, al patrimonio storico-culturale della Sicilia, e fuori dall'Isola.

Sono lapidarie ed incancellabili alcune parole scritte da Leonardo Sciascia a riguardo dei graffiti e disegni recuperati, a malapena e in parte, ed esistenti nel palazzo dello Steri di Palermo, oggi sede del Rettorato dell'Ateneo, dove rassegna con molta preoccupazione per il tempo a venire che:

"*a dare esempio di come una testimonianza storica, forse unica al mondo, sia stata devastata dall'Ente stesso che ha il compito di proteggere ogni*

[6] Ecco i titoli delle varie pubblicazioni del gruppo di lavoro: *Natura e Cultura - Il ciclo del gesso - "Li Carcari"- I mulini ad acqua - Gli abbeveratoi - Il Barocco pirzisi - U Munti Ranni - Il Palazzo del Governatore - I bagli del centro storico - Gli archi e i vicoli - Il solstizio d'estate - Le masserie e i borghi rurali di Pietraperzia.*

[7] Descrizione fornita per via telematica da Giovanni Zarba agli autori in data 2-11-25, scritta di proprio pugno.

[8] Di assoluta importanza per quanto ci è derivato dal passato feudale e moderno..

testimonianza storica e ogni opera d'arte.[9]"

In precedenza, le amministrazioni comunali di Pietraperzia, succedutesi fino al 2005, non hanno dedicato l'indispensabile attenzione e cura per tutelare, conservare, valorizzare e far conoscere al pubblico e alle istituzioni della Regione Siciliana e dello Stato, questo autentico tesoro pervenutoci da circa sei secoli. Tesoro che è di inestimabile valore, quasi ad essere una testimonianza più unica che rara per l'importanza della storia, del patrimonio e della cultura.

L'augurio che si trasmette con queste note è che, chi di competenza sulla materia possa attivarsi, al più presto possibile, per recuperare quanto si può ancora salvare dall'incuria e dal tempo, e che rappresenta insuperabile memoria storica del passato.•

[9] *Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione*, con nota di LEONARDO SCIASCIA, Sellerio editore, Palermo, 1977, p. 7.•

La formazione della Sicilia lombarda tra innovazione e conservazione*

Salvatore C. Trovato**

1. La storia

Elementi sicuri relativi alla presenza in Sicilia di popolazioni italiane settentrionali si trovano attorno alle seguenti date e avvenimenti:

a) 1130 - in un atto di donazione di terre nella zona di Butera, fatto dal conte Enrico al monastero San Bartolomeo di Lipari e pubblicato da Carlo Alberto Garufi (1910, p. 71-72). Nella descrizione dei confini[1] si legge di una via «*pergentem ad [oppida?] Lombardorum*», una strada che, secondo lo stesso Garufi, «*mena a Piazza e Aidone*» e riferibile ai «*domini del conte Enrico, di là da Butera*». Garufi fu forse il primo ad asseverare che «i Lombardi si erano stanziati in Sicilia e in alcuni domini del conte Enrico prima del 1130, se in quest'anno la cancelleria signorile di lui poteva parlare di [una] via *Lombardorum*, come di cosa abbastanza conosciuta» (*ivi* p. 60). Non solo, ma lo stesso Garufi – nel ricordare che il territorio della contea di Enrico si estendeva «*dalle falde del* Mongibello *trasversalmente fin quasi all'odierno Falconara*» [un castello sul mare tra Gela e Licata] e che in questa zona s'incontrano appunto Aidone, Piazza e Butera «*ceteraque Lombardorum oppida*» che appartenevano a Simone di Policastro – conclude scrivendo che «*la contea fu istituita – e pare da re Ruggero – quasi a dividere l'elemento greco dall'elemento arabo*» (*ivi* p. 59);

b) 1136 - in un documento pubblicato nella traduzione latina da un originale greco eseguita da Costantino Lascaris il 15 dicembre 1469[2] e ora edita da Biviano

* Per un problema di transcodifica tra programmi di scrittura e composizione topografica non può essere riportata le foneticca di alcuni vocabili.

** Già ordinario di Linguistica generale all'Università di Catania.

[1] L'atto, che porta la data del 9 marzo 1130, è conservato nell'Archivio Capitolare di Patti. Notevole, per quel che ci riguarda, è la descrizione dei confini del fondo donato: «*[…] A calcariis per vallonem usque ad casalinum fontem, ab eodem fonte ad viam Girgenti. Deinde per viam usque ad alium fontem nomine Ainlenxaif. Similiter ab eodem usque ad duos terrenos albae terrae per viam. Ab uno terronis istis usque ad magnam cavam per dricturam, ab ista cava usque ad terronum. Per hinc donec ad viam pergentem ad Lombardorum deinde […]*» (in Garufi cit.: 72, enfasi mia). Traduzione: "*Dai calcari per il vallone fino alla fontana del casalino, dalla stessa fontana alla strada di Girgenti. Poi lungo la strada fino a un'altra fontana chiamata Ainlenxaif. Allo stesso modo dalla stessa a due appezzamenti di terra bianca lungo la strada. Da uno di questi appezzamenti a una grande grotta attraverso un fosso, da quella grotta all'appezzamento. Da qui fino alla strada che porta ai Lombardi, quindi […]*".

[2] Conservata nell'Archivio storico del Comune di Santa Lucia del Mela (Biviano 2014: 159 n). Il testo riportato da Gregorio (1805: xliii delle *Note al cap. IV libro I*) non porta la data ed è tratto da una traduzione eseguita nel 1285 e conservata «*nell'archivio del comune della terra di s. Lucia, onde ne*

(2014: 159), re Ruggero ordina «*ut nemo sit audax quod iniuriam inferre presumat Lombardis habitantibus in Terra*[3] *Sanctae Luciae*». E aggiunge ancora che i medesimi siano «*liberi et immunes et extra omnem perturbationem quemadmodum sunt Lombardi habitantes Randacium*»[4]. Notevole, in questo documento, è la presenza di Lombardi non solo a Randazzo, ma soprattutto a Santa Lucia, una località che, per vari motivi, non va identificata[5], come presto vedremo (§ 2.1), con l'attuale Santa Lucia del Mela;

c) 1161. È l'anno della distruzione di Piazza da parte di Guglielmo I e della resa di Butera col patto «*che i ribelli Lombardi e il loro condottiere [Ruggero Sclavo figlio di Simone conte di Butera e Policastro] andassero via di Sicilia*» (Amari 1933-1936, III: 229).

Ultima data importante, infine, è il:

d) 1168. Anno in cui, stando al c.d. Falcando, posteriormente alla morte (1166) di re Guglielmo I, furono proprio i Lombardi, espressamente nominati come «*Randacini, Vacarienses, Capiciani, Nicosiani, Maniacenses ceterique Lombardi […] legatos Panormum miserunt*» (ediz. Siragusa 1897: 155), a dichiararsi pronti a fornire, al gran cancelliere Stefano di Rotrou, durante la rivolta dei baroni, ben ventimila uomini a difesa della monarchia.

Questi i dati cronologici che l'esigua documentazione ci fornisce[6]. Ma in questa sede ci interessano non solo le date, ma anche i nomi degli insediamenti e la loro localizzazione nel territorio siciliano, al fine di ricostruire una mappa il più possibile completa della Sicilia lombarda.

Per quel che riguarda il novero delle città lombarde nei documenti citati (a-d), è chiaro che *Santa Lucia* e *Butera*, nonché *Maniace*, *Vaccaria* e *Capizzi*, insieme a *Nicosia*, vi rientrano a pieno titolo, ma è pure vero che nessuno di questi centri, ad eccezione di Nicosia, possiede oggi, nella propria lingua locale, la benché minima traccia di galloitalicità. *Vaccaria* addirittura (erroneamente identificata con *Vìcari*, violando il testo di Falcando[7]), non è più esistente.

abbiamo avuta copia autentica». Amari (1933-39, III/1: 229 n), che cita Gregorio, scrive che la data del documento non può essere posteriore al 1153, essendo morto il re l'anno successivo». Biviano ci permette ora di datare il documento al 1136.

[3] Annota giustamente Biviano (159 n) che «*nel 1136 Santa Lucia non era ancora una* Terra, *ma un casale dipendente da Milazzo. Si tratta di un errore del traduttore*», il quale, possiamo aggiungere, avrà scambiato la Terra di Santa Lucia con il casale poco discosto da Milazzo. In realtà si tratta di due realtà territorialmente diverse. Il casale era poco discosto da Milazzo (*de plano Milatii*), la *Terra* invece è sorta in epoca aragonese attorno a un fortilizio «*de novo in quadam motta seu monte posito prope […] Sanctae Luciae, dicto Maccarruna*», secondo quanto disposto da Federico III d'Aragona nel 1324 per difendere gli abitanti dagli attacchi angioini (Biviano, cit, p. 155 e n 88).
Con l'Unità d'Italia la nuova Santa Lucia, per meglio identificarla a fronte delle numerose Santa Lucia italiane, è diventata *Santa Lucia del Mela* (Mellusi 2014, p. 166).

[4] *Ibid*.

[5] Diversamente da come ho scritto in un mio precedente lavoro (Trovato 1998: 542).

[6] In presenza di dati appena indiziari, tralascio per ora la formazione della colonia (di tipo commerciale) di Caltagirone, per la quale rimando ai lavori contenuti in Menza (ed.) 2021 e in particolare all'ottimo contributo di Francesco Barone (*ivi*: 33-68).

[7] I *Vacarienses* del testo di Falcando hanno ben presto suscitato perplessità tra gli studiosi, per la dif-

La cosa non ci meraviglia più di tanto, dal momento che:

a) **Butera**, in conseguenza degli avvenimenti del 1161, venne distrutta, i capi della rivolta espulsi dal regno e i suoi abitanti dispersi. Nessuna notizia certa per questi ultimi. Certo anche questi costretti ad abbandonare Butera rasa al suolo, ma con ogni verosimiglianza dispersi nel territorio siciliano circostante. Se così è avvenuto, è ragionevole pensare che la galloitalicità del dialetto parlato in un gruppo di villaggi della Sicilia sudorientale – **Ferla**, **Buccheri** e **Càssaro** in provincia di Siracusa – possa spiegarsi con lo stanziamento in quell'area degli abitanti della distrutta Butera (Trovato 2018: 232-33). Tra gli storici della Sicilia, solo Vito Amico (1855, I: 443) di Ferla ci dice che fu «*riabitata dai Longobardi al tempo dei Normanni*»;

b) **Capizzi**, ribelle a Federico II, venne distrutta dall'imperatore nel 1233 e gli abitanti in gran parte dispersi in Palermo (Amari 1933-39, III/2: 622);

c) la piccola **Vaccària**, a sua volta, pare che sia definitivamente scomparsa probabilmente durante l'anarchia della guerra del Vespro e che i suoi pochi abitanti (i *Vaccarini*) siano confluiti in un quartiere della vicina Nicosia che da loro prese il nome di *Vaccarino* (Trovato 1997: 53), nome tuttora conservato nell'odonomastica della città;

d) **Maniace** è centro attivo fino al 1402, ma, a partire dal 1425 non se ne fa più menzione nei documenti e non figura nelle collette del 1439, 1440 e 1443 (Radice [1928] 1984: 108). L'attuale Maniace non ha alcuna relazione né storica né linguistica con la Maniace (i *Maniacenses* invero) di Falcando. Vedremo nei prossimi paragrafi che fine può aver fatto il centro in questione;

c) **Santa Lucia**, infine, per quel che se ne sa dalla documentazione storica, non risulta nessuna eventuale distruzione né una altrettanto eventuale dispersione della popolazione lombarda in essa residente (almeno, come abbiamo visto, fino al 1136). La certezza è che il casale di Santa Lucia non va identificato con l'attuale Santa Lucia del Mela (> n 3 e *infra* 2.1).

2. Gli insediamenti nel territorio

È opportuno ora cercare di ricostruire i modi con cui la popolazione immigrata si è distribuita e insediata nel territorio. I criteri – va subito detto – si fondano par-

ficoltà di trovare una località cui riferire l'etnico. Così, mentre storici come Tommaso Fazello (1558), Francesco Testa (1769) e Rosario Gregorio (1845) hanno preferito evitare di affrontare il problema, il messinese Caio Domenco Gallo (1758) è stato il primo a collocare in Vicari i *Vacarienses* di Falcando. Dello stesso parere è anche Amari (1868) e l'editore del c.d. Falcando (Siragusa 1897:155), il quale a questo proposito annota: «*Questo nome [Vacarienses], […] esempio di erronea lezione dei nomi propri, andava scritto "Vicarienses". Si sa [?] che Vicari fu colonia di Lombardi, come Randazzo, Capizzi, Nicosia, Maniaci &c.*» (*ibid.*). Tra i linguisti anche Giacomo De Gregorio (1897: 397 e n 3), indipendentemente da G.B. Siragusa e sulla base di Caruso (1723, I: 480-81), accetterà *Vicarienses* per *Vacarienses*. Da lui in poi Vicari verrà impropriamente ed erroneamente annoverata tra gli insediamenti galloitalici della Sicilia da parte di chi si occuperà di storia linguistica dell'Isola (v. Trovato 1988, pp. 568 sgg. e 1997, pp. 53-55).

ticolarmente sulla documentazione linguistica.

2.1. **Santa Lucia**

La Santa Lucia dei documenti di età normanna non va identificata con l'attuale Santa Lucia (del Mela). I Lombardi di Santa Lucia in realtà furono una piccola comunità aggregatasi attorno alla chiesa di Santa Lucia, nei pressi di Milazzo, dalla quale prese nome il casale sviluppatosi attorno alla chiesetta medesima (BIVIANO 2014: 146) in epoca normanna. Una località, dunque, vicinissima all'approdo (l'unico possibile: > § 2.1) delle navi che portarono in Sicilia gli immigrati italiani settentrionali.

In questa – e penso di non essere lontano dal vero – è lecito presumere che gli immigrati si siano raggruppati prima di iniziare il viaggio verso le sedi storiche precedentemente scelte dai Normanni o dagli Aleramici (il primo gruppo: > *infra* § 3) o, comunque, prima di disperdersi nel territorio (il secondo gruppo: > § 5 sgg.). Sembra ovvio, dunque, che S. Lucia sia stata per più decenni luogo di concentramento degli immigrati e di decentramento per la loro sistemazione nel territorio (gruppi di famiglie e di persone tra loro note). E proprio per la presenza di Lombardi a Santa Lucia non si può non pensare a Milazzo come unico luogo di approdo per le comunità degli immigrati italiani settentrionali. Il più conveniente, dopo tutto, per chi – via mare – proveniva dall'Italia del Nord. Peraltro, il territorio alle spalle di Milazzo ci ha restituito interessanti ed estesi elementi di origine italiana settentrionale[8], cosa che non è avvenuta nell'area di altri eventuali ma improbabili approdi, come Palermo, Mazara, Girgenti o Licata.

Tenendo conto di ciò, credo che sia intuitivo che i primi immigrati ad essersi insediati nel territorio furono quelli stanziatisi lungo la direttrice nord-sud (San Fratello, Capizzi, Vaccaria, Nicosia, Piazza Armerina, Aidone, Butera). Lo scopo di tali stanziamenti era politico – bisognava controllare un territorio spopolato da trent'anni di devastante guerriglia – e militare – bisognava tenere a bada i musulmani della Sicilia centrale e sudorientale (particolarmente con gli insediamenti di Piazza, Aidone e Butera sotto controllo aleramico) –. Inoltre, era necessario presidiare la Sicilia settentrionale (con i Greci ad oriente e i musulmani ad occidente), con le colonie di San Fratello, Capizzi, Nicosia e Vaccaria (sotto controllo normanno).

3. Il primo gruppo

Gli immigrati italiani settentrionali disposti lungo l'asse San Fratello-Butera hanno avuto in larga parte le terre migliori e più ricche. Come è il caso, particolarmente, di Nicosia (successivamente con Sperlinga), Piazza Armerina, Aidone e Butera.

Tali immigrazioni non hanno dato luogo a fondazione di nuovi centri – come alcuni secoli dopo avverrà con gli Albanesi –, né si sono impiantate in località

[8] Particolarmente a livello lessicale (TROVATO 2018).

scarsamente abitate. Essi sono stati inseriti in centri precedentemente esistenti e con popolazione *siciliana*.

Ciò ha generato – tra gli immigrati e la popolazione preesistente – non solo contrapposizioni e rivalità, di tipo etnico all'inizio, diventate di campanile successivamente, ma, sul piano linguistico, ha innescato negli immigrati un processo di cedimento e adattamento verso strutture e forme siciliane, non solo, pur se in piccola parte, sul piano della fonetica, ma anche sul piano sintattico (De Angelis 2023). Senza dire che il contatto con la cultura siciliana ha coinvolto anche certi settori del lessico[9]. Analoghi fatti, quando il galloitalico si è via via imposto come lingua di tutta la comunità, si sono verificati nel siciliano dei locali, che, non solo non hanno disdegnato di adeguarsi alla lingua dei nuovi arrivati (come, ad esempio a San Fratello, Nicosia, Piazza Armerina e Aidone) ma hanno acquisito da essi un notevole bagaglio lessicale.

4. L'innovazione

Il fenomeno più notevole è che tutti i centri fin qui ricordati – San Fratello, Nicosia, Piazza Armerina e Aidone e i centri del sud-est (Ferla, Buccheri, Càssaro) – pur nella relativa diversità delle parlate locali, hanno esteso alle loro parlate il fonema /VĐ/ (occlusiva alveolare sonora, comunemente e impropriamente chiamata retroflessa), che in siciliano è lo sviluppo di -LL- del latino, come, ad es., in *cipua* 'cipolla', *cou* 'collo', *jau* 'gallo', *jaina* 'gallina', *mou* 'molle', *muica* 'mollica', *stia* 'stella' ecc. I galloitalici della linea San Fratello-Aidone (si hanno motivi di ritenere che il fenomeno riguardasse un tempo anche Butera: > *infra sub* Ferla) non solo hanno accolto il fenomeno siciliano in posizione intervocalica, ma lo hanno esteso per ipercorrezione a L- iniziale. Ciò è potuto avvenire perché l'esito di L- nelle parlate degli immigrati non poteva non essere che [*ll*-], come mostrano chiaramente i dialetti del secondo gruppo (> § 6).

Ecco dunque un congruo numero di esempi che mostrano come i galloitalici del primo gruppo hanno innovato il loro inventario fonetico e fonologico a contatto col siciliano:

San Fratello: *addina* 'gallina', *cadd* 'collo', *muddica*, *stodda* 'stella', *zziuodda* 'cipolla', tutte alla maniera siciliana, accanto alle forme ipercorrette, *ddeuna* 'lana', *ddièsgina* 'lesina', *ddavaur* 'campo di grano' (< lat. labôrem), *ddibr* 'libro', *ddogn* 'legno', *dduna* 'luna' ecc.[10];

Nicosia e **Sperlinga**: *gaddina* 'gallina', *möddëga* 'mollica', *stëdda* 'stella', *zzivödda* 'cipolla', accanto alle forme ipercorrette del tipo *ddavörö* 'campo di grano', *ddìverö* 'libro', *ddièverö* 'lepre', *ddivè* 'levare', *ddana* 'lana', *ddëgnö*, 'legno', *dduna* 'luna' ecc.[11];

[9] Il lessico della pastorizia, ad esempio, è interamente siciliano (Trovato 2018: cap. IV).

[10] Ovviamente evolvono alla maniera siciliana tutte quelle forme giunte in Sicilia con -*ll*- ancora intatto. Si sottraggono le forme con -LL- + Ve già evolute nella madrepatria, come *jeu* 'gallo' vs. *adina* 'gallina', *beu* 'bello' m. vs. *bedda* 'bella' f., *caveu* 'cavallo' vs. *cavëda* lett. 'cavalla', ma 'altalena' ecc.

[11] Anche per Nicosia vale quanto già detto per San Fratello alla nota prec. e cioè che forme con -LL-/L- + Ve, già evolute nella madrepatria, si sottraggono a qualsiasi interferenza col siciliano. Cosi, le forme

Piazza Armerina: *codde* 'collo', *gadde, gaddina* 'gallina', *modde* 'molle', *muddëa stëdda* 'stella', accanto alle forme ipercorrette *ddavör* 'campo di grano', *ddëngua* 'lingua', *ddëtte* 'letto', *ddëzz* 'leggere', *ddima* 'lima', *dduna* 'luna', *ddutter* 'lottare' ecc.

Aidone: *codde* 'collo', *cuddè* 'ingoiare', *fedda* 'fetta', *iadde* 'gallo', *modda* 'molla', *paiedda* 'padella', accanto alle forme ipercorrette del tipo *ddabbre* 'labbro', *ddàgrimma* 'lacrima', *ddicche* 'goloso' (sic. *liccu*), *ddinghe* 'lino', *ddòggia* lett. 'loggia', *dduntanghe* 'lontano' ecc.

Ferla: la sicilianizzazione riguarda solo *-ll-*, che si continua come in posizione interna non finale di parola, ma con la lene in sillaba finale, allo stesso modo di quanto avviene nel ragusano: *a-ccavaddëttö* 'a cavalluccio', *möddörada* 'rugiada' (< mOlle(m) + *-ura* + *-ata*), *cöddana* 'collana', ma *cavatedë* lett. 'cavatelli', *appiedu* (lett. 'appello') 'scampanio che, nel giorno del Sabato Santo, annunziava la resurrezione di Gesù' ecc.

La quasi sistematica rotacizzazione di -L- (*ara* 'ala', *para* 'pala', *scara* 'scala' ecc.) nei galloitalici di area siracusana (particolarmente di Ferla e Cassaro), estesa in fonosintassi anche alla posizione iniziale (*a rana* 'la lana', *ö rattë* 'il latte' ecc.) non esclude casi di *ll-* (sopravvivenze?), come ad es. *llëìnkua* 'lingua', *llëgnö* 'legno', *llaö* 'lago'[12].

5. Il secondo gruppo

Randazzo e una decina di altri centri a sud della supposta zona di sbarco mantengono nei dialetti [ll] non solo in posizione interna, ma anche, in posizione iniziale. Si tratta di un fenomeno di settentrionalità non dovuto al siciliano. La geografia degli insediamenti appartenenti a questo secondo gruppo insieme ad altri tratti linguistici fortemente conservativi fanno di queste parlate un gruppo a sé sul piano linguistico, e mostrano chiaramente una diversa modalità di insediamento rispetto ai primi.

Intanto, però, è opportuno un cenno relativo alla formazione dell'area galloitalica compresa tra Maniace e Randazzo (centri noti come *lombardi* fin dal Medioevo: > § 1).

5.1 Il territorio e gli insediamenti

A sud di Santa Lucia, in un'area compresa tra i crinali dei Nebrodi e dei Peloritani, tra la fiumara del Patrì a nord e il fiume Alcantara a sud, esiste un rilevante numero di insediamenti galloitalici. Si tratta di San Piero Patti, Montalbano Elicona con le frazioni di Bràidi, Santa Barbara, Santa Maria e

aggettivali che seguono vengono interferite dal siciliano solo al femminile, come in *bedda* 'bella', ma *beö* 'bello', *modda* (f.) 'molle', ma *moö* 'molle' (m.), a parte *cavaö* 'cavallo', *gaö* 'gallo', *gneö* 'agnello', *zzeö* 'uccello' ecc.

[12] Raccolti dal mio allievo Salvatore Galioto nella sua tesi di laurea *I dialetti galloitalici del Siracusano: Ferla, Buccheri, Càssaro* (a.a. 1999-2000). Va tuttavia rilevato che nel dialetto di Buccheri, Lanaia (2023: 265 e v. anche il suo contributo in questo stesso volume) interpreta la parola *cacalaùçili*.

Toscano, senza dire dei numerosissimi piccoli insediamenti della zona di Novara di Sicilia[13], la cosiddetta *sinecìa novarese*[14], che vede raggruppati attorno a Novara e a Fondachelli-Fantina un cospicuo numero di villaggi, in parte oggi disabitati[15].

La *sinecia*, com'è noto, si colloca in un'area di montagna sicuramente non ricca, il cui ripopolamento più che alla politica dei Normanni pare possa attribuirsi al vescovo-abate di Patti che, nel tentativo di ripopolare le aree boschive e incolte dei Nebrodi, fece capo a uomini di «*lingua latina*» (PERI 1978: 41, CATALIOTO 2024). Novara (*a Nughè*, *a Nuè*), sorta attorno al centro di un ampio territorio, è circondata nella fattispecie da sei frazioni[16], lontane dal centro e fra di loro, due delle quali ormai disabitate, mentre il comune di Fondachelli-Fantina è costituito da una ventina di frazioni o *quartieri*[17], molti dei quali, anche questi, ormai disabitati. Da Novara, scendendo verso sud, meritano attenzione, verso est, i piccoli centri di Roccella Valdemone, Santa Domenica Vittoria, Francavilla di Sicilia e, verso ovest, ormai in area etnea, Randazzo, Bronte e Maletto.

Quanto alla motivazione dell'insediamento di popolazioni italiane settentrionali nell'area in questione, tutt'altro che ricca – a paragone di Nicosia e Piazza – ma importante sul piano di una *bonifica* sul piano religioso e linguistico, scrive PERI (1959, p. 274):

> "*[…] tra San Fratello e Novara per scissione da quello di Troina e Messina fu costituito da Ruggero II il vescovado di Patti, e furono i domini religiosi e temporali ad un punto del vescovo-abbate di San Bartolomeo, entro i quali, prima ancora della fondazione del vescovado, ci è attestato un costante e fruttuoso richiamo di popolazione preferibilmente di rito, e, come si legge in un documento, di lingua latina.*
> *I musulmani da queste parti, pur presenti, erano di numero inferiore rispetto a quelli della Sicilia sudorientale e centroccidentale. Si trattava così di accogliere immigrati di lingua latina e di obbedienza romana da contrappore ai pochi musulmani presenti nell'area e – soprattutto – ai cristiani di rito greco.*"

[13] Un'elencazione completa è in TROPEA (1970: 126-129 e nn), TROVATO (1995: 12-13) e ABBAMONTE (2009: 45 sgg. con carte geolinguistiche)

[14] Riprendendo quanto ho già scritto altrove (Trovato 1995: 13), con *sinecìa novarese* intendo riferirmi alla realtà geografico-linguistico-culturale di Novara e dei suoi villaggi, nel senso etimologico di *casa comune*, tanto più che numerosi piccoli villaggi sparsi nel territorio di Novara e in quello di Fondachelli-Fantina (comune distaccatosi da Novara nel 1950), vengono chiamati *quartieri* più che borghi o villaggi, quasi nuclei, nella considerazione degli abitanti, di un unico agglomerato urbano.

[15] Si tenga presente che, nonostante l'asperità del territorio, l'area del Val Demone nei secc. XI e XII era provvista di «*una rete viaria piuttosto articolata […], organica, sostanzialmente tesa a garantire i collegamenti in senso nord-sud tra l'interno della Sicilia e la costa tirrenica*» (ARCIFA 2005: 97). *Una di queste, addirittura, «congiungeva Randazzo con Patti» (ivi:* 99). Si tratta, secondo la stessa studiosa, di «*un retaggio dell'organizzazione di età bizantina» (ivi:* 107).

[16] > n. 14.

[17] > n. 14.

E Illuminato Peri, ora a proposito di Novara, scrive che il momento d'immigrazione novarese non è quello della conquista normanna: ma il fenomeno va legato a una fase più avanzata, aperta dalla necessità di consolidamento nel paese, e dall'opportunità di bonifica di terreni suscettibili e di ridimensionamento della base etnico-religiosa. (PERI 1959: 279).

I molti villaggi o quartieri della stessa Novara, le frazioni di Montalbano e i molti altri centri del triangolo nordoccidentale dell'Isola che, particolarmente nel lessico, hanno recepito elementi italiani settentrionali forse già in questo primo processo di insediamento nel territorio, ci mostrano chiaramente che siamo in presenza di una colonizzazione che si distacca da quella politico-militare del primo gruppo (prima ondata?), ma volta per lo più al ripopolamento di un'area che necessitava, come Peri mette in evidenza, di bonifiche territoriali di vario tipo.

Quanto agli altri insediamenti – San Piero Patti e Montalbano Elicona da un lato, Bronte e Maletto con Santa Domenica Vittoria e Roccella Valdemone dall'altro – è opportuno dare qualche ragguaglio di ordine storico.

Insediamenti autonomi sembrano San Piero Patti e Montalbano Elicona. Sono, invece, centri gravitanti su Randazzo – capoluogo di riferimento – Maletto, Roccella Valdemone e Santa Domenica Vittoria[18], tutti di origine feudale. Non è un caso, poi, che Roccella si sia anche chiamata *Roccella di Randazzo* (AMICO 1856, II: 433) e che Santa Domenica, sempre per AMICO (*ivi*: 434), «*si appartiene a Roccella e se ne dice municipio*». Anche Maletto per AMICO (*ivi*: 42) è una «*piccola terra alle radici settentrionali dell'Etna nel territorio occidentale di Randazzo*». Notizie sicuramente utili, che, supportate dai dati linguistici, ci permettono di vedere che queste località sono state storicamente legate a Randazzo e, assai probabilmente, formate da contadini e lavoratori provenienti dalle campagne della medesima città.

Diversa è la situazione di Bronte, che pur condivide, con l'intera area, la conservazione di *-ll-* da < -LL-. La sua *galloitalicità*, certamente secondaria (come quella delle località attorno a Randazzo), dipende con ogni verosimiglianza dall'essere stata l'erede della scomparsa Maniace[19]. Questa, che, fino al 1402, insieme a Bronte, risulta compresa «*nel novero dei casali soggetti alla sindacatura di Federico Spatafora*», in un documento del 1425 «*non è più menzionata, né figura nelle collette del 1439-40-43*» (RADICE [1926] 1984: 108). Insomma, in quest'area, Maniace e Randazzo sono stati i primi sicuri collettori di popolazioni italiane settentrionali, mentre, Bronte, Maletto, Roccella e Santa Domenica Vittoria, per quel che conservano di galloitalico, appartengono, insieme a Francavilla, a

[18] L'appellativo *Vittoria* risale al 1864 in onore della benefattrice Donna Vittoria di Villafranca (> oldsite.it/santadomenicavittoria/storia.html).

[19] È chiaro in ciò VITO AMICO (1757: 101 e 1855: 159 da cui cito) quando scrive che «*il monastero dell'ordine di S. Basilio venne trasferito dal casale Maniace […], alla chiesa di S. Blandano entro la città [di Bronte] verso Nord*». E ancora (*ibid.*) che – almeno fino al 1757 – «*la giurisdizione spirituale [di Bronte] si appartiene al Vescovo di Morreale, cui era soggetto il Monastero di Maniace*». Nella edizione italiana di Amico (1855), curata da Di Marzo, si legge nella nota dello stesso Di Marzo (*ivi*: 159) che a quella data Bronte è ormai diocesi di Catania.

una Lombardia siciliana nuova (TROVATO 1998: 542), che forse non a caso non figura in Idrîsi[20].

6. La conservazione

Conservazione e innovazione nei dialetti galloitalici della Sicilia sono strettamente correlati con la presenza e il prestigio del *siciliano* nelle sedi in cui gli immigrati sono giunti, con le dinamiche sociolinguistiche tra immigrati e siciliani del posto e con i contatti, particolarmente nelle campagne e nelle fiere, tra siciliani e immigrati.

Certo, gli immigrati di cui al primo gruppo (> § 3) hanno avuto a che fare con i siciliani dei centri nei quali sono stati inseriti. Ma, là dove la popolazione siciliana (greca o latina) era poco numerosa o di assai poco conto, la parlata galloitalica si è meglio consevata. Così, non solo, nelle parlate che presto vedremo [-*ll*-] ed [*ll*-] (rispettivamente < -LL- e L-) si è prepotentemente mantenuto senza passare sicilianamente a [VV], ma, esclusivamente nell'area novarese – emblematica, da questo punto di vista per le condizioni di estremo isolmento – si sono mantenute ben tre vocali *turbate* delle quali non esiste traccia nelle altre parlate galloitaliche (> *infra*, § 6.1).

I dialetti che conservano non solo [-ll-] < lat. -LL-, ma anche, la maggior parte, [ll-] di ragione galloitalica, sono quelli di San Piero Patti, Montalbano Elicona, dell'intera *sinecìa* novarese e, ancora, di Santa Domenica Vittoria, Roccella Valdemone (tutti in provincia di Messina) e ancora di Randazzo, Bronte, Maletto (sul versante settentrionale dell'Etna) e in passato anche di Francavilla di Sicilia (> *infra*, in questo stesso paragrafo).

L'esemplificazione che segue, relativa ai centri ricordati, è tratta da tesi di laurea eseguite nel corso degli anni nella Facoltà di Lettere e poi Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università di Catania, tesi dalle quali attingo l'intera esemplificazione e delle quali mi è gradito ricordare il nome degli studenti che vi hanno lavorato con passione e dedizione:

SAN PIERO PATTI[21]: *fullëttö* 'mulinello di vento' (sic. *fuittu*), *funnellö* 'bottone di madreperla' (sic. *funneu*), *furcella* 'forcella' (sic. *furcea*), *grillu* 'grillo' (sic. *griu*/*riu*), *na këlla* 'un poco' (sic. *na chia*), *cullura* 'pane di Pasqua' (sic. *cuura*); in posizione iniziale: *llana*, *llinö*, *llièpuru* 'lepre', *llupö* 'lupo' ecc.

MONTALBANO ELICONA[22]: *bbèllura* 'donnola' (sic. *bbèura*), *ëlla*, *ëllö* 'lei, lui,' (sic. *iu*, *-a*), *gallö*, *gallina* 'gallo, gallina' (sic. *jau*, *jaina*), *guàllara* 'ernia' (sic. *vàira*); in posizione iniziale: *llacciàra* 'scotta, siero che rimane nella caldaia dopo che si è fatto il formaggio' (sic. *lacciàta*, nic. *ddaciada*), *llargö* 'largo' (nic.

[20] Per il testo idrisiano > AMARI-SCHIAPARELLI (1883) e SANTAGATI (2010) con carta allegata.

[21] STELLA RUSSO, *Ricerche sul dialetto di San Piero Patti. Contributo alla conoscenza dei galloitalici del Messinese*, a.a. 1973-74 (relatore: G. Tropa).

[22] ANGELA CONSOLE, *Lessico del dialetto galloitalico di Montalbano Elicona*, a.a. 1995-96 e LEA CARMELA PIDONE, *Fonetica storica e fonologia del dialetto galloitalico di Montalbano Elicona*, a.a. 1997-98 (relatore per entrambe: S.C. Trovato).

ddargö), *llasgerda* 'lucertola', *llëngua* 'lingua' (nic. *ddëngua*), *llinö* 'lino' (nic. *ddin*), *lluna* (nic. *dduna*), *lluppu* 'lupo (nic. *ddövö*) ecc.

Sinecia Novarese[23]: *gallêa* [caÈlÐ[BaB] 'gallina', *galle$jâ* [calÐe"BÈ aB] 'pollaio' (Fondachelli e San Basilio), *mulliga* 'briciola; mollica', *rrijillu* [rÐiÈ ilÐŠ] 'scricciolo' (< *REGILLU 'piccolo re'), *majilla* [maÈ ilÐa] 'madia' (sic. *maìa*) ecc. e *llüppu* [lÐypÐŠ] 'lupo', *llüttu* [lÐytÐŠ] 'lutto', *llëggiu* [lÐ{dÐ'Š] 'leggero', poco carico' ecc. in posizione iniziale;

Randazzo[24]: *bbilliccu* 'ombelico', *accièllu* 'uccello', *mmaccièllu* 'macello', *mmaìlla* 'madia', *stilla* 'stella' ecc; in posizione iniziale: *llana* 'lana', *llièvittu* 'levito', *llinticchji* 'lenticchie', *lluna* 'luna' ecc.;

Roccella Valdemone[25]: *cullura* (sic. *cuura*) 'ciambella', *chillu* 'quello', *llisu* 'mal lievitato', *lliquori*, *llardu*, *llavatina* 'lievito', ecc.;

Maletto[26]: *agn¹llu* 'agnello', *bb¹llu* 'bello', *cÍllu* 'collo'; *llam¹ntu* 'lamento', *llicìtimu* 'legittimo', *llucm[u* 'luce' ecc.;

Nelle parlate di S Domenica Vittoria e di Bronte *-ll-* si conserva in posizione intervocalica, ma non si rileva (più?) in posizione iniziale, dove si ha regolarmente *l-;*

S. Domenica Vittoria[27]: *bellu* 'bello', *mullica* 'mollica', *nucilla* 'nocciola', *illu* 'lui', *chillu* 'quello', *nullu* pron. 'nessuno';

Bronte[28]: *bb¹llu* 'bello', *agn¹llu* 'agnello, *ciaram¹lla* 'zampogna', *p¹lli* 'pelle' ecc.

Un caso a sé costituisce **Francavilla** di Sicilia. La parlata attuale non conserva tracce di [-*ll*-] < -LL- (Tropea 1965: 138), ma a fine Ottocento il fenomeno era ancora registrato da Schneegans (1888: 132) e De Gregorio (1890: 117) e pare tuttora che non sia del tutto estraneo a certe frange dei parlanti [29]. Francavilla, peraltro, rappresenta lo sbocco a valle di Novara e Fondachelli-Fantina – cosa che potrebbe giustificare l'eventuale presenza di [-*ll*-] – mentre è aperta, lungo la valle dell'Alcantara, ai commerci – oggi come nel passato – con Taormina e gli altri centri della riviera ionica.

6.1 Le vocali *turbate* della Sinecìa.

Rita Abbamonte, la maggiore studiosa dei dialetti della *sinecia* novarese, dalla

[23] Da Abbamonte 2014: 270-71.

[24] Maria Concetta Vagliasindi, *Appunti e materiali per lo studio del dialetto di Randazzo*, a.a.1963-64 (relatore: G. Piccitto).

[25] Lorenza Di Martino, *Dialetto e cultura alimentare a Roccella Valdemone*, a.a. 2005-2006 (relatore: S.C. Trovato).

[26] Maria Malaponte, *Ricerche sulla parlata di Maletto*, a.a. 1973-74 (relatore: G. Tropea). Avverto che in questo dialetto, come anche in quello della vicina Bronte, con <¹> ed <Í> si indicano ortograficamente *e* ed *o* molto chiuse.

[27] Antonella Di Perna, *Cultura alimentare e dialetto a Santa Domenica Vittoria*, a.a. 2008-2009 (relatore: S.C. Trovato)

[28] Sono lieto di ringraziare l'amico prof. Salvatore Cipolla per le informazioni relative al dialetto di Bronte.

[29] Secondo quanto m'informa il dott. ArturoVallone, che sono lieto di ringraziare.•

quale si attende il *Vocabolario* dell'area medesima, mette in evidenza «*lo stato di conservatività molto elevato*» di tali dialetti, particolarmente per quel che riguarda il vocalismo (2014: 223). Infatti, non solo conservano i già visti -*ll*- < -LL- e per ipercorrezione anche *ll*- < L- del latino, ma sono gli unici, tra gli altri dialetti galloitalici della Sicilia «*a conservare le vocali turbate [{], [P], e [y] (anteriori mediobassa, medioalta e alta, arrotondate)* (*ivi* p. 224).» Tutti fonemi che non sono certo di origine siciliana, ma che riflettono in tutto o in parte la situazione linguistica delle aree settentrionali di emigrazione del XII secolo. Ecco alcuni pochi esempi, che attingo alla medesima studiosa: a) *jëru* 'gelo', *mëdi* 'mietere', *nësci* 'uscire' ecc.; b) *cösgi* cuocere', *növu* 'nuovo', *övu* 'uovo', *sö* 'sorella' ecc.; c) *llüna* 'luna', *llüppu* 'lupo', *perdüdu* 'perduto', *prüÌsgia* 'pulce' ecc.

Di tale vocalismo non esiste la benché minima traccia nelle altre parlate galloitaliche dell'Isola.

7. Conclusioni

Sulla base della dislocazione nel territorio siciliano degli insediamenti italiani settentrionali e dei processi di innovazione/conservazione dovuti alla qualità dei contatti col siciliano è possibile distinguere in due gruppi i centri che sono stati meta dell'immigrazione. Si sarebbe tentati di parlare di una prima e di una di seconda ondata, distinguendo cronologicamente un primo gruppo da un secondo. Ma non si posseggono, da questo punto di vista, elementi sicuri. Peraltro, gli insediamenti di Randazzo e Maniace per vari motivi potrebbero essere stati tra i primi verificatisi in Sicilia. Randazzo in quanto tappa importante, come punto di sosta e di partenza obbligatorio per chi da Messina voleva/doveva raggiungere Troina, che fu la roccaforte in cui i Normanni si arroccarono per lungo tempo e da cui partivano per le scaramucce e le azioni di guerriglia contro gli Arabi. Maniace – cui bisogna aggiungere successivamente Bronte – perché, pur non suscitando interessi di tipo militare ma certo di tipo economico per la feracità del territorio, fu a lungo, insieme a Bronte, sotto la giurisdizione ecclesiastica di Monreale, città lontana dai due insediamenti, ma vicina alla corte reale. Contro tale ipotesi però fa riflettere l'esistenza di una strada di penetrazione che «*congiungeva Randazzo con Patti*» (ARCIFA 2005: 97) e che tuttora Cesarò, territorialmente confinante con Bronte, appartiene alla diocesi di Patti, il cui vescovo-abate, come si è già ricordato (> § 5) non fu estraneo, tra l'XI e il XII sec., alla politica di ripopolamento dell'area dei Nebrodi.

Comunque, fermi sui dati certi in nostro possesso, è per ora sufficiente – e solo possibile – distinguere le colonie in due gruppi esclusivamente sulla base dei fatti linguisti, e cioè:

a) colonie che sono state più esposte ai contatti col siciliano, già all'interno delle singole località in cui gli immigrati si sono insediati, e che in buona parte coincidono con le colonie incoraggiate dai Normanni (San Fratello e forse anche Capizzi e Vaccaria, Nicosia e poi Sperlinga) e dagli Aleramici (Piazza, Aidone, Butera e, successivamente, forse anche il gruppo Ferla-Buccheri-Càssaro);

b) colonie che si sono insediate in territori scarsamente abitati, in cui i contatti col siciliano sono stati assai relativi. Tali colonie in buona parte coincidono con gli insediamenti posti sui crinali dei Nebrodi e dei Peloritani, fino alla valle dell'Alcantara. Esse sono state incoraggiate per lo più dal vescovo-abate di Patti e volte allo sfruttamento di un territorio immiserito da trent'anni di guerriglia. Si tratta dei centri di San Piero Patti (o sopra Patti), Montalbano Elicona e le sue frazioni, l'estesa sinecìa novarese, e ancora Maniace con Bronte e Randazzo con Maletto, Roccella Valdemone e Santa Domenica Vittoria.•

L'arazzo borbonico di Giarre

Marco C. Cavallaro*

Nel 1908, Giarre fu teatro di un acceso scontro tra il comune e l'arciprete Patanè, il quale si oppose fermamente alla vendita di un prezioso arazzo (foto 1) custodito nel Duomo. L'Amministrazione comunale aveva già trovato un potenziale acquirente per realizzarne un guadagno, ma grazie alla determinazione dell'arciprete Patanè e al forte dissenso espresso dalla comunità locale, la proposta di vendita infine fu abbandonata.

Descrizione dell'arazzo

> *Un arazzo antico di velluto di seta rosso lungo m. 4,60 largo m. 2,95. Nel centro si scorge un'aquila nel cui petto è stata sovrapposta una croce, ma al disotto di detta, croce si trova uno stemma pregevolissimo che l'istante non sa ben riconoscere. A destra dell'aquila le iniziali C. G. sormontate da una corona e a sinistra sette torri anch'esse sormontate da un'altra corona. In ognuno dei quattro angoli un mazzo di fiori ed il tutto è chiuso da una frangia. Il lavoro sopra descritto è ricamato in oro, se si eccettua lo stemma nascosto dalla croce, che è intrecciato di oro e seta a diversi colori.*

La controversia era iniziata nel 1907, quando il comune decise di vendere sia l'arazzo di velluto rosso e sia i cuscini dello stesso tessuto e colore utilizzati per decorare il "banco dei giurati" durante le funzioni religiose. Sebbene questi oggetti fossero conservati nel Duomo, il sindaco li considerava di proprietà comunale a causa del loro secolare e univoco utilizzo da parte dei decurioni comunali.

Due antiquari di Roma risposero alla richiesta del sindaco, con offerte di mille e milleduecento lire, promettendo di includere nel contratto anche un altro tappeto e dei cuscini dello stesso colore. Il 13 dicembre 1907, la questione fu presentata al Consiglio comunale che approvò la proposta con venti voti favorevoli, autorizzando il sindaco a procedere *"per trattativa privata la vendita e la permuta degli oggetti"*, a patto che la stipula del contratto fosse successivamente e definitivamente approvata dal Consiglio.

> *Il presidente* [ovvero il Sindaco] *espone che nella Chiesa Madre di questa città esistono, di proprietà comunale, un tappeto di velluto e dei cuscini della stessa stoffa, adoperati per ricoprire il cosiddetto banco dei giurati nelle solenni occasioni, divenuti logori ed inservibili per l'uso.*

* Storico di Giarre (CT). mc.cavallaro@gmail.com.

Foto 1

In seguito, il sindaco, Cav. Mariano Scandurra, comunicò all'arciprete Patanè le intenzioni dell'Amministrazione, già autorizzate dal Consiglio comunale, con una sua lettera e di cui ne conosciamo il contenuto grazie alla risposta dell'arciprete.

> *Con nota del dì 30 gennaio ultimo, allo istante [ovvero l'arciprete] consegnata nel susseguente giorno, significava quanto appresso: «Città di Giarre Municipio N. 591 C. 7 Cl. 6. Risposta a fog. - Oggetto - Tappeto e cuscini - Allegati - Ill.mo e Rev.mo Signor Sac. Carmelo Patanè Arciprete-Parroco di Giarre. Giarre li 30 Gennaio 1908. Nella scorsa seduta consiliare, dovendosi trattare l'approvazione d'un contratto di vendita del tappeto e cuscini di proprietà comunale esistenti in codesta Madre Chiesa, proposi che per la nuova seduta il Consiglio fosse edotto della entità di tali oggetti, sottoponendosi gli stessi al suo esame. Ricadendo domani la nuova seduta del Consiglio, prego la S. V. Rev.ma, perché voglia consegnare al Capo-Guardia, latore della presente, gli oggetti succennati. Con osservanza. Il Sindaco - Scandurra»".*

L'arciprete Patanè, già da tempo a conoscenza della situazione grazie al vocio cittadino sempre più insistente, si oppose fermamente, affermando che l'arazzo rientrava nel patrimonio della Chiesa e non del comune.

> *Dal pubblico clamore avea preinteso, come l'attuale Municipio avea già con-*

chiuso con un antiquario la vendita del suddetto arazzo pel prezzo di L. 1500, ma egli non vi prestò mai fede come cosa, se non impossibile, almeno difficilissima da parte di un onorevole consesso composto di persone molto sennate e rispettabilissime. Però fu proprio sbalorditoria la sorpresa nel leggere la sopra trascritta nota del 30 gennaio ultimo, imperocché lo arazzo, o come vuolsi chiamare anche pur tappeto, è uno degli arredi sacri o arredi ornamentali di proprietà di questa Madre Chiesa, la quale lo ha legittimamente posseduto da remotissimo tempo, come cosa propria con tale destinazione in perpetuo.

Il giorno successivo, il 2 febbraio, l'arciprete inviò una risposta ufficiale al sindaco, citando la normativa che tutelava il patrimonio artistico, dichiarando pertanto che l'arazzo e i cuscini rientravano tra i beni di valore storico protetti dalla legge. L'arciprete Patanè sostenne che questi beni erano di proprietà esclusiva della Chiesa Matrice e non del comune, e minacciò di portare la questione in tribunale se l'Amministrazione avesse continuato a insistere sulla pretesa.

La sua esistenza [l'arazzo], il legittimo possesso dello stesso fra i beni di essa Chiesa, sono coevi alla Chiesa istessa. Nelle solennità festive, nei ricevimenti in chiesa di alti prelati od ecclesiastici e di autorità civili intervenienti alle funzioni d'unità agli altri arredi e paramenti ornamentali, si è sempre fatto uso di detto arazzo, giusta la sua originaria destinazione. Or se il detto arazzo è fra i beni di questa Matrice Chiesa, se in fatto di mobili il possesso vale per titolo, e nella specie il possesso è più che secolare, ben a ragione desta molta sorpresa e meraviglia l'alienazione di detto arazzo da parte di chi non vi ha diritto non solo, ma eziandio di cosa extra commercium e che nessuno può alienare, oltreché trattasi di prezioso oggetto d'arte avente secolare valore storico per Giarre, e che rientra fra quelli, pei quali ha fatto divieto la legge 12 giugno 1902 sotto pena di nullità della vendita".
[…]
Per sifatti motivi e salvi espressamente tutt'altri da dedursi e farsi valere opportunamente. Lo istante Arciprete Patanè col none in rappresentanza legittima dei diritti dei suoi parrocchiani, i quali giustamente hanno sollevato pubblico clamore contro la suddetta alienazione, con suo dispiacere, ma legittimamente sente il dovere di respingere e di oppugnare, come, rispettosamente, oppugna e respinge l'alienazione fatta del suddetto arazzo da parte di questo Municipio, ritenendola come nulla, illegale ed improduttiva di qualunque giuridico effetto, perché vendita della cosa altrui non solo, ma di cosa, extra commercium per la sua origine, natura, scopo e perpetuo uso o destinazione.
Quindi esso istante col nome dichiara, che egli non vuole, non può e non deve consegnare a nessuno, anche per non cadere nelle censure ecclesiastiche, il suddetto arazzo finché non ci sarà sentenza passata in cosa giudicata, che attribuisca non alla Chiesa di Giarre ma ad altri la proprietà di detto arazzo;

> *quindi protesta altresì la nullità e inefficacia giuridica di qualunque ulteriore atto, che questo Municipio si permetterà di fare in ordine a detto arazzo, dichiarandosi ben pure, che lo istante non intende proseguire a polemizzare estragiudiziariamente sull'assunto, ma insiste in tutto quanto ha dedotto come sopra.*
> *E protesta altamente, ove per avventura si volesse usare violenza per spogliare essa Chiesa del legittimo possesso di esso arazzo".*

Fin qui la carta bollata. Ma la vicenda restava ancora aperta.

Il sindaco poco dopo invitò ancora una volta il parroco a consegnare, alle ore 11,00 del 20 febbraio, l'arazzo al *Capo-Guardia* e con un foglio a stampa spiegò le proprie motivazioni. Dalla deliberazione consiliare n. 9 del 10 gennaio 1908 apprendiamo che il comune aveva speso trentacinque lire (ridotte a trenta) per la stampa, presso la tipografia di Luigi Cristaldi, di quel *"foglio volante"*.

Così nell'ora e nel giorno stabilito un folto numero di fedeli si radunò in chiesa, e – come riporta «L'Azione» del 23 febbraio 1908– *"sicuri disordini sarebbero avvenuti, se l'intervento delle autorità politiche e di pubblica sicurezza non avesse fatto rammollire la dura cervice dei nostri amministratori egregi";* così grazie all'intervento dello stesso parroco, del delegato di pubblica sicurezza e del maresciallo dei Regi carabinieri non furono registrati disordini, anche perché, su disposizione del sindaco, il *Capo Guardia* rimase nel suo ufficio.

Il giornale «L'Azione» del 29 febbraio 1908 riporta inoltre che il 23 febbraio il sindaco intervenne nuovamente attraverso un volantino con l'intenzione, non riuscita, di dare una spiegazione alle ragioni del comune.

> *[Il sindaco] volle, a mezzo d'un altro foglio volante, tornare alla carica, per dare i suoi postumi lumi, quel tale valorosissimo professore, addetto alla manutenzione dei nostri fanali a petroli. Costui, con logica da azzeccagarbugli, arzigogolando sui fatti, la cui inesattezza sappiamo che il R. Arciprete proverà davanti alle autorità competenti, cercò scusare l'imprudente contegno dell'amministrazione e finì col darsi un auto-certificato di onestà.*

La controversia fu definitivamente conclusa con l'adozione della delibera consiliare n. 100 del 18 maggio 1908 con la quale, con dieci voti favorevoli, veniva approvata la proposta del consigliere Lisi che, interpretando i sentimenti di una parte della cittadinanza, propose che fosse annullata la delibera di vendita del tappeto e dei cuscini; con la precisazione che questi beni, pur essendo di proprietà comunale, potevano restare custoditi nel Duomo. La delibera adottata invitava, infine, l'Amministrazione a far valere i diritti del Comune su quegli oggetti nelle sedi opportune.

Una decisione salomonica! Da un lato il Consiglio comunale diede ascolto al *pubblico clamore* della cittadinanza, ma d'altronde il comune non avrebbe potuto fare diversamente visto il divieto legislativo e sempre ammesso che fosse stato il proprietario di quei preziosi

beni, dall'altro lato riaffermò (per non perdere la faccia o per una effettiva convinzione) che in un secondo momento avrebbe fatto valere il diritto di proprietà su di essi.

Vertenza chiusa. Morta e sepolta!

«L'Ora» del 3 aprile 1908 avanzò un'ipotesi sul motivo che spinse il comune di Giarre a tentare di vendere l'arazzo e i cuscini.

Questa vendita a dire il vero non era isolata, in quanto altre alienazioni di beni comunali avevano già avuto successo. Ad esempio, era già stato venduto un *"pregevole quadro di legno con intarsi raffigurante lo stemma di Giarre che adornava la sala del Consiglio"*. Inoltre, la delibera consiliare (la n. 64 del 20 novembre 1907) conferma l'avvenuta vendita delle *"piastrelle in ferro della villa Regina Margherita e gli alberi del cimitero"*.

Il motivo che spinse il comune di Giarre a tentare di vendere l'arazzo e i cuscini era dovuto alla necessità di saldare un debito sorto nei confronti del ragioniere del Comune. Questo dipendente era stato prima sospeso dal servizio e poi reintegrato; il denaro ricavato dalla vendita dell'arazzo sarebbe servito proprio a liquidare quanto dovuto.

Il 19 febbraio 1906 il comune aveva sospeso dal servizio e dallo stipendio il ragioniere del comune, Angelo Leonardi, in quanto era stato sottoposto ad una inchiesta. Inchiesta poi definita favorevolmente per il Leonardi il 28 febbraio 1907 e pertanto, *"venuta meno la ragione della sospensione che era stata decretata"*, con atto consiliare n. 10 dell'8 agosto 1907 venne adottata la delibera di: *"revoca del Decreto di sospensione di cui sopra e cenno, il sig. Angelo Leonardi Ragioniere di questo comune, viene richiamato in servizio"*. Pertanto il comune si vide costretto, come riporta «L'Azione» del 23 febbraio 1908, a pagare:

> *"un compenso pei danni morali apportati dalla sospensione nella modesta cifra di L. 48747,25. E dire che il ragioniere ebbe pagato lo stipendio arretrato i sessenni computati, le spese tutte da lui erogate ed altre ottenne per meriti speciali, nati dalle pubblicazioni a stampa da lui fatte in pro degli amici al potere e a denigrazione degli avversari, un aumento di ben L. 500 all'anno"*.

La conclusione

Non sappiamo poi come finì la controversia tra il comune e la parrocchia sulla proprietà dell'arazzo; ma, dato che a tutt'oggi è custodito nel Duomo, si può presumere che il comune abbia di fatto rinunciato a rivendicarne la proprietà.

Invece, possiamo porre fine, con ragionevole certezza, a un altro mistero che ha attanagliato Giarre sin dagli anni Sessanta del Novecento. In quegli anni, era stato ipotizzato che l'arazzo fosse di proprietà dei mascalesi e che, in occasione dei tumultuosi eventi accaduti tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, per la richiesta di *collettazione* di Giarre da Mascali, tra le tante *molestie* subite dai mascalesi, quell'arazzo fosse stato trafugato e trasportato a Giarre.

Per avvalorare la versione del furto, era stato portato a sostegno che, in un determinato punto del tappeto (foto 2), si scorge il segno di una ***M*** scucita (i buchi dell'ago son ben visibili) accanto a una ***C*** tuttora esistente, a cui fu applicata, per coprire la ***M***, una ***G***. In pratica, si pensava che la ***C*** stesse a significare *Comune* oppure

Città, mentre la ***M*** scucita fosse l'iniziale di Mascali e la ***G*** cucita successivamente fosse l'iniziale di Giarre.

Il ragionamento, in effetti, fila liscio. Una ***M*** scucita, una ***G*** cucita a coprire la lettera tolta e poi la ***C*** con il significato di comune o città.

Però, «L'Ora» del 3 aprile 1908 fa una rivelazione illuminante! La ***C*** non sta per città e nemmeno per comune, ma, molto più coerentemente, per contea; infatti, scrive: *"attribuentisi quale dono di Carlo di Borbone conte di Mascali"*.

Foto 2

Da una facile ricerca, scopriamo che Carlo divenne conte di Mascali quando fu adottato il real decreto del 30 marzo 1826, di istituzione del diritto di maggiorasco. Giarre, in quella data, era già un comune autonomo, ormai da qualche anno, ed era già sede della *"Giunta per l'amministrazione dell'affitto dello stato e della contea di Mascali"* sin dal 1757; pertanto, quell'arazzo non poteva mai essere giunto a Mascali e, quindi, non poteva essere stato trafugato dai giarresi nel 1815. L'arazzo, donato da Carlo di Borbone, fu preso in consegna sin dall'inizio dalla *Giunta Speciale* della contea di Mascali, con sede a Giarre, e che, evidentemente, fu immediatamente depositato nel maestoso Duomo, già aperto al culto da qualche tempo. Quindi da Contea di Mascali (CM) divenne Città di Giarre (CG).

Ma c'è dell'altro. La disposizione delle sette torri sullo stemma (foto 3) riprodotto sull'arazzo è diversa rispetto allo stemma del Comune di Mascali, che ha la formazione di 2+3+2 in orizzontale. A dire il vero, è diversa anche dalla disposizione nello stemma del Comune di Giarre (2+3+2 in verticale), che poi risulta uguale allo stemma della contea. Lo stemma raffigurato nell'arazzo ha una curiosa disposizione delle torri (3+3+1 in orizzontale) che invita a pensare che né il committente (Carlo di Borbone) né l'artigiano

Foto 3

che ha eseguito materialmente il manufatto avessero mai visto lo stemma della contea, limitandosi a sapere esclusivamente delle sette torri, magari adattandone la disposizione allo spazio utile all'interno dello scudo.

Quindi, in buona sostanza, i giarresi degli inizi del XIX secolo furono, senza dubbio, dei molestatori seriali che adottarono ogni mezzo per ottenere l'autonomia da Mascali, ma non si macchiarono del marchio infamante di ladri.

In conclusione, la vertenza sorta sull'arazzo borbonico di Giarre è un meraviglioso esempio di come l'arte e la cultura possano essere oggetto di contesa, ma anche di come una comunità cittadina possa unirsi per proteggere il proprio patrimonio.•

L'origine del cognome Svezia*

Andrea Finocchiaro**

Per la ricostruzione etimologica di alcuni cognomi gli studi onomastici, toponomastici e antroponimici, risultano vani e soltanto un'accurata ricerca genealogica può consentire di risalire all'origine: è questo il caso del cognome *Svezia*[1].

Il cognome *Svezia* nasce a Palermo nell'Ottocento, presso il Conservatorio di Santo Spirito. L'istituto (con l'annessa Chiesa di Santo Spirito) era originariamente l'Ospedale San Bartolomeo[2], convertito in Conservatorio nel 1826, per volere di re Ferdinando I; era chiamato comunemente la *Ruota*, giacché ospitava i bambini orfani, abbandonati presso la ruota che lì si trovava[3].

Quando l'infante veniva accolto, lo si battezzava immediatamente, assegnandogli, oltre al nome, anche il cognome[4]. La scelta del cognome sottostava alla fantasia dell'incaricato dello stabilimento, ma si seguivano alcuni criteri, comuni ad altri istituti italiani d'infanzia abbandonata[5]: innanzi tutto ci si ispirava a nomi di città, paesi, nazioni, oppure a cognomi *parlanti* che ricordassero la condizione di proietto (si pensi allo stesso *Proietti* o a *Tali*, *Esposito*, *Diodato* ecc.); inoltre, si seguiva nel corso di ogni mese un rigoroso ordine alfabetico[6]: ad esempio, si iniziava il primo di gennaio con la lettera **A** (es. *Alba*), per finire il trentuno dello stesso mese con la lettera **Z** (es. *Zelanda*). Tale sequenza alfabetica è rigorosa, nel senso che non si saltava mai, poniamo, dalla **A** alla **C**

* Questo articolo è già stato pubblicato sulla «Rivista italiana di Onomastica», VIII (2002), pp. 23-27.

** Insegnante di Cremona. finoand@gmail.com.

[1] Le informazioni sono state ricavate dal fondo dello Stato Civile sezione Sant'Oliva, volume *Proietti*, busta 268, conservato presso l'Archivio di Stato della Gancia di Palermo.

[2] Oggi dell'ospedale, distrutto dai bombardamenti della II guerra, rimane solo il loggiato, inglobato dall'edificio dell'Istituto Nautico *Trabia*.

[3] La ruota consisteva in un congegno girevole che, scorrendo esternamente ed internamente al brefotrofio, consentiva di abbandonare i neonati senza farsi notare.

[4] A eccezione dei bimbi già battezzati, ai quali venivano lasciati il nome e il cognome già attribuiti loro dal prete della parrocchia di provenienza: in questi casi, infatti, la madre aveva l'accortezza di porre nel cesto del bimbo un biglietto che dichiarava l'avvenuto battesimo. Cfr. Di Bello 1993: p. 32.

[5] Criteri simili probabilmente erano in uso in tutta Europa: cfr. Juan Manuel Santana Perez, *Cunas de expósitos y hospicios en Canarias (1700-1837)*, Ediciones del Cabildo, Las Palmas 1993, *passim*.

[6] Anche nell'istituto fiorentino si andava in ordine alfabetico nel corso di ogni mese: Di Bello 1993: pp. 37-38. Nella Pia Casa degli esposti in Santa Caterina alla Ruota a Milano invece si seguiva una norma alquanto strana, seppur ispirata sempre al medesimo criterio alfabetico: "*L'iniziale del cognome doveva essere sempre la stessa del nome proprio. Come seconda e terza lettera del cognome venivano scelte quelle dell'inizio dell'alfabeto se il bambino era stato esposto all'inizio dell'anno, e quella della fine se era stato esposto verso la fine dell'anno.*", da Volker Hunecke, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e*

o dalla **R** alla **T**[7]; tuttavia, non esiste un numero preciso nell'assegnazione di una medesima iniziale: una lettera, vale a dire, poteva essere usata una volta, nel corso di un mese, come dieci o sei volte, sebbene, chiaramente, le lettere che lasciavano più ampia libertà di scelta come la **A** o la **C**, venissero usate più frequentemente, giacché offrivano maggiori possibilità di ispirazione[8].

Il cognome Svezia nacque sulla base di tali stratagemmi inventivi, ovvero, per ribadire, da un lato la scelta di cognomizzare nomi di città o nazioni, dall'altra l'uso della iniziale cui si era giunti in quel determinato periodo del mese: *Svezia* fu assegnato, nello stesso giorno, a sei infanti, poiché essi furono battezzati il 26 dicembre (del 1846), quando ormai si era arrivati quasi alla fine della sequenza alfabetica, ovvero alla lettera **S**; il resto lo fece il caso[9].

E' interessante osservare le sequenze dei cognomi immediatamente precedenti e seguenti il cognome *Svezi*a.

Il 16/12/1846 si inizia con la lettera **S**, con le due bimbe Concetta **S**ena e Brigida **S**icilia, per continuare il 21/12 con Nunzia **S**iviglia e Gennaro **S**omma.

Si giunge quindi al 26/12/1846:

815[10]:	Cecilia	**S**iberia
816	Carolina	**S**iberia
817	Tommaso	**S**vezia
818	Simone	**S**vezia
819	Tommasa	**S**vezia
820	Bartolomeo	**S**vezia
821	Maddalena	**S**vezia
822	Filippa	**S**vezia
823	Gabriele	**S**ulli
824	Gertrude	**S**ulli
825	Lucia	**S**inigaglia
826	Agata	**S**inigaglia
827	Luciano	**S**inigaglia
828	Natalia	**S**parta
829	Natale	**S**poleti
830	Emanuela	**S**poleti

famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo, Bologna, Il Mulino 1989, pp. 64-65.

[7] Fanno eccezione la lettera **H**, che non è mai utilizzata, e le lettere **Q** e **Z**, usate raramente, a causa della difficoltà di inventare cognomi con queste iniziali.

[8] Sembra, invece, che non vi fosse un criterio nell'assegnazione dei nomi, che, però, erano spesso di santi, apostoli, o bene auguranti.

[9] Solo ulteriori studi, tuttora in corso da parte del sottoscritto sui registri del medesimo istituto, permetteranno di affermare se la scelta avvenne in modo del tutto casuale o se invece, come credo, alcuni cognomi fossero ispirati da eventi particolari nel corso dell'anno: ad esempio, per *Svezia*, si può pensare ad un giorno di inverno particolarmente freddo, considerato che quel dì si ricorse anche al cognome Siberia (*supra* pagina corrente).

[10] A ogni infante veniva attribuito anche un numero progressivo, a partire dall'inizio di ogni anno.

831	Emanuele	**S**poleti

Infine il 31 dicembre l'ultimo gruppo di infanti chiude l'anno 1846:

832	Stefania	**S**ofia
833	Speranza	**S**ofia
834	Giovanna	**T**rentino
835	Anastasia	**T**rentino
836	Giovanni	**T**rentino
837	Atanasio	**T**rentino
838	Grazia	**T**rentino
839	Innocenza	**T**ali
840	Anna	**T**ali
841	Maria	**T**ali
842	Concetta	**T**ali
843	Costanza	**T**ali
844	Eustazia	**M**efinia[11]
845	Giuseppa	**T**orella

Si nota, dunque, l'alta percentuale di cognomi geografici, come *Sicilia*, *Siviglia*, *Siberia*, *Sparta*, *Spoleti*, *Sófia*, *Trentino*, oltre, appunto, a *Svezia*. Sebbene il campione preso in esame sia piuttosto limitato, pare, tuttavia, che nell'istituto di Palermo vi fosse una particolare predilezione per i toponimi, almeno rispetto ad altri istituti simili come quello di Firenze ove si ricorre solitamente a nomi geografici locali e in misura ben più limitata[12].

Questa caratteristica, che sembra, ribadiamo, peculiare dell'Istituto di Palermo, potrebbe giustificare la rarità del cognome Svezia: ovvero non è improbabile che tutti gli individui che ancor oggi portano tale cognome, compresa la madre del sottoscritto, discendano da uno dei tre trovatelli[13] cui esso fu assegnato il 26/12/1846 a Palermo[14].

La mappa di questo cognome mostra una distribuzione sparsa sul territorio italiano a piccole macchie, senza zone di alta concentrazione, a parte la Sicilia settentrionale e, isolate, le province di Bari e di Roma, rispettivamente con 19 e 16 individui. Si tratta,

[11] Qui il cognome è con la lettera **M**, perché, come si legge sul documento, la bimba era già stata battezzata con nome e cognome nella parrocchia dove era stata abbandonata, cioè nella Chiesa di San Ferdinando di Ustica: è interessante notare, a questo proposito, che i bimbi giungevano nell'istituto di Palermo da diversi punti dell'isola.

[12] Di Bello 1993: pp. 153-198. A Firenze si nota, piuttosto, il ricorso, a volte, ad etnici quali *Arabi*, *Polacchi* ecc.

[13] In realtà sono sei i proietti che portano questo cognome, ma soltanto tre sono i maschi (Tommaso, Simone e Bartolomeo) che hanno potuto tramandarlo.

[14] Certamente non è impossibile che presso un altro brefotrofio italiano si sia ricorsi a tale cognome: finora posso solo confermare che *Svezia* non compare presso l'istituto di Firenze: Di Bello 1993, p. 153-233. E' possibile, inoltre, che in un altro anno, sempre presso l'istituto di Palermo, si stato adottato tale cognome.

insomma, di un cognome assai raro: in totale sono 70 le persone chiamate *Svezia* che risultano dagli elenchi telefonici d'Italia nell'anno 2000 e, calcolando i minorenni e le donne sposate che non compaiono, si può stimare una cifra all'incirca non superiore alle 200 persone in tutta la nazione[15].

Se escludiamo, inoltre, le singole presenze (Crema, Cesano Boscone, Chignolo d'Isola, Vittuone, Voghera, Rubiera, Cassano Magnago per l'Italia Settentrionale; Livorno, Roseto degli Abruzzi, Balsorano per l'Italia Centrale; Quartu S. Elena e Porto Torres per la Sardegna; Palermo, Caltanissetta, Catania per la Sicilia), certamente di individui emigrati per lavoro in diverse parti d'Italia, esistono soltanto quattro comunità consistenti, che fanno pensare a uno stanziamento in loco risalente molto indietro nel tempo: la comunità di Roma (16 persone fra capitale e provincia), quella di Monopoli e Alberobello in provincia di Bari (20)[16] e quelle minori siciliane di Messina (7) e Avola (5)[17]. Il quadro che emerge, insomma, è proprio di un cognome assai giovane, che non ha avuto sufficiente tempo per ramificarsi.

In considerazione di ciò e della comunque modesta consistenza delle quattro comunità più ampie, sono propenso a ritenere che il cognome ebbe origine esclusivamente presso l'Istituto di S. Bartolomeo a Palermo, anche se presumibilmente non fu assegnato solo nell'anno 1846.

La seguente ricerca fa riflettere, dunque, sulla complessa natura dei cognomi derivati da toponimi, sebbene, nella maggior parte dei casi, la loro derivazione etimologica possa essere ricondotta a due motivazioni: o il toponimo venne affibbiato al capostipite quale soprannome che ne ricordasse il luogo d'origine[18]; oppure esso fu assegnato a un bambino proietto, secondo le modalità illustrate per il cognome *Svezia*.

BIBLIOGRAFIA

GIULIA DI BELLO, *L'identità inventata: cognomi e nomi dei bambini abbandonati a Firenze nell'Ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1993.•

[15] Utilizzando un coefficiente pari a 2 (un figlio e la consorte) e moltiplicandolo per 50 (il numero degli individui maschi che portano questo cognome), si ottiene 100, che va sommato ai 70 Svezia degli elenchi, per un totale di 170 persone: tale cifra è indicativa della rarità di questo cognome.

[16] Gli *Svezia* di Alberobello e di Monopoli risultano, anche se alcuni solo lontanamente, tutti imparentati fra loro: ringrazio per la notizia il Sig. Eligio Svezia, residente a Monopoli. Nella famiglia di quest'ultimo, inoltre, si tramanda che in origine il cognome fosse *Sveglia*, perché appartenente a un trovatello che aveva *dato la sveglia* al paese con il suo arrivo: la notizia è assai interessante, considerando che le leggende familiari conservano sempre un fondo di verità piò o meno distorta, come in questo caso, dove una tenera favola è chiaramente volta a celare una triste storia reale.

[17] Esiste anche un gruppo relativamente ampio a Milano, tuttavia esso è da ricondurre alla comunità messinese, come ho appreso direttamente grazie alla gentile collaborazione della Signora Paolina Svezia, residente a Milano.

[18] A questa motivazione può essere ricondotta anche l'origine di molti cognomi di famiglie israelite, derivati da nomi di città in cui avevano dimorato per lungo tempo. Cfr. SAMUELE SCHAERF, *I cognomi degli Ebrei d'Italia*, Firenze Casa Editrice Israel 1925, pp. 49-53.•

Natale (e Capodanno) con i tuoi …

Alfonso Grillo*

«*Oh Madre, anche quest'anno Natale dalla nonna Michelina e capodanno dalla nonna Ciccina?*»

«*Nonzi! Anche quest'anno sbagliasti, è al contrario*.»

In illo tempore le festività natalizie seguivano uno schema rigido, che non ammetteva variazioni di sorta, ma soprattutto non erano consentite defezioni.

Ovviamente tutto ciò quando era ancora in auge, e veniva rispettato, il detto *Natale con i tuoi* … Solo i defunti erano giustificati per la loro assenza.

Il Natale e il Capodanno si trascorrevano rigorosamente in famiglia, già era peccato mortale solo pensare il contrario. Non c'era neanche il pericolo di assenze per divorzi o separazioni, poiché un tempo tali pratiche non si usavano, o perlomeno erano rare.

Qualora ci fosse stato in corso qualche screzio, tra due o più familiari, scattava l'armistizio in automatico, perché i nonni non doveva sospettare nulla, anzi spesso era un modo per riconciliarsi, rispettando così lo spirito del Natale.

L'arrivo nella casa dei nonni era come un deja vu che si ripeteva annualmente.

Già prima di varcare la soglia di casa, quando ancora eravamo per le scale, sentivamo i sapori familiari della cucina.

'U sciauru di manciari, l'odore dei broccoli e cardi in pastella, del baccalà ccu l'olivi niuri, del falsomagro che ultimava la cottura, del brodo dei tortellini, 'u purciddruzzu afforno. Erano gli odori che ti aspettavi di sentire e che riaffioravano puntualmente ogni anno.

La stesura del menù, era frutto di estenuanti e interminabili telefonate che intercorrevano tra le donne di casa, già da fine novembre, con un'intreccio tale che i gruppi whatsapp di oggi si punnu ammucciari, si possono nascondere.

Man mano che i diversi nuclei familiari giungevano, era una sfilata di guantiere di dolci, di teglie 'ntrusciate con le mappine, di regali e di giochi di società; ci si metteva d'accordo prima su chi doveva portare tombola, Monopoli, le carte del Mercante in fiera …

Divieto assoluto di ingresso in cucina.

La cucina si presentava come un campo di battaglia, dove le armi erano mestoli, pignate, padeddre, teglie, scumalore; l'aria era satura dell'odore delle fritture; l'inquinamento acustico era oltre la soglia tollerabile, tra 'u scrusciu delle stoviglie e il vocio costante e incomprensibile, a noi, delle cuoche davanti i fornelli affaccendate che si scambiavano consigli, suggerimenti, direttive. Veloci e operose tipo formichine.

* Umorista a mezzo servizio (Caltanissetta). grilloalfonso67@gmail.com.

Raro caso in cui non vi era spazio per un po' di sano curtiglio, ma c'era tutta la notte per recuperare. «*'Un tuccati nenti*.»

Era l'unica frase comprensibile, perché urlata in coro, all'indirizzo degli uomini e di noi bambini che cercavamo di spizziculiare qualcosa furtivamente. Il rischio era beccarsi un colpo di cuccchiara di lignu nni manu.

C'era sempre una zia che mi chiamava sottovoce. «*Vini cca, tè mangiatillu ammucciuni*.» Ma io non lo nascondevo affatto, anzi, facevo 'u spirtu e tornavo baldanzoso nella stanza adiacente per fare cocere i cùscini.

La stanza adiacente non era la stanza dove avremmo banchettato, bensì l'area di decompressione, dove vi era la tv, con l'appuntamento fisso del circo e delle comiche di Stanlio e Ollio, Buster Keaton e Charlie Chaplin.

Il tempo d'attesa del convivio era impiegato anche per le partite di riscaldamento con le carte da gioco siciliane (scopa, briscola, ti vitti).

Molto atteso era l'arrivo dello zio schittu, signorino, perché portava regali e soldini per tutti i nipotini. Puntuale la domanda di rito della zia 'ntrichera, curiosa.

«*Ma dimmi una cosa, 'a zita ancora niente?*»

Immancabili le schermaglie sull'andamento della propria squadra del cuore, Juventus o Milan. Non so se ci sia stato un meraviglioso disegno divino, ma fortunatamente nella mia famiglia nessun interista.

Prima di cena entravamo furtivamente nella sala da pranzo, dove era imbandita la tavola, per occultare sotto il piatto dei rispettivi papà, la letterina delle promesse e dei buoni propositi.

La sala da pranzo sembrava fatta su misura per il numero degli invitati (sempre non meno di 20/25); infatti il tavolo ci trasiva precisu precisu, con sedie recuperate da ogni stanza della casa. Pure 'u sgabellu do bagnu. «*A tavolaaa*.»

Era il segnale che dava il via alla competizione, perché di questo trattavasi, data l'innumerevole quantità di portate tra antipasti, primi e secondi. Cibo che sarebbe bastato per altri due giorni.

Dopo i secondi piatti, era prevista una pausa per la lettura delle letterine e la recita delle poesie. Poesie che non venivano declamate se non vi era assoluto silenzio e immobilità da parte dei commensali.

Mio cugino Massimiliano, era capace ca nni faciva stari mezzura prima di dire una parola, era fiscalissimo, non doveva volare una mosca. Se, mentre declamava, qualcuno osava proferire parola, ricominciava da capo.

Dopo la pausa *letterale*, che serviva anche per arrisaccare un po' il cibo, c'era il rush finale con l'esposizione in tavola delle prelibatezze dolciarie, ed era uno sfavillio di cannoli, rollò, paste di mandorla, babà e vucciddrati, il nostro dolce tradizionale del Natale. Immancabili i bavaresi de *La Romana*, le ravioline con ricotta e miele di *Lo Piano*, i rollò di *Miracolini*, la cassata di *Romano* e il torrone di *Geraci*.

Chiudevano la carrellata, panettoni e pandori, arance e mandarini.

C'era molto attesa per gli involucri di cartone che contenevano panettone e pandoro, con cui giocavamo facendoli diventare elmetti, praticando delle apposite fessure in corrispondenza di occhi e bocca.

Li indossavamo e nni pigliavamu a vastunati come i selvaggi.

Il divertimento veniva drasticamente dichiarato finito, dai nostri papà, non appena il primo di noi si struppiava giustu e chiangiva. La fine del gioco, non era decretata dal triplice fischio, come nel calcio, bensì da triplice timbulata.

Cessate le ostilità culinarie, la tavola veniva sparecchiata completamente, per essere convertita in tavolo da gioco. I dolci restavano a portata di mano per un richiamo durante la nottata. In tavola rimaneva solamente frutta secca, rigorosamente con uno schiaccianoci per tutti, e i finocchi, che aiutavano a digerire meglio.

Era il momento delle giocate di gruppo, tombola, mercante in fiera, sette e mezzo.

Ognuno di noi poteva fare sfoggio del proprio repertorio di battute già sentite, tipo gridare ambo all'estrazione del primo numero.

Anche proverbi e detti, sempre uguali negli anni, tipo replica infinita.

Erano giorni di sommo gaudio e tripudio massimo, nell'aria era palpabile la gioia dello stare insieme e condividere, con serenità, quei momenti di allegra convivialità.

Dopo una certa ora, noi carusiddri, uno dopo l'altro, nonostante una strenua ma inutile resistenza, abbattivamu inesorabilmente.

L'uscita di scena era, 'ntrusciati nna manta di lana e dormienti in braccio ai genitori.

Ma non ci davamo per vinti. «*Papà, ma già ce ne stiamo andando?*»

«*No, nni facimmu un giru 'a chiazza e torniamo*.»

«*Avà, miii però*!»

«*Gna mutu, che neanche gli occhi puoi aprire.*»

... e Buon Natale a tutti!

Il 2 novembre era un giorno speciale ('U jiurnu de' murti)

Temporibus illis le occasioni in cui ricevevo in dono un giocattolo erano rare, una di queste era la festa dei morti, 'u jiurnu de' murti.

Era una ricorrenza speciale per vari motivi. Scrivo era perché con il passare dei decenni il suo fascino è andato sempre più scemando. C'è da chiedersi perché?

«*Forza, stasera a letto presto, sennò i murticiddri non possono venire*.»

Si andava a letto con una leggera apprensione mista a eccitazione, perche quella notte sarebbero entrati in casa gli spiriti dei defunti, questi però non erano visti come fantasmi, zombie o altre creature mostruose di cui avere paura, ma come i cari estinti che, nel giorno della loro commemorazione, venivano a trovarci portando graditissimi doni.

I morti, nella notte tra l'1 ed il 2 novembre, aspettavano che i bimbi andassero a letto, per lasciare momentaneamente l'eterna residenza e raggiungere le abitazioni dei loro giovani discendenti, dove avrebbero nascosto i tanto agognati regali. Per quella che, al sorgere del sole, sarebbe stata la più bella ed eccitante caccia al tesoro.

Anche le abitazioni dei nonni e di alcuni zii erano coinvolte.

Era l'unico giorno dell'anno in cui ero io ad allavancare, buttare, giù dal letto i miei genitori. Il resto dell'anno ci volevano le bombe per farmi abbandonare le confortevoli braccia di Morfeo.

Ma questo, come ho già detto, era un giorno speciale, era un giorno di festa.

Dopo aver perlustrato a fondo la nostra umile dimora e scovato tutti i regali, io e mia sorella Francesca, belli ‘mpupati, uscivamo, accompagnati da papà, per la missione di rastrellamento doni.

La mamma rimaneva a casa per preparare quello che sarebbe stato un pranzo dal sapore diverso, poiché condito dalla felicità per il bottino raccolto.

Era un percorso in crescendo, che era già stato definito dai grandi, ci facevano trovare i regali secondo il loro prio.

Anche loro s’addivirtivanu.

Prima ci facevano girare un paio di stanze a vuoto per farci scantare un po’, poi appena avevamo le lacrime in pizzo per la delusione: «*Aspettate, ma abbiamo guardato sull’armadio nella stanza da letto? E sotto il divano del salone?*»

A quel punto cominciavano a fare la loro apparizione i regali dei morti.

Dapprima i regali utili: maglioni, sciarpe, guanti, cappelli; poi le ghiottonerie: frutta di martorana, biscotti, ramette, ossa di morti e taralli; infine, i doni più attesi, i giocattoli.

La pista Polistil con le macchinine e il trenino elettrico li conservo ancora gelosamente, dopo quarantacinque anni.

Immancabili i pupi di zzuccaru: ‘u cavaddruzzu per me e la ballerina per mia sorella.

Il rientro a scuola aveva un unico tema e una sola domanda: «*Cchi ti purtaru i murti?*» Quesito per certi versi inquietante.

Il pomeriggio presto, con tutta la famiglia, nni scinnivamu al cimitero (*‘a Murra di l’Angili*), per contraccambiare la visita ai morti. Era bello ritrovare, come ogni anno, Chiachiò, noto personaggio nisseno, che si improvvisava vigile urbano e con il fischietto, usato in modo fantasioso, dirigeva il traffico alla sua maniera, nei pressi del cimitero.

La visita al cimitero era l’occasione per salutare sia le nostre anime care, sia alcuni nostri parenti vivi (quelli con cui ‘un nni facivamu assai), che inevitabilmente incrociavamo tra le stradine della necropoli nissena e con cui ci si intratteneva in convenevoli amabili… per loro.

«*Miii … stannu criscinnu i carusi*.»

«*Nicarì, dammi ‘na vasata che non ci vediamo mai*.»

«*Bravo sembra questo giovanottino*.»

A quest’ultima affermazione, arrivava puntuale l’amorevole risposta della Cetty.

«*Sì, un angioletto è. Trigulu di casa e priu di vaneddra*.”

Dopo una giornata, così intensa e ricca di emozioni, eravamo stremati e abbattivamu per la notte.

L’indomani altro giorno di scuola e altre bombe per allavancarmi giù dal letto.•

Oltre il Buio

Gianfranco Cammarata*

Gabriella Di Natale

Saturday in the park, una splendida esecuzione dei Chicago, di quella musica che qualche decennio fa voleva cambiare il mondo, decisamente migliorandolo.

Un caldo 4 luglio in un bel parco, lussureggiante di verde, nonostante la stagione, con il rumore delle acque del rio a suscitare senso di freschezza.

Tante tovaglie stese sul verde, arricchite di leccornie, di quelle che fanno correre ancor più velocemente i piccoli ex gattonatori, mentre una musica dolce, ma decisa, riempie gli spazi mentali delle famiglie e dei single in cerca di pace e di tranquillità.

Non un tuono, non un rombo di aereo, no.

Una sofferta telefonata, una voce addolorata che dall'altro capo del telefono poco ha da aggiungere al contenuto, avendo già detto tutto nel tono. Un messaggio, scritto con tutto il dolore di una persona che ama e che soffre, un brivido che percorre tutte le vene, dal capo alle caviglie.

Il buio.

L'eclissi totale del buon umore, di qualsiasi voglia di colorare il mondo, di immortalarne la bellezza e l'unicità. La rottura di ogni connessione con le energie che ci avvolgono, la sensazione della loro perdita, del loro spegnimento.

Il buio e il dolore, un connubio che tesse una tela grigia, smunta, annichilente, senza alcuno spazio di riflessione, senza nemmeno un lapillo di rabbia.

Solo una caduta verticale, in uno strapiombo sassoso, nel quale ruzzolare e farsi ancor più male.

Guai a esser soli.

I bastoncelli alla affannosa ricerca di un barlume di luce nella totalità buia circostante, la raccolta delle residue energie non evaporate al calore atomico del dramma acquisito; da soli tutto ciò è più complesso, non impossibile, ma ben più difficile.

Dopo il giustificabile attimo di smarrimento, le energie che ci circondano ci prendono per mano e ci fanno sentire di quanto calore esse siano capaci, di quanto amore esse possano donarci, in modo invisibile, intangibile.

E corrono, tutte insieme, accalcandosi, pure rispettando l'urgenza di tutte quante.

Cosa c'è da fare?

C'è da raccogliere ogni stilla di amore per la vita, ciascun grammo di amore per ogni segno di vita regalatoci; c'è da stringersi nel guscio dell'affetto urlatoci, magari ascoltato

* Scrittore di San Cataldo (CL).

solo nella chiara e silenziosa mimica.

C'è da guardare insieme oltre il buio, giusto nel momento in cui si percepisce solo quello, vincente e dominante.

Quasi increduli, incerti, deboli, proviamo a tendere la mano all'amore donato, a quegli occhi che implorano la nostra reazione, al silenzioso pianto, espresso nel calore del contatto.

Un primo passo decisivo, per quanto minuscolo possa essere l'avvicinamento alla speranza, alla voglia di provarci, almeno per ricambiare la gratuità del prezioso dono ricevuto, almeno per potere accennare all'affetto da scambiare.

E ci si avvia in un cammino periglioso, discontinuo, ricco di faticosi rialzi dopo dolorose cadute, l'una di seguito all'altra. Con una sola certezza: comunque vada, dall'altra parte ci arriva il calore della gratuità, dell'amore incondizionato, persino di fronte alla ipotesi della sconfitta. Ma è molto meno doloroso uscire di scena potendo poggiare i piedi su un tappeto di rose, di qualsiasi colore.

E l'aiuto che ci arriva non è scevro da turbamenti, da ulteriori ferite, da profonde lesioni delle nostre certezze.

Il nostro corpo cambia, reagisce ma subisce, affronta il nemico ma ne riceve violenti colpi; quello, persino, ci strappa i capelli e ci lascia la nostra nudità davanti allo specchio, non più quello delle nostre voglie e dei nostri desideri. Quello che ci ritorna una immagine smilza, minuta, esile e fragile.

Come potrò farcela?

E di nuovo tutte lì, ad affastellarsi, a far quadrato nella difesa di quell'essere grigio, con lo sguardo perso, ma con la certezza delle mani tese.

Di nuovo lì, a indicarci il cammino, la direzione, a determinare un millimetrico passo in avanti, verso la luce, ancora fioca.

Ancora tutte lì, persino quando qualcuno è costretto ad abbandonare il campo della visione, del percettibile, per continuare a offrire amore sotto altre sembianze, certe.

Sì, perché se tua madre ha dovuto allontanarsi da te, vittima del tuo stesso male, lo ha fatto per capire meglio ancora come aiutarti. Sia chiaro: non ha scelto di farlo, avrebbe voluto continuare a lottare lì, fisicamente acanto a te. Ma se il suo corpo ha ceduto, non la sua mente, non la sua energia. Quella è lì, anche dentro di te. Forse ha voluto dirti che se proprio se ne doveva scegliere una, allora ha scelto lei.

E anche altre dolorose rinunce si vestono dei panni del teatro propositivo, di quelle scene che allontanano le nubi fosche della tragedia, per darti nuova linfa, nuova forza, nuova spinta. Se tua figlia deve andare fuori regione, perché lì ha trovato la fonte del sostentamento della propria esistenza, fisicamente più lontana da te, ma proprio per questo ancor più ricca di sentimento per te. La lontananza, perciò, non la vivi come una sconfitta, ma come la crescita di tutto il tuo mondo emotivo, lo sviluppo positivo del mondo che ti circonda e che ti abbraccia.

Anche gli altri *segnali* che la vita ti manda, impari ad accoglierli come ulteriori prove di forza cui sottoporti, altri step da superare verso la ripresa della tua vita, altri passaggi per un ritorno al Park, Waiting on a Sunny day dell'amico Bruce Springsteen, per cacciare via le nuvole, per tornare al nostro mare.

A un tratto cominci a sentire dentro di te un'esplosione, un bisogno di lasciar deflagrare fuori dai tuoi pori una energia vitale che prorompe, un bisogno di espressione che vuole riemergere, dopo un lungo periodo di inabissamento.

Qualcosa deve parlare per te.

Non puoi esprimerla a parole, ma con le tue dita sì.

Con le stesse dita che non funzionano più come prima, che non sanno sostenere il pennello e lasciar tracce e colori su uno spazio prima vuoto. Quelle stesse dita riescono ad afferrare un carboncino e come dopo un iniziale alfabeto Morse concludono il loro sforzo segnano su una tela tutte le tue emozioni: dal terribile urlo iniziale alla felicità per l'uscita dalla struttura che ti ha salvata. Ti ha salvata la struttura? Certo. Ti ha salvato tutto l'amore che ti ha circondato? Certo. Ma ti ha salvata anche la tua Arte, quel linguaggio universale che riesce a farsi comprendere da ogni forma dialettale, persino tribale.

Lei ti ha preso per le dita, ha dato calore alla tua intuizione, le ha regalato forma e colore ed eccola adesso lì, incorniciata e proposta come via di salvezza alle altre persone che si troveranno a percorrere lo stesso cammino, la stessa buia foresta, a rivedere i primi fotoni.

Ti ha portata Oltre il Buio.•

Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche
e dell'antichità siciliane

Questo numero
è stato chiuso il 22 dicembre 2025
e stampato
nello stesso mese dello stesso anno

- «Galleria» è letta da moltissimi non specialisti; pertanto si raccomanda di sciogliere **sempre** il nome del periodico citato evitando all'editore la ricerca del nome completo. Quindi non scrivere «SiA» bensì «Sicilia archeologica»; oppure «BPI» bensì «Bullettino di Paletnologia Italiana»; e così via.

EVIDENZE E CITAZIONI

- Quando si cita una frase tratta da un altro testo è opportuno metterla tra le virgolette **“ ”** o tra i caporali **«** » e scrivere il testo: «*in corsivo come qui*» oppure “*in corsivo come qui*”.

- Se preferito e se necessario, usate pure i caporali **«** » all'interno delle **“ ”** (o all'opposto) oppure gli apici **‘ ’**.

- I **« »,** le **“ “** e gli **‘ ’**, restano sempre **retti** anche se il *testo è in corsivo*.

Utilizzare le **[ ]** per integrare o spaziare un testo ed eventualmente [...].

BIBLIOGRAFIA

- È meglio scrivere prima il **Cognome** e poi il **Nome** per consentire con facilità l'ordinamento alfabetico e la consultazione.

- Dopo il Cognome ed il Nome dell'autore far seguire il titolo dell'opera in *corsivo*; segue poi il volume, l'eventuale tomo, la casa editrice, il luogo di stampa e l'anno; infine le pagine di riferimento, come in appresso:

- Pallino Pinco, *Vattelappesca due volte*, volume II, tomo I, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Martellino Ciuciù, *Vita mediocre*, «Moschette» n. 5, novembre 1234, Società delle Hawai, Scarpeperse 2021.

IMMAGINI E FOTOGRAFIE

- Inviare (preferibilmente) immagini in **JPEG** oppure TIFF; spesso ci sono problemi con le immagini in **PDF** così come con le **tabelle** in Word e i **diagrammi** in Excel (da riportare staccati rispetto al testo); se possibile **evitateli**.

- Nel testo e nella didascalia scrivere **Figura**, **Immagine** o **Fotografia** e NON **Fig**., **Fot**., ecc. Una volta, quando si componeva a mano, tutto questo serviva per risparmiare tempo ed anche spazio; oggi non più.

- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della didascalia!

TABELLE E **DIAGRAMMI**: se possibile **evitateli**.

CONSIGLI UTILI

Per inserire i caporali **« »** fate come segue:

- premere *Bloc Num* nel tastierino dei numeri a destra > schiacciare *Alt* (a sinistra) > e comporre in contemporanea sul tastierino numerico **0171** ed avrete: **«**

- comporre nella stessa maniera **0187** ed avrete: **»**

Per il **Maiuscoletto** in **Word** cliccare sulla freccetta nell'angolo in basso a destra del riquadro collocato sulla sinistra in cui è scritto, in basso e centrato: **Carattere**.

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il trimestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media

Società Sicilia